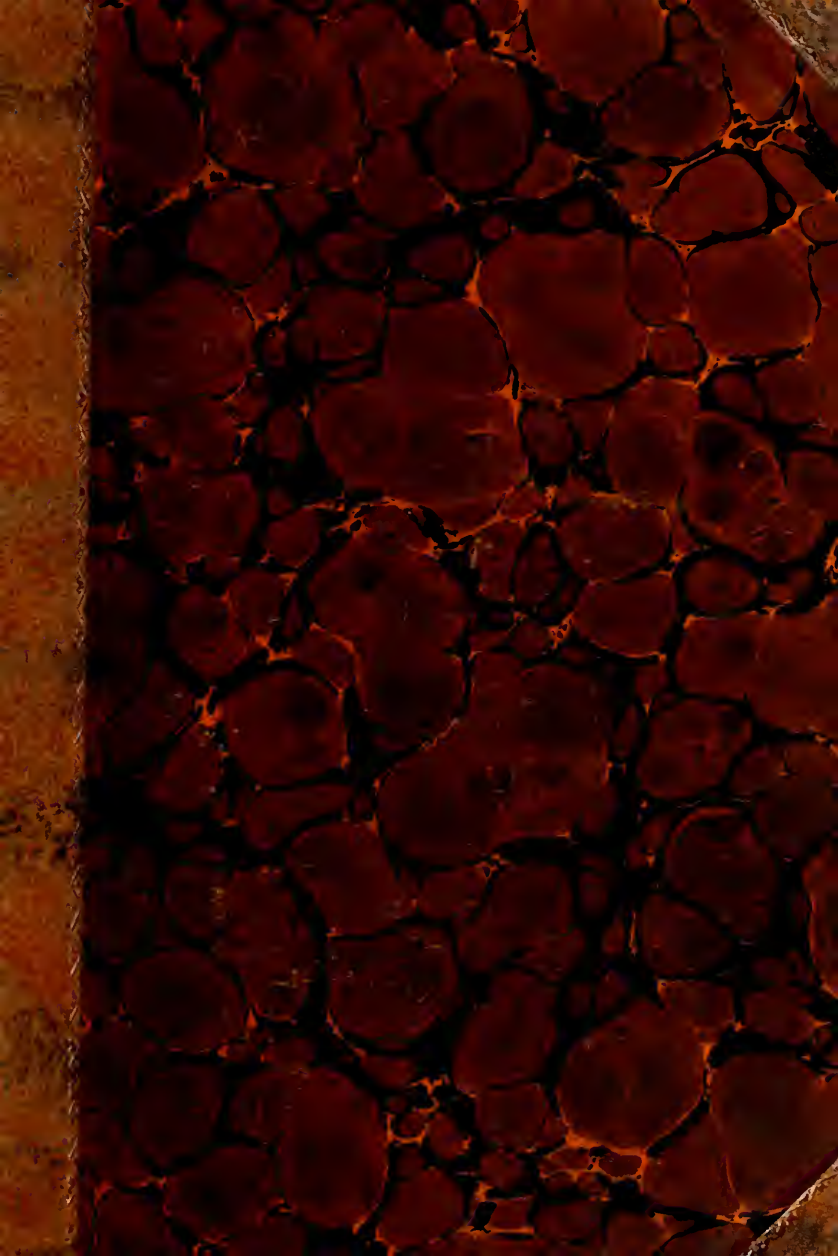








BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARI LETTERATI.

TOMO LXIII.

ANNO SEDICESIMO.

Luglio, Agosto e Settembre
1831.



F. Petrarca

MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempito a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Luglio 1831.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Poesie minori del PETRARCA sul testo latino ora corretto volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti. — Milano, 1829 e 1831, dalla Società tipografica de' Classici Italiani. Vol. 1.º e 2.º Prezzo dei due volumi, in 12.º, lir. 9 ital.; in 8.º col ritratto del Petrarca lir. 14; in 8.º, carta di colla, col ritratto, lir. 19. 60. — L'opera è divisa in tre volumi.

Il primo volume di questa raccolta ci diede occasione di scrivere alcune osservazioni spettanti alla correzione del testo (V. tom. 58.º, pag. 233); ma quella fatica ingrata sempre a chi scrive, e forse molto più ingrata a chi legge, non sarà da noi rinnovata intorno a questo secondo. Confessiamo che non ci bastarono nè il tempo nè la pazienza che si richiedono a voler mettersi in grado di poter affermare che la lezione è o ci pare almen sempre la migliore; ma come testimoni della moltissima cura con cui questa edizione è condotta, abbiamo creduto di potercene ragionevolmente esentare.

Le epistole del Petrarca appartengono a quella classe di libri che si leggono con avidità e con piacere, perchè possono disvelare gl'intimi sentimenti e le opinioni degli scrittori, e sono fecondi di molte osservazioni d'ogni maniera. Forse è vero che spesso

c'inganniamo credendo di scorgere in siffatti libri la vera immagine di chi scrive, o vuoi perchè gli uomini amano di mascherarsi anche quando pajono più disposti a lasciarsi vedere quali eglino sono, o vuoi piuttosto perchè qualche volta s'ingannano essi medesimi nel rivelare ed interpretare le opinioni ed i sentimenti dell'animo loro. E certo chi si accinge a siffatte letture non debb'essere troppo facile a credere di avere scoperto l'animo dello scrittore sebbene mostri di palesarsi con tutta ingenuità; ma in generale a chi legge cotesti libri non può mancare nè utilità nè diletto.

Chiunque conosca il Canzoniere del Petrarca è naturalmente desideroso di potersi accertare se quella fiamma ch'ivi è dipinta come perpetua, se quel dolore a cui pare che la morte sola possa por fine, se tutte insomma quelle espressioni di affetto per le quali il Petrarca ci riesce quasi unico fra gli amanti procedono tutte dal cuore, o sono in parte una poetica finzione. In questa curiosità chi non legge volentieri i seguenti versi a Barbato?

*Tempus edax minuit quem mors extinxit amorem:
Flamma furens animis, tumulo cessere favillæ;
Nunc breve marmor habet longos quibus arsimus ignes;
Pectore nunc gelido calidos miseramur amantes,
Jamque arsisse pudet.*

Chi non sente con meraviglia il cantore di Laura confessare che la tranquillata sua mente ha in orrore gli antichi tumulti, e che rileggendo le sue poesie amorose le crede scritte da tutt'altra persona e le vorrebbe nascondere?

*. Veteres tranquil'a tumultus
Mens horret, relegensque alium putat ista locutum.
Se l jam nequicquam latrbras circumspicit; ardens
Turba premit comitum, quos par insania jactat,
Dulce quibus conferre suis aliena.*

Ben sappiamo che nel leggere questi versi molti si dorranno di sentirsi come a forza svegliati da una

piacevole illusione; confessiamo che le poesie in morte di Madonna Laura perdono molta parte del loro magico effetto quando si abbia sentito il poeta protestare con tanta freddezza che non gli par vero di esserne autore, che l'animo suo è tranquillo, che si vergogna di avere amato. Ma finalmente questa sua confessione serve a confermare una psicologica verità; e mostrandoci l'onnipotenza del tempo sopra gli affetti e le passioni dell'uomo, è anche un conforto ai lettori in tante e sì comuni occasioni di dolore e di affanno.

Ma il tempo non debbe vantare efficacia su quegli affetti che nascono da un dovere profondamente sentito; e però noi saremmo troppo dolenti se in questi scritti, dove l'animo del poeta si appalesa sì domesticamente, trovassimo pur una espressione da cui paresse smentita la stima e l'amore che in pubblico ei professava alla patria, s'egli si vergognasse di aver pianto sulle piaghe d'Italia come si vergognava dell'amore di Laura e dei sospiri che ne aveva sparsi cantando. In questo per altro il volume che abbiamo dinanzi, non che farci mutare opinione del Petrarca, ci persuade anzi ognor più ch'egli fu un verace amatore del proprio paese. della sua gloria, della sua felicità; e gli perdoniamo assai volentieri di essere soggiaciuto all'umana mutabilità rispetto all'amorosa passione, quando lo vediamo durare sino alla fine nell'esaltare l'Italia, nel predicare la pace ai potenti che la straziavano, nello sfolgorare i vizj privati e pubblici dai quali n'era impedito il risorgimento. Se Floriano da Rimini, musico di quei tempi eccellente, non trova in Avignone anime preste di mansuefarsi al miracolo della sua armonia, ed egli discenda in Italia, e vi spieghi in luogo più proprio le meraviglie del suo ingegno. Certo anche l'Italia a quei tempi era nei tumulti delle guerre, e piena d'uomini superbi, rozzi, crudeli; ma quegli uomini erano tuttavia, come gli antichi Elleni, capaci di sentire la grande potenza di un nuovo Orfeo, la quale in vece sarebbe stata indarno nella città d'Avignone.

. *Sunt hîc prædura metallum
Pectora; sunt silices animi; sunt viscera flammæ.
Semiviros per prata boves, perque atria cernas
Semiboves errare viros, ecc.*

A questa nobile altierezza di un grande ingegno che sferza sì vivamente i vizj delle persone collocate nei sonni gradi della società contrasta alcun poco l'epistola scritta dal nostro poeta a Barnabò Visconti nell'occasione che ne levò al sacro fonte il figliuol Marco. Certo a noi piacerebbe di non trovarvi quei versi:

*Tu quoque tranquillo votivum pectore natum
Suscipe, magne parens, et per vestigia gentis
Ire doce, generisque sequi monumenta vetustæ.
. . . Magnanimos proavos imitetur avoq;ue,
Mirarique patrem docili condiscat ab ævo.*

Nè vorremmo leggervi questi altri nei quali si chiude l'epistola:

*. Si munera multi
Certatim majora parant, ferventior igne
Commendet me pura fides
. Laudetur amantis
Lucida mens, tenebris effossum sordeat aurum.*

Perocchè ben può la storia trovare fra i vizj e i delitti di Barnabò Visconti qualche motivo di lode; ma proporlo al figliuolo come oggetto d'imitazione e di meraviglia, e protestarsene amante è un'abbietta cortigianeria. Tuttavolta si debbe osservare che il Petrarca non potè forse sottrarsi all'obbligo di scrivere questa lettera, dacchè il Visconti lo aveva eletto a padrino del proprio figliuolo; e ch'egli scrivendo privatamente a Barnabò stesso, volle forse alludere solo alla particolar gratitudine che a lui lo stringeva. In questo caso cadrebbe in gran parte il rimprovero che questi versi gli attirano; e solo dovremmo dolerci che a lui libero di soggiornare in qual parte più gli piaceva, e glorioso nella celebrità de' suoi scritti, paresse desiderabil ventura l'essere caro ai Visconti.

Ma in luogo di questa scusa, che molti non vorranno accettare, è bello opporre ai versi or ora citati l'apostrofe dal nostro poeta indirizzata all'Italia, quand'egli, abbandonando per sempre Avignone, venne a fermarvi sua stanza:

*Salve, chara Deo tellus sanctissima, salve
Tellus tuta bonis, tellus metuenda superbis,
Tellus nobilibus multum generosior oris,
Fertilior cunctis, terra formosior omni,
Cincta mari gemino, famoso splendida monte,
Armorum legumque eadem veneranda sacrarum,
Pieridumque domus, auroque opulenta virisque;
Cujus ad eximios ars et natura favores
Incubuerè simul, nundoque dedere magistram.
Ad te nunc cupide post tempora longa revertor
Incola perpetuus. Tu diversoria vitæ
Grata dabis fessæ. Tu quantam pallida tandem
Membra tegant præstabis humum. Te lætus ab alto
Italiani video frondentis colle Gebennæ.
Nubila post tergum remanent; ferit ora serenus
Spiritus, et blandis assurgens motibus aer
Excipit. Agnosco patriam, gaudensque saluto.
Salve, pulchra parens, terrarum gloria, salve.*

Quando si leggono questi versi, e l'animo si figura il Petrarca sulle Alpi, fra i vizj di Avignone e le guerre d'Italia, noi ci sentiamo sospinti a gridargli che non discenda, che quivi arresti il suo corso dove il cuore gli ha suggerita quella nobile apostrofe, e che, lasciato in disparte il poema dell'Africa, intuoni un cantico nazionale. Non discenda a mettere in ceppi, per desiderio d'ignobil riposo, l'ingegno; ma compiendo la missione dei grandi poeti insegna a' suoi concittadini per quale strada si debban condurre, a volere che l'Italia diventi davvero *sicura ai buoni e tremenda ai superbi*. — È oggetto di grave dolore il considerar nella storia di tutte le nazioni quanto fiore d'illustri ingegni andò inutilmente perduto perchè gli uomini non seppero attingere ai fonti della vera ispirazione. E il Petrarca ce ne somministra una

prova manifestissima. Le sue Lettere ed anche queste *Poesie minori* sono piene di calde e profonde allusioni allo stato d'Italia in que' tempi, e fanno appo i posterì testimonianza all'autore ch'egli avrebbe potuto esser grande anche in un secolo migliore. Ma perchè poi quando volle dettare un poema andò a cercarne il soggetto nella storia di Roma, come se nulla di quanto aveva dintorno potesse degnamente ispirarlo? Qui non v'ha dubbio: la riverenza ai grandi modelli che si venivano allora scoprendo; l'errore di attribuir l'eccellenza delle poetiche creazioni alla forma piuttosto che all'essenza; la difficoltà di ridurre gli argomenti moderni a quella forma di cui Omero e Virgilio ci hanno lasciati i modelli; e finalmente quella specie di entusiasmo che destano gli esempi dell'antica virtù quando l'animo è costretto a sdegnarsi continuamente dei vizj e delle abbiezioni presenti, tutte queste cose fecero inganno all'autore. Ma la nazione non ha potuto ingannarsi, dacchè non trovò nulla in quel poema che rispondesse a' suoi bisogni ed a' suoi desiderj. Però l'*Africa* a cui il Petrarca s'immaginava di raccomandare per sempre la gloria del proprio nome non uscirà mai più dell'oblio in cui è caduta nascendo; e non diremmo cosa incredibile affermando che la fama di tanto ingegno si fonderà tutta col tempo sopra que' pochi frammenti di lettere e di poesie minori nei quali egli ha depositato e quasi nascosto il fiore de' suoi sentimenti più generosi. Che s'egli li avesse in vece raccolti e condensati nella mente e nel cuore; se avesse fatto tesoro di que' concetti e di quelle considerazioni che disperdeva scrivendo agli amici; se li avesse scaldati al duplice fuoco dell'amore verso il proprio paese e dell'odio verso i rei delle pubbliche calamità; poi avesse rivolta la piena del suo nobile entusiasmo a illustrare un qualche patrio argomento, non v'ha dubbio che la sua creazione sarebbe riuscita degnissima di quella fama a cui agognava. Forse battendo

la via che noi additiamo, egli non avrebbe portata al trionfo la veste pomposa del re Roberto; ma s'egli avesse raccolti in vece i miseri cenci della plebe oppressa e avvilita, quel trionfo non sarebbe un enigma pei posteri, e la lode del suo ingegno avrebbe trovato nella nazione un mallevadore molto più sicuro che non furono quel monarca e quella incoronazione. E già l'Alighieri aveva dato l'esempio di una poetica creazione lontana da tutte le forme adoperate dai Greci e dai Latini: o se al Petrarca pareva necessaria una tessitura più grandiosa, più regolare, più epica in somma, chi dirà mai che gli potesse mancar la materia, quando tutta la storia italiana dalla caduta dei Carolingi alla pace di Costanza è quasi un regolare poema? Quale argomento più nobile di un popolo che si sforza di sorgere dalla barbarie alla civiltà, ma per avere smarrita la via offertagli dalla fortuna, va di errore in errore e di ostacolo in ostacolo combattendo, finchè poi raggiunge quel bene al quale da sì gran pezza aspirava? Basta riandar col pensiero a que' tempi sì fecondi di vizj e di virtù, a que' fatti nei quali stanno le cagioni di avvenimenti non per anco compiuti, e si fa manifesto l'error del Petrarca. Ma noi insistendo sopra questo argomento, e cercando negli annali d'Italia ciò che poteva esser soggetto di un poema, non potremmo se non dir cose già note; e però chiuderemo in vece il nostro articolo con una considerazione che nasce spontanea da tutte queste parole.

Al Petrarca non è mancato l'ingegno per collocarsi fra i sommi poeti e trattar l'epica tromba; ma gli è mancata la critica. Egli considerò gli argomenti solo sotto il rispetto dell'arte; e confuse l'arte che regola la forma delle poetiche creazioni colla vera poesia; anzi studiò l'arte ne' suoi effetti e nelle sue produzioni, e non risalì a cercar le cagioni nelle quali l'arte stessa è riposta. Non vide che il primo precetto in ogni grande poema consiste nell'interesse nazionale; che quando i tempi si mutano, quando

la materia si è grandemente modificata, le forme trovate dai primi poeti debbono di necessità mutarsi e modificarsi; e che il volerle per forza conservare nella loro intierezza, il cercare dove che sia una materia che si adatti alla forma, e non piuttosto una forma conveniente alla nuova materia, è il più grande errore in cui possa cadere un poeta contro l'arte sua propria. Però il critico non ha ulicio sì nobile, nè via sì acconcia per innalzarsi e porsi quasi del pari coi creatori delle grandi poesie, come adoperandosi ad esaminare la storia dei popoli per determinare il campo dentro al quale la poetica fantasia dovrebbe aggirarsi. In una età come la nostra, nella quale molti sentono il bisogno d'inspirarsi, e ondeggiando fra l'antico e il moderno, fuggono il primo ma si gettano al secondo senza diventare perciò nè nazionali nè utili, non sarebbe intempestivo il lavoro di un uomo d'ingegno, che colla storia alla mano ne determinasse il giudizio, e guidasse i poeti alle sorgenti della vera ispirazione.

Collection des Costumes Vénitiens du XIX.^{me} siècle, dessinés et gravés à l'eau forte par Eugène Bosa, et publiés par Kier et Hopfner marchands d'estampes et objets d'art. — Venise, place de S. Marc, n.º 116, in 4.º Si pubblica per fascicoli: finora fascicoli 3.

Scene popolari e sociali venete del secolo XIX, inventate e disegnate da Eugenio Bosa. — Venezia, dalla premiata litografia di Gius. Deyè, ecc. in fogl.º piccolo. L'opera sarà composta di 24 fascicoli, ciascuno di due stampe e ciascuno al prezzo di austriache lir. 1. 15 colle stampe nere, e lir. 2 colle stampe colorite. Fascicolo 1.º

Del Costume Veneziano sino al secolo decimosettimo, Saggio di Fabio MUTINELLI. — Venezia, 1831, dalla tipografia di Commercio, in 8.º, di pag. 157, con 19 tavole.

Delle prime due opere non altro diremo, se non che ci sembrano ben condotte e sul fare del Pinelli, della cui maniera abbiamo altre volte parlato in questo Giornale. Nondimeno chiederemmo volentieri agli autori, quale cosa o nuova o peregrina credano essi di presentarci colle scene e coi costumi de' Veneziani del XIX secolo? Imperocchè ai dì nostri non nell'Italia soltanto, ma in tutte le città dell'incivilita Europa domina un solo e medesimo costume, cioè una medesima foggia di vestire, un' uguale o quasi uguale abitudine del conversare, del divertirsi, del vivere, ecc., tranne quelle piccole e poche differenze che dai Francesi diconsi *nuances*, e queste notabili nella penisola nostra soltanto in alcuni pochissimi paesi del settentrione e del mezzodì. Quale differenza, per esempio, potrà mai riscontrarsi tra il vestire d'un calzolaio o d'un pizzicagnolo veneto e quello d'un milanese? O nessuna, o sì picciola ed accidentale da non tenersene conto.

Ben meglio si appose il sig. Fabio Mutinelli col presentarci il costume veneziano dalla più remota origine de' popoli veneti sino al secolo XVII e non più oltre; giacchè in quest'epoca appunto tutti i popoli della civile Europa assunsero un costume, quasi direbbesi d'una sola e medesima fisionomia. Egli poi meritamente intitolò l'opera sua a S. E. Monsignor Jacopo Monico Patriarca di Venezia, e Presidente della Commissione di pubblica beneficenza, deliberato avendo che i prodotti di essa tornassero a vantaggio degl' indigenti: nobilissimo pensiero, col quale ha egli acquistato un diritto alla pubblica riconoscenza!

Altri scrittori di non volgar nome, de' quali il sig. Mutinelli accenna le opere nella sua prefazione, parlato già aveano de' Veneti costumi. Ma eglino o si ristettero entro confini troppo angusti, o non ne parlarono che per incidenza trattando più gravi e più vaste materie, o ad un solo argomento rivolsero le loro ricerche. Che però l'autor nostro e da essi scegliendo, e ad altri fonti attingendo compilò un libro compendioso bensì, ma dilettevole ed istruttivo. Questo libro è diviso in otto capi, ne' quali ordinatamente parlasi delle isole su cui è fondata Venezia, della Religione, del rito patriarchino, delle strade, delle case, del carattere fisico e morale de' Veneziani, del loro modo di vivere, delle loro vesti, dell'educazione e degli esercizi loro, de' matrimonj, delle nascite, delle morti, degli spettacoli, di tutto ciò in somma che concerne quella celeberrima città innanzi la suddetta epoca del secolo XVII. Noi non faremo che accennarne gli argomenti più curiosi e più importanti.

L'autore nel capo I dimostra che le isole sulle quali è fondata Venezia erano abitate anche ai tempi de' Romani. Ciò egli congettura dalla famosissima strada *Flaminia*, la quale metteva nella *Emilia*, e questa nell'*Altinate*, ossia nella strada di Altino, città marittima e floridissima ed alle isolette su cui sorge Venezia vicinissima. Quivi erano pronte le navi

leggiere (*onerariae, cursoriae*) colle quali trasportare le merci ed i passeggeri a Ravenna, all' Istria, all' Illirio, ecc. passando appunto per tali isolette. Non è dunque a suppersi che fossero elleno ignote, spopolate, deserte. Ciò si conferma co' monumenti scoperti sotto gli edificj dell' odierna Venezia: un ben condotto terrazzo, scavandosi il terreno per la nuova ala di quel regio palazzo; pavimenti e volte dipinte, a tre piedi sotto il livello del flusso diurno, nell' isoletta di S. Secondo; un grosso tronco di albero colle radici ancor fute nel suolo a dodici piedi sotto l'anzidetto livello, ed un graticcio di vimini ad uso di siepe da orto nello scavare i fondamenti del teatro della Fenice, ecc. Quelle isolette non erano dunque spopolate e inculte, allorchè vi si rifugiarono le genti d' Italia scampando dalle spade de' Goti. E qui l' autore entra in altre non improbabili congetture sullo stato di tali isolette, sulla loro divisione topografica e civile e sulle opere e sugli edificj delle ognor crescenti popolazioni, ond' ivi sussistere tranquille ed agiate.

Ma se così andavano le cose, e se quelle isole abitate erano anche al tempo de' Romani, non sapremmo poi intendere ciò che dall' autore affermasi nel capo II, tutto concernente le cose della cattolica religione, cioè che *fra le città tutte dell' antico emisfero Venezia sola può gloriarsi di non aver mai veduto l' aruspice scrutinare l' avvenire nelle palpitanti viscere degl' immolati animali*, a meno che non intenda egli d' alludere alle Venezie surte a città pel rifugiarsi de' popoli nel principio del quinto secolo e nella barbarica invasione che tutto travolse il romano impero. Come mai quelle isole andar potevano scevere dall' universale idolatria, prima che sul suo suolo risplendesse la divina luce del Vangelo?

Bella ci sembra la descrizione dell' antica Venezia (capo III) all' epoca della già crescente repubblica, allorchando le case erano di legno, e le chiese aveano ancora il tetto di paglia e le sponde verdeggiavano

per alberi rigogliosi, e qua e colà erano pascoli con mandre di buoi e di pecore; quando in somma Venezia più che di una città presentava l'aspetto di un grande e popoloso villaggio olandese. Imperocchè solo dopo la metà del secolo XIII cominciò essa ad avere le contrade selciate di mattoni, e più tardi ancora, cioè alla fine del XV, ebbe alcuni ponti di pietra; e nondimeno quella miracolosa città andava prosperando e aggrandendosi. Ma impiccolite le strade col crescere del commercio e quindi col fabbricarsi delle botteghe, venne poco dopo il XIV secolo stabilito che illuminate fossero tutte le notti; e così Venezia tra le città dell'Europa presentò per la prima l'esempio di un sì benefico provvedimento. Tremendo era però l'uso pel quale in esso secolo a correzione de' malvagi da un palo alla metà del campanile di S. Marco penzolar facevasi una gabbia di legno munita di ferro, ov'erano chiusi e all'intemperie e al pubblico sguardo esposti i più famigerati malfattori. In que' tempi usavansi pure a Venezia i cavalli come nelle altre città, e a cavallo i magistrati recavansi a' loro ufficj al tocco di una campana detta *Trottera*, appunto perchè col suo suono andare ne li faceva di trotto.

Le chiese e gli altri edificj (capo IV) vennero in parte fabbricati coi marmi e co' rottami di Altino e di altre gentilesche città da' barbari distrutte nella vicina terraferma, e quindi colle profane miste vedevansi le cristiane sculture, siccome pur avvenne nella nostra basilica di Sant'Ambrogio ed in altre chiese: in oggi ancora ne' lati della basilica di San Marco veggonsi due antichi bassorilievi rappresentanti alcune delle dodici imprese di Ercole. Ma a disdoro delle molte sapientissime istituzioni dominò per lungo tempo a Venezia l'uso degli schiavi, ai quali marchiavansi la fronte e le guance, facendosene anche miserabile commercio. Ad essi era affidato ogni più servile ed abbietto lavoro. « Da qui forse (dice opportunamente l'autore) la *popolaglia* di Venezia

» ereditato può avere l'odio che nutre ancora per
» le opere faticose e propriamente servili: miserabile
» pregiudizio, per cui si contenta di languire colle
» vesti a brani in riprovata miseria, piuttosto che
» procacciarsi quel pane, che rapito le viene dagli
» industriosi individui che migrano dalle alpi Giulie
» e dalle Carniche. »

Di alta statura erano gli antichi Veneziani (capo V), di pelo e capelli biondi, che però presto incanutivano, lungevi forse per la temperatura dell'aria salsa, lusinghieri, lepidi nel favellare, forti nelle sventure, ma alla vendetta soverchiamente proclivi ed in essa crudeli: le donne di bell'aspetto ma inclinanti al pingue, di facile, variato e spiritoso ingegno. Gli artigiani ed i plebei schiamazzavano di notte canticchiando; ma fatta di pubblico diritto la *Gerusalemme* di Torquato « quei sublimi ed armoniosi concetti furono » i soli che nella notte interrompessero il silenzio » delle vie, de' canali e della laguna. » Tristi però ed uniformi erano e lo sono tuttora quelle melodie. Rossini volle imitarle nella musica d'alcuni versi del suo *Otello* che da lunge si cantano da un gondoliere. I Veneziani vestirono alla foggia di oriente usando d'un colore generalmente azzurro, finchè le loro relazioni non furono che col greco impero; presero il costume degli altri popoli italiani, allorchè ebbero con questi più strette relazioni; e più tardi, al principio del secolo XIV, seguirono le usanze di Francia, di Lamagna e di Spagna, siccome pur fecero gli Italiani tutti. Alla fine del XVI ebbe origine per leggi *Suntuarie* quel nero abito di seta per le donne, chiamato *vesta* e *cendà*. E queste varie fogge, non eccettuate quelle del clero, sono dall'autore brevemente sì ma con accuratezza descritte.

Solo al cadere del bizantino impero (cap. VI) cominciò Venezia a coltivar con ardore le lettere e le scienze, allorchè fu dessa asilo ai fuggiaschi dotti della Grecia. Ma dall'educazione dell'intelletto non mai venne disgiunta quella del corpo: quindi le cacce,

il bersaglio, le corse o gare di navi, il pugillato, feroce esercizio che facevasi anche sovra ponti senza parapetti, del che sussiste tuttora una memoria nella denominazione d'uno de' ponti, detto perciò il *ponte dei pugni*. Fra tali esercizj celebre era quello delle *forze d' Ercole*, col quale ergevasi, il più delle volte su barche, un' altissima piramide, od un edificio *quasi vivente*, perchè tutto d' uomini composto.

Curiose sono le notizie che l' autore nel capo VII ci dà delle cerimonie de' matrimonj, delle nascite e de' funerali, alcune delle quali sono pur riferite nell' opera già da noi encomiata, *Origine delle feste veneziane*. Ma ci pare ch' egli qui più che altrove ristretto troppo siasi alle costumanze delle classi più elevate o più distinte. Egli un po' più estendendo le sue ricerche potuto avrebbe additarci anche le particolari usanze de' plebei o delle infime classi. Merita certamente una particolar attenzione ciò che vi si narra de' padrini o *compari* nella cerimonia battesimale. Questi erano sempre più di due, essendo talvolta avvenuto che giungessero al numero di ben cencinquanta. « Costoro per legge non poteano però » mai essere della classe patrizia, qualora si fosse trattato del battesimo del figliuolo d' un patrizio, e » ciò affinchè la parentela spirituale del *comparatico* » non avesse poscia ad impedire un matrimonio. »

Tra le compagnie, capo VIII, che ne' secoli XIV e XV ebbero origine pe' concerti di musica, pe' torneamenti e per alcune *rappresentazioni* dette *farse*, sono celebri quelle *della calza*, così chiamate, perchè la loro impresa od il loro distintivo consisteva nel colore di una delle calze o delle lunghe brache, l' uno diverso da quello dell' altre; bizzarria in uso anche presso altri popoli d' Italia. Ad una di tali compagnie debbesi la fondazione del primo teatro in Venezia, l' anno 1565. Già sino dal 1315, abbandonate le semplici gare che si facevano sul mare e sulla laguna, introdotta erasi la così detta *Regatta* lungo il *Canal grande*, genere di grandioso

e dilettevole spettacolo che a' dì nostri ancora suol ivi celebrarsi nelle più solenni occasioni. Ma nel secolo XVI furono in Venezia le più sagge istituzioni sovvertite dai ginocchi di fortuna, dai così detti *Casini*, dal più sfrenato libertinaggio, e perciò l'autore giunto a quest'epoca depone saviamente la penna.

I pochi cenni da noi esposti intorno a quest'opera bastar possono per farne conoscere il merito e lo scopo, e per invogliare i nostri lettori a procurarsene l'acquisto.

Quadro storico della greca architettura del marchese MALASPINA DI SANNAZARO. — Milano, 1831, dalla Società tipografica de' Classici Italiani, in 8.º di pagine 64. Lir. 1,50 ital.

LLe cose della greca architettura furono a' dì nostri sì dottamente discusse da valentissimi scrittori che più tollerare non si possono i recenti opuscoli ne' quali richiamansi le viete e favolose opinioni della capanna, delle vesti e dei ricci della donna e del canestro di Callimaco. Basta il leggere l'opera intitolata il *Costume antico e moderno*, ecc. (artic. *Greca Architettura*), onde persuadersi che il fatto andò ben altrimenti. Se la capanna formata di legni e di paglia fu la prima abitazione dell'uomo, come mai poteva essa costruirsi dal nostro comun padre Adamo senza l'uso del ferro e di adatti strumenti? Avrà fors'egli sveltì colle proprie mani i tronchi dalle piante per conficcarli poi nel terreno? O piuttosto vedendo egli il modo con cui gli uccelli formavansi il nido si sarà rivolto ad imitarlo costruendo la sua abitazione col fango o colla creta mischiandola di virgulti? Ciò sembra e più verosimile e più naturale: chè di questo genere di costruzioni abbiamo tuttora gli esempi nell'America. Ma s'egli è vero che l'uomo vissuto abbia da principio in un vero stato di natura (ciò di che potrebbesi ragionevolmente dubitare) donde passato poi sia allo stato di civiltà, verissima cosa debb'essere ancora che col progredire della civiltà progredendo egli pure nello sviluppo delle facoltà intellettuali, trovato ch'ebbe l'uso del ferro e degli strumenti, facesse naturalmente il secondo passo col costruire le capanne. Perciocchè dovea egli ben presto accorgersi che quelle prime abitazioni insalubri erano ed incomodissime, ch'elle alzare si potevano e ampliare in modo che si rendesse più facile l'adito all'aria ed ai raggi del sole, e

ne' lati e al disopra munire con tavole o con altre materie contra l'imperversare dell'atmosfera e delle stagioni. E gli stessi inconvenienti doveano manifestarsi negli antri e nelle caverne, se pur questi luoghi ancora servirono di prima abitazione ad alcune genti. L'uomo usando perciò di quel prezioso dono che ricevuto aveva dal Creatore, cioè della ragione, non potea a meno di vedere che nessuna cosa su questa terra può in alto poggiare senza qualche altra cosa che la sostenga o concateni. Avrà quindi munite le sue capanne di travi, di pali e di sostegni. Ecco la seconda abitazione dell'uomo, la capanna. Ma que' pali, que' sostegni, quelle travi, che poi divennero colonne, trabeazioni, architravi, prima di legno e poi di marmo, non sono già opera dell'imitazione propriamente detta, ma dell'intelletto e del raziocinio umano. Insomma l'arte dell'edificare non ha nella natura, come lo hanno le sue sorelle, alcun vero modello.

Tale, siccome a noi sembra, essere dovea l'andamento dell'arte. Ma l'autore attienasi alle antiche sentenze divenute oggimai volgari e presso i dotti cadute nell'oblivione. Egli passa quindi al primo e per noi più vetusto genere di architetoniche costruzioni propriamente dette, cioè all'architettura egizia, cui dà l'aggiunto di pesantissima, perchè nata, a parer suo, dalle grotte in cui gli Egizj a' più remoti tempi abitavano. Ma oltrechè molto disputare potrebbe se gli Egizj anticamente vivessero negli antri o nelle grotte, al qual genere di vita sembra che si oppongano la natura del suolo e la periodica inondazione del Nilo, nessuna somiglianza si ravvisa tra siffatte abitazioni e gli edificj di quel celeberrimo popolo. Se gli Egizj furono di tante cose inventori, se dopo il diluvio li vediam tosto tra tutte le genti distinguersi per ingegno, per cognizioni e per importantissime scoperte, perchè mai usando del loro medesimo intelletto, senza prenderne punto l'idea dagli antri, potuto non avrebbero inventar un genere

di costruzione adatto al clima, alla religione ed alle circostanze del lor paese?

Dall'architettura dell'Egitto viene l'autore a quella della Magna Grecia, ed osserva ch'essa ancora peccava per eccesso di solidità, e quindi tozza e pesante presentavasi; ma poi rivolgendo il discorso alla vera Grecia dice che ivi a' tempi di Pericle perfezionatosi « ogni ramo delle belle arti, l'architettura fece som- » mi progressi; e di maniera che con norme ben » combinate vennero a stabilirsi i tre modi di decorazione, cioè il semplice coll'ordine dorico, il » gentile coll'ionico e l'elegante con il corinto; non » parlandosi qui dell'ordine detto toscano, perchè » troppo incerto egli è che sia questo d'invenzione » etrusca ovvero greca, e quindi dubbio che il nome » di ordine toscano derivi dalla località ove sia stato » immaginato, ovvero dal paese ove soltanto fu generalmente impiegato, e che in sostanza non è che » un dorico più rozzo. »

Ma innanzi tutto noi qui chiederemmo volentieri all'illustre autore, perchè mai non abbia egli voluto soffermarsi un po' più sugli Etruschi, e dipartirsi piuttosto da quelle vecchie dottrine, che più sopra accennammo? Se egli letta avesse l'eruditissima nota del principe di Canino sulle antichità etrusche da lui possedute e le osservazioni di questo nostro Giornale sulle medesime (Bibl. Ital., tom. 58.º, pag. 43), non avrebbe sì di leggieri dubitato se le *belle arti furono dall'Etruria somministrate alla Grecia*, o se questa le ebbe da quella ricevute. Ora che gli Etruschi siano più antichi dei Greci e che inventati abbiano tutti quegli oggetti che nelle loro opere di belle arti presentano una conformità con simili oggetti nelle opere dei Greci, può facilmente dimostrarsi col solo indagare se ne' più antichi monumenti della Grecia que' medesimi oggetti si trovino più rozzi o peggio conformati che nell'Etruria. Perciocchè egli è proprio dell'umana natura che le cose non escano perfette dalla loro prima invenzione, ma vadano perfezionandosi

a poco a poco ed in ragione del crescere della civiltà stessa. Trovandosi pertanto in tutte le più antiche opere greche maggior perfezione che nelle etrusche, convien dire che i Greci avendole prima vedute presso gli Etruschi (non già sì rozze e mal conformate come l'autore indicar le vorrebbe), di là ne trassero la prima idea, facendosi poi a vie più perfezionarle nel loro proprio paese.

Nè all'autore vorremo giammai accordare che ai Greci debbasi l'invenzione dell'ordine dorico. Perciocchè nella vera Grecia non sussiste alcun monumento dorico che per rozosità e pesantezza s'assomigli a quello de' più antichi tempi della Magna Grecia, paese all'Etruria vicinissimo; e quindi convien dire che i Greci avendolo ivi veduto ne adottarono le forme, rendendole poi più gentili, e ornandole coi lavori di scultura, arte di cui furono eglino maestri sommi. Meno poi ancora concedere gli vorremo che l'ordine toscano non sia che il dorico stesso de' Greci, fatto dagli Etruschi e più semplice e più rozzo. Imperocchè ella è cosa ben naturale che chiunque imita o copia, ciò faccia in modo di non guastare l'oggetto cui prende a modello, essendo che l'uomo in ogni sua opera suol ascendere per gradi, dal rozzo passare al gentile, dal semplice al composto, ed a questa scala egli attienasi anche nell'ordine inverso, cioè retrogradando. Ora vedendo noi che tutte le opere degli Etruschi seguono l'ordine del naturale incremento, e non quello per cui le copie delle altrui opere vanno a grado a grado migliorandosi dalle nazioni che presero ad imitarle, ed osservando in esse una tal quale originalità, che chiaramente si manifesta ben anco nelle sole figure ch'eglino ci tramandarono, essere non dee maraviglia se i Greci vedute ed adottate ch'ebbero le opere degli Etruschi si facessero a migliorarle ed a condurle alla perfezione. L'ordine toscano non è dunque il dorico divenuto presso gli Etruschi più semplice e più rozzo; ma è bensì il più antico

degli ordini, quello da cui nacquero tutti gli altri, dagli Etruschi ritrovato, perchè appunto esso si presentò loro come il più naturale, il più semplice, il più facile, non consistendo che di sostegni o di sole colonne e di travi trasversali, primitivi oggetti, non ritrovati da alcuno, ma dalla natura stessa suggeriti.

Molto ancora dubitar dobbiamo su ciò che dall'autore affermasi quanto all'ordine corintio, ch'ei dice dai Greci perfezionato al pari del dorico e dell'ionico. E di fatto se quest'ordine, dappoichè i Greci furono dai Romani soggiogati, ci si presenta più bello e più perfetto ne' monumenti di Roma che in quelli della Grecia; se in tutta l'antica Grecia non altro ordine corintio incontrasi, fuorchè ad Atene nel picciolo monumento di Lisicrate, e nella *Torre dei venti*, i soli che dirsi possano eseguiti prima della conquista de' Romani, ma di forma e proporzioni, per così dire, nascenti, e non ridotte a regole ed a sistema, e quindi di gran lunga inferiori a quelle de' corintj monumenti di Roma; se finalmente i Romani anche prima di conquistare la Grecia date aveano all'ordine corintio più belle forme e proporzioni che non i Greci, non si potrà giammai accordare a questi la gloria del perfezionamento. Nè gioverebbe l'opporre che i greci artefici dalla vinta patria rifuggitisi a Roma, quivi ai vincitori l'opera loro prestando innalzassero poi que' corintj sublimi monumenti. Imperocchè questi appartengono presso che tutti ad un'epoca anteriore a tale rifugiarsi de' Greci maestri, i quali adoperati furono da' Romani più nelle opere di scultura che in quelle d'architettura. Lo stesso Panteone, il più gran monumento corintio che stato ci sia dagli antichi tramandato, è opera totalmente romana; e i monumenti ancora che d'ordine corintio incontransi nella Grecia stessa furono pressochè tutti innalzati dai Romani conquistatori. Non può dunque affermarsi che i Greci dopo l'ordine ionico condotto abbiano alla perfezione il corintio. E di fatto Vitruvio stesso

dandoci le proporzioni dell'ordine dorico e dell'ionico dice d'averle prese dai Greci, ma scorrendo dell'ordine corintio afferma che questo non differisce dall'ionico fuorchè nel capitello da Callimaco inventato, e qui tutta riferisce la storiella del paniere. Ora è chiarissima cosa che egli non parlando se non del capitello, e nondimeno tante altre essendo le differenze dell'ordine corintio dall'ionico, differenze che ai tempi suoi ben si ravvisavano ne' monumenti corintj di Roma, non altro intendeva forse d'affermare se non che l'ordine corintio nella sua origine e ne' più antichi greci edificj differiva dall'ionico soltanto nel capitello, astenendosi dal far parola de' miglioramenti che poscia introdotti furono in esso dai Romani. Che se la cosa tale non fosse, vituperevole di troppo sembrerebbe Vitruvio con quel suo silenzio, avend' egli pur sempre sott' occhio i corintj monumenti di Roma, ne' quali troppo evidenti apparivano le innovazioni dai Romani aggiunte.

L'autore passa quindi a discorrere sul primo decadimento dell'architettura greco-romana, e dice ch'esso in Italia ebbe principio sotto la dominazione de' barbari che v'introdussero la gotica, barbara dessa ancora ne' suoi primordj. Aggiugne che questa poi acquistando a poco a poco e gentilezza e forme migliori venne a costituire quel nuovo genere d'architettura che ora più propriamente chiamasi *germanica*. Ma soggiugne che questo genere, benchè ridotto poi a più ragionevoli forme e divenuto maraviglioso per grandezza e per ogni sorta di squisitissimi lavori, non mai raggiunse le belle e regolari forme del greco-romano. — A ciò noi risponderemo che ogni genere d'architettura ha le sue proprie forme e proporzioni, e che ivi trovasi proporzione ov'è armonia. Prova ne sia il nostro duomo di stile gotico-germanico. Esso ha nel genere suo sì belle forme, tali e sì accurate proporzioni che il celebre Cesare Cesariani nel suo Comento di Vitruvio lo propone a modello di perfetta armonia sì nelle

parti che nel tutto, e ne dà le dimensioni sotto tutti i rapporti, dimostrando come una parte all'altra si collegli sempre con proporzioni sì costanti, sì ben intese che forse non ne ha di migliori e più ragionate l'architettura greco-romana.

Al lungo dominio dell'architettura gotico-germanica l'autore fa succedere il rinascimento della greco-romana, e ne attribuisce il felice innovamento all'osservarla che alcuni architetti fecero ne' più celebri monumenti di Roma. Ma come avvenne mai che sebbene foss'ella continuamente sotto lo sguardo degli architetti de' tempi in cui prevaleva la gotica, questi non tentassero giammai d'imitarla e riprodurla nelle opere loro? Convien dire ch'essa in quel sì lungo periodo di tempo considerata fosse come ora da noi considerasi la stessa gotico-germanica; bella sì di lavoro, ma non da imitarsi, perchè di forma e proporzioni troppo diverse da quelle che allora praticavansi nelle case, ne' templi e negli altri edificj: nella guisa medesima che noi più non sapremmo trovar il modo di ben usare delle proporzioni gotico-germaniche, comechè esse ad alcuni de' nostri edificj e massime alle chiese potrebbero mirabilmente convenire. Ma questo sarebbe troppo periglioso intraprendimento, e quella tiranna, la moda, potrebbe in brevissimo tempo usurparsi l'impero delle arti, e farci divenire gotici in ogni cosa e per sino nelle suppellettili, siccome pur troppo a' di nostri avvenne presso una nazione che pur vantasi per gusto e per ingegno, e dietro alla quale alcuni de' nostri corrono a guisa di armento. Laonde noi non loderemo giammai il celebre Wiebeking che nell'opera sua colossale del *Caos architettonico* pretese d'insegnar il modo con cui nelle nostre chiese unire i due stili greco-romano e gotico-germanico, e comporne così una romantica architettura (1).

(1) Veggasi questo Giornale tom. 49.^o, pag. 342 e seg.

Ma ritornando al rinascimento della buona architettura, l'autore nomina per uno dei primi restauratori Andrea Orcagna, poi un Brunelleschi ed un Leon Battista Alberti; ma dice che i loro tentativi, particolarmente degli ultimi due, quantunque nelle loro fabbriche già tracce sicure si vedessero della buona architettura, non bastarono totalmente a correggere il generale gusto già da sì lungo tempo depravato, e soggiugne che « fu riservato quindi al » genio di Michelagnolo il rinnovellamento della buona architettura, che i di lui discepoli o seguaci » di poi sostennero e generalizzarono, e tra questi » principalmente Bramante Lazzari, sia colla continuazione del tanto sontuoso tempio di S. Pietro in » Roma che per molte altre fabbriche di sua invenzione, sparse in diverse provincie d'Italia. » Qui lo storico o non ha chiaramente espressa l'idea sua, o ci dà luogo a supporre ch'egli attribuisca il disegno ed il cominciamento del gran tempio di S. Pietro a Michelagnolo piuttosto che a Bramante; quando è noto che Michelagnolo non venne architetto di S. Pietro che dopo la morte di Raffaello d'Urbino, il quale sottentrato era al defunto Bramante suo zio. Quanto poi a Michelagnolo, considerato dall'autor nostro qual restauratore dell'architettura, non sapremmo come attribuire gli si possa cotanta gloria. Saremmo anzi per dubitare se l'autore abbia giammai ben esaminato le opere di quel maestro. Perciocchè appena era l'arte rinata per mezzo di Bramante, e già Michelagnolo anzi che a farla progredire impreso avea a guastarla, creando uno stile licenzioso ed opposto a quello di Bramante, il vero restauratore. E Michelagnolo, uomo di straordinario ingegno, superò sè stesso e fors'ogni altro nel sublime ugualmente che nel licenzioso, presentando così due modelli, l'uno all'altro contrarj. Il suo nome, le maravigliose sue opere, e più altre cagioni contribuirono a dare il massimo valore a tutto ciò ch'ei produceva colla sua fervidissima fantasia, mal sofferente di qualsivoglia

legge. Egli fondò quindi una scuola architettonica nella quale non diè a' discepoli suoi alcuna norma sicura, siccome può chiaramente vedersi nelle opere da essa lasciateci sì nella bella Firenze che altrove. Tali licenze furono ciecamente adottate da non pochi architetti mossi dal nome di sì grande maestro. E sebbene eglino già vedessero le opere d'un Sansovino, d'un Sanmicheli e d'un Palladio, al cui confronto chiari risultavano gli errori di Michelagnolo; pure non osavano allontanarsi dagli esempi del maestro, il cui nome prendevano quasi a scudo e difesa. Ciò avveniva specialmente nella Toscana.

L'autore passa quindi a discorrere degli architetti che vennero dopo que' primi, e nomina un Vignola, un Palladio, un Pellegrino, uno Scamozzi ed altri, i quali se non portarono l'architettura al suo più grande perfezionamento, ben poco però lasciarono a bramarsi, e specialmente il Palladio, che ne dicano i segnaci di Vitruvio. Ma in que' felici tempi ancora ebbe qualche dominio la scuola di Michelagnolo, di modo che ripullulò ben presto quello sfrenato amore di rompere e piegare le linee nel più capriccioso modo. Quindi ne venne la seconda decadenza assai peggiore della prima, e con essa quel vituperevole stile ch'ebbe poi il nome di *barocco*. E pare che l'autor nostro attribuirne voglia l'invenzione ai Francesi, dicendo ch'essi inserendo nelle loro fabbriche più cose a capriccio ne produssero uno stile manierato che penetrò ancora nella nostra penisola. Ma noi dubitiamo di molto, se più che alla Francia attribuirsi debba l'invenzione di sì fatto stile a Bologna, la quale divenuta di esso quasi maestra potè poi diffonderlo agli altri paesi.

Esaminata l'epoca dell'architettura *barocca*, ed accennati gli architetti che in essa più si distinsero, come un Bernini, un Borronini, e più d'ogn'altro un Guarino Guarini di sì sfrenata fantasia da sbalordire lo stesso Vitruvio se questi vedute ne avesse le opere, l'autor nostro discende al terzo ed ultimo

rinascimento, avvenuto, siccome egli dice, da circa un mezzo secolo innanzi l'età nostra, ed assai più rapidamente de' primi due. Tale fortunato rivolgimento, a parer nostro, più che allo studio sui libri di Vitruvio, attribuirsi dee in gran parte alle opere critiche e filosofiche che vennero intorno all'arte pubblicandosi e che richiamarono l'architetto all'imitazione degli antichi classici modelli e specialmente de' greco-romani.

Giunto l'illustre storico quasi al compimento del suo libro vien accennando due cose, sulle quali crediam bene di soffermarci. « Credo poi (così egli) » prima di dar fine a questa Memoria di non do- » vere serbare silenzio a due rilevanti inconvenienti » che non di rado incontransi pur anche al dì d'oggi » nelle fabbriche eziandio di buono stile; cioè l'uno » di porsi colonne anche là dove non fanno alcuna » menoma funzione, ed ivi collocate soltanto perchè » voglionsi colonne; l'altro di non distinguersi tal- » volta abbastanza nelle architettoniche decorazioni » il carattere delle abitazioni private da quello dei » pubblici edificj. Inconvenienza, a parer mio, assai » grave dal lato dell'espressione, la più nobil parte » delle arti belle. »

Il far uso di colonne senza ragione alcuna sarebbe certamente cosa sconvenevolissima. Ma a' dì nostri qual è mai sì capriccioso architetto che a tale partito osi appigliarsi? Perciocchè non crederemo giammai che a sì fatta critica andar possano soggette le colonne che in alcune circostanze innalzano isolate sovra piedistalli a guisa di guglie o di monumenti. Giovaci quindi il supporre che l'autore voglia qui alludere alle colonne degli archi di trionfo, le quali ergersi sogliono isolate, a guisa appunto di guglia, sopra basamento ed in modo che all'edificio servano di maestoso e vago corredo. Ma s'egli è vero che le colonne al pari delle statue sono i più decorosi, i più sublimi ornamenti dell'architettura, e se esse, comechè impiegate per solo abbellimento, agguinano

all'edificio grandezza e maestà, per qual ragione ammettere se ne dovrà l'uso allora soltanto che servir possono di sostenimento? Esse sono nell'architettura la parte più bella, più nobile, più appariscente, più costosa, quella ond'è propriamente costituito il vero e diverso ordine architettonico; perchè dunque usarne non potremo anche isolatamente nelle grandi facciate e ne' trionfali edificj, in ciò facendoci ad imitare l'esempio de' più grandi maestri? Bensì di grave dispendio sono esse tanto per la forma quanto per la materia, come lo è l'oro nelle suppellettili e ne' personali ornamenti, e quindi condannare se ne dee l'uso nelle fabbriche degl'impotenti o de' meno facoltosi; ma in quegli edificj ov'è d'uopo far pompa della più grande splendidezza, e dare una giusta idea sì delle persone che ne commettono l'innalzamento e sì di quelle ancora cui vengono dedicate, sarà sempre commendabilissima anzi necessaria cosa l'usarne.

Quanto all'altro inconveniente, a quello cioè, per cui nelle moderne fabbriche non bene distinguesi il carattere de' pubblici edificj da quello de' privati, non sapremmo sì facilmente rispondere. E di fatto il caratterizzare i pubblici edificj più dal genio dipende che dalle regole dell'arte, sebbene un piccolo segnale od un semplice emblema basta il più delle volte per distinguerli da ogni altra fabbrica. Ma ottima cosa sarebbe certamente che i pubblici edificj manifestassero da sè stessi, per così dire, nella loro facciata una tal quale fisonomia, per cui l'uso apparisse o l'oggetto cui sono destinati. E forse l'autore allude qui ad alcune delle più recenti fabbriche nostre, per le quali non ci sembra ch'egli male s'apponga. A tal inconveniente provvedere forse si potrebbe con facilità, se nella scuola i giovani esercitati venissero sovra i modelli delle ben caratterizzate fabbriche de' valorosi architetti cinquecentisti, e se troppo non vi rimanessero inceppati cogli aridi precetti di Vitruvio.

L'autore epilogando i suoi pensieri chiude col ripetere che il sistema della greca architettura è da preferirsi a qualsivoglia altro. Ma noi ancora chiuderemo i pensieri nostri così epilogando: La greca architettura, comechè nata dall'etrusca, fu la prima maestra, e perciò merita rispetto e venerazione; ma ella produsse valorosi discepoli, cioè gli architetti romani, da' quali fu superata. Dunque l'architettura greco-romana è quella che dee ad ogni altra preferirsi, siccome ne fanno chiara testimonianza le più belle fabbriche e antiche e moderne, e siccome fu sempre da' più celebri maestri giudicato.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Delle malattie della mente, ovvero delle diverse specie di follie, opera di Luigi FERRARESE, dottor di medicina, ecc. — Napoli, 1830, dalla tipografia di R. di Napoli. Vol. 1, in 8.º, di pag. 92.

Chiunque ha voluto accingersi all'ardua impresa di trattare delle malattie mentali con quell'ordine sistematico che è il più proprio a scoprirne le sorgenti, a spiegarne i fenomeni e a dedurne gli opportuni metodi curativi, dovette sempre guidare le sue idee dietro i lumi che ne porge la filosofia intorno alle leggi che nell'uomo governano la vita intellettuale, e intorno alla mutua corrispondenza, ed al vincolo ammirabile che tiene legata questa vita coll'organismo. In onta però dei luminosi avanzamenti delle scienze ausiliarie la filosofia offre quivi al più acuto indagatore un labirinto così intralciato e così pieno di lacune che non può uscirne glorioso se non il più prudente, quello cioè che sa schivare i sentieri più ispidi e oscuri per attenersi alla via più semplice, la sola che può condurre alla ricercata luce.

Il sig. dott. Luigi Ferrarese confidando nella profonda sua erudizione si è spinto più oltre che non abbiano fatto molti illustratori del medesimo argomento; e la sua analisi delle facoltà intellettuali offre quanto di più sottile e giudizioso è stato finora detto in tale proposito. Nell'applicazione però di tante belle idee fisiologiche alla parte patologica del suo trattato egli ha incontrato la sorte di pressochè tutti i suoi antecessori, ha veduto cioè, che l'edifizio non potea perfettamente corrispondere alla ingegnosa pianta che preventivamente se n'era formata.

Premesse alcune definizioni di altri autori, troppo lconiche, a quanto dice, per poter significare la vastità dei fenomeni ed il carattere versatile della mania, si fa ad arrischiarne una che crede meno incompleta, dicendo essere

la mania « una alienazione mentale che porta per carattere principale la manifestazione della incoerenza dei pensieri e delle volizioni, con impeto, con violenza e con furore; con delirio generale e talvolta senza delirio; scompagnato da febbre, ma con costante eccitamento delle forze vitali. » Quantunque tale definizione non senta della suavia di esprimere inopportunamente molti concetti in poche parole, non è però quella che nulla lasci a desiderare. Noi saremmo paghi di veder definite le malattie mentali in generale « un'alterazione di quelle relazioni armoniche che hanno le facoltà e le funzioni dell'anima sì fra di loro che cogli oggetti esterni, per cui l'uomo vien privato della suprema sua dignità, della coscienza morale, del retto uso della ragione e dalla libertà. » In questa definizione si distinguerebbero le malattie mentali da altre affezioni dell'intelletto, o imperfezioni, o mostruosità che non meritano di essere chiamate malattie. I momentanei sviamenti, ai quali la ragione dell'uomo va soggetta, non bastano per dichiararlo pazzo: tutti lo sarebbero. La sola perseveranza ne autorizza il giudizio.

In seguito alla esposta definizione si fa a parlare dei fenomeni della mania, e si prevale del quadro bellissimo che ne tracciò l'immortale Esquirol. « La mania, soggiunge quindi, suppone sempre nell'organo cerebrale una irritazione che può essere idiopatica o simpatica, intellettuale od istintiva. La specie di alienazione più frequente è la mania con delirio . . . La mania senza delirio non ha sensibile alterazione anteriore nelle funzioni dell'intendimento, mentre ha perversione temporaria nelle funzioni affettive a tal segno da non riconoscere padre, madre, figli, ecc. »

A spiegare per quanto è possibile queste distinzioni egli è d'uopo riportar quivi dapprima in succinto l'analisi delle facoltà intellettuali dall'autore stabilita.

Sensazione. « Tutte le sensazioni partono da impressioni fatte su di superficie di rapporto . . . L'effetto che ne risulta, cioè la produzione di una sensazione, ecc., è pel nostro spirito ancora un mistero imperscrutabile. » Fin qui niente avvi di più certo, e avvertiti degl'inutili e pericolosi sforzi già tentati da molti onde scoprire l'essenza intima della sensazione, desideriamo solo che il nostro autore ci dica almeno come venga distinta col nome di

sensibilità la facoltà onde l'uomo riceve le impressioni che gli oggetti esterni esercitano sui di lui sensi, e come si chiami sensazione la modificazione che le dette impressioni determinano nell'anima.

« Si distinguono (l'autore) tre specie di sensazioni. Le
 » prime le riceviamo per mezzo dei cinque sensi esterni,
 » le seconde dagli organi interni, dalle superficie mucose,
 » e talvolta dai loro annessi le ultime dal seno dell'or-
 » gano sensitivo ove la causa agisce direttamente ed ove
 » risiede ed impera la intelligenza. Questa distinzione è
 » importante per rendere ragione dell'istinto e delle fa-
 » coltà intellettuali, ordini di operazioni che sono sempre
 » modificati dallo stato dei visceri. L'istinto consiste nelle
 » sensazioni determinate dai visceri che *premurano* il cen-
 » tro cerebrale perchè mandi ad eseguire gli atti neces-
 » sarj all'esercizio delle funzioni.... I bisogni dell'istinto
 » emanati fino al centro senziente cerebrale costituiscono
 » tante *sensazioni istintive*..... Le sensazioni istintive
 » acquistano gli stessi caratteri di quelle trasmesse dai
 » sensi propriamente detti. Esse si mescolano colle facoltà
 » intellettuali per le operazioni del pensiero », e questa
 è la verità per noi la più rilevante, giacchè queste sensa-
 zioni noi dobbiamo ora esaminarle non negli organi ove
 risiede l'istinto, ma bensì nel centro cerebrale, ove tra-
 mandate ponno venire alterate non altrimenti che tutte le
 altre specie di sensazioni. Dopo siffatte distinzioni delle
 affezioni istintive si passano in rivista dall'autore le di-
 verse maniere di sensazione, che hanno luogo pei così
 detti cinque sensi esterni generalmente conosciuti. Egli si
 diffonde in questa parte del suo trattato analizzando le
 incumbenze di questi organi nello stato sano ed i fenomeni
 che presentano nella mania. Le definizioni ed i ragiona-
 menti fisiologici adoperati dall'autore in questa analisi pos-
 sono a nostro avviso essere ridotti con vantaggio del let-
 tore a questo semplice pensiero, che nel maniaco cioè le
 sensazioni di questi organi non si comportano se non
 secondo il disordine dominante nel cervello e nel sistema
 intellettuale. Concesso poi anche che qualche lettore avesse
 bisogno di notizie circostanziate della tessitura e del modo
 di comportarsi degli organi dei sensi, basterebbe che l'au-
 tore avesse premessa l'analisi dei processi del centro in-
 tellettuale a cui i detti organi sono tutti tributarj. Nè

passeremo oltre a questa analisi dei sensi senza rimarcare come meritino qualche riservatezza le proposizioni quivi addotte, che « l'organo del gusto goda nello stato sano di » una sensibilità elettiva di scegliere gli alimenti più analoghi ai bisogni dello stomaco dalle sostanze disaffini o velenose », e come si creda dall'autore incontrastabile il pensiero di Cabanis « che i sensi presi ciascuno separatamente abbiano una memoria loro propria ».

La facoltà elettiva del gusto è nell'uomo assai più limitata che negli altri animali, e se si eccettuino alcuni casi nei quali pare assolutamente che quest'organo ci avverta e ci spinga ad assumere quelle sostanze che sono più confacenti ai bisogni del nostro organismo (come p. e. nella rachitide in cui gli animalati amano le sostanze abbondanti di principj calcari), la facoltà di quest'organo nella scelta dei cibi e delle bevande non si riduce infine che all'antipatia o simpatia risultante dalla maniera diversa onde ne vengono affette le papille nervose, e la proprietà di rigettare le sostanze disaffini o velenose nasce dall'ingrata sensazione che queste risvegliano nel detto organo a cagione delle loro qualità particolari, ovvero dall'esperienza che le ha dichiarate pericolose e nocive, sebbene non ingrata possa essere l'impressione loro sull'organo medesimo.

Che i sensi poi, preso ciascuno separatamente, abbiano una memoria loro propria ella è una proposizione alquanto ardita. Che un oggetto, il quale ha esercitato una volta la sua impressione nell'organo della vista, possa quantunque da gran tempo anche più non esista venire nuovamente rappresentato innanzi l'organo stesso rivestito di quei colori che l'immaginazione vi dipinge, ecc. è cosa cui l'esperienza non può contrastare. Ma, domandiam noi, quest'atto di memoria, di richiamare cioè un'idea colla scienza di averla già avuta altre volte si va egli effettuando nell'occhio propriamente, o piuttosto nel centro a cui si riferiscono, e dove sono messe a calcolo tutte le sensazioni? A sostenere siffatta proposizione sarebbe d'uopo ammettere in tutti gli organi dei sensi una specie di cervello ove si esercitassero le funzioni del pensiero di cui la memoria non è che una modificazione. Il vedere come veramente presente all'occhio un oggetto che una volta lo ha colpito, e che non esiste più, egli è un effetto della

forza con cui l'impressione di quest' oggetto fu trasmessa al centro delle sensazioni, dell'intensità, con cui questo centro intellettuale si è di lui occupato e si occupa tuttavia nell'atto di richiamarlo. Un tale fenomeno non giunge affatto meraviglioso a chi non ignora esservi stati degli uomini, i quali avendo perduto l'organo della vista, e paralizzato il nervo ottico asserirono di mirare come in pien meriggio l'oggetto che veduto una volta richiamavano poscia energicamente al pensiero; nè sembrerà totalmente strano come coloro, ai quali per qualche malattia venga amputata una gamba, provino talvolta la sensazione ancora del di lei peso, ecc., e ne sentano perfino i parziali movimenti dei muscoli e delle dita.

Progredendo il signor dott. Ferrarese nella sua analisi tiene dietro più da vicino che sia possibile alle vic onde le impressioni giungono nell'organo del pensiero, o nell'*Io* come da molti si vuol chiamare. Fa osservare come *l'anima percepisca ciascuna idea particolare, come si attacchi dei segni, le combini fra loro, ne formi dei giudizj e delle determinazioni*, e viene quindi a trattare partitamente dell'*attenzione, dell'immaginazione, del giudizio e della volontà* nelle varie sue gradazioni.

È nell'esame di queste facoltà ove maggiormente si appalesano le cognizioni e l'ingegno indagatore del sig. dott. Ferrarese; ma le verità incontrastabili che finora si hanno sulle operazioni dell'intelletto, troppo scarse a dir vero per ispiegarne tutti i fenomeni, sono quivi così intralciate che a stento il lettore può tenere il filo principale, e quell'ordine d'idee, che solo può guidare a conoscere i diversi modi pei quali le predette operazioni intellettuali soglionsi alterare.

Questo trattato delle facoltà intellettuali nei diversi stati di sanità e di malattia potrebbe a nostr'avviso circoscriversi al seguente estratto.

L'organo più nobile, la prima e principal sede della vita, il centro di tutte le sensazioni, il sublime elaboratorio della facoltà pensante, dell'intelletto è il cervello, malgrado le derogazioni che al merito di così insigne viscere voglionsi fare da recenti pensatori.

L'*intelletto*, di cui quest'organo è la sede, è formato da cinque facoltà: 1.^a Attenzione; 2.^a Comparazione; 3.^a Raziocinio; 4.^a Memoria; 5.^a Facoltà di comporre e

decomporre le idee. La facoltà onde l'uomo riceve le impressioni degli oggetti si chiama, come già si è detto, *sensibilità*, e chiamasi *sensazione* la modificazione che le impressioni medesime determinano nell'anima. Alcune di queste facoltà si comprendono sotto la forma dell'*intelletto*, altre sotto quella della *volontà*. Il complesso di ambedue s'indica col nome di facoltà pensante o mentale, il così detto *Io* dei moderni.

La sensibilità può divenire morbosa in due maniere, *qualitativamente* cioè e *quantitativamente*. Circa alla quantità può viziare in più od in meno, onde uno p. e. può fissare l'occhio in una luce vivissima, un altro non può sopportarne un grado minimo. In molte guise parimente può aberrare la sensibilità qualitativamente, ed in istrano modo pervertirsi e disordinarsi, ond'è che taluno ama gli odori più ingrati, i sapori più ributtanti, ecc. Ora essendo le sensazioni il prodotto della sensibilità è facile il comprendere come depravata questa debbano pur venirne disordinate quelle.

Siffatta distinzione delle aberrazioni qualitative e quantitative della sensibilità è senza dubbio interessantissima, ed è solo in forza di essa che insigni scrittori giunsero a spiegare in maniera soddisfacente, e ad assegnare un certo qual ordine nosologico alle malattie dell'umano intelletto.

La sensazione giunta al centro della facoltà pensante, dell'*Io*, ecc. risveglia quivi l'attenzione.

L'*attenzione* è quella facoltà, per cui le sensazioni vengono trasformate in *idee*, ossia le sensazioni vengono per essa fatte sì chiare, che l'oggetto rappresentato si distingue perfettamente da ogni altro che non gli sia identico.

Ommettendo qualunque osservazione su le opinioni abbracciate dall'autore, che questa facoltà « sia come un atto » preparatorio che pone l'organo del sensorio comune in « uno stato di erezione, di tensione più o meno durevole », e venendo a dirittura all'applicazione patologica diremo che l'attenzione può alterarsi in due guise. Od è capace cioè di fissarsi su di un solo oggetto, dal quale, benchè fissa, basti leggiera causa a distoglierla, o tutta si concentra su di un solo oggetto, o su di pochi in maniera che è fatta impotente a rivolgersi alla contemplazione di altri. Talvolta questa concentrazione dell'attenzione su di un solo oggetto è tale, che le altre impressioni non

ponno più essere sentite, ed in allora si ha la *fissazione* come nei monomaniaci.

La comparazione è una doppia e simultanea attenzione. Essa vale a farci conoscere i rapporti delle idee fra di loro, ed è la base del *giudizio*.

Il *raziocinio* è una doppia e simultanea comparazione, per la quale si giunge a scoprire il rapporto unico e fondamentale da cui partono tutti gli altri, e da cui mano a mano si traggono delle conseguenze, e vengono le idee.

Si riduce quanto scrisse l'autore circa questa facoltà a ciò che per l'attenzione acquistiamo le idee, che ne distinguiamo i rapporti per mezzo della comparazione, e le coordiniamo mediante il raziocinio.

Riguardo alle alterazioni patologiche di queste facoltà è chiaro che, alterate le sensazioni e quindi le idee che ne derivano, viziate ne debbano anche restare le comparazioni, quindi falso il giudizio e il sentimento dei rapporti. Erronei essendo i giudizj, viziosi saranno necessariamente i raziocinj, quindi niun ordine di idee, niun sistema nei pensieri.

La memoria è quella facoltà onde ci richiamiamo le idee accompagnate dalla scienza di averle già avute altre volte.

Sebbene il materiale delle idee sia da principio fornito dalle sensazioni, pure non tutte esclusivamente derivano da tal sorgente.

Dall'unione e disunione delle idee se ne traggono altre novelle, le quali sono figlie della facoltà di comporre e decomporre le idee. Questa facoltà o separa da diverse idee sensibili delle qualità a tutte loro comuni, e ne forma una idea propria, che non risiede che nell'intelletto di chi la forma, ed allora si ha la facoltà di *astrarre*, o di *riunire sotto di un certo tipo le idee sparse nell'intelletto*, o ne forma un tutto non esistente, e si ha allora l'*immaginazione*, o la *fantasia*.

L'uomo non è fatto solo per conoscere ciò che più gli conviene, ma anche per conseguirlo, ond'è trasportato verso quegli oggetti o rapporti che grati gli riescano, ciò che costituisce il *desiderio*.

Quanto più poi l'anima contempla da vicino e a lungo gli oggetti e i rapporti, e quanto più prossimo ne vede il possedimento sperandone grande giovamento, il desiderio allora diviene *passione*. Ove però l'anima raffreni questi

desiderj, ed esamini tutti i rapporti di questi oggetti, e si determini secondo il maggior bene o vero od apparente, allora ha luogo l'esercizio della *libera volontà*. A questa facoltà si unisce quella di agire ossia il potere che ha l'anima di trasmettere al corpo la propria volontà, e di determinarlo a conseguirla.

Senso intimo finalmente, o *coscienza* è quel sentimento che ci avverte delle operazioni dell'anima.

Parlando primieramente delle aberrazioni della memoria chiaro apparisce, che viziata l'idea avuta e l'azione mentale che ne deriva, viziato pure dev'essere il risovvenire. Viziate le idee, falsa ne sarà la composizione, e alterata la facoltà di astrarre e di immaginare.

Rispetto alla fantasia giova di osservare, che allora quando una rappresentazione suscitata nell'anima dalla forza d'immaginazione supera l'idea suscitata dagli oggetti esterni, allora il fantasma dell'immaginazione si fa reale. Così un pazzo si crede molestato da puntura, ed altamente se ne duole quantunque nessuno stromento pungente lo tocchi. Queste idee, che dalla memoria e dall'immaginazione vengono all'anima rappresentate, acquistano forza o dalla passione con cui si coltivano, o dalla frequente loro ripetizione, o dalla mancanza di altri oggetti atti a richiamare la vera attenzione. Egli è in questo caso che fantasmi acquistano in massimo grado le sembianze di realtà.

La facoltà di pensare nell'uomo pazzo è la stessa che nel sano, e la diversità dei prodotti dipende dal diverso modo di sentire le stesse impressioni. Essendo erronei i sentimenti e le idee, erronei devono esserne i giudizi e i raziocinj, sebbene l'anima per tutto ciò non muti l'ordine invariabile delle sue operazioni. L'anima è immutabile, e non sono che i suoi stromenti soggetti ad alterazioni.

Parlando della volontà è evidente che essendo questa una conseguenza delle facoltà intellettuali, esser debba necessariamente viziato il di lei libero esercizio allorchè queste sono viziate.

Finalmente il senso intimo o la coscienza, quel sentimento cioè che ci avverte delle operazioni dell'anima, relativamente allo stato in cui si trova l'uomo che è affetto da malattia mentale, non può venire nè distrutto, nè leso, checchè ne pensino e il nostro autore e i molti altri le di cui opinioni furono da lui abbracciate. Essendo i

pazzi essi stessi i motori de' proprj pensieri e delle proprie azioni, ed occupandosi essi incessantemente di sè stessi devono necessariamente godere della presenza del senso intimo. Pensare (in qualunque maniera si pensi) e non sentire di pensare è manifesta contraddizione.

Volendo stabilire quale sia il vizio da cui tragge origine ogni altro disordine delle facoltà mentali, non si saprebbe meglio riporlo che nell'attenzione. Laddove questa sia lesa, e che le idee riescano quindi sfuggevoli, od in piccolo numero stampate tenacemente nel pensiero, od in qualsiasi modo disordinate, deve necessariamente prendere una cattiva direzione anche la volontà e gli atti che ne risultano. Ecco come evitando una serie infinita di idee intralciate, in cui si perde la memoria e la ragione di chi legge, era desiderabile che il signor dott. Ferrarese ordinasse la sua analisi delle facoltà mentali nello stato sano per quindi convenientemente spiegarne e classificarne le diverse alterazioni morbose.

Il trattato patologico delle malattie mentali del sig. dott. Ferrarese si limita ad una sola forma di questo variatissimo genere, cioè la mania, e senza fare alcun cenno dei prodromi onde in qualche modo o si conosce la predisposizione alla pazzia o la si vede vicina o la si conosce presente, il nostro autore entra in campo a dirittura colle cause occasionali che sono, al dire di lui, indubitatamente la « replezione o la tensione degli organi cerebrali, la » congestione delle arterie e delle vene e la morbosa condizione dei vasi sanguigni », parole tutte che ponno chiamarsi quasi sinonime.

Dopo aver quindi riportati molti esempi di autori che osservarono siffatte alterazioni, e dopo averne passati sotto silenzio moltissimi altri che nelle autopsie cadaveriche dei maniaci non le hanno potuto menomamente rilevare, conchiude che « in un organo sì delicato come il cervello » possono aver luogo delle alterazioni talmente minute da » non poter essere distinte dall'occhio dell'osservatore nè » dimostrate dal coltello anatomico, che conviene sperare » e attendere i giganteschi progressi che oggi va facendo » l'anatomia del cervello sotto gli energici sforzi di Gall, » Spurzheim, Serres, Blumenbach ecc., i quali vagliano » a metterci in circostanze più felici per le ricerche in » questione. »

Ma perchè si negherà intanto che la sensibilità possa alterarsi quantitativamente e qualitativamente per rendere meno malagevole di spiegare i fenomeni nelle alienazioni mentali?

L'autore distingue primieramente le cause in *fisiche e morali*. Le fisiche possono essere predisponenti ed occasionali. Tra le cause fisiche predisponenti sono annoverate l'atmosfera, le stagioni, il clima, gli alimenti, il temperamento, ecc.

Al lungo trattato di queste cause fa succedere il nostro autore in un'appendice un ragionamento che riguarda, com'egli dice, *i temperamenti delle facoltà intellettuali delle passioni, del carattere e disposizioni primitive di esse, non che della loro origine*, e in appoggio di siffatti argomenti si giova delle sagaci scoperte di Gall, le quali scoperte però non sono tutte ancora confermate dall'esperienza.

L'educazione, prosiegue, non può far nascere o distruggere delle facoltà. Essa può solo modificarle. Anche la teoria delle idee innate non ha per anco pienamente trionfato della guerra dei filosofi, e noi quindi riceveremo siffatte proposizioni con una specie di riserva.

Le disposizioni ereditarie, le età, il sesso, le crisi diverse di queste condizioni, il celibato ecc. presentano senza dubbio infinite cause allo sviluppo delle malattie mentali, e il nostro autore le ha descritte con esattezza e precisione. Passando quindi alle cause fisiche idiopatiche egli chiama in esame le diverse lesioni meccaniche, indi le alterazioni dinamiche o vitali, le quali vengono suddivise in idiopatiche e simpatiche.

Le cause idiopatiche meccaniche possono essere interne ed esterne. Alle prime appartengono i tumori, le esostosi, le effusioni interne, ecc., alle seconde le cadute, le fratture, ecc.

Alle cause dinamiche idiopatiche spettano i liquori spiritosi, le sostanze velenose che direttamente agiscono sul cervello, l'aria, il calorico, l'elettrico, ecc.

Per ciò che riguarda le cause fisiche simpatiche, adottando l'autore la distinzione di Georget di fisiologiche e patologiche, annovera tra le prime la soppressione delle naturali ed abituali evacuazioni, e tra le seconde i vermi intestinali, le malattie del fegato, dello stomaco, degli organi della generazione, ecc.

Paghi di quanto ci ha detto intorno i disordini che hanno origine da queste lesioni osserveremo solo di volo come non sia da abbracciarsi con trasporto la suddetta distinzione delle cause fisiche. I flussi abituali quando sono o soppressi o diminuiti o accresciuti non hanno più niente a che fare colla fisiologia, ma ricevono nell'ordine nosologico il nome di ritenzioni, di profluvj, di discrasia, ecc.

Fra le cause morali predisponenti alla mania vengono dall'autore annoverati 1.° i vizj naturali o primitivi dello spirito; 2.° l'educazione; 3.° l'esercizio di alcune facoltà intellettuali; 4.° gli avvenimenti politici; 5.° le istituzioni politiche e religiose; 6.° il rilassamento dei costumi; 7.° le speculazioni troppo estese del commercio; 8.° i travagli troppo astratti dei letterati e lo studio troppo intenso; 9.° la immaginazione troppo esaltata dei divoti e l'eccessivo bigottismo.

L'ultimo capitolo del nostro autore finalmente tratta delle cause morali occasionali della mania, le quali cause consistono insieme in tutto ciò che è atto a commovere energicamente lo spirito, ossia consistono nelle passioni violenti, le quali al dire di lui « attivano l'innervazione ed erigono soverchiamente il cervello. »

Sarebbesi l'autore reso benemerito s'egli ne avesse indicato il modo, col quale siffatta innervazione od erezione del cervello abbia luogo per l'impeto delle passioni. Noi ci lusinghiamo che nella seconda parte di questo trattato l'autore darà opera a soddisfare le brame del lettore intelligente.

S.

Lezioni di calcolo sublime, di Antonio BORDONI, professore nell' I. R. Università di Pavia, uno dei quaranta della Società Italiana, ecc. — Milano, 1831, per P. E. Giusti, fonditore-tipografo. Tomi 2, in 8.º di pag. 944, con due tavole. Lire 16 ital.

Quest' opera è di tale natura da eccitare molti discorsi fra gli studiosi delle matematiche. I provetti che hanno sempre alle mani alcuni trattati assai conosciuti, ottimi per verità quantunque alquanto invecchiati, al solo annunzio di un libro sì fatto pronuncieranno impresa sfidata di buon esito quella di chi si fa a scrivere di nuovo la scienza del calcolo; chè niuno a parer loro può raggiungere il merito e la perizia degli scrittori coi quali passarono la vita. Gli ammiratori de' più recenti progressi dell' analisi repoteranno anch' essi, ma per un' altra ragione, assai arduo un simile lavoro, siccome quello in cui non converrebbe omettere le novità e sarebbe difficilissimo il ridurle in un corpo di dottrina che non sentisse l' imperfezione di teoriche non per anco interamente formate. Quegli che sono ligj all' antica metafisica rigetteranno queste lezioni nelle quali le espressioni e molto più le idee proprie di quella sono evitate a tutto studio: e crederanno di avere tanto maggior ragione in quanto che a' di nostri non manca taluno fornito di molta autorità che si adopera per ravviare gl' ingegni alle prime maniere di concepire e di parlare. Quegli poi che credono di trovare una grande importanza nei mutamenti lagrangiani, come se per essi fosse stata rigenerata la scienza, ameranno al certo di vederli riprodotti; ma sconsortati dalla inconcepibile resistenza che la teorica delle funzioni analitiche incontrò dopo la morte del suo autore, non vorranno promettere tutta la fortuna a un' opera in cui essa è non solamente adottata, ma se ne fa dappertutto sangue, fibra, midollo.

Tanta malagevolezza era ben nota allo scrittore di queste lezioni, ma non valse a distoglierlo dalla sua fatica, in cui si condusse con molto accorgimento. Primieramente allontanò il disfavore nel quale incoglie chi si fa innanzi con troppo larghe promesse, dichiarando di scrivere pel vantaggio de' suoi alunni che si dedicano alla professione d'ingegnere architetto, di modo che sono poche le questioni trattate che non abbiano qualche uso interessante per una tale professione. Le quali sue parole qui riportiamo volentieri per subito soggiugnere che l'autore scrisse però veramente anche a profitto di un numero più esteso di lettori, essendo il suo libro opportuno a chiunque brama mettersi addentro nella cognizione dell'analisi. Per conciliarsi poi gli animi di tutti coloro dei quali superiormente si è fatta menzione, mostrò il Bordonì ai primi come eziandio di presente si può scrivere con esattezza e con ordine: promise ai secondi un'appendice in cui avrebbe raccolti i trovati più recenti che staranno separati meglio che fusi per entro alle teoriche esposte: scrisse quanto basta secondo il diverso bisogno a persuadere, ovvero a rassicurare gli studiosi intorno al miglior modo di presentare l'insegnamento del calcolo elevato.

Sul quale ultimo argomento conviene notare circostanza di non lieve momento che dovette contribuire alla compilazione di queste lezioni secondo la metafisica delle funzioni analitiche; ed è lo stare adesso il Bordonì allo stesso magistero già tenuto dal Brunacci, e l'essere egli entrato nelle intenzioni di quel valentissimo matematico. Fu Brunacci, come è noto, uno de' primi a sentire in Italia tutto il pregio delle teoriche di Lagrange, il primo a rifare con esse un intero trattato di calcolo, ristretto da lui poscia in un compendio; e finchè visse l'acerrimo propugnatore di quelle dottrine ch'egli nello stesso tempo declamava dalla cattedra e diffondeva ne' suoi libri. Conoscitore esperto come egli era della gioventù, sapeva che se anche coi metodi antichi si arriva ad

acquistare un medesimo maneggio di calcolo, col metodo di Lagrange però si ottiene il grande vantaggio di portare speditamente l'analista a tale sagacità e maturità, quale per l'addietro non si raggiungea che dopo anni parecchi; e questo asseriva essere il frutto dell'abbandonare le dimostrazioni lasse, del tenersi a stretti ragionamenti, del presentare le operazioni dei calcoli superiori non come una scienza a parte, ma come quelle la cui indole non è dissimile dalle altre operazioni dell'algebra. Che Brunacci dicesse vero, più ancora della forza de'suoi argomenti lo prova l'esito della sua scuola da cui uscirono geometri seduti ora su cattedre cospicue, e tacendo degli altri, lo stesso Bordoni il quale ancor giovinetto scrisse Memorie profondissime onde brillava di gioja l'animo del Maestro. Alla voce che tuonava sul Ticino ben s'accordava quella non minore che udivasi sull'Arno, ed era il capo di un'altra famiglia di matematici, il quale nel primo de'suoi opuscoli esponeva il calcolo differenziale secondo il nuovo metodo, e protestava di scrivere per facilitare l'accesso alla teorica delle funzioni analitiche. Così accoglievansi in Italia gl'insegnamenti del Riformatore dell'analisi, così principalmente in Pavia ponevasi cura a sbandire tutto che suonava infinitesimi, flussioni, evanescenti; nè sì bell'impresa cessò per l'imatura morte del Brunacci, che anzi passò dalla scuola del calcolo a quella della meccanica, in cui infuse tant'anima e vita da non parer essa più la scienza di prima. Entrato il Bordoni a far le veci del defunto professore, si adoperò e tuttora si adopera con ogni sua possa all'effetto di tener vivo almeno nell'insigne Università lombarda un lume, che se venisse ad estinguersi non è a dirsi quanto danno avrebbero a soffrirne le scienze italiane. Ed appunto il mezzo più valido ch'egli potesse mettere in uso a conseguire un tal fine è la pubblicazione del libro di cui veniamo a dare partitamente una più estesa notizia.

L'opera è divisa in due tomi, in dodici parti, e in sessantasette lezioni. Passeremmo velocemente le prime parti per trattenerci più a lungo sulle materie insegnate nel progresso, se non ci stessee a cuore il dir qualche cosa intorno alla formazione e alla natura delle funzioni derivate, quale dopo il Lagrange è esposta dal Bordoni. Di due sorte sono le obbiezioni mosse contro quel metodo che pone il Teorema di Taylor a base d'ogni ulteriore insegnamento, e dal solo secondo termine della serie deduce tutto il calcolo differenziale. Per le prime è presa di mira la forma dello sviluppo posto eguale alla funzione in cui la variabile è accresciuta di un aumento indeterminato: si dice gratuita una tal forma che presenta termini succedentisi nell'ordine delle potenze intere e positive dell'aumento, e tanto più bisognosa di dimostrazione in quanto che non si ignorano casi particolari ove è trovata in difetto. Si fondano le seconde sulla necessità della convergenza di una serie perchè possa essa dirsi eguale alla funzione da cui è generata: necessità che obbliga ad esaminare accuratamente il resto che completa la serie dopo un certo numero di termini: esame che è trascurato dal Lagrange e da' suoi seguaci sul principio dei loro libri ove stabiliscono il loro sistema di derivazione. Prevenne il Lagrange le obbiezioni del primo genere, e procurò di distruggerle: le sue dimostrazioni però intorno all'assunta forma di sviluppo, non essendo di quelle che diconsi dirette, potevano lasciare alcun che a desiderare, e l'esservi l'autore stesso tornato sopra più d'una volta è un indizio ch'egli pure non ne era al tutto contento. Varj analisti dopo le vociferazioni del Wronski indagarono più o meno felicemente quella dimostrazione che togliesse ogni appiglio; ora il Bordoni al principio della Parte IV una ne dà nuova e rigorosa quando si ammetta che una funzione di variabile obbligata ad essere zero pel valor zero di essa variabile possa sempre esprimersi mediante un monomio avente per fattore quella

variabile elevata a potenza positiva. Le obbiezioni della seconda specie non trovansi discusse nelle opere di Lagrange: quindi fu detto ch'egli non le ha prevedute, e che per questa omissione il suo metodo offre forse minor rigore degli altri antecedentemente usati. Pare però che negli scritti di Lagrange e in questo del Bordoni siavi quanto basta a dissipare anche siffatta accusa, su di che, se non è troppo ardire, metteremo in mezzo una nostra opinione col riserbo dovuto ai lumi superiori della parte oppo-

È verissimo che la considerazione della convergenza della serie è preziosa e necessaria in molte questioni d'analisi; diremo di più: è altresì vero che per lo addietro non si pose abbastanza mente al principio di errore che sta nascosto nella negligenza di una tale considerazione, e si venne per tal modo più d'una volta a qualche falsa conseguenza; ma ad onta di tutto ciò noi crediamo che la questione della formazione delle funzioni derivate non è di quelle che esigono la piena conoscenza del resto della serie. Se non curate questo resto (ci fu obbiettato recentemente) voi potete formare la serie come più vi piace; ponete la funzione da svilupparsi eguale ad una successione di termini scelti a capriccio: sarà sempre lecito immaginare un resto opportunamente scelto per aggiustare l'eguaglianza. Sì: ma questo discorso non va diritto a confutare il metodo di Lagrange che rimane salvo per mezzo della distinzione seguente. Di quel resto a cui si pone tant'importanza, noi sul principio dei nostri libri nè tutto ignoriamo, nè sappiamo tutto: ciò che sappiamo è quanto basta per iscarsare l'obbiezione, e ciò che ignoriamo nulla importa per l'attuale ricerca. La conoscenza sufficiente di cui siamo al possesso è che nel resto non possono essere contenuti termini della stessa natura di quei primi sui quali appoggiamo la formazione delle funzioni derivate. Nel caso obbiettato di una serie di termini scelti arbitrariamente, è evidente

che il resto, svolto anch'esso in parte se fa bisogno, presenterà altrettanti termini di segno opposto a distruzione di quelli posti a piacere, per non lasciare sussistere che i veri voluti dalla natura dello sviluppo: nel nostro caso i primi termini rimangono indestruttibili, sapendosi che ogni altro termine cavato dal resto è necessariamente moltiplicato per potenze più elevate dell'aumento, ossia (ciò che torna lo stesso) sapendosi che il resto diviso per la più alta potenza dell'aumento nei termini antecedenti è ancora una quantità che va a zero quando l'aumento si fa zero. A motivo di una tale cognizione quei primi termini riescono interamente individuati, e si ha quanto basta per fondare legittimamente su di essi un sistema di derivazione. Una risposta affatto simile persuade la sussistenza del principio dei coefficienti indeterminati stato attaccato nello stesso scritto da cui abbiamo presa la riferita obbiezione. Si concede che la sua equazione sarebbe inconcludente se i due resti, con cui debbonsi intendere completate le serie dei due membri, fossero assolutamente ignoti; ma se sappiasi di loro che sono quantità moltiplicate per potenze dell'indeterminata più elevate che nei termini posti a confronto, l'uso del principio non può condurre in errore.

Noi siamo d'avviso che in questa o in altra maniera la lagrangiana metafisica sui principj del calcolo differenziale emergerà sempre vincitrice d'ogni difficoltà che le si opponga: nella quale persuasione ci potrà essere concesso aggiungere anche due parole per rilevarne l'eccellenza. Nelle ricerche di puro calcolo, quando non si hanno di mira applicazioni a quantità concrete, siano queste anche sole grandezze geometriche, può il matematico sollevarsi ad una particolare speculazione. Le funzioni analitiche nella scuola di Lagrange sono contemplate in uno stato antecedente all'attribuzione dei valori numerici per le diverse lettere, in uno stato cioè in cui i vocaboli di grandezza e piccolezza, di convergenza o

divergenza, se trattisi di serie, sono senza applicazione. Le lettere non indicano che i posti nei quali debbono essere collocate le quantità, e senza riguardo ad alcun valore intrinseco, giuocano col loro intervento in maniera meramente istrumentale. Ciò fece intendere il gran geometra di Torino in più luoghi delle sue opere e specialmente quando chiamò le formole analitiche quadri rappresentati per caratteri algebrici in cui si bada al solo modo della composizione, prospettivi o sistemi di operazioni che rimangono ad eseguirsi. Egli è questo un concepimento che molto onora l'umano ingegno, e pel quale dopo essere state eliminate dall'analisi pura le idee straniere di moto e di tempo, le nozioni astruse dell'infinito e dell'infinitamente piccolo, ci riduciamo alla semplice contemplazione delle forme. Il non tenersi a tal grado di astrazione ove sia permesso, il rimettere per entro alle formole d'analisi distaccate dalle applicazioni le considerazioni di limiti e di ultime ragioni, è, se non erriamo, un retrocedere che fa su di un punto chi nello stesso tempo avanza su d'altri punti con ritrovamenti degnissimi di alta lode.

Vorranno i lettori condonarci questa digressione in difesa del metodo delle funzioni derivate, perchè sebbene possa loro sembrare non troppo bene collocata in un articolo che ha per oggetto il dar notizia di un'opera, giudicheranno forse diversamente quando riflettano essere un elemento assai importante a formare un retto giudizio di essa il sapere la bontà o l'insussistenza del metodo con cui è scritta. Tornando ora a ciò che è più strettamente proprio del nostro istituto, diremo che nelle prime tredici lezioni, quantunque la materia sia per sè tanto determinata da non ammettere novità, pure alcuna ne trovammo che può meritare attenzione. E principalmente osservabile un metodo per assegnare le forme di certe funzioni usato ai §§ 5 e 35: esso equivale a un facile processo di calcolo integrale, e sta bene anticipato così, perchè le stesse verità assunte in principio e dimostrate più

tardi possono lasciar sospetto di un circolo vizioso che si giovi di premesse gratuite. A citare un solo esempio: che nel prodotto delle potenze diverse di una stessa quantità debbansi sommare gli esponenti, è notissima regola elementare, la quale però è troppo bisognosa di dimostrazione superiore all'algebra degli elementi quando si ammetta per esponenti che siano quantità qualunque. Il Lagrange nella sua terza lezione assume senza prova il principio anzidetto in tutta la sua generalità per servirsene allo stesso scopo che il Bordoni nella sua lezione quarta; ma quest'ultimo lo dimostra poi rigorosamente al luogo citato.

Vedemmo con piacere nella lezione seconda della parte terza posti alcuni teoremi che servono di base alla teorica degl'integrali definiti. Noteremo per un soprappiù che quello del § 85 soffre un'eccezione osservata dal Poisson al n.º 36 (pag. 324) di una sua Memoria inserita nel tom. XI del giornale Politecnico: avendosi poi la compiuta spiegazione di questa e d'altre simili anomalie nella luminosa teorica degl'integrali singolari dovuta in gran parte al Cauchy. Per essere al tutto sinceri diremo che in questo ed altro luogo non potemmo capire la ragione di una maniera di scrivere la quale, arbitraria in origine, non può essere ora cambiata senza qualche disturbo per chi pratica altre letture; il Bordoni scrive i limiti nell'alto e nel basso del segno integrale in un ordine inverso a quello che presso i moderni analisti pare omai sanzionato dall'uso.

La parte quarta contiene tutto l'insegnamento che fa combinare il metodo delle derivate colle sue più importanti applicazioni. L'autore vi prepara i teoremi di cui fa in seguito continuo uso nella teorica dei massimi e minimi, compresi anche il calcolo delle variazioni, e nelle più insigni questioni geometriche tanto dei contatti quanto delle misure; teoremi che si applicano poi anche colla stessa felicità alle questioni meccaniche, come il medesimo autore ha mostrato in più d'un luogo e specialmente nelle sue

annotazioni alla Meccanica del Venturoli. Egli espone qui ampiamente il suo lavoro nel quale ha adoperata molta cura; e può dirsi di più ch'egli in queste lezioni si circonda di difese e colloca qua e là i propugnacoli contro qualsivoglia attacco avversario. Non sarà inutile, prima di passare a diverso argomento, il fare osservare, siccome ne abbiamo già fatto cenno, essere altra cosa il metodo delle funzioni derivate per l'esposizione rigorosa dei principj del calcolo sublime, ed altra cosa le teoriche che lo avvicinano alle già dette applicazioni. Può trovarsi un matematico che sia acutamente lagrangiano in quanto alla prima parte, e per la seconda si senta più disposto a seguitare la rigorosa e generale teorica dei limiti; e vi può essere chi abbracci collo stesso amore gli uni e gli altri metodi di Lagrange: tale è Bordoni, tale era Brunacci, e tale anche Paoli nel primo de' suoi opuscoli superiormente citato. Ciò che non può mettersi in dubbio si è che anche i secondi metodi ora menzionati sono persuadenti e rigorosi, e che l'effetto di essi è migliore quando i teoremi su cui si appoggiano, siano, come in queste lezioni, dimostrati una sola volta e richiamati poi all'uopo senza che ne sia rifatto il calcolo per ogni particolare applicazione. L'analisi dei §§ 111 e 112 è degna di singolare menzione: nel secondo la celebre formola di Lagrange pel ritorno delle serie viene dimostrata in una maniera ben semplice.

La parte geometrica, che occupa quasi tutto il rimanente del primo volume, è trattata con ispecial diligenza, e fa conoscere un autore che vi si è dedicato fino dai primi suoi studj. A toccarne qualche punto, noteremo il § 185 ove è resa più generale l'interessante proposizione denominata *quarta* nella Memoria dello stesso autore sopra le linee e superficie parallele inserita nel tom. XVI della Società italiana. Il § 187 seguente non è meno meritevole di osservazione. Nella teorica delle curve a doppia curvatura gli angoli appellati di contingenza e di torsione sono

di tal natura che non se ne può dare una definizione e nemmeno formarsene un'idea senza un appoggio somministrato o dal metodo inesatto degl'infinitesimi, o dal metodo esatto della teorica dei limiti. Dovendo il Bordoni tenersi fedele al suo proposito non poteva nominare tali angoli: però non volendo omettere le relative formole alle derivate di secondo e di terz'ordine, perchè di uso in certe sottili questioni meccaniche, adottò con ingegnoso ripiego la simultanea considerazione di due superficie coniche generate dal movimento di due rette, delle quali l'una sempre parallela alle successive tangenti, e l'altra sempre perpendicolare ai piani dei successivi circoli osculatori. Nella teorica delle superficie faremo menzione del § 222 che contiene un teorema del Dupin sulle tangenti conjugate: e generalmente diremo che le belle dottrine del Monge non state comprese nella seconda parte della teorica delle funzioni analitiche vi si vedono qui condotte, e per modo da doversi riconoscere non piccolo servizio aver reso il Bordoni agli amatori dell'alta geometria. La necessità che ci porta a passar sotto silenzio molte profonde ricerche, non potrà però far sì che non citiamo almero due teoremi esposti ai §§ 253 e 254, i quali per la loro bellezza e utilità meriterebbero essi soli un intero articolo. Si cercano i punti in una superficie o nell'interno di un corpo in cui accadono le massime variazioni di una quantità espressa in funzione delle coordinate, e si trova che sono in linee ortogonali nel primo caso alle linee, nel secondo caso alle superficie, per ciascuna delle quali la proposta quantità è costante.

Avendosi una funzione determinata di una variabile esplicita e di altre quantità funzioni indeterminate della stessa variabile, le quali si presentano anche colle loro derivate fino ad un cert'ordine, si può domandare di risalire alle primitive lasciando sussistere la già stabilita indeterminazione, ossia senza ricorrere all'interna composizione di quelle quantità per la

variabile comune. Quantunque si abbia sempre, o sempre si possa riguardare come esistente la primitiva della funzione di una sola variabile, la cosa non cammina egualmente per le funzioni composte assoggettate all'anzidetta condizione: e perchè sia possibile, conviene che si avverino alcune equazioni che appellansi criterj d'integrabilità. Lagrange nella sua ventunesima lezione diede a questo proposito una luminosa dottrina, la quale è ora riprodotta dal Bordoni nell'ultima lezione del primo volume con alcuni notabili miglioramenti. Uno di questi è l'avere assegnate tutte le equazioni secondarie nelle quali si rompe la primaria costituente il criterio, il che Lagrange accennò, ma non fece: un altro è l'avere provato che queste equazioni secondarie non sono poi tutte sostanzialmente differenti, il che, per quanto sappiamo, non era ancora stato osservato. Anche la proposizione inversa, cioè che, soddisfatti i criterj, la funzione proposta è derivata esatta, ricevette ora dal Bordoni maggiore sviluppo e maggior luce.

Incomincia il secondo volume, e in sei lezioni è distribuito l'insegnamento di quella interessante parte di calcolo integrale in cui si cercano le primitive delle equazioni alle derivate di una sola variabile. Oltrepasseremo a titolo di brevità le prime cinque, facendo però notazione dei §§ 301, 324, 327, 328, e scriveremo qualche cenno dell'ultima ove è compresa la dottrina dei criterj d'integrabilità per le equazioni, la quale è un compimento della simile per le funzioni qui sopra ricordata. Giova osservare che queste equazioni si sogliono chiamare a più variabili, quantunque le derivate siano sempre per una variabile sola; e che gli analisti, per abbreviazione di discorso, chiamano qui variabili fra di loro indipendenti le diverse funzioni indeterminate di una stessa variabile. La vera idea è quella stessa che ci siamo studiati di mettere nel paragrafo antecedente, colla sola differenza che la funzione determinata (quando esiste) delle funzioni indeterminate, in vece di essere,

come là dicevasi, data esplicitamente, non lo è al presente che per mezzo di una equazione ove entra anche colle sue derivate espressa con una nuova lettera. Diede il Lagrange a questo proposito una teorica amplissima nel luogo sopra citato, la quale comprende tutte le questioni trattate in tale argomento e tutte le iniziative per quelle che possono trattarsi. Il Bordoni avrà certamente desiderato di metterla nel suo libro, ma volle dare la preferenza ad un andamento di calcolo tracciato dal Paoli: ed ebbe più ragioni, una delle quali, se ci apponiamo al vero, sarà stata quella di provare, almeno per le più semplici equazioni di primo ordine, la proposizione inversa, cioè che soddisfatto il criterio esiste la primitiva. Il lavoro del citato insigne geometra italiano, che trovasi nel tomo XVII degli Atti della Società Italiana, è poi chiamato a contribuzione anche per la seguente teorica sull'integrazione di quelle equazioni che non soddisfanno ai criterj d'integrabilità. Gli integrali completi di tali equazioni si ottengono restringendo il numero delle variabili indeterminate e ordinariamente si rappresentano col sistema di più equazioni fra cui debbonsi eliminare alcune quantità. Troviamo riferita dal Bordoni la celebre analisi di Lagrange che serve ad assegnare infinite curve algebriche rettificabili: e tra le ricerche analoghe vediamo messo in chiaro lume un elegante metodo dello Pfaff per l'integrazione di una equazione fra quattro variabili lineare rispettivamente alle derivate.

Il calcolo alle derivate parziali, il ramo più importante dell'analisi, siccome quello che somministra la cognizione di molte recondite leggi fisiche, è insegnato nella parte nona, divisa in tre lezioni. Di queste la prima, ove si parla dell'integrazione delle equazioni di primo ordine, presenta un riassunto dei metodi lagrangiani illustrati col corredo di alcune applicazioni geometriche ed anche di qualche notevole aggiunta; citiamo il § 356 e seguenti.

Troviamo sul principio di essa una nuova maniera di considerare la composizione delle variabili che merita l'attenzione di chi è anante della chiarezza nei processi analitici. Colla esposizione lagrangiana le variabili indipendenti si fanno tutte funzioni di una stessa variabile: e questo passo è di solito molto duro ai principianti i quali non capiscono come il legame introdotto dalla suddetta ipotesi non è che apparente, e vedono sconvolte le nozioni stabilite da principio. Ora il Bordoni fa le variabili indipendenti funzioni non di una, ma di altrettante variabili fra di loro anch'esse indipendenti: e quest'idea felice basta essa sola a levare ogni difficoltà e a mettere nel metodo il più regolare andamento. L'effetto dell'accennato artificio analitico è anche più visibile nella lezione seguente in cui l'equazione di primo ordine presa ad integrare è fra un qualunque numero di variabili. Havvi qui sviluppato il calcolo per l'integrazione di una siffatta equazione non ridotta a forma lineare, ma tenuta nella maggiore generalità: per la quale analisi pare che nulla più resti a desiderare in tale argomento. Nella terza lezione, che tratta dell'integrazione delle equazioni a derivate parziali di second'ordine, trovammo un miglioramento al noto metodo di Monge. Delle due equazioni da cui dipende il ritrovamento di una primitiva di primo ordine si assegna per l'una tal regola d'integrazione che è sempre la stessa, e si prescrive per l'altra un seguito di operazioni uniforme in alcune parti, ma non in tutte. Frutto di quella libertà che rimane nell'ultima parte del metodo è l'ottenere talvolta un integrale dotato di maggiore generalità che non avrebbesi altrimenti, come può vedersi nel secondo degli addotti esempi.

Eccoci al calcolo delle variazioni, a quella, parte cioè dell'analisi che reputavasi non ha guari per la più elevata, ed anche oggidì si riconosce importantissima massimamente dopo che Lagrange nella più sublime delle sue opere ha condotto sotto il suo

dominio tutta la meccanica razionale. Sul cominciamento della parte decima dichiara il Bordini la formazione delle variazioni secondo l'idea che ne diede Lagrange nell'ultima di quelle sue tanto preziose lezioni sul calcolo delle funzioni, idea certamente esatta, quantunque, se non erriamo, ridotta poi al massimo dell'evidenza e della semplicità nella seconda edizione della teorica delle funzioni analitiche, uscita in luce sette anni dopo, al primo paragrafo del cap. XII della seconda parte. Sono nella lezione di cui parliamo percorsi tutti i casi che occorrono per la ricerca delle variazioni nelle formole composte di funzioni indeterminate di una sola variabile, anche colle derivate di queste ultime, anche per formole integrali, e con qualsivoglia numero di equazioni di condizione tanto fra le funzioni richieste, come fra le quantità spettanti ai limiti. A giudicare se l'autore abbia fatto bene a mettere a dirittura tutta quella gran raccolta di casi differenti, diverso può essere il sentimento dei matematici e fornito pro e contro di buone ragioni. Quelli i quali amano strettezza e rapidità nell'esposizione, e nella materia un sunto e quasi direbbesi uno stillato delle dottrine conosciute, faranno plauso a questo lavoro in verità eccellentemente composto, perchè si abbrevia non poco lo scritto in varj luoghi più avanzati, ove non fanno più bisogno che citazioni dei primi paragrafi. Quelli in vece che credono la soverchia tensione riescire alla lunga nociva alla quantità dell'effetto, daranno ancora la preferenza alla maniera di Eulero e dello stesso Lagrange che distribuivano gli aridi insegnamenti frammezzo alle questioni per le quali divenivano necessarj, sapendo che il lettore avvertito dello scopo a cui tende il suo studio si sente maggior lena a sostenerne la fatica. Nella lezione terza incominciano le questioni dei massimi e minimi alti: quel sottile ragionamento per cui Lagrange alle pagine 447, 449 del calcolo delle funzioni (edizione in 8.^o) prova che non può essere

zero la primitiva definita se non lo è la quantità sotto al segno integrale, è qui compendiato alla pag. 237: nel primo modo di esposizione vedevasi poi subito il perchè l'equazione del massimo o del minimo è quella stessa che dà altrove il criterio d'integrabilità. Colla stessa sincerità diremo aver rinvenute assai diligentemente trattate le quantità e le equazioni ai limiti; e che ci piacque un lieve cambiamento nel paragrafo dei massimi e minimi relativi che somministra col segno positivo i coefficienti costanti che moltiplicano gl'integrali costanti nel celebre teorema d'Eulero. Al § 417 due problemi sono così trattati che s'impara il modo di condursi in altre ricerche simili: e sul fine si dà la regola generale composta di tutti i casi antecedentemente considerati in particolare. La lezione seguente è occupata dai massimi e minimi per le formole integrali definite duplicate; sul terminare di essa il ragionamento pei massimi e minimi relativi che per le primitive semplici era stato fatto alla maniera di Lagrange, è in vece fatto alla maniera di Eulero. Ottimo divisamento è quello di dare alle meditazioni degli studiosi diverse direzioni secondo i varj pensamenti di geometri sommi, affinchè essi, conosciute le speculazioni di diverse menti, sappiano all'uopo giovarsi di tutte. L'ultima lezione sui criterj per distinguere i massimi dai minimi accresce il deposito della scienza: questa parte del calcolo delle variazioni trascurata interamente da qualche scrittore, fu da altri trattata in casi più limitati. Abbiamo nell'opera di Lacroix le indagini del Legendre fino al caso nel quale la funzione, di cui la primitiva deve riuscir massima o minima, contiene la derivata seconda di una funzione indeterminata. Brunacci ha considerato in una ipotesi semplice il caso di due funzioni indeterminate. Ora Bordoni sviluppa esso pure questo ultimo in molto maggiore generalità, e si solleva a ricerche simili pei massimi e minimi delle formole integrali duplicate.

Il delizioso ed utilissimo calcolo delle differenze finite occupa in seguito dieci consecutive lezioni ed esso pure è in varie parti migliorato e promosso. A prova di questa nostra asserzione andremo notando qua e là alcuni luoghi molto osservabili, almeno a parer nostro. Nella stessa prima lezione, ove niuno si sarebbe aspettata novità, troviamo al § 448 uno sviluppo di cui tornerà occasione di parlare qui dopo, e al § 449 la dimostrazione generale di una formola importante che di solito si riceve in una supposizione più ristretta. Conseguenza di quest'ultima si è lo svolgimento di una funzione qualunque in una serie i cui termini sono moltiplicati per le successive sue differenze ove la variabile è fatta zero: e il mezzo di passar prontamente dalle differenze prese nell'ipotesi di un certo aumento costante alle differenze prese nell'ipotesi di un altro aumento parimente costante. Nella lezione seguente dovemmo riconoscere alcune formole integrali nuove ai §§ 463 466, e tutto ciò che può esservi di più generale relativamente al problema delle interpolazioni. Più tardi ci venne sott'occhio la teorica delle soluzioni particolari anche per le equazioni alle differenze, per la quale e specialmente per l'insigne teorema del § 498 ci si ridestò una cara reminiscenza. Sul principio della lezione sesta vedemmo al § 505 combinato coll'antecedente testè citato § 448 un'elegante e breve dimostrazione di quella formola d'integrale trovata dal Brunacci per le equazioni lineari a due variabili a coefficienti costanti e col secondo membro variabile: formola la quale, quantunque i più noti trattatisti francesi non si siano risolti di trasportarla nei loro libri, sarà sempre (insieme alla sua sorella per le simili equazioni alle derivate differenziali) il meglio anzi l'ottimo che possa aver luogo nell'argomento. Il caso della equazione a tre variabili, fra le quali due sono funzioni della terza ed una è funzione indeterminata, si vede contemplato sul fine di questa lezione tanto per istabilire il criterio

d'integrabilità, quanto per dare il metodo dell'attuale integrazione. Circa poi alle equazioni che non soddisfanno ai criterj d'integrabilità avverte il Bordoni come se ne possa rappresentare l'integrale completo in similitudine a quanto si pratica nel luogo analogo del calcolo differenziale. Siegue una lezione ove si considerano per esteso le differenze e le primitive nel caso dell'aumento variabile, caso che presso gli altri scrittori della scienza non occupa di solito che pochi paragrafi. Il vero spirito del metodo, siccome apparisce anche dalla Memoria originale del Laplace, sta nel mostrare come avendo equazioni ove entrano funzioni incognite di funzioni diverse e conosciute, la ricerca della prima maniera di composizione si può ridurre all'integrazione di equazioni a differenze finite con aumenti costanti. Nè a questo effetto pare necessario di scomporre una delle funzioni date in un binomio il primo termine del quale sia la variabile semplice; anzi i metodi stessi d'integrazione avvisano che si può far senza di questa scomposizione. Quantunque il Bordoni metta sul principio un prospetto della questione in quella molta generalità alla quale si dà a divedere inclinato, egli stesso somministra la giusta idea surriferita al § 517: e ciò che è il meglio, piuttosto che perdersi, come avrebbe potuto a piacimento, in immaginare casi complicati di dubbia utilità, viene sul fine a quella applicazione veramente importante il cui conseguimento fa dimenticare la pena dello studio che vi conduce.

La combinazione del calcolo delle differenze coi metodi del calcolo delle variazioni è stata indicata dall'inventore di questo secondo nella memoria troppo nota fra le Miscellanee di Torino. In seguito furono quelle teoriche messe un po' più in largo, come scorgesi nell'opera del Lacroix. Ma si poteva desiderare di vedervi introdotte anche le equazioni di condizione fra le funzioni da determinarsi, e iniziate le altre questioni analoghe a quelle che si trattano nel calcolo delle variazioni ordinario. E tanto più

per essere a dirittura in pronto le applicazioni geometriche ove si adoperino poligoni, e superficie di poliedri in vece di linee e superficie curve. Tale lavoro è ora fatto dal Bordoni nella lezione nona di questa parte undecima, verso il cui fine si scioglie il celebre problema isoperimetrico di Cramer, ed altro che per quanto sappiamo è immaginato di nuovo.

Un ramo di analisi cresciuto in grau parte per opera di geometri italiani è quello delle equazioni alle differenze finite e parziali. Il succedersi delle età non farà mai dimenticare le scoperte che vi fecero Lagrange, Paoli, Brunacci, e per nostro avviso nemmeno quelle che ora vi aggiunge Bordoni. In verità se in molti luoghi del suo libro fa quest'ultimo scintillare un ingegno d'invenzione, dovrà ciò dirsi in ispecial modo pei metodi da lui esposti nell'ultima lezione spettante al calcolo delle differenze. Se si consulteranno i trattati antecedenti, si troveranno integrate equazioni lineari a coefficienti costanti ed anche a coefficienti funzioni di una sola variabile. Ora si assegnano i metodi per integrare siffatte equazioni nel caso più composto, e i primi vi si vedono contenuti come casi particolari. Nondimeno vogliamo qui arrischiare un'interrogazione. Alcuni degl'integrali trovati, quantunque contenenti funzioni arbitrarie, non sono essi per avventura capaci di maggiore generalità? Quelli del § 528 sono, come era dovere, contenuti nell'altro del § 529, ma questo è poi precisamente lo stesso che si eava dal § 530 ove facciasi zero il secondo membro dell'equazione, ovvero bisogna fare a quest'ultimo delle restrizioni per ridurlo al primo? Evidentemente all'integrale dato sulla fine del citato § 530 (ove per dirlo incidentemente è scorso un sensibile errore di stampa non notato nell'errata) si può aggiungere un termine contenente una funzione arbitraria dell'altra variabile. Queste difficoltà però non sono applicabili ai soli nuovi integrali di Bordoni; se ne possono sollevare delle simili contro ben molte integrazioni di

equazioni a derivate parziali sotto le forme usate per l'addietro fino ai nostri giorni: e l'osservazione non è nostra, ma di Lagrange alla pag. 374 del calcolo delle funzioni (edizione superiormente citata).

Finalmente il calcolo misto occupa le ultime tre lezioni. Noteremo al § 550 un teorema di Eulero relativamente alle serie, che rassomiglia, quantunque sia meno generale, al celebre di Parseval. Quanto all'integrazione delle equazioni a differenze miste, il Bordoni si limita a ricerche particolari. Primieramente esamina se un'equazione a due variabili, in cui entra la differenza e la sua derivata, possa riguardarsi come una a tre variabili di quelle considerate ai §§ 336, 510; il che essendo, la questione è ridotta ad altra ove non havvi più la complicazione delle due notazioni. Poi dà qualche integrazione di quelle esclusivamente appartenenti a questo ramo di calcolo: tocca sul fine l'uso delle attuali dottrine per determinare le forme incognite di certe funzioni, e chiude con una elegante applicazione geometrica.

Il fin qui detto non può fornire al lettore una piena cognizione dell'opera annunziata, giacchè ben molti passi abbiamo omessi anch'essi degnissimi di essere ricordati per dilucidazioni, per aggiunte ed anche per invenzione. Chiunque però si farà a scorrere l'opera stessa, si accorgerà prontamente dell'assoluta impossibilità in cui eravamo di scendere in tutti i particolari. E nondimeno questi rapidi cenni potranno bastare a persuadere che il libro del Bordoni non è quello di un compilatore atto solamente a mettere in buon ordine gli altrui ritrovamenti, bensì è la produzione di un geometra che in molti luoghi è autore originario, arricchita qua e là di nuovi teoremi ed anche di nuovi metodi coi quali si sarebbero potute comporre parecchie pregevolissime Memorie. Lode dunque ne sia al benemerito professore, e incitamento pei nobili ingegni italiani a farsi dotti in una scienza veramente degna di occupare esseri pensanti, affinchè la nostra bella

patria nemmenò per questa parte abbia di che invidiare lo straniero; nè questi che dall'Italia attinse un giorno le istruzioni, abbia ora più a lungo a vantare il primato.

Due parole in ultimo per ciò che riguarda il tipografo. Gli errori incorsi nell'edizione e notati in parte nell'errata non tolgono che essa sia accuratissima. Chiunque si farà a confrontarla colle simili di opere francesi ed anche italiane eseguite sotto gli occhi degli autori, e porrà attenzione alla complicazione di tante svariate espressioni analitiche, non potrà certamente dissentire dal nostro giudizio favorevole al signor Paolo Emilio Giusti. Se questi poi vorrà aggiungere alla perizia di cui diede prova la cura di condurre la composizione in varj luoghi per modo che il senso della vista non ne rimanga affaticato, e di dare un po' più di largo ai calcoli, le sue edizioni di opere matematiche saranno fra le più lodate.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Voyage à Calcutta, à Bombay etc. Viaggio a Calcutta, a Bombay e alle Provincie superiori dell'India britannica negli anni 1824 e 1825, seguito da una notizia sull'isola di Ceylan, e di un viaggio a Madras e nelle Provincie meridionali nel 1826, di Reginaldo HÉBER, vescovo di Calcutta, ecc. Tomi I. e II. — Parigi, 1830-31, Dondey-Dupré, in 8.°, di pag. 790 complessivamente.

Non è questo rigorosamente parlando il racconto di un viaggio, ma piuttosto un complesso di *Annotazioni*, a giorno per giorno gittate giù come memorie dal Prelato inglese nel viaggio ch'ei fece tanto per recarsi al suo vescovado di Calcutta, quanto per visitare le varie provincie della vastissima sua diocesi. Ma queste *Annotazioni* sono un prezioso deposito che interessa la storia, la politica, la morale, la religione, ed insieme le scienze naturali e la letteratura. Per dare una idea dell'eminenti qualità di *Reginaldo Heber* i suoi compatriotti dir solevano ch'egli presentava la vera immagine di *Fénélon*, essendosi nell'India applicato alla missione religiosa, nella guisa medesima che *Fénélon* nella sua gioventù desiderava di esercitarla nella Grecia: e l'India ha pianta la perdita di *Heber* come Cambrai pianse la morte del virtuoso suo Arcivescovo. Tutte le chiese cristiane, tutte le sette musulmane, tutte le caste indiane, e quelle pure che sono le più povere e più spregiate, concorsero colle loro offerte ad erigere all'uomo virtuoso, troppo immaturamente mancato di vita, un monumento, che ne perpetuerà in quei lontani climi

L'onorata memoria: un Bramino convertito al cristianesimo ne recitò l'elogio funebre.

Reginaldo Heber venne nominato direttore degli stabilimenti ecclesiastici nell'India, e creato vescovo l'anno 1823. La sua modestia gli fece da prima ricusare sì grave missione; ma i suoi amici, gli estimatori delle rare sue qualità, tutti quelli ch'è conoscevano il bisogno dell'opera di un tal uomo, s'impegnarono a fargli rivocare il rifiuto. Egli partì d'Inghilterra ai 16 del giugno di quell'anno, e giunse a Calcutta nell'ottobre susseguente. Dal momento stesso in cui avea accettata la offertagli dignità si applicò con meravigliosa intensione agli studj delle lingue, che gli erano nella nuova sua destinazione necessarie. *Se in un anno o due*, scriveva egli ad un suo amico, *non mi rendo forte nelle lingue persiana e indostanese, come credo d'essere nella francese e nella tedesca, la colpa non sarà pel poco mio desiderio d'impararle.*

Gli editori di questo viaggio rendono conto della condotta da lui tenuta nell'India così esprimendosi: « Il piano ch'ei si propose fu quello che non si poteva attendere se non da un uomo.... che all'elevato suo spirito sapeva unire la tranquilla abilità d'una saggia tolleranza. Fattosi mediatore tra tutte le sette...., instancabile propagatore delle scuole indiane, predicando, e recando dappertutto l'esempio dell'amore per le stirpi sciagurate, non altro più veramente cercava, che di rialzarle dalla degradazione in cui le vedeva giacersi.... Questo sentimento di un bene ch'egli riguardava come il solo felice mezzo di giungere ad un altro migliore, lo guidò a farsi più addentro nella cognizione de' costumi dell'India; nè alcuno meglio di lui afferrò le quistioni di razza, di religione, di letteratura, di storia, di politica, di scienze naturali, che l'India sì ampiamente presenta. Egli spande su tutto una luce incognita affatto in addietro; perciocchè in tre anni scorse da un capo all'altro il paese: in tre anni usò famigliarmente coi ricchi Bramini egualmente che colla casta più povera; coi Rajah sottomessi alla Compagnia, come in mezzo a popolazioni indipendenti. E quando si veggono tanti tesori di scienza in sì breve tempo raccolti, il cuore si spezza, pensando poi che l'uomo che li avea adunati, è scomparso nella forza della età, nell'ora medesima in cui il suo spirito era più saldo, nel momento

in cui andavasi nell'India viemmaggiormente fondando la paterna potenza di un prelato tutto insieme poeta e pittore, dotto profondo, e uomo di Stato valentissimo. »

Egli avea visitate a palmo a palmo tutte le provincie superiori dell'India britannica: avea estese le sue utili e dotte esplorazioni sino all'isola di Ceylan. Nel 1825 dopo 15 mesi di assenza era ritornato a Calcutta; e lungamente fermatosi in quella metropoli avea atteso, secondo le sue abitudini, a far tutto il bene che per lui potevasi a quell'immensa, multiforme popolazione. Sul fine del marzo del 1826 Héber partì di Calcutta per visitare la provincia di Madras: il dì 1.^o d'aprile giunse a Trichapolis; e al 4 di quel mese dopo aver fatte alcune funzioni del suo ministero, avendo voluto prendere un bagno freddo, come fatto avea ne' giorni precedenti, fu in quello trovato morto per la rottura di un'arteria del cerebro, cagionata forse dalla immersione subitanea nell'acqua fredda in un momento in cui egli era stanco e riscaldatissimo. Non avea più che trent'anni e pochi mesi. La sua morte fu riguardata nell'India come una calamità pubblica; e in Inghilterra fu egli pianto come si piange l'amico più caro.

Già avvertimmo che quest'opera può considerarsi come un complesso di *Annotazioni* dall'autore scritte a mano a mano che andava nel suo viaggio inoltrandosi. Esse consistono in notizie, osservazioni, riflessioni, più o meno gravi, suggerite dalle circostanze, e per diversi rispetti interessanti. Ma per la molteplicità e varietà loro non sono suscettive di un certo concatenamento; e quindi noi per darne un saggio ne andremo qua e là scegliendo qualche tratto, il quale aggiungerà piacevolmente alcuna cosa alle cognizioni che taluno già aver potrebbe di quanto riguarda l'India e rettificherà in alcun altro parecchie di quelle che per avventura ei ricevute avesse da relazioni meno autorevoli.

Arrivo in India. Héber nel tragitto si applica allo studio della lingua indostanese. Si è detto che i componimenti letterarj dell'ingegni dell'Oriente offrono il tipo originale dello stile pomposo e fiorito. Io, dice egli, sarei anzi portato ad accusarli qualche volta di secchezza e di pallore: i traduttori hanno dato loro un carattere che non è il loro proprio. Non dico per questo che sieno spogli di grazie: molti mi sono estremamente piaciuti, ma per altre qualità. A spiegazione del suo concetto egli reca la traduzione letterale

di quattro componimenti di diversi autori. Noi scegliamo una poesia di *Asuf-ud-Dowla*, ultimo Nawab di Oude. I nostri leggitori possono confrontarla con alcuni de' tanti nostri poeti erotici. Eccola:

« Ho veduto negli occhi di lei (della sua donna) brillar qualche lagrima. Avrebb'essa pietà delle crudeli mie pene? Erano perle quelle lagrime, o soltanto pure gocce di rugiada? E ciò che sentì, lo sentirà essa lungo tempo?

« A che velarmi la tua alterezza sdegnosa sotto il colore di una bugiarda pietà? Non sarebbe meglio spirare a' tuoi piedi anzichè soffrire lungi da te? Pensi tu che si soffra così lungo tempo?

« Il cielo ha voluto che ogni mese vedesse calare e rinascere l'astro argentino che splende sulle nostre fronti. Anche tu sei un astro, che abbaglia di splendore e di bellezza. Esso cresce tutt'ora; ma . . . crescerà esso lungo tempo?

« La gioventù e la fresca sanità si accoppiano sul tuo bel volto, e spandono intorno a te il loro profumo balsamico. Ma questa non è che una rugiada del mattino sopra un bottone di rosa. Può essa durar lungo tempo?

« Silenzio, Asuf! . . . Perchè si tristi lamenti? . . . Ella è fuggita da te . . . Che puoi farci? Un capriccio vi avea uniti; un capriccio vi separa. Ci ha cosa in terra che possa durar lungo tempo?

« Addio! Io t'amo, e tu mi disprezzi. Possa tu vivere senza pena, e senza rimorsi! . . . L'ultimo respiro mio erra sulle mie labbra. Ah! almeno io non soffrirò lungo tempo. »

Al 4 di ottobre il *Grenville*, su cui *Héber* si era imbarcato, si trovò in vista di Saugor, isola presso il continente indiano per insalubrità abbandonata alle tigri e ad altre belve feroci. Tutto il paese fin molto addentro sul fiume, che per 100 miglia discende da Calcutta, può dirsi il regno delle procelle e delle febbri. Presso Saugor ci vede per uno de' primi segnali de' costumi indiani un cadavere nuotante sul mare, che conferma l'uso del paese di gittare i morti ne' fiumi. — Molte barche diverse di forma e di portata gli fanno per la prima volta vedere gli uomini dell'India. Erano nudi affatto, salvo una cintura avvolta alle reni. Essi aveano il color cupo del bronzo antico, e le forme eleganti di parecchi ricordavano agli occhi assai vivamente le antiche statue di questo metallo Poco

spiacevole è generalmente l'impressione che fa questo colore bronzino anche sugli occhi assuefatti alla bianchezza europea, quando è certo che per gli uomini di colore l'aspetto delle nostre carnagioni più belle sembra non essere che il segno di una cattiva salute, o di una particolare deformità, quale noi troviamo negli Albini. Nell'aspetto di un Negro troviamo qualche cosa che domanda un po' di tempo per avvezzarvisi; ma ciò riguarda piuttosto i capelli e la forma del volto, che il color della pelle. Vorrebbe dire che questa tinta bronzina fosse più bella della nostra?

Altra osservazione. Come le nostre idee di decenza sono poco urtate dalla nudità assoluta di tutta questa gente che ne circonda! effetto del colore diverso dal nostro. Tanto è vero che schiavi come siamo dell'abitudine e delle convenzioni per ciò che riguarda noi stessi, ci prestiamo con mirabile facilità d'impressione a lasciarci colpire da un cangiamento totale d'idee e di maniere! le sole modificazioni parziali ed incoerenti ci feriscono.

A Diamond-Harbour l'aspetto di alcuni pescatori dà ad Héber occasione di parlare de' cibi degl' Indiani. S'ingannerebbe, dice egli, gravemente chi s'immaginasse che ogni specie di carne fosse vietata agl' Indiani. È certo che non hanno orrore a mangiar cosa che abbia avuto vita, perchè la legge sarebbe infranta con un pesce come con un bue. Altre idee hanno dettata la proibizione di certe vivande riputate impure, o sacre. Molti Bramini mangiano pesce e capretto: i Raiputti nudriscansi di montone, di cacciagione e di capre: parecchie caste mangiano di tutto, trattone volatili; majale e bue. Per altri il majale è cibo favorito; e il bue solo è vietato.

La grande varietà del colore degl' indigeni colpì fortemente Héber. Gli uni neri come i Negri; altri soltanto bronzini; altri bruni semplicemente come que' di Tunisi. Questa diversità non potrebbe, dic' egli, risultare dall'azione del sole poichè è fortissima anche tra' pescatori che sono interamente nudi. Essa ne segue pure la distinzione delle caste, veggendosi Bramini nerissimi, e Parià comparativamente assai bianchi. Parrebbe che la cosa fosse puramente accidentale, come sono le tinte brune e bionde tra noi.

Contraddizione! — Un rispetto religioso rende salve nell' India dal coltello del beccajo le bestie bovine; e l'Indiano che le adopera ad ogni uso, le maltratta al pari de' brutali carrettieri

che danno sovente a chi passa sulle strade di Londra lo spettacolo di tante scene crudeli, ed anche peggio.

CALCUTTA. Città immensa, composta di varie borgate, ognuna delle quali può dirsi una città grande; e la cui descrizione meriterebbe un volume: in alcune contrade è simile affatto a Pietroburgo, colla sola differenza ch'esse in vece di avere lastroni di granito sono selciate di mattoni. La folla che vi si ammassa è prodigiosa, talmente che diresti quivi stabilito il convegno di tutte le nazioni. Infinita è la varietà del vestire e de' costumi. Frequenti sono le risse; ma raro è che si venga alle mani. Un Indiano non batte mai il suo pari ancorchè provocato. — Gli Arabi e i Portoghesi sono meno tolleranti; e spesso tra loro succedono ferite ed uccisioni. Le uccisioni commesse dagl' Indiani . . . : per ordinario sono premeditate; e per lo più cadono sopra donne sacrificate alla gelosia, e sopra ragazzi per impadronirsi degli ornamenti preziosi, di cui i genitori imprudenti hanno la passione di caricarli La pena di morte raro è che s'infigga fuori del caso di omicidio pensato. Ma pei delitti minori si condanna ai lavori forzati; e spesso si veggono sulle strade pubbliche bande di condannati Non ho veduto in vita mia figure così feroci ed abbiette quanto costoro. Lacera l'anima il contrasto che presentano colla tranquilla, ed alcun poco effeminata dolcezza, che caratterizza la fisionomia indiana.

I dilettanti di storia naturale leggeranno con piacere le brevi *Annotazioni* di Héber in proposito di un serraglio di bestie assai rare ch'ei vide a Barrackpour in vicinanza di Calcutta. Fra queste era il *Ghyâl*, di cui dice non avere avuta dianzi veruna idea. È un superbo animale della specie del bufalo, o del toro, armato di corna di una enorme grandezza, e di una taglia superiore di molto alla maggiore che nell'Indostan presenti il bestiame della specie più grande. È originario del Tibet e del Nepaul: ha una coda ben fornita di crini, e le sue corna unite in cima del cranio vi formano una massa d'osso di una bianchezza notevole. È dolcissimo di naturale, e potrebbe applicarsi ai lavori agrarj.

La descrizione di una festa, comunemente detta *Nach*, data da un ricco Indiano; quella della scuola libera, comprendente non meno di 241 ragazzi di entrambi i sessi; quella dell'orto botanico di lord *Anherst*, allora governatore del Bengala; quella della scuola delle ragazze indiane fondata da

Mistriss *Wilson* meriterebbero qualche cenno; ma a noi manca lo spazio. Quanto però alle pagode, dobbiam dire che nelle annotazioni del nostro autore non incontriamo cosa alcuna che corrisponda alle magnifiche descrizioni che di esse leggonsi in libri di altri per lunga dimora praticissimi delle cose indiane. Se non che è d'uopo aggiugnere che il Bengala cede in questo genere ad altri paesi della penisola.

Le divinità maschili degl'Indiani sono quasi sempre rappresentate di un color bruno scuro, come sono in generale gli uomini del paese; ma le femminili *non sono meno rosse, nè meno bianche delle nostre pastorelle di porcellana in Inghilterra*. Gl'Indiani al dire de' loro poeti erotici riguardano le nostre tinte chiare come parte costitutiva della bellezza, e prova di una origine nobile. Perciò non vogliono essere chiamati neri; e gli Abissini, che in gran numero s'incontrano nella penisola, sebbene non sieno più neri di essi, nondimeno ne' loro libri burleschi vengono chiamati *neri come il carbone (habchi)*. Probabilmente ciò viene perchè gl'Indiani tante volte sottomessi dai Mogolli e da altri popoli settentrionali di tinta bianca, hanno associata a questa l'idea della forza e del coraggio. È poi mirabile la rapidità con cui le razze esotiche, anche senza mescolare il loro sangue cogl'Indiani, pel soggiorno nell'India contraggono una tinta olivastra quasi scura quanto quella de' veri Negri, la quale sembra naturale al clima indiano. P. e., i Creoli portoghesi, che non si maritano se non tra loro, o quando possono con Europei, in tre secoli sono divenuti negri come i Cafri. Questo fatto incontrastabile, al dire dell'autore, potrebbe provare contra l'opinione di alcuni dotti, che la razza negra e la bianca hanno la medesima origine. Vero è che la razza negra ha altri distintivi particolari, che non si trovano nè presso gl'Indiani, nè presso i Portoghesi, non ispiegabili per l'influenza del sole, come può spiegarsi il colore: ma se il calore produce un cambiamento sì notevole, altre circostanze non potrebbero forse determinare cambiamenti di una differente natura? . . . Io sono tentato, dice *Héber*, a credere che la vanità europea c'illuda quando supponiamo che la nostra tinta sia stata la primitiva della specie umana. Inclinerai piuttosto a pensare così della tinta dell'Indiano, che veggiamo collocato fra i due estremi.

tinua la quale incontrastabilmente è la più grata all'occhio, e all'istinto della generalità degli uomini . . . Mi confermerebbe in questa ipotesi l'osservazione fatta sugli animali: quelli che vivono nel loro stato naturale hanno generalmente un colore uniforme e scuro: gli addomesticati che tengonsi a coperto, e si alimentano in certo particolar modo, contraggono un color bianco, od una costante varietà di tinte, che si avvicinano al bianco. — Secondo questo ragionamento si potrebbero fors'anche considerare come appartenenti alla razza legittima di *Giacobbe* quelle famiglie o tribù di *Ebrei*, che in qualche regione o d'Asia o d'Africa ci si presentano d'una tinta negra.

Era ben naturale che *Héber* parlasse del *Sutti* indiano, che è l'abbruciamento delle povere vedove. Egli un giorno vide due roghi, uno che preparavasi per una persona sola, l'altro, su cui pochi momenti prima si era consumata una vedova col cadavere del marito. Varia è la maniera di eseguire questo crudel rito, parendo che talora si metta la donna viso a viso col cadavere del marito, e talora che si cacci sotto quel cadavere, serrandola con due grossi bambou in croce, per contenerla, se il dolore le facesse fare qualche sforzo. Legne bagnate col ghi (butirro ridotto a specie d'olio) compongono la catasta. Da alcuni anni, disse ad *Héber* il dottore *Marshall*, questi atroci spettacoli veggonsi più frequenti, che dianzi. Egli attribuiva ciò al cresciuto lusso tra le alte e mezzane classi indiane, le quali volendo imitare gli usi di Europa si danno a spese folli, ed introducono poi strettezze nelle famiglie. Da ciò in molte circostanze nasce il malvagio pensiero di liberarsi a tutto costo della obbligazione di mantenere le madri o le madrigne. Si aggiunga la gelosia de' vecchi che hanno sposate ragazze giovani: costoro volendo assicurarsi della fedeltà di esse anche dopo che sieno morti, le sollecitano vivamente insieme con tutta la famiglia a rendere questo omaggio alla loro memoria. Il dottor *Marshall*, da lungo tempo soggiornante nell'India, credeva che il Governo britannico farebbe bene ad impiegare la sua autorità per proibire i *Sutti* nel Bengala, ove sono infinitamente più comuni che nella maggior parte delle altre provincie; e che ciò otterrebbersi senza eccitare tumulti. Le donne approverebbero un tale provvedimento; e quanto agli uomini, i vantaggi che ne ritraggono, in sostanza poi non sono

tali, che equivalgano a quelli che godono dalla buona armonia in cui vivono coi loro conquistatori. D'altra parte i Bramini non hanno più tanta autorità, quanta in addietto; e fra i laici, i più ragguardevoli personaggi si accordano in condannare una pratica da nessuno de' libri sacri comandata, comunque alcuni ne facciano un'opera meritoria. Ho udito, dice Héber, il decano del Supremo Tribunale esprimere una simile opinione: ma tutti gli altri magistrati inglesi non così pensano. I più credono che la proibizione renderebbe i Sutti più frequenti, perchè gl' Indiani si farebbero un punto d'onore a non rinunziarvi; che oggi le donne non si sacrificano che di pieno loro arbitrio, manifestandone la loro volontà al magistrato; chè altre maniere troverebbonsi per farle morire, se i Sutti non fossero più tollerati: in fine che se desideriamo convertire gl' Indiani alla fede cristiana, dobbiamo badar bene a non fare che l'azione del Governo possa apparire in tutto ciò che riguarda i loro costumi religiosi, ecc. Ecco forse la ragione per la quale sono andati a voto tanti clamori contro l'indifferenza del Governo sui Sutti nel Parlamento britannico.

Alcune pagine dopo, Héber parlando di una visita fattagli da *Rhadacant-Deb*, figlio di uno de' più ricchi ed eminenti personaggi di Calcutta, uomo eccellente per coltura, parlante a meraviglia la lingua inglese, che conosce i migliori libri inglesi, massime di storia e di geografia, e che ha scritto egli medesimo parecchi libri elementari in bengalese, dice che questi era reputato come uno dei più zelanti settarj della religione nazionale: *sentimento al presente rarissimo tra i ricchi signori del paese*. E aggiunge che quando lord *Hastings* abbandonò il Bengala, i più distinti tra gl' Indiani vollero dirigerli un atto solenne di ringraziamento; e che *Rhadacant-Deb* domandò con molta vivacità che *Hastings* fosse specialmente complimentato per avere degnamente protetto l'uso antico ed ortodosso che prescrive alle vedove di abbruciarsi col cadavere del marito. Altro ricco signore, di nome *Hurri-Mohua-Takour*, appoggiò la proposta. Però non fu ammessa, quantunque l'assemblea fosse composta tutta d' Indiani: ed anzi fuorchè da que' due fu essa unanimemente rigettata.

Lunga e piena d'interesse è la descrizione della maggiore solennità indiana detta il *Curruck-Poujab* in onore della dea *Kali*. È impossibile darne contezza senza copiarla, ma

se trascrivere si volesse occuperebbe qui troppo spazio. Tra gli oggetti notabili v' hanno i devoti, che si trapassano la lingua e le braccia con piccoli ferri di lancia, o si abbruciano con piastre di ferro infocate la carne del costato. *Sforzavansi*, dice *Héber*, *passando dinanzi a noi di comparir lieti, e di danzare; ma in generale andavano a lento passo, e si vedevano sul loro volto il patimento e la rassegnazione: nulla però che indicasse frenesia od ebrietà. Le loro piaghe qualche volta sono pericolose; e molte anche mortali . . . Ma dee notarsi che tutte queste atrocità non si praticano che dalla bassa gente.* — Immensa è la moltitudine a tali feste accorrente da tutti i contorni di Calcutta, oltre quella della città e de' suoi borghi . . . Parlando di quella sola raccolta nel *Meidan*; uno de' più grandi quartieri della città: confesso, così il nostro autore, di non avere mai veduto in Inghilterra tanta massa di popolo unita insieme in un solo punto . . . E la calma di questa moltitudine non era una delle cose meno notabili della festa. L'ordine più perfetto vi regnava senza l'intervento di forza armata o di autorità qualunque: nè intanto ombra di rissa o di tumulto. In Inghilterra sarebbonsi vedute tre o quattro battaglie a pugnì ogni mezz' ora; e quante coltellate in certi altri paesi!

Da Calcutta a Sibnibachi. *Héber* comincia il suo viaggio per visitare l'ampia sua diocesi. *Glandernagore*, primo luogo ove giugne, città poco grande, ma ben tenuta e bella, restituita ai Francesi per l'ultima pace, ha avuto dagl' Inglesi un certo numero di privilegi negati a *Serampour* in circostanze affatto simili: di che i Danesi si sono inutilmente lamentati. In ciò, dice *Héber*, è tutt' altro che giustizia. Egli visita varie *Pagode*; e ne accenna alcune assai notabili. Una particolarità è degna d'attenzione rispetto alle fabbriche indiane; ed è questa, che il clima imprime ad esse nello spazio di pochi anni una tinta di vetustà veneranda sì che si crederebbero opera di molti e molti secoli.

Da Sibnibachi a Dacca. Piacerà udire l'incontro di *Héber* con un campo di *Gipsi* attendati sotto baracche di stuoje. Questi *Gipsi* sono precisamente gli Zingari, conosciuti in quasi tutti i paesi d' Europa. V' ha gran numero di essi nelle provincie superiori dell' India; e vivono come i loro confratelli in Inghilterra . . . In Persia, in Russia la lingua che comunemente parlano, è l' indostanese. In Persia

però pare che i soli vecchi *Gipsi* la parlino. Colà sono conosciuti sotto la denominazione di Nomadi del Loristan, del Curdistan, ecc., e passano per uomini appartenenti un tempo ad una casta elevata, ricca e distinta. In Persia sono noti fino dal tempo di Ciro; ed ivi la loro lingua sacra tiensi per un dialetto dell'Indostan, trasmesso di generazione in generazione. Fino al presente però, al dire del nostro viaggiatore, la Persia fu riguardata, secondo il maggior numero delle probabilità, anzi che l'India, come la culla di queste popolazioni nomadi. Noi avremmo desiderato di conoscere queste maggiori probabilità, contro quella specialmente che ne presta il linguaggio. Del rimanente la rassomiglianza fisica di questi *Gipsi* asiatici cogli Zingari d'Europa non può dissimularsi da nessuno che abbia confrontato gli uni e gli altri. L'epoca della loro emigrazione nei nostri paesi occidentali è un problema storico, a sciogliere il quale non abbiamo dati sufficienti: lo stesso è della cagione misteriosa che dappertutto li fa vedere i medesimi, conservand'eglino le loro abitudini originali in mezzo al movimento sociale che cangia tutto. Anche negli Ebrei la religione esclusiva e gelosa ha prodotto sino ad un certo punto un simile effetto: ma qual causa ha mai operato il medesimo effetto sui *Gipsi*?

Tra le osservazioni dell'illustre viaggiatore sul tratto di paese che qui egli scorre, paese, ch'ei dice più popolato di tutti i distretti fino allora da lui visitati, una è caduta sul grande uso che in quelle parti del Bengala gl'Indiani fanno dell'olio di senape: esso è un oggetto per loro di prima necessità dopo il riso; e si lamentano altamente che il Governo aggravi la senape di un pesantissimo dazio.

Altra osservazione. — Dappertutto l'opinione soggioga gli uomini. Vent'anni addietro i paesani indigeni fuggivano all'aspetto di una faccia bianca; e all'avvicinarsi di un soldato enropeo tutto un villaggio del paese, per cui *Heber* andava scorrendo, mettevasi in una mortale costernazione. Oggi, dic'egli, cominciano a diventare quello che avrebbero dovuto essere sempre, se l'amministrazione inglese avesse in tutte le epoche mostrata l'umanità, che presentemente la distingue. Ma si sono pagati lungo tempo i torti dell'ignoranza e della barbarie!

È curiosa l'industria de' pescatori indiani colla quale fannosi delle lontre tanti ajutanti nel loro mestiere. Addomesticano

questi animali come si farebbe de' cani; ed essi servono loro per ispingere i pesci nelle reti, o per afferrarne co' loro denti i più grandi, e recarli al pescatore.

Da Sibnibachi a Dacca. La contrada scorsa da Calcutta a Dacca, quantunque non abbia nè montagne, nè cascate, nè rupi, nè alcun altro di que' variati accidenti, che secondo il gusto degli Europei rendono bello un paese, ha per me, dice Heber., un aspetto nuovo di riposo e di fertilità... Questa contrada presenta una gran massa d'acqua, formata dal Gange, da innumerabili suoi rami, e da mille suoi affluenti, coperta tutta di battelli pittoreschi, e da pescatori pittoreschi del pari. Essa co' varj suoi rami serpeggia attraverso di campi di biade, di praterie naturali, di piantagioni d'endaco, di zucchero, di cotone, di riso, di senape, è fiancheggiata da abitazioni, e da una foresta d'alberi delle numerosissime navi, che presso i varj villaggi si veggono per alcun bisogno fermate. Magnifico poi è il fogliame de' pipuli, de' baniani, de' cocchi, de' bambù, de' betel, che ne adornano e adombrano le sponde. È questa una delle più ridenti scene che io m'abbia mai vedute; e sorpassò quanto m'aspettava di trovare nel Bengala: regione vasta, ma piana tutta e monotona.... Il pawn vien coltivato dagl' Indiani con singolar diligenza, e lo merita per l'alto prezzo a cui le sue foglie si vendono. Esse s'assomigliano a quelle del lauro, e non servono che ad invilupparvi la noce del betel, sì cara agl' Indiani. Questa noce si taglia in pezzetti quadri, e si avvolge ciascun pezzetto in una foglia di pawn, aggiuntavi una presa di chiamam, specie di calce, che le dà il sapore di una droga assai forte. Messa in bocca sparge la lingua e le labbra di un rancio assai vivo... Si dice che serve a conservare i denti; ma pare che il fatto nol comprovi... Superbo è l'albero del betel, coperto di una scorza bianca e liscia; è il più alto ed elegante tra quelli che appartengono alla specie delle palme.

Heber giunse a Dacca al 3 di luglio (1826). Dacca non è più che l'ombra di quello ch'essa era in addietro; e il suo commercio è ridotto ad un quinto delle sue antiche faccende. D' Indiani e Musulmani conta da circa 300 mila anime. V'ha degli Armeni, ma pochi: pochi e poveri e senza considerazione sono i Portoghesi. Al contrario molti ed industriosi i Greci. D' Inglesi non v'ha che qualche

possidente di piantagioni d'endaco, vivente nei contorni; e sonovi gli Officiali civili e militari dell'amministrazione britannica. Il clima di Dacca è uno de' più dolci dell'India: acque correnti la salvano da emanazioni nocive: il braccio del Gange, su cui ella siede, non permette che vi giungano bastimenti di mediocre portata: il che non succedeva in epoca più lontana.

Héber viaggiava per l'India come uno de' grandi magistrati britannici; e n'avea visite, trattamenti come a tale dignità convenivasi. Non è meraviglia se giunto a Dacca fu complimentato sul suo arrivo da un ministro di sua Altezza il Nawab *Schumsched-Dowlah*. Questi era uno de' meno sfortunati monarchi indiani benchè spogliato di ogni sua possanza politica, non avendo nemmeno gli onori del panchino di Stato, che suo fratello, di cui era l'erede, e il suo vicino, il Nawab di *Mourschedabad*, conservarono costantemente fra le altre loro prerogative. Godeva però di una pensione di 10 mila ruppie al mese; gli era permesso di tenere una corte, di avere una guardia, e di qualificarsi col titolo di Altezza. Tenuto prigioniero parecchi anni in Calcutta come implicato in una cospirazione, si diede allo studio della letteratura inglese tanto che giunse a scrivere note critiche sulle tragedie di Shakespeare; e diceva ad *Héber* un Inglese che ben lo conosceva, essere desso un uomo di una tempra di spirito e di un vigor di mente da potersi citare in esempio, se si fosse trovato in un teatro più vasto. Allora vecchio e cagionevole, caduto in profonda indolenza, abbandonato alle molli e voluttuose abitudini de' Principi asiatici, era ridotto a fare il re nell'interno della sua casa.

Dacca può chiamarsi la città degli elefanti; e la Compagnia ve ne tiene una razza di 200 in 300, che presi ne' boschi vicini fa addomesticare. Essa rassomiglia a Calcutta ne' suoi più brutti quartieri; ed ha ruine antiche, le quali si possono dir belle. È notabile l'osservazione di *Héber*: il castello di Dacca, detto il Palazzo, è della stessissima architettura del *Kremlin* di Mosca; ed *Héber* era stato in Russia. Ma egli pretende che tale castello non sia più antico di due secoli.

Parlando *Héber* delle prigioni di Dacca da lui visitate, e che trovò ben fabbricate e ben tenute, fa due osservazioni che non vogliamo omettere. A proposito di alcuni

Birmani, che vide ivi rinchiusi, caduti in sospetto di spie, dice essere uomini di mezza taglia, ben fatti, e di una carnagione di mezzo tra quella degl' Indiani e quella dei Chinesi: tutti dalla testa sino ai piedi coperti di figurate punzecchiature. Parlando poi de' carcerati per debiti nota avervene veduto un gran numero: essere i creditori obbligati a prestar loro i viveri, come il Governo li presta agli imprigionati per delitti: e il creditore indiano essere verso il suo debitore darissimo a qualunque costo, perchè avaro com'è, preferisce il piacere della vendetta. La vecchiaia non ha sopra di lui forza alcuna.

Da Dacca a Furridupour. È già qualche tempo che Héber, lasciata Dacca, naviga per recarsi a' paesi più settentrionali. In quest'occasione ha potuto rettificare un punto di geografia indiana. Il fiume detto da noi *Gange* chiamasi *Pudda* nel paese. Colà non si nomina *Gunga* (*Gange*) altro che l'*Hougly*, che è il corso d'acqua, per cui dal mare si ascende a Calcutta. *Buora-Gunga* (il gran *Gange*) vocabolo da lui usato per poca pratica, volendo specificare il *Gange*, veniva dal suo pilota preso per *Bouri-Gunga*; esso significa un ramo di fiume comparativamente poco notabile, che corre in vicinanza di Dacca.

Da Furridupour a Boghipour. Un cieco mendico accorre ad Héber per qualche limosina, accompagnato da sua moglie, giovane e bella paesana, non estremamente delicata ne' tratti della fisionomia, ma assai ben fatta, e la donna più grande da lui veduta nell'India. Quando gli diedi, dic'egli, la limosina, stendendo essa la mano per riceverla lascio vedere un pajo di braccialetti d'argento massiccio, che io non istimai meno di 25 in 30 scellini. Eppure erano marito e moglie mendici davvero e miserabilissimi, al solo giudicarli dagli stracci che li coprivano. Non ho potuto intendere che sorta di affezione, di abitudine, di vanità traesse quella donna a conservare siffatto ornamento. E non pareva al certo da tutto il complesso del suo contegno che potesse pensare a disfarsene un qualche giorno. Oltre ciò portava ancora alla cavicchia dei piedi alcuni anelli pesantissimi, che mal si affacevano ad una donna. Onde mi passò per la mente il sospetto che fosse un fanciullo, tanto più che la forma del grossolano suo vestito poteva convenire anche ad un giovinetto. Ma le sue maniere erano estremamente modeste. Non abbandonò per un momento solo la mano del cieco; e

pareva poco contenta di vedersi guardare da noi tutti con certa attenzione. Del rimanente la quantità de' mendicanti che veggonsi in India è una prova implicita della carità degl' Indiani; e dee far pensare dell'umanità e delle disposizioni generose che regnano nella massa del popolo...!

Più oltre passando in faccia a Surdab, Héber accenna una grande manifattura di seta introdottavi dalla Compagnia da circa 50 anni in qua. *Nell' allevare i bachi, e nel manipolare la seta seguesi il metodo italiano, e dall' Italia furono condotti la prima volta gli operai.*

Ctesia e Luciano hanno parlato delle mostruose formiche dell' India, l' ultimo dei quali le dice grosse come le volpi. Gli antichi furono tratti a questa esagerazione dal racconto che i viaggiatori facevano degl' immensi magazzini di quest' insetti. Héber ha vedute tali formicaje, alte le più da cinque a sei piedi, e larghe alla base sette od otto, e coperte in parte d' edera e di erbetta. *Le piramidi stesse, dice Héber, quando vogliasi fare un paragone coll' opera di quest' insetti, serbata la proporzione, non meritano di venire in discorso: la sola opera umana che potrebbe venire a confronto sarebbe l' edificazione di un Chimborazo artificiale, traforato per ogni senso, e pieno di stanze e di gallerie.*

Passando vicino a Gour Héber si duole di non avere potuto visitare le ruine di quella città. Essa dai più remoti secoli è stata celebre nell' India per l' immenso suo popolo, pel suo commercio, e per le ricchezze sue. Il Gange cambiando di letto l' ha sommersa; e il furore delle guerre ne ha fatto sparire i pochissimi avanzi. *Rennel dice che le sue ruine si estendono per 18 miglia in lungo, e 6 in largo. Héber aggiunge: La stessa sorte è forse riservata alla ricca Calcutta, ove l' Hougly prendendo una direzione più funesta verrà a cangiare in un ampio mare la pianura su cui oggi s' alzano le nostre chiese e i nostri palazzi. A ciò basterebbe che questa immensa massa d' acqua si precipitasse nel letto del Loll-Diggy, e del Balighât.*

L' indole, i costumi, la religione e le vicende de' Puharris, popolo delle montagne del Rajmahal, descritte qui da Héber, sono uno de' più interessanti argomenti. Ma noi siamo obbligati a rimandare all' opera del nostro viaggiatore chi ama la storia dell' India. Lo stesso è di varj altri oggetti notati da lui in questo tratto del suo viaggio.

Da Boglipour a Moughir. Ne' contorni di Boglipour qualche erudito ha creduto essere stata Palibothra, celebre metropoli dell'India gaugetica ne' tempi dell'antica Grecia. Il distretto di Moughir, e i circonvicini, appartengono, non al Bengala, ma al paese del Bahar . . .

Da Moughir a Buxar. Futwa è una grande città molto antica, con un vecchio ponte lunghissimo e bellissimo: *curiosità molto rara in tutta la penisola.* — Patna è grandissima, e notevole tanto per l'importanza delle attuali sue costruzioni, quanto per gli avanzi delle sue antiche fortificazioni. Alla sua estremità orientale è un superbo giardino di tre miglia di circuito, unito ad un palazzo che fu edificato dal Nawab *Jaffier-Ali-Kan*. Un altro palazzo ruinoso fu già residenza del magnifico e popolare *Abbas-Kouli-Kan*, ultimo Nawab di Patna. Pankipour è il gran magazzino dell'oppio della Compagnia. Dinapour, Chnprah, Buxar, tutti luoghi notabili.

Da Buxar a Benavis. Ghazipour grande e bella città, di aspetto imponente, dalla parte del fiume, e come le altre città indiane, piena per la più parte di bei monumenti, che al primo sguardo colpiscono i riguardanti per la loro grandiosità, e che veduti d'appresso non si presentano più che come ruine. Ivi è il mausoleo di lord *Cornwallis*: grande edificio di pessimo gusto. Ghazipour è rinomata pe' suoi vasti piantamenti di rose. Ivi si fa la famosa essenza di rose, detta nel paese *attar*. L'acqua di rosa di prima qualità del peso di due libbre non si vende più di uno scellino. Da essa estraesi l'*attar*, ponendola la notte all'aria in grandi bacini scoperti, dai quali al nascer del sole si leva l'olio, alzatosi sulla superficie. Per ottenere di quest'olio quant'è il peso di una ruppia vogliono 200,000 rose appassite: l'*attar* del peso di una ruppia nei magazzini della Compagnia, mantenuto puro, vale 10 lire sterline.

I *Sutti* in questo distretto sono più frequenti che nelle vicinanze di Calcutta; nelle classi inferiori più che nelle elevate. La legge inglese vuole che si denunci al magistrato il *Sutti* che si vuol fare; ma la legge non pone pena per chi omette questa denuncia. Di que' *Sutti* molti s'ignorano, e molti sono atroci violenze, di cui *Héber* indica alcuni casi. La poca stima, die' egli, che l'Indiano fa della vita di una donna, non permette di pensare che alcuno

s' interessi per impedire un attentato che abbia l'apparenza di un Sutti. . . .

Héber visita Benarés. Il primo sguardo mi fece vedere una città veramente orientale, e tutt'altra cosa da quanto avea veduto nel Bengala. Nessun europeo vi dimora: le strade sono troppo strette per le vetture: le case altissime fino a cinque e sei piani, in che Benarés si distingue dalle altre città indiane: generalmente hanno un anterior ordine di archi per dar luogo a botteghe, e sono altresì decorate di vestiboli, di gallerie, di finestre gotiche e moresche, col tetto assai sporgente in fuori. Il numero de' templi e delle cappelle è immenso. Ad ogni angolo di strada veggonsi piccoli oratorj. Tutte queste costruzioni non mancano di eleganza, e per la più parte sono sopraccaricate di una profusione di vaghe sculture, rappresentanti fiori, rami di palme, animali, e tutte per lo meno pari in dovizia e finezza ai più bei modelli della greca o gotica architettura. Le case sono fatte di belle pietre . . . ma intonacate al di fuori di un cemento rosso scuro . . . su cui con isplendidissimi colori gli Indiani dipingono uomini, donne, vasi di fiori, tori, elefanti, dei e dive con tutte le varietà di vestito, di forme, d'armatura, e le cento teste, e le cento braccia, che loro dà la mitologia de' Bramini.

Prodigiosa è la moltitudine dei tori d'ogni età, consacrati a Siva: sono animali pacifici e addomesticati, viventi per le anguste strade della santa città con grande impedimento dei passeggiere, specialmente quand' essi vi si accovacciano per traverso. In tale circostanza è ardua impresa il farli alzare, onde dian luogo a chi porta un palanchino: bisogna in certo modo pregarli perchè si alzino, non dando loro che lievissimi colpi col piede quasi per accarezzarli. Guai all'imprudente, che irtasse su questo punto i pregiudizj di sì fanatica popolazione!

In certi quartieri dominano le scinie . . . popolo ladro, sempre in moto, che si caccia dappertutto, e che stende le sue mani rapaci in tutte le botteghe de' fruttajuoli e de' confetturieri. Egli è nemico giurato de' ragazzi, e sembra prendersi singolar piacere di pigliar loro tutto ciò ch' essi hanno di più ghiotto

Altri malvicini incontransi in quelle che diconsi case de' Fakiri, piccole catapecchie ornate d' idoli, « che trovansi ad ogni passo » e dalle quali esce continuamente un rumore

fastidiosissimo d'istrumenti discordi. . . . Aggiungi la folla de' religiosi mendicanti di tutte le sette, infermi o storpj, brutti, schifosi, coi capelli sparsi, la faccia e il corpo impiastro di creta e di sterco vaccino, in attitudini le più rivoltanti. Costoro formano di qua e di là per le principali vie una doppia siepe. Innumerabili sono i ciechi; innumerabili i leprosi: nè punto esagerano i libri de' viaggiatori sulla quantità de' fanatici che si dislogano le braccia e le gambe a forza di starsi sempre in una stessa positura, o che tengono serrati i pugni fin al segno che le unghie penetrino ed attraversino le palme delle mani. Ad ogn'istante i più lugubri lamenti intronano la testa di chi passa. *Agha Saib - Topi Saib!* (così nell'India chiamansi gli Europei) *datemi qualche cosa a mangiare.* Il nostro viaggiatore incominciò dal dare piccole limosine; ma era un aggiungere una goccia d'acqua all'oceano; e a misura ch'ei penetrava più avanti, cresceva lo stordimento di quelle grida. Tale si è lo spettacolo e il frastuono con cui si dà il benvenuto al forestiere, quand'egli fa il suo ingresso nella città santa dell'India, nel fior del mondo, nella città isolata del mondo terrestre, edificata sulla punta del tridente di Siva; luogo sopra ogni altro benedetto, ove basta morire per esser salvi, di qualunque setta, purchè siasi caritatevole verso i poveri Bramini. Tale è in sostanza il motivo, che attrae a Benares una folla innumerabile di mendicanti di tutti i paesi, dalla punta meridionale della penisola sino ai più remoti confini del Tibet e dell'impero de' Birmani. Nè saprebbesi pur numerare anche la quantità prodigiosa d'uomini ricchi, che nel declino dell'età vi accorrono, disgustati del mondo, o sazi di piaceri, cortigiani o caduti in disgrazia, od ambiziosi esuli per le tante rivoluzioni che sì di frequente rovesciano i piccoli reami dell'India: tutti vi arrivano come in terra d'asilo per purificare le loro anime, o spender le ore del lungo loro ozio nelle pompose cerimonie delle feste braminiche. Ciò che profondono in carità stravaganti, supera ogni immaginazione. . . .

Questi non sono che piccoli brani di un' assai estesa serie di cose, che *Héber* in occasione di ripetute visite fatte a Benares ci viene indicando. Chè non ha egli mancato di esaminare i più distinti stabilimenti d'ogni genere d'istruzione, e l'Osservatorio rinomatissimo per tutta

l'Asia; non di visitare e descrivere i più magnifici edifizj consecrati al culto, non d'intrattenersi coi Bramini ed altri ministri di religione, e con personaggi importanti ed in ispecie col Rajah della città; e così di notare i progressi delle arti e l'ampiezza del commercio. Le quali cose formano la parte forse più importante di queste sue *Annotazioni*. Erasi sparsa voce all'arrivo di lui in Benarès ch'egli fosse il patriarca di Costantinopoli; e lungi che ciò avesse prodotto negli abitanti nè malcontento, nè timore, trovavasi cosa naturale e lodevole che il capo della Chiesa fosse andato colà a vedere co' proprj occhi come i membri del suo culto adempissero i loro doveri. Tuttavolta, dic'egli, noi non possiamo dissimulare a noi medesimi, qualmente gl'Indiani non ci amano punto: e non ci ha dubbio che specialmente i Musulmani coglierebbero la prima occasione favorevole per pronunciarsi contro di noi: ma ciò procede piuttosto da ragioni politiche, che da motivi religiosi. La condotta di lord Hastings verso il vecchio imperatore di Delhi, condotta che poi sembra avere servito di regola alle successive amministrazioni, e che era sì eminentemente opposta ai principj dianzi stabiliti da lord Clive e da alcuni de' suoi predecessori, ha prodotto sugli spiriti una trista impressione, di cui sarà forse difficile riparare le funeste conseguenze. Ma il nostro viaggiatore non avea visitata che la metà di Benares: per esaminarla in particolare, dice egli, si richiederebbero 15 giorni almeno. . . Egli avea soggiornato in Secrole, luogo fuori della città, ov'è la forza armata degli Inglesi.

Da Benarès ad Allahabad. L'India è di una fertilità e di una ricchezza difficile a concepirsi. Qui (dice Héber), in uno spazio di circa 200 miglia, senza uscire dal Gange abbiamo attraversate sei città, nissuna popolata meno di Chester, due Patna e Mirzapour, più importanti di Birmingham, una finalmente (Benarès) a cui, fuori che Parigi e Londra, l'Europa non ha capitale alcuna da contrapporre. I villaggi sono innumerevoli. Nuove, belle e singolari notizie egli aggiunge sopra Benarès, che illustrano la storia de' costumi civili e religiosi degl'Indiani, non che del governo e de' governatori inglesi. Chunar, primo luogo da lui incontrato, è piazza per un esercito indiano imprendibile, e atta a sostenere con vantaggio un assedio regolare per parte di truppe europee. Ivi Héber visita la prigione di Stato, e vede il celebre capo

de' Maratti *Trimbuk-ji*, uno de' più fieri nemici degl' Inglesi. Fu pur condotto al santuario più celebre di tutta l' India; una piccola corte quadrata, con un vecchio e grande albero, ad uno de' cui rami era appeso un campanello d' argento, e a' piedi avea un enorme masso di marmo nero: sulla muraglia in faccia si vede una rosa grossolanamente scolpita; nel rimanente niissuna immagine. Alcuni *Cipais* entrati in essa si gettarono prostesi a terra in atto della più profonda venerazione. Su questa pietra, disse ad *Heber* il colonnello che lo conduceva, secondo la credenza generale degl' Indiani, riposa l' Altissima, presente, quantunque invisibile, per nove ore di ciascun giorno; credesi che nelle altre tre ore passi a *Benarés*. Quindi gl' Indiani riguardano *Chunar* come imprendibile dalle nove ore della mattina sino al tramonto del sole; e per questa ragione siccome la vicinanza del luogo santo distrugge ogn' influenza magica, così i sovrani di *Benarés* prima della conquista mogolla andavano a celebrare i loro matrimonj nel palazzo attiguo. *Allahabad* è fra tutte le città dell' India la meglio situata perchè prendere possa un giorno una grande importanza politica e commerciale, giacendo essa all' estremità di una penisola formata da due immensi fiumi, il *Junna* e il *Gange* . . . fu in addietro residenza reale: oggi ha un aspetto più desolato di quello di *Dacca*; gl' indigeni le danno il soprannome di *Fakirabad* (città dei mendicanti). Qui *Heber* cominciò il suo viaggio per terra.

Da *Allahabad* a *Cawpour*. Questa è una delle più considerabili città dell' India settentrionale: ma tutta di origine moderna . . . Alcuni anni sono vi fu fondata una scuola con fondi somministrati tanto dagl' Inglesi ivi residenti, quanto dal Governo, che presta pel mantenimento di lei l' annua somma di 4800 ruppie. È destinata pei giovinetti del distretto tanto inglesi, quanto indigeni. Mancano però libri e metodi buoni.

Da *Cawpour* a *Lucknow*. Territorio di *Oude*. Il re di questo paese si chiama l' *Asilo del mondo*. In *Lucknow* e grandi e popolo, tutti sono abitualmente armati. Le strade sono anguste, e in alcune un elefante passare può a stento. Tra le curiosità di *Lucknow* è il serraglio di bestie, contenente un numero considerabile di animali rari e curiosi; è in ciò superiore a quello di *Barrackpour*; ma non tenuto egualmente bene . . . *Lucknow* ha più l' apparenza

di una piccola capitale europea, che nulla di quanto n'abbia, dice Heber, veduto fin qui in India. Si potrebbe paragonare a Dresda; e direi altrettanto del parco di Dil-Kouschar (*Delizie del cuore*), e de' contorni... Heber fu dal Re ricevuto e convitato. Introdotta dal Re medesimo in una piccola sala adjacente a quella del convitto vide sopra una tavola alla turchesca la corona del monarca. Questa corona, egli dice, mi parve molto elegante: essa è di forma orientale: consiste in un berretto di velluto, circondato di raggi di diamanti con una penna bianca di airone sul davanti. Senza pretendere d'essere conoscitore di pietre preziose, credo di poter dire, che fuori dei diamanti della corona dell'Imperadore di Russia in nessuna parte ho veduti diamanti sì belli. In occasione che il Re andò alla residenza inglese per restituire ad Heber la visita, questi lo pregò a volere accogliere un esemplare della Bibbia in arabo, e un libro di orazioni in lingua indostanese. Il Re lo pregò a lasciarsi ritrarre dal suo pittore, il signor Home. — Le particolarità storiche delle cose seguite nel paese di Oude, e della condotta tanto degl'Inglesi, quanto del Principe, mostrano la differenza de' costumi e delle idee che v'ha tra l'Europa e l'India; e fino a quell'epoca sussistevano tra il Re e la Compagnia vertenze, che forse preparano a questa la diretta dominazione sul paese.

Da Lucknow a Bareilly. Il paese di Oude rispetto alle produzioni agrarie è uno de' più magnifici del mondo. Vi si possono coltivare tutte le piante della Persia e del Bengala: vi si raccolgono ad un tempo riso, zuccherio, cotone, endaco, ed insieme frumento, grano turco, orzo e fava: la palma vi cresce tra le querce. L'aria vi è salubre, l'acqua eccellente, i pascoli superbi, e pieni di qualità nutritive.. Ma, diceva ad Heber un Coumaschia che lo informava delle cose del paese, le leggi sono ben lontane dall'esser buone: i giudici valgono meno delle leggi . . . ; e per coronar l'opera, i fattori sono la peggior seccia del mondo. Si spogliano i poveri affittuarj in una maniera infame; e tutto è condotto in modo che il Re non saprà mai niente... Quando la seminazione è fatta, l'affittuario in bisogno si vede spesso costretto a vendere in erba il raccolto per pagare gli arretrati. — Heber ha creduto che in questa esposizione fosse alcun che di esagerato: ciò che segue dirigerà il giudizio nostro.

Giunto egli fuori del territorio di Oude nel paese del Rohilcund, conquista inglese, vede nel popolo e nelle classi mezzane una cert'aria di agiatezza, di pulizia, di contentezza, molto superiore a quanto gli si era presentato dall'intera popolazione del reame di Oude. La cessione, dice egli, di questo paese fatta al nawab di Oude in conseguenza del trionfo degl'Inglesi vincitori del capo Rohaillas morto nella battaglia decisiva ch'egli ebbe a sostenere, e la maniera spaventosa con cui Sujak-Ud-Dowla amministrò, o per dir meglio schiacciò quell'infelice paese, formano uno dei più orribili capitoli della storia inglese nell'India . . . Il male comincia a ripararsi alcun poco. Un primo compenso saggiamente prestato dal governo britannico ai disastri da esso lui cagionati, è stato quello di sottrarre i Rohaillas alla supremazia del Re di Oudé per sottoporli all'amministrazione della Compagnia. In tal modo si sono risanate molte piaghe . . . ed è a credersi che la massa del popolo abbia dimenticato, od almeno perdonato le antiche ingiurie sofferte . . . Ma rimane ancora molto da farsi. Ciò poi che Héber aggiunge sulle disposizioni delle numerose grandi famiglie musulmane, su quanto ha saputo fare un capo d'insorgenti, che quantunque morto sostiene ancora col suo nome il coraggio e le speranze de'malcontenti, forma un superbo quadro di storia. Di eguale interesse è l'aneddoto riguardante l'ultimo sovrano della dinastia de' Patani, casta celebre e guerriera nel Rohilcund, uno de' più fertili paesi dell'India.

Da Bareilly ad Almovah. Héber è sul punto di attraversare in parte l'Himalaya; e prima di tutto un bosco paludoso assai esteso, che giustamente può chiamarsi il *Bosco della morte* per la sua influenza pestilenziale. A Schischghur, sua seconda stazione e cattivo villaggio, egli s'incontra in tre ballerine indiane, accompagnate da un uomo che batteva un piccolo tamburo, e da un fanciullo, che pareva figlio della più attempata. Erano tutti de' *cunjas* o gipsi, e portavano evidentemente l'impronto della loro razza. Le donne dette sarebbersi belle, se portato non avessero al naso e alle orecchie certi anelli enormi che le difformavano. Aveano in oltre braccia, gambe e collo sovraccaricati di catene e di braccialetti. Spiravano galanteria e desiderio di accrescere i loro gioielli . . . Héber diede loro qualche moneta; ma le dispensò dal far vedere la loro abilità. Più importante fu la visita ch'egli ebbe da un antico Rajah,

che gli si presentò con tre suoi figli e un nipote. Gli antenati di questi decaduti principi regnavano prima delle ultime guerre sopra un assai esteso territorio: al presente quel Rajah era costretto a cercare il contrastatogli permesso di condurre da un piccolo ruscello un rigagnolo d'acqua per inaffiare alcuni acri di terra assai arida. Pare che *Héber* con un certo suo disegno trovasse il giusto livello, e mettesse d'accordo le due parti interessate. Il vecchio Rajah partendo domandò d'essere da lui benedetto insieme co' suoi figli e col nipote . . . — Le montagne, nelle quali *Héber* erasi inoltrato, vengono abitate da un popolo detto *Khasya*, che tiensi della più alta casta dei Rajputti, rigidissimo osservatore del Bramismo, che a nissun patto venderebbe una vacca di montagna, a meno che si giurasse di non ammazzarla, nè di farla ammazzare. Pan nero, acqua, ed appena un poco di mele, è tutto quello che può ivi sperarsi da un forestiere. Questi *Khasya* sono gente dolce, pulita, e non meno degna d'essere citata pel suo auiore della verità, come i *Puharris* del *Rajmahal*. In mezzo a questo tristissimo paese incontransi molte piante d'Europa, caprifogli, ciliegi, peri e lamponi copiosissimi. Gl'Inglesi vi hanno introdotti i pomi di terra. Il clima è delizioso come quello d'Inghilterra in ottobre.

Eccoci alle ultime pagine del 2.^o volume. Ma quante annotazioni del rispettabile viaggiatore abbiamo noi dovuto omettere! Noi anzi null'altro fatto abbiamo che scorrere per essa, e qua e colà coglierne alcun fiore: nondimeno il poco che ne abbiamo riferito farà intenderne facilmente l'importanza e il diletto e l'istruzione che i leggitori trarrebbero.

Ueber die Mittel, etc. Sopra i mezzi di aumentare la produzione de' foraggi nell'Austria sotto l'Eno. Dissertazione del sig. cav. Francesco di HEINTL, ecc. — Brunn, 1831, presso Giovanni Gastl a spese dell'autore, in 8.º, di pag. 54.

Il problema espresso dall'I. R. Società economico-agraria di Vienna comprendeva due quesiti; cioè se per la mancanza de' foraggi ne' paesi sotto l'Eno sia necessario il cessare dalla coltivazione tripartita e rivolgersi ad altro sistema agrario, ovvero se basti, per ottenere lo scopo, l'introdurvi de' cangiamenti a norma dell'Austria superiore, cioè sopra l'Eno. Il sig. cavaliere Heintl gli sciolse benissimo, e fu perciò premiato colla medaglia d'onore e con 50 zecchini; ma se egli si ritenne la medaglia, volle generosamente destinare i 50 zecchini per dar piccoli premj a favore della migliore coltivazione della seta, e questi toccarono a due abitanti della *Dalmazia*, ove il clima, al dire dello stesso sig. cavaliere, è *avverso alla coltivazione de' grani*, e *favorevole a quella della seta*.

La coltivazione tripartita dell'Austria sopra l'Eno vien praticata nel modo seguente, cioè col destinare il suolo pel primo anno, a seconda del terreno e del bisogno, alla coltivazione del frumento e della segale, jemali, ossia invernatici; pel secondo anno ad avena od orzo, con poco frumento e segale, estivi ossia vernenghi, con piselli, o con una mischianza di vecce, orzo ed avena; e pel terzo anno a maggese: in una parte, spesso la metà, si coltiva il trifoglio dei prati, che secco vien tagliato e dato ai cavalli, ovvero una sua varietà detta verde e lunga che si destina ai bovini; ma che non si taglia più di una o due volte. La parte del maggese su cui cresce il trifoglio viene assiepata, e sull'altra si conducono a pascolare bovini, pecore e majali. Siccome nel circolo detto del Molino il clima è freddo e il suolo è sabbioso, così vi si mantiene per più anni il maggese; la raccolta del grano non vi è abbondante. Nel cantone di Hausruck e di Trann si coltivano bene e in abbondanza gli alberi fruttiferi per lo più meli e peri frammezzati spesso da prugni; basti il

dire che alcuni contadini spremono 100, 1000 ed anche più brente (Eimer) di frutta. Le foglie cadute servono d'ingrasso e di strame, e della legna adulta, che è buona, si fanno pezzi d'opera inservienti specialmente alla pressione delle frutta, e co' rami della legna vuota o guasta se ne fanno schegge ed altra legna da fuoco.

V'ha di quelli che opinano che le piante non diminuiscono l'entrata sì in grani che in foraggi; ma la sola vista c'insegna l'opposto. Ad ogni modo però nel calcolare la pura rendita non si dee obbliare quella degli alberi.

La marna di cui gode il paese sopra l'Eno è un prezioso dono della natura, ed essa non è conosciuta sotto l'Eno o non se ne trae profitto che da pochi. Essa viene d'inverno condotta ne' campi di trifoglio ove se ne fa un mucchio di 4 o 5 tese per jugero, e da dove dopo di essersi di primavera sminuzzata viene sparsa su tutta la superficie.

Questa cura va nell'Austria superiore di pari passo e ad epoche giuste con altre, le quali vengono eseguite anche dagli Austriaci sotto l'Eno; cioè col nettare di primavera i prati, coll'atterrare o sfiorare i cumuli delle talpe, collo spargere i prati di cenere e di semi del fieno, onde mantenerne la riproduzione, col farvi de' canaletti di scolo allorchè essi sono troppo umidi, ed irrigarne coll'acqua loro i secchi, qualora sia ciò facile e di poco costo.

Osserveremo che anche sopra l'Eno non s'ingrassano quasi mai i prati cogli escrementi animali; che veri pascoli non trovansi che su monti alti, o lungo i fiumi maggiori, e che solo i 47 jugeri di vigne esistenti ai tempi del catasto gioscflino lungo il Danubio presso Aschau sonosi diminuiti perchè l'uva non vi matura, o non dà che un vino aspro acetoso.

Ma l'Austria sotto l'Eno ha molte viti, zafferano, lana fina ed altri prodotti; possiede 80,000 jugeri di vigne, le cui uve producono quasi un milione e mezzo di brente di vin buono, del cui reddito vive una parte assai grande della popolazione. La lana è chiesta dall'Inghilterra, e lo zafferano stimasi pel migliore del mondo. Con tale abbondanza di vin buono non vi si pensa a far mosto di frutta; ed è bene che non se ne faccia, poichè il vino perderebbe del suo credito stante la possibilità della mescolanza dell'uno coll'altro sugo.

Che lo zafferano vi si dica il migliore del mondo, ciò può venir attestato anche da chi fa questo transunto, poiché lo sentì egli più volte colà in Messan, ove seppe che gli Olandesi ne erano ghiotti e lo comperavano, dove egli ancora ne riconobbe la coltivazione, e dove comperonne e mandò poi in Italia. La somma cura che vi si usa nella preparazione del terreno su cui si semina, e nella sua coltivazione e raccolta pare che procuri a quel paese un vantaggio ed una fama che Aquila meritarsi non seppe per anco, sebbene ne semini una quantità immensa. Osservazioni queste, le quali è da desiderarsi che spinger possano o il bravo nostro dottor Castiglioni, o qualche Nizzardo avente pur esso gran cognizione dello zafferano a portarsi nell' Austria sotto l' Eno, a riconoscervi la coltivazione per esteso, onde introdurla da poi ne' nostri più adattati siti.

Tornando al prudente sig. di Heintl diremo con lui che dal confronto tra le due coltivazioni risulta che la *diversità delle circostanze locali fonda e mantiene una diversità nella coltivazione del paese*; il che è per molti motivi vantaggioso.

È utilissimo il saper sostituire de' foraggi artificiali nei paesi ove mancano i pascoli e i prati. L' Austria sotto l' Eno potrebbe trarre molto maggior profitto dai pascoli dei monti, e schivar di dare d'inverno alle bestie i rami degli alberi, le loro scorze ed anche le foglie dei pini e degli abeti disseccate e macinate. In molti di que' luoghi si dovrebbero porre foraggi artificiali anche senza vero maggese, ed irrigarli con vantaggio anche de' siti da' quali trar debbonsi le acque. Ne' siti molto alti potrebbero venir seminate varie vecce ed altre erbe utili crescenti a quel livello, i cui semi fossero stati a suo tempo raccolti. Al disopra dei primi rialti del ripido monte di Manhart, ove pompeggiano tuttora le vigne, è il pascolo comunale. E quanto non sarebbero essi utili siffatti pascoli, ove i contadini traggono tutte le lor rendite da qualche vigna! Misera è la vita di codesti vignajuoli, che abitano i siti montuosi, non di altro, fuor della vigna, possidenti che di qualche vacca e qualche porco. Il sig. di Heintl dopo averli accennati osserva non essere nemmeno possibile la coltivazione del trifoglio sull' altura intermedia alle file delle viti, onde non attratto sia e comunicato a queste l'umido rugiadoso, ed impedito non venga il riverbero

della luce solare necessaria alla maturazione dell'uva. Ma perchè mai, dirà l'economista, non pensare ad altra coltivazione? Perchè non introdurre erbe basse in vece del trifoglio, massime il così detto verde?

Abbandonato il vignajuolo, e discendendo dalle Alpi il nostro scrittore passa tra i boschi di mezzo monte, ma non osa sperare d'introdurvi le viti, bensì l'agricoltura, l'allevamento del bestiame e la coltivazione de' foraggi.

Qui l'autore si fa a considerare come molti dei boschi divenuti siano abitabili, e crede che gli stessi loro padroni sieno stati i primi a fabbricare pei boscajuoli delle capanne ove ricoverarli di notte e ne' tempi cattivi, onde senza perdita di tempo abbattere possano gli alberi, tagliare e condurre il legname; e di qui a poco a poco la necessità di erigere stalle, di comprar bestiame, e poi il vantaggio di metter terreni a coltivo. Codesti abitanti de' boschi vedonsi anche al presente nelle selve di Vienna, di Gfoll, di Horn, ecc., ove fondarono varie specie di colonie, ma di vere comunità non mai.

Alcuni non posseggono che pezzi ripidi: questi non si coltivano che a prato e pascolo, e ciò all'utile scopo di ritenervi il terreno. Non lungi da Vienna tra Purkersdorf e Siegbartskirchen pompeggiano col più lussuoso verde le più scoscese pareti de' monti, e vi si taglia una ed anche due volte un buono e salubre fieno e guaine, e quel verde serve anche di nutritivo pascolo fino all'inverno. Le situazioni più basse e le valli sono più fertili e più ricche, e somministrano alla capitale un eccellente fior di latte: a tal uopo si ha gran cura d'irrigare i prati, e comperare le più belle vacche che abbiano poco prima figliato.

Il sig. cavaliere di Heintl passa qui ad insegnare quanto bene e male far possano ne' siti declivi le sorgenti e le acque; indica i modi di approfittarne, di fare dei canali per condurle, dividerle, ecc. Osservazioni e cose per ogni modo lodevoli.

I declivi dolci dei monti si arrendono alla coltura dei grani e de' foraggi artificiali, e di questi ne propone l'autore diversi. Ne' paesi boscosi osserva egli giustamente che le forti rugiade, le nebbie umide e le frequenti piogge favoriscono assai l'incremento dell'erba e dei foraggi; ma non manca pur di osservare che la coltivazione di varie

specie di trifoglio vi è sottoposta a molteplici difficoltà quanto alla riuscita. In più siti le vecce si sole, che miste ai piselli, all'orzo ed all'avena cresconvi benissimo. Ne' terreni buoni raccomanda l'autore alcune qualità di trifogli e la medicaggine; e quindi poi insegna il modo di ridurre a prato stabile il terreno.

Presso la casa i contadini coltivano molte cose e bene, di maniera che posson vendere fieno, guaine e bovine; col mantenere poi a dato prezzo i buoi de' macellai e di altri si procurano abbondanza di concime. D'estate mandano al pascolo il bestiame e d'inverno gli danno il trifoglio.

L'uso sussistente tra le famiglie o colonie de' boscajuoli di seminar trifoglio nel maggese e della comunanza dei pascoli è già da più tempo invalso fra i comuni di mezzomonte, e in qualche luogo vi si è generalizzato cotanto da far restringere e difficoltare l'ingresso alle mandre pecorine. Ma nelle grandi pianure di Merchfeld e di Steinfeld menoma si è la coltivazione del trifoglio, e ciò pei seguenti gravi motivi:

I. Per la viltà del prezzo de' buoi i quali anche grassi e da macello costavano nel 1824 sui prati secchi, o pascoli, o deserti, ecc. (Pusztà in Ong.) dell'Ungheria, della Moldavia, della Valachia e della Polonia russa due soli zecchini l'uno. Non convenne perciò mai a' contadini il concorrere nella vendita delle loro bovine, le quali si macellano quindi per la famiglia vendendo il concime, il latte, il butirro e il formaggio in qualche vicino luogo, o conservando anche tutte queste cose a vantaggio proprio.

II. Dopo la fondazione de' letamai e concimai d'ogni soria fattasi dal sig. dottore de Pansinger eseguire sulle spianate di Vienna, non v'ha più all'intorno di quella capitale penuria alcuna di concimi: perciò i contadini non lontani dalla città consumano su' lor fondi il poco loro letame. Poco infatti è il lor bestiame, poichè non pensano essi che alla vigna ed ai grani; eglino sono persino costretti a vedere de' questuanti spesso nulla possidenti negoziare coi Viennesi di latte di belle e sane vacche che appena deposero il vitello, ch'essi seppero cambiare colle loro che trovansi impregnate, che nutrono poi co' rimasugli delle birrerie, e col prendere in affitto de' prati, o comprar fieno persino al Prater e sulle spianate di Vienna ed in altri luoghi.

In questo caso la mancanza de' foraggi è evidente; e perciò si dovrebbero ridurre e foraggi e pascoli ad essere divisibili fra i proprietari. Ma il trifoglio rosso non riesce bene ne' siti assai ventilati e dove il terreno non è eccellente e l'aria umidetta. Giova quindi ed è necessario il saper applicare le coltivazioni a norma delle circostanze, e fare degli esperimenti, cioè destinar solo una parte dei fondi alla coltura de' foraggi; e qui il sig. di Heintl propone diversi luoghi e diversi trifogli, l'erba medica, ecc. raccomandandone l'ingrasso e l'irrigazione.

Non si dee stare ad un foraggio solo, poichè non ogni pianta cresce ogni anno bene, e noi aggiungiamo pure perchè l'una ama terreno, umidità ed altre circostanze all'altra avverse. Conveniamo nondimeno in generale col dotto e pratico di Heintl, che utile sarà il seguire le regole seguenti:

1.° Nel terreno destinato a coltura estiva piantinsi le patate, poichè d'autunno la loro verdura, e d'inverno il gambo e la radice, pestati e misti con paglia tagliata, colle reste, colla pulla ed altri rimasugli delle battiture de' grani formano un pasto buonissimo pel bestiame.

2.° Al cominciare di primavera presso le case in siti solati si seminino le rape di Borgogna, cappucci e simili piante; in maggio o giugno si trapianteranno esse in siti non esposti a gelo e ben preparati. Dalle foglie delle rape suddette, le quali, non toccate le superiori, possono nei seguenti mesi venirne spiccate, ottengono le vacche molto latte; i cappucci però non soffrono sì di leggieri lo sfogliamento. Eseguita la seconda sfogliatura, si può col torso del cavolo o colle rape preparare qualche vivanda, e destinarla unitamente ai rimasugli delle piante misti e pesti colla pulla e con paglia tagliata a nodrimento del bestiame. Le rape però possono venir conservate in cantina ed in altri siti sotterranei aventi qualche comunicazione coll'atmosfera, ma salvate dall'umido e dal gelo.

3.° Appena tagliato il grano invernino o vernereccio, sotterrinsi le stoppie e vi si seminino le radici, cioè i navoni, che in anni favorevoli renderanno per jugero molte condotte di ravettoni, de' quali darannosi il fusto e le radichette al bestiame, riservandosi il torso o la radice maestra come si fa colle rape.

4.° I campi coll' essere divenuti fruttiferi mediante i concimi si potranno in maggesi di terren buono seminare a vecce, avena ed altri grani estivi e vernerecci e farne poi la raccolta. Il nostro autore fa osservare che anche sui terreni vasti, sabbiosi e ventilati del Marchfeldese seppe il sig. barone di Bartenstein, e ciò dopo una male riuscita della medicaggine sativa e del trifoglio rosso o purpureo, costringerli a portar patate, rape e vecce in ispecie per nodrire, insieme alla paglia trita, un bestiame numeroso.

« In generale, così dice il sig. di Heintl, i campi divenuti più vigorosi cogl'ingrassi porteranno sempre più frutti di prima; una superficie più piccola verrà a produrre la stessa quantità di foraggi, ed a nudrire collo stesso fondo più bestiame, *per cui finalmente il paese dell'Austria inferiore sarà posto in istato di provvedere sè stesso e la città residenziale di Vienna d'ogni bisogno di bestiame da macello.* » Noi non possiamo a meno di osservar con piacere che l'Austria inferiore s'arricchisca di bestiame; ma non vogliamo omettere di far presente all'illustre scrittore alcune nostre riflessioni, le quali sebbene in alcun che si oppongano alle paterne e lodevoli sue speranze, si vorrebbero da chi le scrive veder se non annichilate, diminuite almeno con sagge e politiche misure.

1.° Coll'aumentar sempre più il bestiame nell'Austria inferiore ne diverrà sempre più piccolo il prezzo, cosicchè il guadagno degli educatori del bestiame potrà, massime in alcuni men fertili siti, diminuirsi d'assai, e vi potranno aver luogo degli svantaggi e degl'intiepidimenti nelle imprese.

2.° Siccome però il prezzo *del bestiame da macello* è da sperarsi che non giungerà mai ad essere sì vile da poter reggere in confronto di quello che comprasi nell'Ungheria, nella Moldavia, nella Valachia e nella Polonia russa dai mercanti, compresa anche la spesa per condurlo a Vienna, così ci ha ragion di credere che non tutti tenteranno di aumentare di molto il loro bestiame, tanto più che il prezzo del foraggio non andrebbe mancando di molto per l'aumento del bestiame.

3.° Non è da credersi che il Governo voglia impedire o diffcultare la compra del bestiame da macello massime dall'Ungheria, poichè con tale misura si diminuirebbe la

rendita di moltissimi particolari di quel regno e si torrebbe a molti macellaj o ad altre classi della capitale un guadagno non piccolo. Osserveremo pure, che l'ultimo riflesso può valutarsi anche nelle altre nominate regioni; ed aggiungeremo ben anche in tal caso, non potersi presumere che abbia ad interdarsi tutt' ad un tratto la compra de' buoi esteri, la quale è per ora necessaria, e sarà forse sempre utile a Vienna; tanto più quanto che quasi tutte tali bestie vengono comperate ai confini dell' Impero austriaco, quanto con tali compre si mantiene una sorta di corrispondenza coll' estero, e coll' occasione della compera dei buoi si propongono ed eseguisciono delle vendite di merci austriache.

4.° Nei catasti di consumazione di Vienna abbiamo veduto che negli anni 1784-1785 si macellarono 42,197 buoi; al presente tale quantità si è di molto aumentata a motivo dell' accresciuta popolazione. Ci ha pertanto motivo di credere che a siffatta sottrazione non possa sottostare per molt'anni l'Austria inferiore, sebbene al presente ne possedesse tra buoi, vacche e vitelli un mezzo milione. I buoi da macello, e ciò ben si consideri, debbono avere almeno due anni d'età, e quindi il calcolo sul loro nodrimento dee duplicarsi. A quest'argomento aggiungeremo che trattandosi di sole carni bovine, senza contare le vacche, si macellarono negli anni 1784 e 1785 in Vienna 66,363 vitelli, e che ora se ne macellano molto di più; dal che ben si vede che diminuir si dovrebbe la quantità de' buoi.

A siffatti argomenti si potrebbero forse aggiugnere i seguenti: 1.° che il vero mezzo di diminuire i prezzi è quello di fomentare e favorire il concorso de' venditori; 2.° che l'ignoranza e l'ostinazione di alcuni contadini si opporrebbero all' introduzione di un ordine nuovo o non lo eseguirebbero con esattezza anche per l'aumento dei lavori; 3.° che molti terreni massime i ricchissimi di selce o di calce o sassosi ed arenosi sembra che abbisognino, dopo un dato lasso di anni, chi più chi meno, di cangiamento totale di coltivazione ed anche di riposo; 4.° che una epizoozia bovina nell'Austria inferiore sarebbe la rovina del paese, e di un danno gravissimo alla capitale anche per l'aumento del prezzo della carne, ecc. Ma noi

facciam poca riflessione e diam menomo peso a queste e ad altre consimili obbiezioni, riconoscendole incapaci di distruggere l'entità e d'intaccare la base del progettato miglioramento.

Ad ogni modo però le quattro riflessioni anteriormente fatte c'inducono a credere che il Governo austriaco non adotterà tutt' ad un tratto le misure che sarebbero necessarie per rendere l'Austria inferiore capace di provvedere delle necessarie bestie da macello non solo sè stessa, ma ben anche la capitale.

Continuando l'autore il suo discorso dice, che aumentatosi il concime si porranno anche gli ericeti a grano, il che però parci che succederà in pochi luoghi. Egli ci dice che inalveata l'acqua dai siti umidi e condotta sui secchi, si miglioreranno amendue i terreni; e questa infatti è cosa presso di noi utilissima e comunissima. I fiori del miglior fieno si raccolgono da poi e si sotterrano ne' prati nei siti vuoti e, non ve n'essendo, ne' pascoli. Tutta la cenere della casa e le reste dei grani sono destinate pei prati. Il sugo delle stalle passa in una specie di pozzo da dove scorre, volendosi, a poco a poco sopra i prati mischiandosi per istrada ad un piccolo rigagnolo d'acqua: nel pozzo si gettano le scopature e i rimasugli, ecc., i quali si mischiano, indi fermentano e si sciolgono col concime, e tutto insieme viene d'autunno sparso sui prati.

La medicaggine viene ben coltivata dall'autor nostro; ma egli osserva giustamente, che il coltivatore non dee totalmente fidarsi in lei sola, giacchè essa soffre dai cattivi tempi nella state, cosicchè il freddo dopo l'umido ne estrae le radici stesse. La brina e la melata le bruciano le foglie, le generano degl'insetti, delle lumache e la cuscuta epitimo; e perciò egli coltiva pure patate, mayz e rape borgognone. Nelle stoppie del grano vernereccio semina il cavolo navone. La vecchia semina egli nel maggese, e v'aggiunge un po' di avena ed orzo, affinchè vi si arrampichi e facilitata ne venga la falciatura.

Il maggese che non si semina si adopra per pascolo; poi si ara, si erpica, si netta: esso vien sempre ingrassato bene con 30 sino a 35 carri da due cavalli per jugero.

A tutto il bestiame da tiro si dà in istalla sì fieno che grano. Ai buoi si dà d'estate giornalmente foraggio verde; e se ve ne sopravanza si taglia e si fa seccare. Il bestiame

pertanto gode e si nutre bene di frutta, di medicaggine, di trifoglio rosso e di vecce; ed acciocchè la medicaggine sia in istato di dar due e tre tagli, si taglia mentre fiorisce. Nell'autunno tagliasi il guaime, vi si nutre il bestiame non altrimenti che nei prati e nelle stoppie ricche di trifoglio; le foglie del mayz, delle rape, ecc. servono esse pure di nodrimento al bestiame prima d'intaccare la provvisione invernale.

A quest'epoca si dà la libertà alle pecore; e queste possono anche di primavera trovar nodrimento in que' siti i quali furono meno atti alla coltivazione, come pure nei giorni antecedenti alle coltivazioni estive. Altre cure usa l'autore per le pecore, ma l'istituto nostro non ci permette di trattare in disteso le cose: però non possiamo a meno di accennare che durante l'inverno permette egli che vadano, anzi manda le pecore in tempo secco nel frumento, se è bello e fitto, o lo fa segare non solo per esse, ma anche per nodrire i buoi; la quale operazione, sebbene abbia conseguenza utilissima sul pecorame e sui bovini, potrebbe nondimeno qualche volta produrre tristi effetti sul grano, se non fosse fitto, ben ingrassato e ben tenuto. A prova di quanto ha descritto o detto, il sig. cavaliere di Heintl invita qualunque siasi intelligente persona a voler verificare in sito da sè e con lui ogni cosa qui sopra accennata: metodo filantropico, generoso e convincente per meritarsi la fede, la stima e la gratitudine di chicchessia.

A chi ora fa il quesito, quale esser debba la quantità del maggese da destinarsi dall'economista a foraggio, non si può rispondere che come segue: *Tanto quanto abbisogna a norma del prodotto de' prati naturali e degli altri mezzi per procurarsi tutto il foraggio, per tante bestie quante si richiede una buona concimazione de' fondi.* Qui l'autore osserva bene che tutto va relativo al clima, al terreno, alla cura, al genio dell'anno e ad altre circostanze; ed aggiunge che l'*I. R. Società agrario-economica* avrà fatto tutto coll'indicare i mezzi e le vie cui ciascuno può e dee scegliere a seconda della diversità delle circostanze.

Noi non vogliamo dubitare che siffatto mezzo non abbia ad essere vantaggioso, nondimeno dobbiamo aggiungere che, volendo rendere intelligibili affatto ed utili le superiori determinazioni a tutti i proprietarj e ai contadini

tutti, dovressi stendere una ben lunga e ben distinta Memoria ove si parli di tutti i foraggi, prati, ecc., di tutti i fondi, cioè del loro terreno, della loro esposizione, inclinazione, umidità, vicinanza ed altre circostanze, delle cure diverse da aumentarsi e diminuirsi ne' diversi casi, delle epoche della semina e del taglio non che delle diverse predisposizioni ed occasioni favorevoli e sfavorevoli e di quant'altro farà bisogno d'insegnare. Volendo poi rendere leggibili a' comuni le istruzioni gioverà certamente l'idcare un foglio, ossia un ampio specchio, il quale tutti comprenda per iscritto i foraggi, notandone in diverse colonne quanto può dirsi nel più breve modo, il terreno, ecc. ecc. Ben crediamo che sì questo come altri specchi molto più singolari, potrebbero portare dell'utilità, ma conosciamo pur troppo la seccatura, la difficoltà e la spesa per eseguirli, talmente che se ardimmo proporli, ciò non fu che per attestare all'autore dell'opera esserci noi con piacere in essa internati, prendendoci pure la libertà di proporre anche qualche miglioramento che credemmo vantaggioso bensì, ma difficile ad essere ben praticato.

Encyclopädie der Kriegskunst zu Lande, etc.; cioè Enciclopedia dell'arte di guerreggiare per terra: elementi di quanto concerne lo spirito, il carattere, la scienza, il contegno in apparecchio alla guerra e durante la medesima, di Giovanni DE GUERARD I. R. primo capitano di cavalleria pensionato. — Vienna, 1831, nella tipografia di P. Sollinger. Un volume in 8.º di pagine IV e 296.

Non è già questo un trattato di tattica militare, ma sibbene, come lo annuncia il titolo stesso dell'opera, una rivista generale di tutto ciò ch'appartiene all'arte di far la guerra sul continente, sì rispetto a coloro che devono dirigerne gli andamenti, come a quegli altri che devono in essa operare esercitandovi una parte più o meno subordinata. Anzichè un complesso di astrusa e sistematica dottrina ci si presenta in esso una raccolta di principj, di massime, d'osservazioni generali disposte con certa categorica serie, che qui non occorre di analizzare, perchè argomento che poco interessar potrebbe la comune de' lettori. Avrebbe però potuto l'autore ommettere molte nozioni

così volgari, così ovvie, per colpa delle quali i suoi *Elementi* render si possono stucchevoli e forse anche ridicoli anche ai meno perspicaci, ed altresì alcune digressioni che troppo si scostano dal principale oggetto.

Le numerose citazioni di sentenze d'antichi o di moderni scrittori o guerrieri vi sembrano con arte troppo apparente profuse a piene mani l'una dietro l'altra senza alcun pro quando trattasi di cose per sè evidenti, con poco o nessun vantaggio e fors'anco con danno quando si riferiscono a ciò che per sè non è immediatamente palese. In questo secondo caso poi varie citazioni, come per esempio le poetiche, sono disadatte del tutto, e di un' incompetente autorità. E fino a quando certi scrittori avidi di una vana pompa di erudizione ignoreranno o mosterranno d'ignorare che l'addurre il tale o tal altro detto d'un poeta o d'un prosatore in molti casi giova soltanto, se vuolsi, ad illustrare un argomento, nulla a provarlo? Se non c'inganniamo, il più gran vantaggio che un uomo che si consacra alla guerra può ricavare dagli *Elementi* del De Guerard si è di riconoscere quante e quali cognizioni, quante e quali disposizioni si richieggano in chi vuole percorrere questa carriera non solo qual semplice soldato, ma qual uomo atto a regolare gli altri ne' molteplici e dubbiosi eventi guerreschi. Ma ogni più estesa istruzione andrebbe a vuoto se il soldato nelle sue fatiche non fosse animato da spirito d'unione co' suoi compagni ne' cimenti, dalla speranza d'un proporzionato guiderdone, dall'amore pel principe e per la causa, a sostenere la quale impugna le armi.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

L E T T E R A T U R A .

La Cetra di Carlo LANDRIANI. — Milano, coi tipi di C. M. Destefanis e Comp.

Saggio poetico di Giovanni SPAGNOLO. — Venezia, 1831, nella tipografia Picotti.

Chi negasse al sig. Landriani la lode di un verseggiare facilissimo ayrebbe contro di sè la testimonianza di tutto il volumetto; ma che gli giova questa sua dote quando egli si lascia trascinare a scrivere di questo modo?

Pochissimi vegliavano

In mezzo al vino e al giuoco;

E allora si trovarono

In mezzo al ferro e al fuoco?

.....

Ma le volanti tegole

Ch' ella in passar non schiva

Cadendo sopra Creusa

Resta sepolta viva?

Supponendo che il sig. Landriani sia giovane ancora, non isdegherà forse un consiglio: Fortifichì di buoni studj il suo criterio e il suo gusto.

Fra le sue poesie leggiamo la traduzione di un frammento di Saffo:

L' ore notturne passano,

Faone ancor non viene;

Così mi lascia il perfido

In braccio alle mie pene.

Quando a forza di meditare sui buoni autori gli diventeranno insopportabili questi ultimi due versi; quando sentirà che vale assai meglio di questa inopportuna personificazione delle pene la semplice espressione del testo = *ed io dormo sola* = allora egli potrà tenersi certo di avere acquistata quella forza di criterio e quella purezza di gusto che, unite colla spontaneità del verso, formano il poeta.

Le stesse osservazioni e lo stesso consiglio convengono al *quadrilustre* signor Giovanni Spagnolo; e solo dobbiamo aggiungere che il rimedio vuol essere pronto e gagliardo per salvare chi a vent'anni ha scritto:

*Cara, alle calde lagrime
 Ch' io spargo, per compenso
 Un tuo sospir desidero,
 E pago a più non penso.
 Non per fuggirti andarmene
 Voglio lontano, o bella,
 Ma per scordarmi il fulmine
 Della mia iniqua stella.
 Andrò, ma crudelissima
 Serpe m'avrò nel petto,
 Che ognor farammi piangere
 Sul mio sprezzato affetto.*

Critica alla Gerusalemme liberata di T. Tasso, del dottor Antonio TELLANI arcade. — Bologna, 1831, tipografia delle Muse nel mercato di mezzo.

Non potremmo passare sotto silenzio questo libretto senza peccare di scortesia verso l'autore; ma non possiamo darne, com'egli vorrebbe, un pubblico voto, perchè ci manca un punto d'appoggio (se questa espressione può esserne perdonata) su cui fondare il nostro ragionamento. Noi dopo avere scorso tutto il libretto domandammo indarno a noi stessi, se questa critica del signor Tellani è uno scherzo o una cosa scritta in sul serio: indarno ci siamo proposta più volte questa domanda, e l'animo ondeggia tuttora irresoluto per modo che ci riesce impossibile il dar giudizio del libro. Per altro se la critica è da scherzo, a qual fine l'ha egli mai scritta il sig. Tellani? Avvi forse in Bologna qualcuno che abbia di fresco assalito il poema del Tasso? Noi non ne abbiamo contezza: ma appena ci sembra credibile che in una città così tenera della classica letteratura sia surto un censore contro il cantor di Goffredo. O quando ciò fosse avvenuto, crediamo che in una terra sì colta, chi avesse voluto tentar questo aringo avrebbe trovati argomenti inaccessibili all'ironia del signor Tellani. Ma se poi questa critica fosse scritta da senno, quale giudizio dovremmo far dell'autore?

Come mai ha egli creduto che nella nostra età potrebb'essere comportata veruna censura del Tasso, tranne quella che nasce dal considerare la convenienza o sconvenienza che trovasi fra l'argomento ch'ei tolse a cantare e la forma che gli ha voluto applicare, fra il poema e la storia? Il signor Tellani in vece condanna il Tasso ove dice che Tancredi, avvedutosi di combattere con Clorinda, stette in sulle difese, e si guardò dal ferirla, e lo condanna perchè *amore non deve mai mostrarsi pietoso d'una nemica...* Si definiscano prima le ragioni di guerra e dopo abbian luogo gli amori. Ma non vede il sig. Tellani ch'ei viene a dire che amore non debb'essere amore; e che Tancredi doveva prima, da inesorabil nemico, uccider Clorinda, e poi far luogo alla cortesia ch'eragli comandata dalla sua amorosa passione?

Altrove il signor Tellani critica il Tasso perchè immaginò che Goffredo accettasse il duello intimato da Argante, e pose in pericolo contro di lui il valoroso Tancredi che era il maggiore sostegno di tutto il campo cristiano. Chi mai potrebbe scrivere di buon senno una critica così fatta? Non erano quelli i tempi della cavalleria? Non furono le crociate un'impresa cavalleresca? E come dunque poteva esser lecito il rifiutare una solenne disfida? Però noi per l'onore del signor Tellani crediamo che questo suo libro sia tutto un'ironia, uno scherzo; e certo gli debbe spiacciare assai meno quella censura che viene da una celia male riuscita, che il nome di falso ragionatore. Ma quando ci fosse forza di credere che nel giudicare l'intenzione di questo libro ci siamo ingannati, e ci fosse provato che il signor Tellani ebbe in animo veramente di scrivere una critica alla Gerusalemme del Tasso, ben sentiamo che la confutazione esigerebbe parole molto diverse, non già in difesa del gran poeta e dell'opera sua, ma sibbene in difesa delle lettere italiane e del buon gusto nazionale.

Grassa e Ceresio. Fatto storico veronese del secolo XII, scritto da Girolamo ORTI. — Verona, 1831, dalla tipografia di Paolo Libanti, in 8.º, di pag. x e 263.

Questo fatto è il seguente. — Grassa figlia di Margolato Traversi, principale tra Guelfi al tempo del Barbarossa,

giovinetta allevata nell' odio verso i Ghibellini, gli Antipapi, e quell'Imperadore scismatico, s'innamora di *Ceresio*, figlio di *Arialdo Monticoli*, ghibellino feroce, inimicissimo de' Traversi; e il giovine *Ceresio* s'innamora di lei: cosa, come ognun vede, naturalissima, e spessissime volte avvenuta. L'incontro era seguito in casa di una zia di *Grassa*, in occasione che questa dava un festoso trattenimento pel ritorno di *Bonifacio*, nipote suo, e fratello di *Grassa*, dalla famosa battaglia, in cui il *Barbarossa* era stato vinto dai Milanesi e loro alleati, tra quali *Bonifacio Traversi* erasi notabilmente distinto.

Ma quanto era forte l'affetto da *Grassa* conceputo per *Ceresio*, altrettanto era per lei disperato il caso di averlo per marito; chè in essa si univano prevenzione di parte, e spirito di religione, onde rigettarne l'idea.

Margolato era morto, e *Richelda*, vedova di lui, aveva già in suo pensiero stabilito di dare per marito alla figlia un giovine de' Torrisendi, *Uberto*, guelfo, antimperiale, e nipote suo, che da gran tempo era preso anch'egli della bella persona di *Grassa*.

Intanto, oltre che il Vescovo negava di dispensare dal grado di parentela che impediva quelle nozze, *Grassa* era avversa ad *Uberto*, brutto di aspetto, e di maniere a lei spiacenti. *Ceresio* solo le stava in cuore: fuori di speranza di poterne mai essere moglie, trattasi colla madre al castello della Chiusa, in quella solitudine a null'altro era intesa, che ad invocare Dio, la Vergine, gli Angioli, i Santi tutti, perchè l'ajutassero a dimenticarsi dell'amato giovine. *Uberto* per significarle il suo affetto, s'arrischiava un giorno di porre sopra un prato, su cui *Grassa* passeggiava co' fratelli, un cestino di frutta con un biglietto a lei indirizzato: essa se ne offende, e lascia ivi il cestello, le frutta e il biglietto. *Richelda* vuol pure accostare i due giovani in una festa che da lei davasi: presenta *Uberto* alla figlia; ed a nome anche di questa offre a lui alcune delle frutta, che alla brigata venivano distribuite. Ma *Uberto* le ricusa a cagione del rifiuto delle sue fatto da *Grassa*, la quale sorpresa già e indispettita dell'improvviso apparire di lui e di quell'atto, dà un'occhiata tra rampognosa e supplichevole alla madre; e quasi ne avesse avuto congelato, volge indifferente le spalle ad *Uberto*, e va a franunisciarsi colla turba festiva.

Ceresio dal canto suo non cessa dal conceputo affetto per *Grassa*, quantunque non disperi meno di lei del suo caso. Ritiratosi in una rocca di sua famiglia, vicina alla Chiusa, cerca ogni mezzo di veder *Grassa*, e parlarle. Una sera s'introduce nella Chiusa, penetra sino al luogo ov'è la donzella; le indirizza alcune calde parole; ed essa fugge. In un'altra occasione si fa vedere a lei travestito da villano nella chiesa della parrocchia, fattosi con altri villani cantore nelle sagre funzioni, a cui la pietà condotta avea *Grassa*, la quale presa da spavento, appena terminato il rito fugge col famiglio che l'avea accompagnata, ferma sempre nel proposito di dimenticarlo, e sempre più pensando a lui, al quale però volentieri darebbe la mano, se convertito cessasse d'essere ghibellino, ed inimico del Papa: alla quale condizione acconsentiva la madre, discreta e giusta donna, che inorridiva alla sola idea di forzarla a dare la mano ad *Uberto*.

Questa saggia madre era caduta ammalata. Presa da divozione manda la figlia a Verona a venerare in suo nome le due sante *Tosca* e *Teuteria*, ed a pregarle per lei. *Grassa* giunge presso la città il dì d'una gran festa, in cui i Guelfi intendevano di rappresentare con isplendidissimo apparato la rotta data all'Imperadore: essa prende vie deserte per recarsi alla chiesa dove la pietà della madre e la sua la dirigevano. Là vede *Ceresio*, che col padre iva a trama contra i Guelfi festosi, e che fa mostra di non badarvi. Egli da prima bolliva di furore contra la fazione inimica; ma poi cede all'impressione che gli ha fatta l'aspetto dell'amata donna, e va ad aspettarla al ritorno di lei dalla Chiesa. Un dialogo siegue tra lor due, lungo invero più che non convenisse a risoluta donzella che dice: *come potresti chiedermi d'essere da me riamato? io sono guelfa . . . tu ghibellino. La nimistà delle nostre famiglie, la discrepanza delle massime nostre . . .* Ciò basta. Si separano caldi d'amore, e gonfi gli occhi di pianto.

Grassa ritorna alla Chiusa. La malattia di *Richelda* si aggrava sempre più; sempre più cresce l'amore di *Grassa* per *Ceresio*, nulla giovando il pregare suo per guarirne. Essa cerca salutar consiglio, e spirituale ajuto dal Piovano, che viene di frequente a visitare la madre, ed al quale l'infelice donzella apre il suo cuore; e il Piovano non sa dirle se non che deve ubbidire alla madre, e sposare

Uberto: nuova spina nel cuore della giovane desolata. Ella a procacciarsi conforto va a gettarsi a' piedi di *Richelda*, la quale con amorevoli parole le ripete, che ove *Ceresio* si ritragga dallo scisma, è ben contenta che venga da lei sposato; e tre giorni dappoi la buona madre muore.

Ma la fazione ghibellina si rialza all'udire che *Federico* non è morto, come dicevasi; e i Traversi e i Monticoli sono dappertutto alle mani. *Uberto* per vendicarsi di *Grassa* si mette alla parte di questi. La fortuna però favorisce le armi de' Traversi: questi assediano la rocca di *Arialdo*: *Bonifacio*, fratello di *Grassa*, venuto a fronte di questo terribile inimico, lo ferisce mortalmente: *Ceresio*, che battevasi con *Sauro*, altro fratello di *Grassa*, viene a tregua; e giunge la nuova della rotta navale toccata da *Federico* nelle acque dell'Istria, e della pace per mediazione dei Veneziani firmata tra lui e Papa *Alessandro*. *Arialdo* vicino a morte abjura lo scisma, conforta *Ceresio* ad unirsi alla Chiesa, e ad estinguere ogni gentilizia nimistà contra i Traversi. È superfluo dire che pianto il morto, e pacificatesi le parti, colle convenienze di tutti si celebrarono le nozze tra *Ceresio* e *Grassa*.

Questo è il *fatto storico*, di cui il sig. *Orti* ha empiuto un volume di 263 pagine, aggiungendovi però tutte le cose che ha creduto di dover aggiungere, e scrivendo e quello e queste nel modo ch'egli ha creduto più conveniente. Per giudicare dell'importanza del *fatto*, basterà il compendio che ne abbiamo dato: per vedere poi se il sig. *Orti* sia felicemente riuscito nel tentativo, che a noi è sembrato arduo e periglioso, avend'egli preso ad imitare un romanzo divenuto prodigiosamente famoso, basterà aver letto ambidue i romanzi con qualche grano di buon senso.

Notizie appartenenti alla storia della sua patria, raccolte ed illustrate da Giuseppe ROBOLINI gentiluomo pavese. Vol. IV. Parte I. — Pavia, 1830, nella stamperia Fusi e comp., di pag. 468. Prezzo lir. 5 austr.

Il signor Robolini, ch'erasi dimostrato nei già pubblicati volumi (1) diligentissimo raccoglitore anche de'

(1) Vedi Bibl. Ital. tom. 43.º, pag. 415, e tom. 52.º, p. 218.

fatti della più leggiera importanza pei quali illustrar si potesse l'istoria della sua patria, nella prima parte del volume quarto ha dato saggio di una più elevata critica, toccando, innanzi di proseguire nell'esposizione cronologica delle sue notizie, la quistione proposta dall'Ateneo di Brescia intorno all'indole dell'architettura longobardica e diversamente risolta dal Cordero e dai due Sacchi. Il Robolini, attenendosi specialmente a ricercare l'età cui vuolsi ascrivere l'edificazione dell'attuale chiesa di S. Michele di Pavia, il che fu gran parte della controversia, si fa a convalidare sempre più le osservazioni del Cordero per le quali si vuol dimostrare che la mentovata chiesa non può reputarsi opera appartenente alla dominazione longobardica, e però nè anco l'architettura che porta un tal nome essere sorta in quel periodo. Ma se il Robolini consente col Cordero in questa parte, da lui si scosta nell'assegnare il vero tempo dell'edificazione della suddetta basilica. È sua sentenza che verso la metà del secolo X, e non sul finire dell'XI, come opina il citato scrittore, si fabbricasse la nuova basilica di S. Michele sulle ruine di quella ch'esisteva ne' secoli antecedenti, di cui non serba la presente nessun vestigio. Crede egli che, dopo l'invasione degli Ungheri, avvenuta l'anno 924, per cui furono distrutte in Pavia 43 chiese, fra le quali non dubita di annoverare anche la basilica di S. Michele, venisse questa riedificata così come noi ora la vediamo. Nè perciò conviene col Cordero che ad un altro eccidio andasse sottoposta l'anno 1004, quando per l'incoronazione dell'imperatore Arrigo II, sorta contesa tra i cittadini ed i soldati del medesimo, Pavia fu preda delle fiamme. Oltre altri argomenti per abbracciare tale sentenza, uno principale gli viene fornito da un documento del 1005 in cui si fa menzione della detta basilica come esistente.

È opinione pertanto del Robolini che la chiesa di S. Michele, edificata dopo la distruzione che ne fecero gli Ungheri, non sia stata giammai nè distrutta nè rifabbricata, e che dessa sia propriamente quella che tuttora sussiste, trattene alcune accidentali modificazioni ed aggiunte. Quindi egli congettura che l'architettura longobardica, ossia la seconda maniera del gotico anteriore, come la chiama il Cordero, incominciasse alla metà circa del secolo X, e

che non i Normanni la portassero in Italia, ma piuttosto gl' Italiani che l' avevano ricevuta dall' Oriente la recassero oltre l' alpi, come affermò l' istesso Cordero rispetto alla prima maniera del gotico anteriore. Risulterebbe adunque dalle considerazioni del Robolini esservi una sola maniera del suddetto gotico venuta da Costantinopoli ed usatasi primamente in Italia e propagatasi poscia nelle più occidentali regioni d' Europa. L' essere poi le chiese del secolo X costrutte in Normandia ed in Inghilterra di uno stile più semplice e severo che non quelle d' Italia ed in particolare la basilica di S. Michele, non è pel Robolini argomento (e noi gliel consentiamo) della loro anteriorità, perocchè la maggiore splendidezza delle nostre, benchè abbiano preceduto o state sieno dell' istess' epoca delle oltramontane, può da diverse cagioni ripetersi. Il Robolini è d' avviso che la basilica di S. Michele, per essere destinata all' incoronazione dei re, stata sia più riccamente adornata che non le chiese normanne, le quali servivano per lo più ad uso de' monasteri, e quindi essere dovevano più semplici. Che se poi riflettiamo con quanta maggior facilità potevano gl' Italiani, mercè le loro relazioni con l' impero d' Oriente, farsi esperti anco nelle arti che servono alla decorazione degli edifizj, se poniamo mente ai maggiori progressi che far doveva la nuova architettura in Italia, prima sede che dessa ebbe dopo essere trapassata in Occidente, in confronto delle altre regioni che l' avevano da lei ricevuta, si spiega abbastanza come anche nella medesima epoca gli edifizj italiani esser dovettero d' una più magnifica forma e più splendidamente decorati, benchè lo stile loro fosse in tutto simile a quello delle chiese di Normandia e d' Inghilterra. Non è quindi bisogno di ammettere, come fa il Cordero, che i Normanni, i quali appresero da noi la nuova architettura, scendessero di poi dalle alpi per insegnare a' maestri una seconda e più ricca maniera del medesimo stile.

Ci sembra inoltre che abbia assai lodevolmente provato il Robolini che la città di Pavia era in condizione di erigere un magnifico tempio piuttosto nel corso del secolo X che sul finire dell' XI, perocchè allora fu sede dei re d' Italia, i quali dimorarono dall' anno 925 al 961, e però abbondar dovea maggiormente di ricchezze ed avere più frequenti relazioni con la corte di Costantinopoli e

con i popoli d' Asia donde è verosimile si facessero venire anche gli operai. Potevasi aggiungere che la città di Pavia, mancatole il lustro e le ricchezze derivanti dalla sede reale, non potè supplire col commercio a quanto avea perduto, poichè di Pavia non è detto, come di tant'altre città italiane, che si fosse resa celebre ed opulenta pel mercatanteggiare. Pensa altresì l'autore di confortare la sua sentenza considerando che nella basilica di S. Michele veggonsi le logge sovra le navate laterali, le quali servivano, per suo avviso, a collocare la regina col suo corteo e con altri distinti personaggi quando celebravasi la solenne cerimonia dell'incoronazione; il quale scopo sarebbe stato inutile quando si supponga la memorata basilica eretta in sul finire dell' XI secolo. Quest'uso de' loggiati fu pure seguito nell'architettura de' Normanni, sebbene mancasse la primitiva loro destinazione, perchè si tolsero ad imitare le chiese d'Italia. L'essere poi le effigie de' Vescovi che si riscontrano sulle porte laterali del tempio senza mitra è un'altra prova non dispregevole addotta dal Robolini a conferma della sua opinione, perocchè solo nell' XI secolo si costumò tale insegna. Ci facciamo però ad osservare che il Robolini scansò una grave difficoltà che potrebbe opporsi alla sua opinione. Se egli è vero che la basilica di S. Michele fu distrutta dagli Ungheri nell'anno 924, e che già della medesima si trova fatta menzione nel 930, ne seguirebbe che nel breve spazio di sei anni fosse stata ricostrutta, la qual cosa ne sembra inverosimile e per la brevità del tempo e per la miseria pubblica cagionata da una sì grave e recente calamità, e perchè l'architettura orientale non poteva ancora aver fatti progressi in Italia sufficienti alla costruzione e decorazione della detta basilica, poichè le relazioni con l'impero d'Oriente divennero comuni dopo quell'epoca. Che se vogliasi stabilire, come pensa il Robolini, che la chiesa di S. Michele sia stata fabbricata verso la metà del secolo X, sarebbe d'uopo provare che dopo il 940 od il 943, epoche nelle quali senza dubbio sorgeva quella basilica, sia dessa stata per qualche nuovo infortunio distrutta o siasi fatta atterrare, benchè costrutta dopo l'invasione degli Ungheri, per erigerne sull'istesso luogo una nuova dalle fondamenta, il quale assunto giudichiamo molto difficile a sostenere. L'opinione più probabile ci parrebbe

che si cominciassero bensì ad edificare la chiesa di S. Michele dopo l'eccidio che patì Pavia dagli Ungheri, ma che non si compiesse, nè si riducesse a quello stato in cui noi ora la veggiamo se non sul finire del secolo X. Così puossi ragionevolmente concedere che la pianta di detta chiesa sorgesse nel 930 onde gli storici abbian potuto far menzione della medesima, ma che si proseguisse di poi a compiere la fabbrica e a decorarla negli anni successivi, allorchè più abbondarono le ricchezze e l'arte andò sempre più guadagnando.

Procede quindi l'autore a combattere l'opinione de' Sacchi intorno all'epoca nella quale edificate furono la *basilica di S. Stefano* e le *chiese di S. Giovanni in Borgo* e di *S. Giovanni Domnarum*. Dimostra egli a parer nostro con buona critica che non nel secolo V fosse da S. Epifanio incominciata la fabbrica della *basilica di S. Stefano*, e nel principio del VI secolo dopo la sua morte compinta, ma in vece ne determina la erezione al secolo VIII e l'ampliamento al X ed XI. Merita pur lode il modo col quale dimostra contro l'opinione de' Sacchi che la regina *Gondeberga* fondò la *chiesa di S. Giovanni Domnarum* e non quella di *S. Giovanni in Borgo*.

Se felicemente riesce il Robolini a provare contro il dottore Giambattista Villa che la chiesa pavese non fu continuatamente suffraganea a quella di Milano fino all'anno 743, allorchè il Papa Benedetto XIV nominò il Vescovo di Pavia in perpetuo al titolo di arcivescovo della metropoli di Amasia, non è però che si possa tener per vero che la chiesa pavese fino dai tempi di S. Epifanio fosse dal Papa Ormisda dichiarata dipendente soltanto dalla sede romana.

Ben più probabile pare la sentenza dell'*Anonimo Ticinese*, seguita dal *Carpanelli*, che la chiesa di Pavia cessasse d'essere suffraganea a quella di Milano, allorchè diventò Pavia capitale del regno Longobardico.

La serie cronologica delle notizie storiche, comprese nella parte I del IV volume, comincia coll'anno 1198 in cui, dopo la morte di Enrico VI, si contrastavano l'impero Filippo di Svevia e Ottone di Brunswick, e finisce con l'anno 1359, allorchè imperando Carlo IV la città si sottopose a Galcazzo II Visconti. Le piccole e frequenti guerre esercitate con le vicine città e specialmente coi

Milanesi, le devastazioni, gli assalti, le prese delle terre forti, gli acquisti e le perdite alternative di territorio, le varie e poco durevoli leghe contratte con altre città lombarde, le azioni de' vicarj imperiali che di tempo in tempo esercitaronvi autorità, la costante devozione professata dai Pavesi verso gl' imperatori, i podestà o mandati dalla nostra ad altre città o da quelle ricevuti, le elezioni e l' opere più memorabili de' Vescovi, i tumulti civili originati dalle fazioni de' nobili e del popolo, de' guelfi e dei ghibellini, l'ingrandimento di due potenti famiglie i Langosco ed i Beccaria, la loro fiera inimicizia, l'esilio degli uni, la tirannide esercitata dagli altri, la dipendenza cui sottoposero i Beccaria la città loro per trovare appoggio alla propria dominazione ne' Visconti di Milano, il disegno del Marchese di Monferrato di volersi impadronire di Pavia sotto colore di proteggerne la libertà, la cacciata dei Beccaria avvenuta per opera dell'eloquente Bossolaro, gli estremi sforzi fatti da' Pavesi per non cadere nella signoria di Milano, finalmente la fortuna delle armi de' Visconti, la resa di Pavia impotente a resistere più oltre, e il destino toccato al celebre Agostiniano costituiscono la svariata materia delle notizie contenute in questo libro, le quali non sono con altro legame congiunte che con quello de' tempi.

Questo periodo della storia pavese è uno de' più interessanti, poichè nel suo corso si mostrarono in tutto il vigore le forze del Comune, si ordinò il suo governo, si svegliarono tutte le più veementi passioni politiche, si sostenne una lunga lotta con una potente rivale, e s'andò preparando la caduta della repubblica piuttosto pel parteggiare intestino che per la forza de' nemici. Chiunque sa quanto importi conoscere profondamente la costituzione de' governi municipali del medio evo per gettare una più viva luce sull'istoria di que'secoli e dei posteriori, desidererebbe che il signor Robolini avesse potuto raccogliere più copiose notizie intorno a tale argomento e ravvicinarle quasi in un quadro. Trovasi solo qua e là fatto cenno de' militi o nobili della società di S. Siro, ossia del popolo, del consiglio de' credenziarj, de' consoli, de' podestà, de' vicarj imperiali, de' fuorusciti chiamati Fallabrini che costituivano quasi una repubblica esteriore, delle forze militari, ecc. Ma non si può ricavare quanta parte avesse

ciascun corpo politico nel governo della repubblica, in qual modo fosse rappresentato e quali sieno stati i rispettivi ufficj de' diversi magistrati. In tanta copia poi di militari fazioni rado si trova fatta parola del numero dei combattenti, degli ordini stabiliti nella milizia, e di altri utilissimi argomenti risguardanti la popolazione e la ricchezza territoriale e industriale di Pavia.

Si termina questa prima parte del quarto volume con molte note che contengono schiarimenti e discussioni intorno a parecchi fatti controversi. Ne abbiamo rinvenute alcune assai pregevoli, e per esempio quella che riguarda le monete pavesi.

Memoria storico-archeologica intorno il Piano d'Erba nella provincia di Como. Di Carlo ANNONI, prevosto di Cantù. — Como, 1831, presso i figli di Carlantonio Ostinelli, tipografi provinciali, in 8.º di pag. 117. Prezzo lir. 2 austriache.

L'amore alla terra de' suoi maggiori mosse il rispettabile autore di questo scritto a presentare in esso un pegno di sua memoria agli abitatori del Piano d'Erba, deliziosissimo tratto di paese quasichè circondato dai laghetti di Pusiano e d'Alserio e distante poco più di 22 miglia al nord da Milano. Intorno all'antica condizione di questo paese poche notizie leggonsi negli storici milanesi e comaschi, i quali appena di passaggio ne vennero in qualche parte delle loro opere mentovando le vicende. Il signor Annoni fece quindi ricorso alla scienza archeologica per riempiere in qualche modo quelle lacune, e tessere una meno incompiuta storica narrazione degli antichi Erbensì; e sia coi monumenti di fresco scoperti da lui o comunicatigli da varj amatori della patria loro, sia con que' monumenti già noti che non abbastanza furono osservati e discussi fin qui, cercò di venire a capo del suo intento associando all'impresa l'eruditissimo Labus.

Questa Memoria incomincia dall'assegnare progenitori antichissimi agli Erbensì i Popoli Orobj che, al dir di Catone in Plinio, furono lo stipite delle popolazioni attuali del Comasco e del Bergamasco. L'autore piega a ritenere gli Orobj di greca origine, e ad accordar quindi una greca derivazione anco agli Erbensì. Di tale progenitura

orobica egli affida in principal luogo la testimonianza al vicino *Monte Barro*, alla terra d' *Incino*, e a quelle caciuoie briantée che sono chiamate dai terrazzani *robiolè*: al primo, perchè ivi sorgeva già la città di *Barra* che Plinio dice orobica; al secondo, perchè piantato sulle rovine di *Licinoforo* (antico stabilimento orobico secondo Plinio) ove ne' tempi romani, asserisce l'autore, convenivano gli Orobj dei contorni a trattare le loro faccende; alle ultime, perchè il nome loro volgare è chiaro testimonio, siccome pare allo stesso autore, dell' abitar che facevano in questo paese gli Orobj fabbricatori di *orobioli*, *robiolè*. Agli Orobj succedettero gli Etruschi, e a questi i Galli Celti, ed i Galli, tutti successivi conquistatori dell' Alta Italia e con essa anco del Piano d' Erba. Nessuna certa memoria però ci rimane di quanto accadesse sotto quelle genti in questo paese; e l'autore, rinunziando ad inutili indagini e a stiracchiate congetture, passa alle più certe memorie de' tempi romani.

Nell'anno 556 di Roma anche il Pian d' Erba insieme con tutta la Gallia Cisalpina venne sotto la romana dizione. In allora gli Orobj de' contorni ebbero necessità di concorrere a *Licinoforo*, paese in cui l'autore riconosce uno di que' fori a' quali i pretori romani recavansi in epoche determinate da' capoluoghi delle rispettive loro provincie a render ragione ai popolani de' varj distretti. Di questo *Licinoforo*, che l'autore accorda posto bensì tra gente orobica e in paese orobico come il dice Plinio, ma vuole fondato dai Romani come a lui sembrò indicare il nome suo tutto latino e non greco-orobico, egli propende ad attribuir la fondazione a Lucio Licinio Crasso, ricco, sapiente e attivo pretor romano della Gallia citeriore nell'anno varroniano 659. Stabilito così in *Licinoforo* il foro briantéo, dichiara l'autore che nella terra d' *Incino* prosima ad Erba s' ha indubitatamente a riconoscere la superstita memoria di quel foro, traendone certezza dalla tradizione tuttor viva in paese, dalle asserzioni di quasi tutti i geografi e gli storici, dai moltiplici nummi, sepolcri e marmi gentileschi trovatisi ne' contorni d' *Incino*, dalla ricca e popolosa condizione di quella terra anteriormente all' eccidio cui dannolla il Barbarossa nel 1160, e più che tutto dalla condizion sua antichissima nella giurisdizione ecclesiastica. La Chiesa seguì nell' ordinamento

suo gli ordini politici che trovò fiorenti ne' primi suoi tempi; assegnò a Roma capital dell'Impero il Pontefice capo della Chiesa, alle Metropoli provinciali i vescovi metropolitani, alle città col loro distretto i vescovi colle loro diocesi, ai paghi co' lor vici le plebanie colle loro parrocchie, ed ai vichi le semplici parrocchie. Di qui il sig. Annoni si fa a sviluppare l'ultima e, secondo lui, più concludente prova dell'essere Incino la superstita memoria dell'antico *Licinoforo*, giacchè essendo tuttavia la chiesa di quella terra plebania con trentuna parrocchie, doveva in antico esser pago con trentun vichi soggetti, ed essendo questa la più vasta plebania briantéa a cui per le altre circostanze tutte convenir possa il nome dell'antico *Licinoforo*, in essa riconosce quell'antico orobico stabilimento. Non altra memoria probabile rimane della condizion degli Erbensi a' tempi della Romana Repubblica.

L'imperatore Augusto incorporò la Gallia Cisalpina all'Italia Romana, e nella divisione che ne fece, il Piano d'Erba fu compreso nell'ottava regione, così come appare, per le migliori geografiche induzioni dalle opere di Plinio. In questi e nei successivi tempi dell'Impero il Piano d'Erba vuol essere considerato popoloso di gente colta, nobile, ricca. Di sì florida condizione degli Erbensi a que' tempi il nostro autore trae in mezzo erudite prove di due specie, le medaglie cioè, e le iscrizioni gentilesche. I colli vicini al Pian d'Erba nascondono per così dire nel loro seno un antico sepolcreto romano, e ad ogni po' di scavo che ivi faccia l'agronomo per migliorare i suoi poderi, o l'indagatore dell'antiche memorie per soddisfare la propria curiosità, escono di quelle terre indubitati monumenti di cosiffatta asserzione. L'autore accenna una raccolta da lui fatta di vasi, di coltelli, di cucchiaj tratti fuora da quei sepolcri, e, ciò che più importa, descrive a lungo trentaquattro medaglie in bronzo ed una in bronzo e argento pure disotterrate nelle terre di *Villalbese*, di *Erba* e d'*Incino*, la cui serie incomincia coll'anno 14 dell'era volgare, e finisce col 366, da Augusto cioè fino a Valentiniano. In queste medaglie (alcune delle quali furono all'autore somministrate dai signori capitano D. Pietro Frigerio, ingegnere Gio. Battista Reina e signor Paolo Parravicini che le scoprirono nei loro poderi erbensi, e l'altre venero trovate quasi tutte ne' sepolcri de' colli e de' monti

circostanti), vede l'autore la prima riprova di una numerosa e non povera popolazione erbense a' tempi di quegli Augusti. La seconda prova di ciò consiste in sette iscrizioni gentilesche, una delle quali uscì dal tener di *Villalbese*, e le altre tutte provennero da quello d'*Incino*. L'autore illustra queste iscrizioni, e favella anche d'altre cinque le quali, per essere incastrate nelle mura della torre d'*Incino*, non possono essere esaminate. Da tutte queste, e specialmente dall'ultime due scoperte di recente dall'autore e indicatrici di voti sciolti a Nettuno, alle Linfe e alle Forze (*Neptuno*, *Lymphis*, *Viribus*), egli trae non improbabile induzione essere stato il Pian d'Erba gradito soggiorno a non pochi e non ignobili antichi Romani, e abitazione di colta e religiosa e fiorente popolazione originaria erbense.

La religione cristiana assai presto s'introdusse nel Pian d'Erba ove fino dalla metà del quarto secolo si hanno tracce del pubblico culto in cui era pervenuta. Queste tracce vengono dall'autore riconosciute in due iscrizioni cristiane di quell'epoca che riferisce e da lui scoperte in febbrajo del 1829 nei campi che appartenevano già all'ora soppressa Collegiata di S. Eufemia d'*Incino*. Lapidì sepolcrali siffatte presuppongono una già stabilita ed assicurata pubblicità di culto, ed un già fiorente splendore di chiesa; e quindi non male par che s'apponga l'autore ritenendo que' due cippi quali prove indubbie del già stabilito cristianesimo in questa regione co'primordj del quarto secolo. Da tale epoca in poi non si hanno altre memorie della chiesa d'*Incino* fino al 1212, nel quale anno appare da un'altra iscrizione essere stata quella chiesa rifornita d'arredi.

L'autore pone fine alla sua discussione collo accennare lo sterminio d'*Incino* accaduto nel 1285, le 60 chiese che componevano la pieve di quel nome nel 1288, la fondazione della cappellania Parravicini nel 1346, la traslocazione della Collegiata d'*Incino* a S. Maria di Villa Incino, la suppression sua a' dì nostri accaduta, e la popolazione erbense odierna ch'egli dice non minore di 13407 anime.

A questa Memoria tengono dietro due Note assai estese. Nella prima si parla più particolarmente di *Villalbese*, di *Parravicino*, di *Casiglio*, e di *Castelmarte*, paesetti quasi tutti principali nel Pian d'Erba per amenità di situazione e per antiche memorie. — Limpido cielo, bella coltivazione, amene

e facili strade, squisite castagne, ottimi grottoni da vino, e fontane freschissime rendono delizioso il soggiorno di *Villalbese*. — *Parravicino* ha nominanza perchè antica sede della nobile famiglia Parravicini e patria di quel Baldassare Parravicini che scrisse l'opera mentovata ne' *Promessi Sposi* dal Manzoni, *Milano sempre grande nell'accogliere i suoi arcivescovi*. Di questo Baldassare è l'enfatica introduzione alla Prefazione della Memoria presente, e così da essa come da un sonetto di lui (che qui si riferisce dal signor Annoni) vedesi ch'egli fu scrittore immaginoso e poeta non affatto infelice per quanto il tumideggiare di quella età gli permise. Una torre sorellastra di quelle di Pisa e di Bologna per la sua pendenza, una bella vista e i sottoposti piani ricchi di selvaggiume e d'allodole sono pregi non ignobili di questo paese. — È noto *Casiglio* per esser patria di Beltramo Parravicino vescovo di Como e di Bologna. — A *Castelmarte* danno fama parecchi avanzi d'antichità romane, e la primazia sul Contado della Martesana accordatagli dal nostro Giulini. — La seconda Nota contiene una notizia particolare intorno al così detto *Buco del Piombo* ne' monti d'Erba. Due giovani ingegneri di belle speranze, cioè i signori Paolo ed Ignazio Corti da Comerio presso Erba scandagliarono insieme coll'autore tutta questa caverna ne' più intimi suoi recessi, e porsero modo a quest'ultimo di presentarne qui ai lettori la misura esattissima ed una circostanziata descrizione. L'autore rigetta l'idea che questo speco tragga il nome da una cava di piombo che ivi fosse anticamente, e crede piuttosto ch'esso lo debba al color plumbeo della pietra calcare in cui fu scavato parte dalla natura e parte dalla mano dell'uomo per la lunghezza di metri 322 o sia di braccia milanesi 541, e a svariate larghezze ed altezze. Egli rigetta altresì l'opinione che l'acqua scorrente nel *Buco del Piombo* abbia origine dal lago di Como, e ne adduce a ragione la molta superiorità di livello del Buco paragonatamente al lago. Vuole che questo speco servisse probabilmente a rifugio di genti che ivi si fortificassero anche ne' tempi antichissimi, e certamente poi ne' secoli 10.^o, 11.^o, 12.^o e 13.^o — In seguito a queste notizie sul *Buco del Piombo* leggonsi altresì parecchie notizie storiche del territorio erbenese relative a' secoli anzidetti, ed a' privilegi che il comune di Milano accordò agli uomini d'Erba ed Orsenigo per l'ajuto che n'ebbe nel

1160 a tener fronte al Barbarossa, privilegi riconfermati loro da Galeazzo Maria Sforza, e da Filippo IV di Spagna. — E qui i bei versi co' quali dalla Villa Analia (ove primo surse un monumento a Parini per cura del consigliere Rocco Marliani) il Monti salutava l'amenissimo Eupili e Bosisio patria di quel Sommo impongono fine a questa appendice.

Agli amatori degli studj archeologici e della storia patria deve tornare non disagiata il presente lavoro. Una cosa nondimeno rimane in esso a desiderarsi, ed ella è, a parer nostro, l'aggiunta di que' confronti statistici de' varj tempi, senza dei quali oggimai alle mani di pochi lettori soglion pervenire i libri di questo genere. La storia, che altre volte era paga di quella sola contegnosa e spesso dubbiante compagna dell'archeologia, oggidì vuole essere corteggiata anche dalla certa e spesso rideute statistica; aumento di corteggio a cui per avventura ella fu indotta da quella mariuola che il nostro autore dice trovarsi appo la tomba di tutte le nazioni (pag. 75). Tale mancanza però non ci torrà dal mostrar gratitudine all'autore per un esempio il quale saria desiderabile che fosse imitato da più che nol sia di que' tanti dottissimi ecclesiastici onde son ricche le terre della diocesi milanese, i quali, più la modestia loro che il bene della scienza ascoltando, privano il pubblico di molte consimili notizie presso loro giacenti. E a riprova del luogo in che noi teniamo questa dotta scrittura del ch. autore, ci farem lecito di esporre qui alcune osservazioni che la lettura di essa ci ha suggerite.

Uno de' monumenti che l'autore dichiara non osservato sin qui pare che sia la voce *Robiola* che sta nelle bocche di tutti qual testimonio delle antiche popolazioni orobiche le quali tennero insieme con altri paesi anche il brianteo e l'erbense. E per verità che il veder noi questa voce usata nei monti bergamaschi e comaschi (dove poscia passò alle sottoposte pianure) scomparire ne' vicini monti bresciani e in tutto il resto d'Italia ovè i caci e le caciule da noi dette *Robbiole* e *Robbio'ini* assumono in vece il nome di *Cazolèt* (bresc.), *Casatele* (vicent.), *Formajole* (mantov.), *Raviggiuoli* (tosc.), *cacicavalli* (napol.), molta apparenza di verità procacciano all'ingegnosa asserzione del dotto nostro autore. Oltra di che essa renderebbe aperta testimonianza che le due parole *Orobii* e *Montani* non fossero

una medesima cosa come alcuni intenderebbero, giacchè anche presso i popoli montani del Bresciano esisterebbe questo *ὄρεϊβλος* (*montanum penus*, cibo da montanaro) che in questi nostri riscontriamo, se *Orobii* fossero stati detti in generale tutti i popoli montani di questi contorni. Ma queste caciucce, dette *Tommes* nella Svizzera occidentale, sono dette *Robbiole* anche in gran parte della Svizzera italiana e dei Monti verbanensi e della Valtellina. Ora vogliamo noi dire che i Leponzj e i Volturreni fossero essi pure *Orobii* come l'asserzione del sig. Annoni intorno all'etimologia della voce *Robbiole* ci condurrebbe a supporre? Ancorchè non il solo cacio caprino, ma anche il pecorino e il vaccino corrano fra noi abusivamente sotto quei nomi di *Robbiole* e *Robbiolini*, pure è certo che il più generale uso di tal nome serve a denotare il caprino. Ora non sarebbe egli probabile che quella voce provenisse dal latino basso *Rupiola*, uscito da *Rupes*, *Rupina*, *Rupicapra* e da tutta questa famiglia montana? Ciò sia detto per mera induzione.

L'autore di questa Memoria trova che il nome *Licinofo* è tutt'affatto latino, e da ciò trae motivo a ritenere quella terra fondata dal romano Licinio. Noi osserveremo però che ogni *Forum* di latina origine trovasi antecedere al nome patronimico assegnatogli. *Forum Cornelii*, *Forum Decii*, *Forum Flaminii*, *Forum Pompilii* dicevano i Latini, e non già *Cornelioforum*, *Decioforum* ecc. Ora questo (che alcuni apparentemente non Latini chiamarono *Forum Licinii*) da Plinio è detto *Licinoforum*; e siccome non è da credersi che Plinio ir volesse di proposito contro l'uso comune della propria favella, non sarebb'egli per avventura da credere che questo *forum* finale fosse uno di quelli onde abbiamo cento esempi latini in significato di *ferens*, e che traesse origine dal greco *φορος*? Sarebbe mai da ritenersi *Licinofo* per una voce ibrida composta della latina *Licina* e della greca *φορος*? Le olive *licinie* o *liciniane* avrebbero esse mai dato il nome a questa terra *licinias ferens*, *licinoφορος*? Chi conosce l'amenissimo Eupili sa che non è penuria d'oliveti sulla riva meridionale di esso là dove sorge il borgo detto di Pusiano. Quegli oliveti danno anche a' di nostri quella medesima specie d'oliva carnosa la quale da Catone, da Plinio, da Columella fu detta *pausea*, o *pausia*, o *posea*, o *posia*, e chiamata squisita dall'ultimo e con maggior verità scipita dal secondo di questi scrittori.

Ora non par egli più conforme alla ragione il dire che dalla quantità delle *posie* ulive (*pusie* fra i contadini a detta d'Isidoro) vegetanti nel punto ove surse quel borgo venne ad esso il nome di *Posiano*, come dalle molte roveri lo ebbero *Rogoredo* e *Roveredo*, dalle molte noci *Noceto*, e così va discorrendo, anzichè ricorrere col Merula, col Giovio, col Giulini a quelle funi valenzane che dall'Eupili trassero fuora un *Eupisiliano* cui il dente vorace dei secoli venne poscia rappiccinando prima in un *Pusilliano* e poscia in un *Pusiano*, e farne con que' valentuomini una persona greca che sta lì come il colosso di Rodi per dar il passo a chi s'incammina alle Alpi? Se fosse creduta ammissibile questa nostra congettura sugli oliveti di *posie* ne' contorni di *Pusiano*, di *licinie* in quelli di *Licinoforo*, e fors'anche di *algiane* in quelli di Anzanno e Alzate, forse verremmo a rivincere i limiti di quella certa ampiezza dell'antico Lario di che ci fa testimonio lo

Adde lacus tantos, te Lari maxime ecc. (1)
di Virgilio, e più ancora quell'

. . . . *Umbrosa vestit qua littus oliva*
Larius, et dulci mentitur Nerea fluctu

di Claudiano (2). E per verità che quella maschera di mare placido e bonaccioso mal si converrebbe all'odierno Lario che, vuoi pe' suoi limiti, vuoi per le improvvisе bufere di che gli son larghe quelle tante gole di monti ond'è tutto ricinto, suol essere spesso tutt'altro che un *Nerea dulci fluctu*. Quella dipintura assai meglio si starebbe a quel Lario antichissimo giugnente fino all'uscita dei colli erbensi e ricco d'ulive algiane, di licinie, di pause (Anzanno, Licinoforo, Pusiano). Nè a questo nostro dire pare a noi che faccia ostacolo l'età in cui que'due poeti scrissero *massimo* fra i laghi d'Italia quel Lario a cui Plinio (di non molto posteriore al primo, e di non moltissimo anteriore al secondo) parrebbe togliere siffatta maggioranza col suo Eupili distinto dal Lario. Plinio, scrittore scientifico, potè per avventura suddistinguere nel Lario il Lario propriamente detto e quel suo braccio che più particolarmente chiamossi Eupili, così come chi tratta di proposito la scienza geografica a' di nostri fa distinzione tra il Lago di Como

(1) *Georg.* II, v. 159.

(2) *De Bello getico* v. 317 e 318.

e quel suo ramo che è detto più specialmente Lago di Lecco. Virgilio e Claudiano, poeti, e come tali *aspicientes non quid verissime, sed quid decentissime diceretur*, poterono ambo i rami e del Lario e dell'Eupili nominar sotto il ramo principale, così come ogni odierno poeta nel solo Lario confonderebbe anche oggidì tutte le acque e lariensi e leccensi. Questa nostra congettura pare che s'opponga per un riguardo all'origine di Licinoforo adottata dal ch. autore di questa Memoria; ma essa la verrebbe forse confortando per altra parte, giacchè se quel L. Licinio Crasso era quell'uomo vogliossissimo di segnalarsi che ci dipigne il nostro autore (p. 24), non è improbabile ch'egli cogliesse occasione di perpetuare fra gli Erbensì il suo nome introducendo nel loro paese quelle olive che il nome ritraevano da alcun suo progenitore.

Altra origine potrebbe forse assegnarsi a Licinoforo, e non meno probabile. *Licini* dicevansi da' Latini que' buoi che avevano le corna *sursum versum reflexa*. Di simile cornatura sono frequenti gli esempi ne' piccioli robusti buoi de' paesi qui presi ad esame; ed emporio di commercio bovino essi furono per avventura anche a' tempi romani, come è tuttora ai dì nostri la vicina borgata d'Oggionno alla quale ogni venerdì concorrono le genti dell'Alto Milanese a trafficar specialmente di tale bestiame. Non sarebbe egli possibile che da questa specie di traffico ritraesse il suo nome quell'antico paese?

Ambedue queste nostre idee sarauno ritenute facilmente per sogni; ma in tanta nebbia di congetture ci perdonerà l'autore se noi pure siamo corsi ad avventurar queste nostre.

In Incino riconosce l'autore con assoluta certezza l'antico *Licinoforo*, ed ingegnosamente viene egli cercando di rivendicare a quel paese una siffatta nobiltà d'antica origine contrastatagli dal Somaglia (1), dal Muratori (2), dal Quadrio (3) i quali opinarono che quella città sorgesse nel territorio di Lecco. A questa opinione (cui parve accostarsi anche il ch. dott. Carlo Redaelli nelle sue *Notizie storiche sulla Brianza*) s'oppona a tutta possa il nostro

(1) *Nuova Descrizione dello Stato di Milano*, p. 32.

(2) *Tabula chorographica medii ævi* nel tomo X p. 132 *Rerum italicarum*.

(3) *Dissertazione intorno alla Valtellina*, tomo I, pag. 32.

autore; e l'amore con che ci difende il suo Incino lo trae ad accusar falsissima l'iscrizione dal Somaglia riportata in prova del suo assunto, senza però addurre le ragioni di tale falsità, e a rimproverare al ch. Redaelli la fede che ad essa venne prestando e le induzioni che ne ricavò. Noi però mentre lodiamo e l'amore alla patria e gli sforzi che quell'amore seppe eccitare nell'eg. signor Annoni, non crederemo dispiacere affatto al freddo giudizio di lui se gli faremo riflettere che il ch. Redaelli, ancorchè abbia accennato di propendere all'opinione ch'egli impugna, se n'è però riservata la compiuta disamina in un suo scritto speciale *sugli Orobj e sulle loro città nell'Alto Milanese* che ci promise di pubblicare a suo tempo (*). Il dargli quindi nota d'inesatto pare a noi un troppo anticipato e immaturo giudicare. Noi abbiamo letto attentamente ambedue le opere sin qui pubblicate dal signor Redaelli intorno ai paesi brianzei, e di alcune parti di quelle abbiamo per nostro diletto fatto confronto coi monumenti locali, e le più volte abbiamo riconosciuto esatti i monumenti da lui addotti, coerenti e sensati i ragionamenti da lui fatti su quelli. E quella lettura per verità, anzichè arrecarci dispiacere, ha eccitato in noi il desiderio che quel dotto ingegno possa rubar presto qualche ora alle incumbenze cui lo strigne il dover suo, e somministrarci anco questo brano di curiosa erudizione che ci promise. Ben ci duole di non vedere a lustro della patria nostra continuata la bell'opera sua delle *Notizie storiche di Brianza*; e come ci è noto che moltissimi prendon diletto de' parti della umana fantasia, e pochissimi de' frutti dell'umano intelletto, fra' quali è da noverarsi anco quello delle antiche memorie con buon criterio tratte di sotto alle rovine de' secoli; così vorremmo che alcuno di que' possenti e colti personaggi a' quali ridono tante bellissime ville ne' colli brianzei sorreggesse del suo braccio l'impresa a cui si è accinto questo valentuomo del signor dottor Redaelli, e desse modo alla Brianza di presto conoscere qual ella sia stata ne' secoli scorsi per mezzo delle erudite investigazioni onde questo dotto scrittore ci ha dato sin qui così esimia caparra. Nella catena delle umane cognizioni a ogni anello

(*) *Memoria sull'antico stato del lago di Pusiano*, p. 39. — *Notizie storiche sulla Brianza*, p. 29.

si vuol porgere occhio e cura. Alla Società Palatina milanese ~~avanno~~ debitorici la storia e la letteratura di quelle *Antichità italiane* che di tanta luce sparsero quelle scienze; senza il braccio di quegli eruditi amatori delle patrie memorie la vasta dottrina del Pastor pomposano sarebbe forse morta con lui. S' imitino quegli esempi di ben impiegato splendore d'origine e di fortune, e la patria nostra non verrà meno al cospetto degli altri popoli in ogni ramo di letteraria coltura.

L'autore di questa Memoria ci reca (a pag. 70) l'importante e rara lapida seguente:

LIMPHIS VIRIBUS

Quintus VIBIVS SEVERVS

Votum Solvit.

Dottamente egli discute su queste *Vires* dalle quali, a suo dire, il Maffei si spacciò di leggieri tacciando di falsità quel marmo in cui gli vennero osservate, e dimostra che la Forza, sorella dei Fonti e dei Laghi in Igino, ottimamente potè essere unita alle *Linfe* così nel marmo ch'ei reca in mezzo, come in quelli che accenna rinvenuti altrove. Forse non sarà discaro al ch. autore che noi soggiugniamo qui come una residua memoria di quell'antico culto alle *Forze* (*Viribus*) compagne delle *Linfe* (*Lymphis*) pare che esista anche a' dì nostri in certa credenza non infrequente ne' colli brianzei che altri sarebbe tentato di ritenere a prima giunta superstiziosa. In questa regione non pochi contadini sono d'avviso che colui il quale va ad attignere acqua ai pozzi debba, così tra via, come nell'atto stesso d'attignerla, mangiare qualche boccon di pane o checchè altro, sotto pena, ove ei non usi tale cautela, di rimanersi tutt'a un colpo esausto di forze. Questa credenza, che facilmente si riconosce originata dalla reale fatica a cui, o per la distanza o per la profondità delle fonti, conviene si assoggetti il Brianzuolo per aver l'acqua che gli occorre, con molta probabilità può trarre origine da quelle *Vires* del marmo gentileseo recato in campo dal ch. autore. Ne' tempi del gentilesimo non è maraviglia se a quelle *Vires*, utili sempre, e indispensabili poi per ottenere le grazie delle *Linfe* brianzuole, siasi accordato quel culto che non fu negato alla Febbre, alle Cloache, allo Sterco; e non maraviglia se un avanzo di quel culto si osservi anco oggidì nella credenza che dicemmo presso chi

è tenacissimo degli usi antichi, fin sugli orli di quella tomba a cui l'autor nostro assegna custode quella mariuola che più sopra accennammo.

L'Autore dice Bosio patria dello Appiani (p. 115). Qualcuno ha già fatto osservare in questo nostro Giornale (*) che l'Appiani è bensì originario di quell'amenissimo paese, già felice dell'esservi nato il Cantor del Mattino, ma che però egli nacque in Milano e fu battezzato in S. Carpofozo il 24 maggio 1754. Quell'amore delle glorie patrie che di tanto onora il sig. Annoni farà scudo presso lui a questa nostra osservazione per la quale di nuovo rivendichiamo a Milano quel sommo Pittore delle Grazie e del Giove. — Nè dobbiamo omettere d'avvertire che l'epigrafe da lui riferita a pag. 90, già da oltre un anno più non sussiste. — Nè ancora possiamo con lui convenire che a' muragli del *Buco del Piombo* attribuir si debba un'epoca fra il 1000 ed il 1300; giacchè la loro stessa costruzione e gli archi loro, circolari e non acuti, dinotano un'epoca ben diversa.

A queste nostre osservazioni (e più altre avremmo potuto aggiungerne se non si trattasse di un oggetto meramente territoriale) porremo fine coll'accennare che la frase *spelunca ricettatrice* ecc., onde usa il Corio nel parlar della Pieve d'Incino, poteva per avventura essere volta non senza probabilità a riprova dell'assunto di mostrare come il *Buco del Piombo* fosse ne' bassi tempi abitato e fortificato rifugio degli Erlensi e di chi fra loro cercava securtà. Il Corio è scrittore che, a bene osservarlo, suol dire spesse volte più cose senza dirle chiaramente, il che alla condizione sua di famigliar ducale vuol essere attribuito. Quello scrittore che è astretto ad usare un cosiffatto coperto modo di spiegarsi, spesse volte se ne fa un abito a cui non si sottrae neppur nelle circostanze indifferenti. Non maraviglia adunque se, in luogo di nominare il *Buco del Piombo*, egli abbia in quel passo della sua storia sostituita la Pieve d'Incino, scritto cioè il tutto per la parte.

Per ultimo non dispiacerà ai nostri lettori il sapere come questa Memoria del signor Annoni sia non ispregevol lavoro anche dal lato degl'impressori, e tale da non lasciar che Como stiasi addietro a molte altre città italiane in fatto di lustro tipografico.

(*) Biblioteca italiana tomo 35.º, quaderno di luglio 1824, pag. 125 in nota.

Collezione de' più pregevoli monumenti sepolcrali della città di Venezia e sue isole. — Quest'opera viene delineata e pubblicata dai signori Antonio Mauro, Pietro Quarena ed Angelo Souvi, con illustrazioni del N. U. sig. Antonio DIEDO, segretario dell'I. R. Accademia di belle arti di Venezia, e del professore di scultura sig. Luigi ZANDOMENEGHI, e con tavole incise da varj giovani alunni dell'Accademia suddetta sotto la direzione del professore d'incisione Galgano Cipriani. — Venezia, 1830-1831. Si pubblica per fascicoli, in foglio imperiale, ciascuno al prezzo d'ital. lir. 5, finora fascicoli 9. L'intera collezione ne conterrà 24.

I monumenti sepolcrali costituiscono la storia, per così dire, parlante dell'arti belle; perciocchè possiamo mercè di essi quasi col solo sguardo conoscere l'incremento, la vicenda, la decadenza della scultura, dell'architettura e del disegno, e distinguerne il vario gusto e le diverse maniere d'ogni tempo. Utile e bellissima cosa perciò sarebbe che ogni città avesse la sua particolare e propria collezione di sì fatti monumenti. E non ci ha certamente cosa alcuna più atta a dimostrare il genio de' valorosi artefici d'ogni età e d'ogni paese, quanto una raccolta di sepolcrali monumenti, offerendo essi il soggetto più libero che da un artefice trattare si possa. Di fatto può a buon diritto affermarsi che il soggetto de' sepolcrali monumenti è in ogni parte e ad un tempo in nessuna sottoposto alle leggi architettoniche: in ogni parte, perchè qualsivoglia cosa in genere di bell'arti formar dee un tutto armonico e giusto, e quindi essere vuole con belle proporzioni condotta; in nessuna, perchè ne' soggetti sepolcrali le misure e le proporzioni non dipendono che dal solo arbitrio del disegnatore, e può questi sfoggiare tutta quella bellezza che gli viene dal suo intelletto suggerita. Col solo aspetto poi di tali monumenti è facilissima cosa il conoscere la moltitudine e l'eletta schiera de' valorosi artefici che onorato hanno o che tuttora onorano un paese. Laonde affermare si può francamente che dove è copia di bei monumenti sepolcrali, ivi sussistere pur debbono civili e sacri edificj ad essi e in bellezza e in magnificenza conformi.

La celeberrima Venezia colle sue adjacenze supera in questo genere di opere le città tutte per quantità, per magnificenza, ma più ancora per bellezza architettonica; trattone però la moderna Roma, la quale nella gigantesca sua mole e nella ricchezza de' marmi e delle sculture sovra ogni altra tuttor signoreggia. Che se parlar volessimo di Roma antica, diremmo ch'ella pel corso di ben diciotto secoli trasmise all'Europa i modelli del sublime e sontuoso fabbricare de' bei tempi di Augusto; ma rivolgendo poi a Venezia lo sguardo ci sarebbe forza il soggiugnere che lo Stato Veneto ci presenta gl'impareggiabili ed assai più utili modelli del fabbricare de' tempi nostri, accoppiando altresì il bello ed il grande degli antichi Romani.

I monumenti sepolcrali della sovrannunziata Collezione essere non potrebbero nè meglio scelti, nè più accuratamente delineati a nitidi contorni. Servono loro di bel corredo utilissime note sì storiche che critiche, relative le une agli autori da' quali furono essi o immaginati o eseguiti, riguardanti le altre i pregi di cui sono adorni non meno che i difetti che vi s'incontrano là dove il rigor dell'arte può farvi qualche censura. Con sì fatto metodo grande ammaestramento trarre ne possono i giovani architetti onde non si lascino abbagliare da que' licenziosi arbitrij, da' quali non sono sempre scevere le parti di alcuni d'essi monumenti. Imperocchè se tali difetti perdonare si possono a que' grandi ingegni, i quali ad onta di essi conservar seppero nel massiccio, ossia nel tutto dell'opera la necessaria purezza di stile, troppo viziosi e sconci diverrebbero negl'imitatori. E que' medesimi valorosi architetti, cui debbonsi quelle opere insigni, forse non mai s'immaginarono che tutte le loro cose servire dovessero di norma; siccome a' di nostri pur troppo addivenir suole, perciocchè fatta dall'un architetto un'opera, questa vien subito da più altri, *servum pecus*, ripetuta non che imitata, di modo che a stento riconoscere se ne potrebbe l'inventore.

In questi tempi poi è cosa pressochè impossibile l'inventare nell'arte novità alcuna. Chè ogni novità fu dagli eccellenti nostri cinquecentisti esauta; ed a noi non altra novità ora rimane che quella di sapere saggiamente scegliere nelle opere loro: cosa che sembra agevole, ma che nondimeno è difficilissima, perchè non a tutti è dato di

bene distinguere le parti convenevoli in una particolare circostanza e improprie e disadatte in un'altra. Quindi veggiamo che i precettori stessi dell'arte, mentre vanno conformi ne' più retti insegnamenti, discordi poi mostransi e talvolta di contraria opinione nell'eseguire.

Finalmente aggiugnere dobbiamo che i monumenti finora in questa collezione pubblicati sono tutti opera di eccellenti artefici, del che chiarissima fede ci si presenta dalla medesima loro bellezza. Peccato che il nome di alcuni di tali artefici ci sia ignoto od almeno dubbioso! Sebbene, a dir vero, ciò non molto importa, quando in contraccambio abbiamo in essi la sublimità del disegno tanto nella parte architettonica, quanto nella scultoria e nell'ornamentale.

Del modo di tracciare i contorni delle ombre prodotte dai corpi illuminati dal sole, dell'architetto pittore scenico Paolo LANDRIANI, membro dell' I. R. Accademia di belle arti in Milano. — Milano, 1831, presso la ditta Pietro e Giuseppe Vallardi, in 4.º, di pag. 30, con 13 tavole incise in rame. Prezzo ital. lir. 6. Bella edizione.

Il signor Landriani ha oggimai acquistato un sì grande diritto alla pubblica fama e riconoscenza, che intempestivo e inutile diverrebbe qualunque elogio gli venisse ora da noi tributato. Egli è il Nestore de' nostri pittori di teatro, ed a lui più che ad ogni altro va la pittura scenica debitrice del maraviglioso incremento al quale è fra di noi pervenuta. Or egli, mentre tranquillo riposa sui proprj allori, non si astiene dal giovare co' suoi insegnamenti non ai giovani soltanto, ma ai maestri ancora. E noi in questo Giornale abbiám avuta più volte occasione di tessere le meritate lodi alle opere ch'ei va di mano in mano pubblicando. Fra tali sue opere è degnissima di singolare attenzione la presente, in cui all'esercizio della pratica veggonsi accoppiate le norme ottiche e matematiche dell'arte.

Già molto il sig. Landriani operato avea a favore dell'arti belle colla sua opera *Sui difetti prodotti ne' teatri dalla cattiva costruzione del palco scenico e su alcune inavvertenze nel dipingere le decorazioni*, e colle relative Appendici (Veggasi questo Giornale t. 4.º pag. 206, t. 11.º

pag. 340, e t. 49.^o pag. 395): nondimeno mancava tuttora un'opera che unicamente versasse sul modo di condurre le ombre; parte difficilissima che bene eseguirsi non poteva fuorchè da un maestro lungamente esercitato e nella teoria e nella pratica dell'arte. A tale scopo tende il *Trattato* che ora annunziamo, e che vede la luce per cura del sig. Giuseppe Vallardi, a cui l'autore ne fece gentilmente dono. Ma quest'opera è di tale natura che dare non ne potremmo un sunto od un'analisi. Ci appagheremo dunque d'avvertire che in essa tutti esposti sono i modi co' quali delineare i contorni delle ombre prodotte dai corpi illuminati dal sole, qualunque siane la loro forma o retta od obliqua, o verticale od orizzontale, conica, cubica, rettangolare, cilindrica, sferica, ecc. Quest'opera può quindi giovare non ai soli pittori di prospettiva, ma ancora agli architetti ed a tutti gli altri artisti, perchè nessuno di essi può far a meno di conoscere lo studio delle ombre, parte essenzialissima d'ogni bell'arte. Non tralascieremo d'aggiugnere che le tavole sono nitidamente incise, e che al così detto *Frontispizio vivo* un altro ne precede rappresentante una bellissima prospettiva incisa all'acquerello.

SCIENZE.

Riflessioni ideologiche di Ermete Visconti intorno al linguaggio grammaticale de' Popoli colti. — Milano, 1831, per Giuseppe Crespi, coi tipi di D. G. Ferrario, in 16.^o, di pag. 342. Lir. 2. 75 ital.

Questo frontispizio ci aveva a prima giunta fatto credere che l'autore intendesse esporre alcuni pensieri suoi sui difetti che possono incontrarsi nelle Grammatiche de' popoli colti, sulle correzioni che se ne potessero tentare, sui mezzi che potessero invocarsi per migliorare e spingere alla perfezione le loro lingue alzandole al grado delle cognizioni ideologiche che in questi ultimi tempi si sono acquistate. Il bisogno di un'opera consecrata a sì nobile scopo fu già sentito da molti, ed alcuni hanno pur fatto qualche passo, sia per tentarla essi medesimi, sia per incoraggiarvi altri. Noi conosciamo i talenti del signor Visconti; nè un tentativo siffatto per parte sua sarebbe stato

superiore alle forze del suo intelletto ed alla sua erudizione. Tratterebbesi di stabilire una giusta corrispondenza tra la verità e graduazione degli umani pensieri, e l'economia de' modi a' quali i varj popoli hanno raccomandata l'espressione de' medesimi. La quale economia consiste nella grammatica della lingua, e perciò debbe appunto procedere seguendo la ragione de' pensieri più ampj, più variati, più forti, più delicati e fini, e per ogni maniera efficaci, che sono proprj di un popolo ben avanzato nella coltura, comparativamente ad altro popolo rimastosi più addietro. E mulinando nella nostra mente su quel frontispizio, e le idee nostre allargando, ci portavamo fino all'arditezza di dire fra noi: Oh! vedi: codesto valentuomo, il quale nè potendo, nè intendendo vagare per l'ampia serie delle lingue parlate e scritte da tutte le nostre colte nazioni, almeno si fermerà più che sopr'altre sopra la lingua nostra; e sicuramente toccherà la malaugurata quistione che tanto scisma ha messo tra i nostri letterati; quella cioè, se noi del secolo XIX, i quali abbiamo sì dilatata la sfera dell'intendere e del sentire, dobbiamo starci nelle angustie in cui trovaronsi i nostri vecchi, i quali senza dubbio fecero miracoli, ed hanno diritti santissimi alla nostra riconoscenza, ma che non poterono far quello per ogni verso impossibilissimo di mettere la lingua che creavano al livello delle intellettuali forze che loro non concedeva il secolo in cui vivevano.

Ma queste ed altre simili speranze, dietro le quali noi andavamo fantasticando, ben presto si sciolsero in fumo quando ci mettemmo a leggere il libro del sig. *Visconti*: tanto è vero che i giudizj degli uomini variano, come variano le loro fisionomie! Non possiamo adunque parlare del suo libro considerandolo quale noi credevamo che fosse, ma quale è di fatto. *Sul grande mercato delle idee*, dic'egli nell'*Avvertenza* premessa, *ciascuno s'acconcia bottega con quello che ha*; e dice ottimamente. — Che merce per tanto è quella ch'egli ha esposta nella sua bottega al mercato?

Prima di rispondere, giustizia vuole che premettiamo qualmente il sig. *Visconti* usando della sua metafora, è un bottegaio di una coscienza trascendente e di un disinteressamento ineffabile. Tutti gli altri merciai lodano a cielo le loro cose: egli, senza spregiare la sua, modestamente confessa e ripete le cento volte in diversi termini, che *molte*

massime contrarie alle sue stanno bene nel lor genere, e mirando le cose filosofiche e grammaticali da altra veduta (voleva dire d'altro punto di veduta) che quella a cui egli si è posto (cioè, che quello in cui egli si è posto). Nè presume d'essersi collocato al prospetto migliore; di essere, per così dire, lo spettatore situato nel posto più favorevole a rimirare il quadro sterminato delle materie concernenti le favelle.... pago di averne contemplato un cantuccio. Così portando il cartello della sua bottega, qualche bizzarro ingegno o qualche indiscreto linguacciuto potrebbe per avventura dire: quì dunque non si ha granchè da acquistare, questa è bottega poco meno che fallita. Leggasi però tutto intero il cartello, e si vedrà troppo precipitato il giudizio. Trattandosi di *definizioni* e di *classificazioni*, le quali cose sono la merce della bottega del sig. *Visconti*, il cartello aggiunge, che queste si possono fare in più modi, ciascuno de' quali abbia il suo speciale vantaggio. Ciò vuol dire, che se le merci di questa bottega non sono di stretta necessità per chi è già provveduto di altre, adatte a fare in qualche modo lo stesso servizio, staranno però bene per le persone ricche le quali amano di avere con che all'opportunità variare o far paragoni. Così per avventura accade che un povero giovinetto studioso si contenta di un esemplare qualunque, per esempio di *Orazio* o del *Petrarca*; e il signore si provvede a dozzine di edizioni diverse, che poi a comodo suo esamina e paragona, o non esamina nè paragona niente affatto: il che succede più spesso, sebbene spesso citi quelle tante edizioni. È questo un lusso librario, e può appartenere a lusso librario anche il libro del sig. *Visconti*: anzi stando ai termini del cartello vi appartiene eminentemente.

Ma noi dobbiamo dire che cosa in sostanza sia questo libro, ed a che mirino codeste *Riflessioni ideologiche intorno al linguaggio grammaticale de' popoli colti*.

Per soddisfare alla curiosità nostra primieramente, e di poi anche a quella di chi ci facesse una tale domanda, noi dichiariamo di avere letto e riletto questo libro con tutta l'attenzione di cui madre natura ci ha fatti capaci: indi chiudendolo, e ponendoci a meditare sulla lettura fatta, la prima idea che ci si è presentata in proposito, è stata quella che volendo parlare di questo libro è più agevole cosa dire ciò che non è, che ciò che è.

Ognuno senza molta fatica intende che parlando *ideologicamente* del linguaggio grammaticale de' popoli colti e

non colti, non si può ragionare che di quel corso sviluppato d'idee che i filosofi osservano esprimersi per mezzo dell'umana favella considerandone tutti gl'intellettuali elementi che la compongono, ed additando ed esaminando le rispettive formule, che a ciascheduno di quegl'intellettuali elementi corrispondono. La qual parte d'ideologia viene chiamata *Grammatica generale, o filosofica*, ed è *scienza*. *Arte grammaticale* è poi quella che si occupa del materiale andamento delle formule scelte in ciascheduno idioma particolare, corrispondentemente agli elementi intellettuali ch'esse debbono enunciare. Talchè la parte ideologica di ogni lingua è la stessa in tutte; ed esse non differiscono nella parte materiale che nella qualità de' vocaboli adottati e nei costrutti de' medesimi. Ora il libro del sig. *Visconti* nè dell'una, nè dell'altra parte del linguaggio direttamente e propriamente tratta. Bensì per tutto *linguaggio grammaticale de' popoli colti* prendendo la lingua nostra, e fermandosi ad ognuno de' suoi elementi materiali secondo l'ordine che i Grammatici sogliono seguire, viene additando qual carattere ideologico ciascheduno d'essi presenti, e sotto quante sembianze questo e quell'elemento possano riguardarsi. Perciò incominciando dai *nomi*, dopo averli distinti in *sostantivi* e in *aggettivi*, distingue i primi in sette classi, ed in sei classi i secondi; convenendo egli di buona fede che può farsi ottimamente una classificazione diversa; ed inutilmente caricandosi per via di ultronee discussioni, le quali non provano che la inopportunità di tanta fatica. Così poi fa sino al fine scorrendo per tutte le parti ideologiche e grammaticali del discorso con un commento minuto e fastidioso, che direbbesi *peso di pazienza* imposto ad un povero novizzo Trappista, se non sapessimo che a tanto severa austerità non giunse l'istitutore de' Solitarij della Trappa.

Non vogliamo però dire che il minuto e fastidioso lavoro del sig. *Visconti* sia per essere senza costrutto. Ricordevoli di quell'*Almanacco* che avea per titolo *Ogni cosa è buona a qualche cosa*, di tutta buona fede diciamo che un giovinetto a cui non sia stata aperta la mente con nessuna dottrina di grammatica filosofica, quando resista al soverchio suinuzzamento dominante in questo, che più volentieri vorremmo detto *commento grammaticale*, ed alla inopportuna polemica di cui l'autore lo ha empito, qualche principio

ideologico potrà acquistare, e singolarmente fermando la sua attenzione sugli ultimi capitoli.

Avremmo però desiderato se non miglior ordine nello sviluppamento de' particolari argomenti, almeno più precisione talora, e specialmente definizioni meglio espresse. Per esempio, ecco la definizione che l'autore dà dei *Verbi*: *I Verbi sono parole le quali alla indicazione di una modalità delle cose aggiungono — talora l'espressione di un comando, o altro sentimento che tenda direttamente a far eseguire od omettere altrui qualche cosa nominata da chi parla — talora la manifestazione diretta ed immediata di un impulso interiore di desiderio — talora quella di un atto interrogativo — tal'ora di un giudizio.* Noi domandiamo perdono all'autore. Questa non è definizione, e molto meno poi definizione ideologica. In un libro di assai minor pretensione, parecchie volte ristampato e qui e fuori, leggiamo: *Tosto che uno de' nomi sostantivi proferiscasi, o tale altra parola che ne faccia le veci, la nostra mente si porta a desiderare di sapere, o a suggerire altra parola, la quale indichi ciò che la cosa nominata faccia, o ciò che in essa avvenga, o ciò che ad essa succeda; oppure in via opposta, ciò che non faccia, o ciò che ad essa non avvenga, o ciò che non succeda in essa. E questa, che chiamasi indicazione di azione o di stato, ottiensi da quella parola, o voce, o parte del discorso che i grammatici dicono Verbo.* Il sig. Visconti non aveva bisogno di consultare la *Teorica de' Verbi* stampata e ristampata dal librajo Stella. Ma egli ha contemplato il *Verbo* da un punto di veduta diverso da quello da cui l'osservò l'autore di quel libro. Ciò che abbiamo detto intorno a questa *definizione* del sig. Visconti, potremmo dire di parecchie altre o *definizioni*, o *classificazioni*, od *opinioni*, che forse egli medesimo od ha sospettate, o facilmente riconoscerebbe per molto dubbie. Il candore con cui ha in parecchi luoghi del suo libro dichiarata la possibilità di *definizioni*, *classificazioni* ed *opinioni* diverse dalle sue, gli aggiunge un nuovo titolo alla nostra stima. Per questa considerazione non vogliamo dissimulare il rincrescimento da noi provato in udire lui uomo di acuto ingegno, di giusto criterio, e senza dubbio persuaso che nessun pio sentimento giustifica credenze assurde, parlar del linguaggio usato da Adamo nell'*Eden*, il quale egli dice che *serviva fedelmente al pensiero*; che *tutti quanti esprimeva chiaramente i pensieri che un intelletto*

rettissimo ed illuminato voleva esternare con segni vocali. Noi lo invitiamo a leggere la nota apposta al cap. 16 della *Storia naturale della Parola* di Court de Gebelin, che trovasi in calce al volume II della *Grammatica generale* del sig. di Tracy, stampata dallo Stella qui nel 1817. L'uomo savio non può permettersi di far de' romanzi sulla Storia Sacra, nè riguardo alle cose di che essa non parla, affermare in tuono dogmatico.

Istituzioni del diritto civile austriaco con le differenze tra questo e il diritto francese, ecc., del dottore Agostino REALE prof. ord. e membro della facoltà politico-legale nell' I. R. Università di Pavia. — Pavia, 1829-1831, dalla tipogr. Bizzoni. Finora due volumi.

Il prof. Reale ha voluto con questo libro « presentare alla gioventù volenterosa di apprendere la scienza della ragion civile secondo i dettati del sapientissimo nostro Monarca un' opera in cui si supplisse alle mancanze di definizioni, si appresentassero le divisioni e suddivisioni de' precetti legislativi, ai principj fossero legate le conseguenze, le regole speciali alle generali succedessero... » E perchè (soggiunge) l'opera stessa nulla lasci a desiderare circa le disposizioni posteriori alla promulgazione del Codice civile generale, tutte ve le collocai. » Nè ciò solo ha fatto il diligentissimo professore, ma scrisse nel suo libro *le differenze tra l'odierno diritto civile e il francese*; e vi aggiunse le indicazioni delle conformi o varianti disposizioni del romano diritto, del codice di Parma, Piacenza e Guastalla e delle Costituzioni Sarde. Quando tutta l'opera sarà compiuta tornerà opportuno farne un diligente esame, e metterne in chiaro i molti pregi, e notarne i pochi difetti che vi si potranno forse trovare. Frattanto può dirsi che un libro siffatto debb' essere, senza dubbio, un utile repertorio, quando bene non fosse la migliore scorta possibile pei giovani studiosi. Forse per l'utilità dei giovani il libro avrebbe dovuto essere men grave di positive disposizioni estranee al Codice austriaco, e per sino nella materiale sua forma più semplice. Fors' anche il sig. Professore ne ha fondato il disegno sopra una non accettabile interpretazione di quell' aforismo ch' egli vi ha collocato

come epigrafe in fronte. Bacone da Verulamio disse: *Præparandi sunt juvenes et novitii ad scientiam et ardua juris altius et commodius haurienda et imbibenda, per Institutiones*: ma crediamo che non alludesse alle Istituzioni di un diritto o di un codice particolare, bensì a quelle generali che il giovine debbe studiare prima di accostarsi ad un dato corpo di leggi, e che gli debbono insegnare il linguaggio e le prime definizioni, divisioni e regole della scienza alla quale si accosta. *Scientiam juris et practicam auxiliaribus libris ne nudanto, sed potius instruunt. Ii sex in genere sunt: Institutiones: De verborum significatione etc. . . . Institutiones illas ordine claro et perspicuo composito . . . ex singulis quædam breviter delibando, ut ad corpus legum perlegendum accessuro nil se ostendat prorsus novum, sed levi aliqua notione præceptum.* Di un Codice (corpus legum) non si dovrebbero adunque fare istituzioni, ma comentì. Quando il professore piglia occasione dal codice per insegnare ai giovani il linguaggio e le definizioni della sua scienza, egli li suppone ignoranti di ciò che debbono già sapere: il giovane che sarà venuto alla sua scuola non *nudus sed instructus* domanderà con ragione, che in vece di ricondurlo sul sentiero già corso, gli sia mostrata l'arte di ben correr lo spazio che gli rimane tuttora. Quanto siffatta domanda possa dirsi ragionevole rispetto al libro del quale parliamo, ecco, al parer nostro, la tesi che debbe proporsi chi prenderà ad esaminarlo quando sarà venuto al suo fine.

Lezioni di aritmetica, di Giovanni GORINI, ad uso de' Ginnasj del Regno Lombardo-Veneto. Parte II, destinata per le classi terza e quarta di gramatica. — Milano, 1830, dall' I. R. Stamperia, in 8.º Prezzo lir. 2 austr. (Libro di testo).

Lezioni di algebra ad uso de' Ginnasj del Regno Lombardo-Veneto, ricavate per opera di Giovanni GORINI da' suoi Elementi di matematica pura. — Milano, 1831, dall' I. R. Stamperia, in 8.º Prezzo lir. 1. 30 austr. (Libro di testo).

Calendario georgico della reale Società agraria di Torino per l'anno 1831. — Torino, tipografia Chirio e Mina, in 8.º, pag. 110.

Il marchese Lascaris, direttore della Società, dà un ragguaglio sopra l'Arracacha esculenta, indigena delle provincie di Santafè e di Caracas in America, detta da' coloni spagnuoli Apio. In molte provincie della Colombia si usa ad alimento come la patata. Dalle radici si ricava una fecola bianchissima. Lo scrittore, osservando che prospera nelle regioni più fredde della Colombia dove la temperatura ordinaria è di 12 gradi reamuriani crede che possa moltiplicarsi fra di noi.

Il conte di San Fermo comunicò al Lascaris alcune sue osservazioni sul platano; dalle quali risulta esser questo legno utilissimo per le palificate, essendo abile a resistere all'umido, potersi impiegare nella costruzione di mobili impiallacciati e doversi escludere dalla costruzione di mobili che debbano rimanere esposti alle vicissitudini atmosferiche.

Il cavaliere L. Quaglia espone alcune osservazioni sull'uso del catrame come vernice, proposto da Samuel Parke. Quest'Inglese assoggetta alla distillazione le legna per farne carbone, e ne ottiene catrame. Di tale sostanza se ne dà una o due mani su' legni che debbono rimanere esposti all'aria. Dopo il disseccamento si dà sopra una nuova mano con colore ad olio. Il Quaglia ha trovato un metodo economico che non esige l'olio dopo di sè: 1.º Parti 100 di catrame miste al fuoco con 21 di gesso morto (bianco di Spagna) danno un colore di catrame che si dissecca in 12 o 15 giorni; 2.º Parti 100 di catrame con 20 parti di cerussa formano un colore di nocciuolo: si dissecca in 4 giorni. 3.º Parti 100 di catrame con 25 di terra d'ombra formano un colore castagno fosco: si dissecca in 6 giorni. 4.º Parti 100 di catrame con 4 in 5 di nero fumo danno un bel nero. Trovò migliore il processo col nero fumo, poi gli altri due a cerussa ed a terra. Si mette il catrame in una pignatta: si espone al calore: quando è liquido vi si mescola il nero fumo o le altre sostanze, si adopera il pennello ordinario da colore ad olio, piuttosto grosso.

Il conte Valperga di Civrone fece alcune osservazioni sull'influenza del gran freddo dell'anno 1830 sopra varie piante esotiche coltivate in piena terra a Valperga. Senza

entrare in un minuto ragguaglio di tutte le piante, ci limiteremo ad osservare che le esposte a levante ed a mezzogiorno furono più danneggiate che le esposte a ponente ed a mezzanotte; che soffersero egualmente contro al muro ed in piena aria; che fu inutile l'invilupparle colla paglia, e coprirne la radice col letame o con foglie.

Il prefato accademico comunicò al suo collega Bonafous alcune sue esperienze sulla cultura e sull'uso del lino di Livonia. La germinazione fu prospera. Non potendosi ottenere la debita esattezza nella preparazione, ne risultò un notevole consumo. Adoperato il filo a far calzette riuscì perfettamente.

Il cavaliere Cordero di S. Quintino inviò da Monaco di Baviera al direttore Lascaris una nota di pozzi trivellati che osservò in varj luoghi della Germania.

Egli riferisce d'aver inteso raccontare come, saranno ora cinquant'anni, un fabbro di Fiandra, essendo andato a fermare la sua dimora in Austria nel villaggio detto Hetzendorf, cominciò per proprio uso il trivellamento d'un pozzo alla maniera del suo paese. L'esito fortunato di quell'impresa invogliò molti ad averne dei somiglienti, i quali si rivolsero a quel ferrajo; per opera di cui e d'un suo figliuolo, che ne ereditò l'industria, più di cinquanta pozzi vennero forati in quel piccolo tratto di paese che dal mentovato villaggio si abbassa verso Vienna. La profondità loro nella parte più elevata non è mai maggiore di 25 klafter, o di piedi parigini 146; nei luoghi più bassi però a misura che si scende verso il fiume va pure la profondità sempre crescendo. In fatti in questi mesi scorsi essendo stato intrapreso uno di quei fori in un sobborgo della città, fu abbandonato il lavoro dopo il cinquantesimo quinto klafter.

In Monaco assai più tardi che nell'Austria, ma con metodi assai migliori si attese al foramento dei pozzi. Il primo a darne saggio è stato nel 1825 il cav. de Baader. Quattro pozzi somministravano già da gran tempo l'acqua necessaria al palazzo ed al giardino reale la quale ne veniva estratta per mezzo di macchine idrauliche; a fine di accrescerne la ricchezza il cav. de Baader prese a trivellarne il fondo, ed alla profondità di 20 a 30 klafter ottenne acque saglienti. Sull'esempio della corte anche il comune di Monaco volle tentare di accrescere la copia

delle sue acque non solamente onde fornirne tanti nobilissimi edifizj per cui si fa ogni dì più vasta quella città, ma anche per rimediare all'incaglio cui vanno sottoposte durante il gelo le macchine idrauliche. Due nuovi trivellamenti sono stati a quest'uopo praticati nel fosso della città; col primo, superati col trapano parecchi strati di argilla, di tufi e d'arena, si ebbe acqua alla sola profondità di venti klafter; ma nel secondo non si ottenne l'intento sebbene si fosse prolungato il foro fino alla profondità di quarantasei.

Il sig. Bonafous direttore dell'orto sperimentale della Società intraprese alcuni sperimenti per introdurre in Italia la coltura dei gelseti che da gran tempo è in uso nell'India e nella Carolina del sud. Seminò i gelsi in estate: li trapiantò in marzo in un terreno di mezzana fertilità dell'estensione di 12 tavole. Le piante erano 1000 per ciascuna tavola, distanti tra loro 3 pollici in filari coll'intervallo di 8 pollici. In maggio avevano da 12 a 15 pollici di altezza: produssero 50 libbre di foglie. Questo monterebbe a 200 rubbi per giornata (1). Il Bonafous propone il gelso delle Filippine. Le radici producono sino ad 8 o 9 stipiti, i quali in men d'un anno si elevano a 7 piedi. Le foglie si sviluppano prestamente. Produce pochi semi: quindi non converrebbe propagarlo per seminazione; ma si propaga colla massima facilità per mezzo di barbatelle; 5000 barbatelle bastano a formare un gelseto d'una giornata. Nel secondo anno si hanno 200 rubbi di foglie; nel terzo 400, al massimo producimento 800, colla qual ultima misura si possono avere 1200 libbre di bozzoli. Le barbatelle debbono farsi in marzo ed in aprile. Abbiano la lunghezza di 5 a 6 pollici; smosso il terreno, si piantino alla distanza di 5 pollici. Lascinsi una o due gemme, si annaffino discretamente, si ombreggino con paglia o tela o foglie: nel seguente autunno si ripiantino alla distanza di un piede e mezzo in filari divisi per un intervallo di 3 piedi; i solchi abbiano otto pollici di profondità. Alla primavera si mozzino a fior di terra, lungo l'anno rivoltisi il terreno due o tre volte e si addensi alla base dei fusti; a quando a quando si sterpino le erbe nocive. Negli anni

(1) La giornata piemontese è di 100 tavole ed equivale ad are o tavole nuove 38.

successivi se ne recida la terza parte a fior di terra, serbisi il resto a producimento. Alle piante perite se ne sostituiscano altre. Ne' tempi troppo asciutti si adacquino, il soverchio delle acque piovane si derivi per canali. Scuotasi la neve, perchè il gelo della notte nuocerebbe.

Il cavaliere Bertone di Sambuy dà un breve cenno sui lavori intrapresi da una società sui pozzi trivellati. Noi abbiamo già dato contezza di questa Memoria, e perciò non ne faremo qui parola.

Il professore Giobert espone alcune sue osservazioni sopra la scorza della robinia pseudo-acacia. La maniera di procurarsi i prodotti di detta corteccia è facile. Si tagliano i rami all'incominciare della vegetazione, si fanno 4 incisioni longitudinali, con un coltello s'alzano le 4 parti divise; colla mano si staccano: i rami di tre anni meritano preferenza. Non si lasci disseccare, ma si conservi all'ombra o meglio ancora si ricopra con pannilini bagnati; od anco si maceri appena distaccata; la macerazione si può fare in tre maniere: 1.^o coll'acqua sola; 2.^o con acqua cui siasi aggiunto un po' di fermento animale; 3.^o con acqua acidulata coll'acido solforico o coll'idroclorico. La corteccia macerata si estrae, si lava una o due volte nell'acqua fresca; si stende sull'erba o sul selciato; quando conserva ancora alcun poco d'umidità, si procede alla scelta. L'epidermide e i due strati parenchimatosi contigui si disseccano e servono a fare strame od immediatamente letame. Facendo passare e ripassare la scorza rimanente fra il pollice e l'indice, si hanno molti nastri che si fanno disseccare. Se una qualche porzione non si è ancora macerata abbastanza, si mette in serbo per una seconda macerazione. I nastri lunghi, almeno di un piede, servono a far corde, i corti a far materassi e guanciali. Sono questi morbidi ed elastici, ma igroscopici; un breve solatio li priva dell'umido: alcuni colpi di verga restituiscono l'elasticità. Un altro uso della scorza della robinia pseudo-acacia si è di far carta.

Il sig. Paolo Musso dà alcuni precetti per la conservazione de' vini nelle botti; son questi: Le botti si conservino sempre ripiene, il cocchiere sia lavorato al tornio, s'introduca nella bocca all'altezza del legno della medesima, abbia un orlo sagliente come cornice, abbia nel suo centro un foro di otto linee fatte al tornio, siavi per

otturarlo una chiavetta di legno compatto, fatta pur essa al tornio, questa chiavetta abbia la parte esterna quadrata cui si adatti una chiave di ferro munita di due manicelli. Così si può aprire e chiuder la botte senza agitarla, il che nuocerebbe al vino. Per introdurre il vino, siavi un imbuto di latta sì lungo, che si tuffi nel vino, sia chiuso nel suo estremo, abbia più forametti nell'ambito del cannoncino. Per otturare ed aprire la botte, nella parte inferiore si adoperi un zipolo quadrato, cui si adatti la chiave di ferro suindicata. Per otturare ermeticamente le botti, si commenda il seguente mastice: prendi sevo parti 3, trementina 1, cera gialla 1 $\frac{1}{2}$: fa fondere; aggiungi cenere stacciata sino alla consistenza di pasta molliccia, agita con una spatola, versa il liquor tuttavia caldo su di una tavola liscia, lascia raffreddare, taglia in pani: serba per l'uso lungi dalla polvere. Le botti vengono intonacate con due strati di colore ad olio essiccativo a prevenire la muffa e l'evaporazione del vino.

Il marchese Lascaris rende conto delle opere finora eseguite dall'altra società formatasi in Piemonte pel foramento dei pozzi Artesiani, le quali, sebbene non abbiano ancora sortito alcun esito felice, meritano d'essere conosciute perchè somministrarono delle importanti cognizioni sulla natura degli strati di terreno che ivi s'incontrarono a diverse profondità. La società suddetta ha cominciati e spinti avanti cinque trivellamenti. Nel primo intrapreso nel giardino del palazzo Carignano in Torino si riconobbero alle diverse profondità alle quali si giunse le seguenti qualità di terreno

Terre di trasporto	da metri	0,	a	5
Ghiaja grossa	"	5,00		5,30
Masso di muro	"	5,30		6,30
Limo con materie vegetali.	"	6,30		8,05
Ghiaja grossa	"	8,05		12,50
Ciottoloni	"	12,50		17,10
Pudinga durissima	"	17,10		17,60
Sabbia	"	17,60		19,10
Grosse pietre	"	19,10		25,40
Pudinga	"	25,40		25,55
Ghiaja	"	25,55		27,55
Pudinga composta di ciottoli rotolati	"	27,55		27,60
Pietre rotolate	"	27,60		28,00

Pudinga come sopra	da metri 28,00 a 28,20	
Grossa ghiaja sciolta	" 28,20	28,50
Pudinga durissima	" 28,50	28,75
Ghiaja mista a poca sabbia	" 28,75	30,00
Ciottoli	" 30,00	30,60
Pudinga	" 30,60	30,75
Ghiaja	" 30,75	31,40
Pudinga	" 31,40	31,60
Ghiaja trita con sabbia	" 31,60	32,60
Pudinga	" 32,60	32,80
Ghiaja	" 32,80	33,20
Pudinga	" 33,20	33,35

Dopo quest'ultimo strato di pudinga sino ai metri 35, alla quale profondità si era giunti all'epoca in cui fu scritta la presente informazione (7 aprile 1831), si continuò in uno strato di ciottoli misti con ghiaja e sabbia.

Nel secondo trivellamento dalla società intrapreso a Brasicarda si discese fino ad 86 metri, attraversando strati per lo più argillosi con vene di marna calcare alternati con sabbie, le quali cadendo incagliarono i lavori che si dovettero sospendere a più riprese, e che infine furono abbandonati coll'intenzione di proseguirli nella prossima primavera.

Maggiori speranze di buon esito aveva offerto il trivellamento eseguito a Felizzano, giacchè essendo stato spinto alla profondità di 30 metri, l'acqua zampillò a più metri sopra la superficie del suolo spingendo sabbie tenuissime fin dentro all'orifizio interiore dei tubi. Ma alcuni sinistri accidenti avvenuti mentre si stava lavorando per estrarre le sabbie obbligarono a ricominciare un nuovo foro a poca distanza del primo, che fu spinto fino a metri 42 $\frac{1}{2}$. Si ebbe motivo di credere che a questa profondità cominciasse uno strato di pietra calcare compatta, sotto alla quale esistessero le acque saglienti, ma anche questo sperimento, attesa la tarda stagione, non venne proseguito.

Per puro sperimento venne fatto il trivellamento di Piepasso. Cominciatosi la sera del 23 dicembre prossimo passato, la mattina del 24 dopo attraversati un metro di terra vegetale, sei d'argilla ed uno di sabbia grossa giallastra si arrivò ad uno strato della stessa sabbia quasi impietrata di 15 centimetri di grossezza, sotto la quale sgorgò una vena d'acqua, che si stabilì al livello di due

metri inferiormente alla superficie del terreno. Proseguitasi la trivellazione ne risultarono i seguenti strati di sostanze diverse

Grossa sabbia gialla acquifera . . da metri	8,15 a	8,55
Marna calcare rossiccia	"	8,55 9,35
Sabbia argillosa turchina asciutta .	"	9,35 9,75
Sabbia gialla	"	9,75 10,05
Argilla giallastra venata tenacissima	"	10,05 10,75
Marna calcare gialliccia	"	10,75 11,40
Argilla turchina tenacissima . . .	"	11,40 12,70
Sabbia argillosa turchina asciutta .	"	12,70 14,00
Impasto di vegetali con argilla . .	"	14,00 14,75

S'incontrò poscia senza interruzione sabbia sciolta sino alla profondità di metri 27, i cui sdruciolamenti non potendosi contenere per mancanza di tubi di minor diametro, la società giudicò di abbandonare l'impresa.

Essai sur la Crânologie ou l'art de deviner le caractère des hommes par la conformation extérieure du crâne, par CAPPELLO de Sanfranco. — Carmagnole, 1831, imprimerie Barbié, in 16.º, p. 46.

L'autore è già conosciuto per altre opere meritamente riputate, fra le quali ci basti rammentare il Dizionario francese-piemontese. In questa sua scrittura, che ora annunziamo, dà un sunto della dottrina di Gall sugli organi intellettuali ed affettivi, ossia sull'abilità a varie discipline, e sulle diverse passioni. Poi fa passare a rassegna ciascun punto, e ne fa una concisa e severa dissamina. Si scorge in lui una cognizione della Storia Naturale, e de' principj fondamentali della fisiologia. Noi siamo pienamente d'accordo in quello, che non si può con certezza argomentare degl'ingegni e delle tendenze morali dalla sola considerazione del teschio. Ma ad un tempo non possiamo assentire a lui su altri punti, come, p. e., sull'essere una medesima persona oggi timida e domani coraggiosa. La mutazione di età debbe di necessità indurre un qualche mutamento di grado nelle passioni. Un vecchio non può essere animoso come un giovane. Ma non si può in breve periodo, salvo malattia, cangiar di morale. Ci appelliamo alla storia, anzi alla sperienza giornaliera. Neghiamo quello che dice l'autore di tali, che in simili

circostanze mostransi diversi. Se ben vi badiamo, havvi costantemente qualche condizione individuale, per cui l'animo debba essere variamente commosso. Qui meritano speciale considerazione l'associazione delle idee, l'assuefazione e l'idiosincrasia. Chi fu educato in modo, che di notte paventi, sebbene crescendo negli anni mostri coraggio, non potrà tuttavia sempre vincere l'influsso dell'abitudine; quindi di notte proverà una certa apprensione. Per l'idiosincrasia può avvenire, che tema di un sorcio chi sarebbe imperterrito in faccia ai nemici. In tutti questi casi, come si vede, l'impressione è varia in dipendenza da una particolare costituzione. Sebbene siamo alieni dalla dottrina di Gall, non dobbiamo dissimulare due cose che ci pajono favorevoli a lui. Certe parti dell'encefalo in data età si sviluppano maggiormente. Dunque non si può dire senza restrizione, che il morale si cangia senza che abbia luogo un mutamento nel fisico. Gall non pretese mai che vi sia una tendenza irresistibile; si limita a dire che avvi una tendenza, e che questa tendenza, secondo che risultò da numerosi sperimenti, è in rispondenza con certe parti preponderanti del cervello, le quali inducono una peculiare conformazione esterna del teschio.

Del Cholera-morbus dell'India, paragonato con quello d'Europa; sue cause, metodo di cura e mezzi di preservarsene. Memoria di P. F. KERAUDREN, ispettore generale del servizio sanitario della marina reale, ecc.: estratta dal Giornale universale ed ebdomadario di medicina, e ridotta ad uso degl'Italiani con aggiunte dal dottore F. F. — Milano, 1831, presso L. Dumolard e figlio (coi tipi di G. B. Bianchi e C.) corsia de' Servi, n.º 603. In 8.º, di pag. 67. Lir. 1. 50 austr.

Fondamenti di Terapeutica generale, e di materia medica del dottor Fulvio GOZZI, P. professore nella Pontificia Università di Bologna. — Bologna, 1831, presso Annesio Nobili e Comp., in 8.º p. 164.

In medicina si hanno due punti di tutta importanza: 1.º Il determinare l'indole delle malattie; 2.º l'assegnare

la virtù dei medicamenti. I due punti suddetti si prestano luce tra loro. Siavi una malattia d'indole dubbia. Si esplorino rimedj di virtù cognita: se gli eccitanti sono nocivi, e i deprimenti giovano, si dirà che la malattia è infiammatoria. Siavi un rimedio di azione incerta. Si amministri in malattie d'indole conosciuta, se giova nelle malattie infiammatorie, si conchiuderà che è un deprimente. Il ch. professore Gozzi pubblicò già altre opere relative a questo argomento, cui svolge meglio nella presente. Incomincia a ragionare delle attività vitali, divide le azioni delle potenze in adinamiche e dinamiche. Per azioni adinamiche intende quelle le quali si riguardano come indipendenti dalla vita: vale a dire dinamiche e vitali, adinamiche e non vitali suonan tutt'uno. Divide le azioni adinamiche in fisica e meccanica, chimica, meccanico-chimica: le dinamiche in irritativa ed eccitante deprimente: la deprimente in negativa e positiva. Per deprimente positiva intende la controstimolante. Aggiunge l'azione mista, cui divide in contemporanea e successiva. Passa a considerare le azioni speciali, e le scomparte in elettiva e modale. Infine fa vedere la variabilità di azione d'una medesima potenza. In tutta l'opera si scorge un severo indagatore della natura, libero da ogni preconcepita opinione. Il che è di troppa necessità in questi tempi, in cui gli scrittori di medicina si lasciano pincchেমai affascinare dalle prevenzioni; per lo che gli animi dei non medici debbono cadere od in una incredulità aperta, od almeno in una indifferenza, che è forse peggio. Ne tuttavia ci ristaremo dal proporre al dotto autore alcune nostre riflessioni.

Azioni adinamiche è tale espressione, che non può reggere in alcun modo; è lo stesso che dire azioni non azioni. Si noti che adinamico in patologia viene interpretato per debolezza. Ma qui si parla degli agenti, e non dello stato dell'eccitamento. Comunque si voglia interpretare, il senso del Gozzi non si può ammettere. L'azione meccanica non si può confondere colla fisica. Ci sembra inutile il dividere l'azione deprimente in negativa e positiva. Era d'uopo avvertire, che possono associarsi od avvicinarsi l'azione vitale e la non vitale, ma non mai le varie specie di azione vitale. Un rimedio deprimente non sarà mai più eccitante, e viceversa.

Vorremmo che non avesse ammessa l'azione modale, col qual nome intende gli effetti apparenti, come vomito,

flusso di ventre e simili. Quest'azione è una conseguenza dell'altra, cioè dell'elettiva: nè è costantemente la medesima. Tizio è stitico per una gastro-enteritide, conviene amministrarne rimedj deprimenti che abbiano un'azione elettiva sul tubo intestinale. Il rilassarsi del ventre ne è un effetto. Ma questi rimedj non produrrebbero più un pari effetto, qualora la stitichezza fosse da attonie.

VARIETÀ.

BELLE ARTI.

Testa dell'Ariosto scolpita in avorio. — Il seguente articolo che tratto abbiamo dal *Journal des Artistes*, ecc. del quale si pubblica a Parigi un fascicolo ogni settimana, N.º 3.º, 17 luglio, mentre onora un vivente artefice italiano, mostra ad un tempo quanto le cose nostre siano dagli oltramontani stimate.

« Noi dobbiamo alla sorte (così leggesi in quel Giornale) d'aver veduto in questi ultimi giorni presso il sig. Pieri-Bénard, mercante di stampe, una scultura in avorio rappresentante uno de' più celebri poeti italiani, l'*Ariosto*.

« L'autore di questa bell'opera è il signor Rizzoli di Padova. Ci duole di non poter esprimere in modo d'essere ben intesi tutto il merito di un tal lavoro che ci rammenta il bello stile degli antichi in siffatto genere di scultura. Giustezza di disegno, severità di contorni, finezza di esecuzione, nobiltà ed espressione nella testa, accessorj, corona d'alloro e costume dei tempi, tutto vi è trattato con grande perfezione.

« Quest'opera fu veduta ed ammirata da non pochi dei nostri artefici di simil genere e specialmente dal signor Bellefeste. Siccome non abbiám l'onore di conoscere nè l'artefice, nè il possessore di questa scultura, così non ne parliamo che per rendere omaggio alla verità. D'altronde crediamo di compiere un dover nostro col distinguere il merito degli artisti, siano dessi francesi, siano stranieri, specialmente poi di quelli che per le particolari loro circostanze incontrano maggiori ostacoli a farsi conoscere ed apprezzare. »

PROBLEMA DI CRONOLOGIA.

Da un eruditissimo nostro archeologo ci è stato proposto di ricercare l'anno a cui debbe attribuirsi la seguente iscrizione inedita del bresciano Museo:

HIC REQVESCIT
IN PACE ANSELMVS
DE VICO
QVI OBIIT VI ID . APRI.
FERIA II LVN . XX . IND . X

Ecco la soluzione del proposto problema che abbiamo dedotta dai noti metodi degl'indeterminati, e che combina perfettamente colle tabelle dell' *Art de vérifier les dates*, supposto che l'anno che si cerca debba necessariamente essere anteriore alla riforma gregoriana.

Il giorno VI. id. apr. corrisponde al dì 8 del mese, il quale era un lunedì. Supponendo l'anno comune, l'8 aprile è il 98 dell'anno; sottraendo da questo numero 13 settimane, che sono 91 giorni, si trova che il dì 7 dell'anno, ossia il 7 gennajo, era pure un lunedì, dunque il dì 6 era una domenica; e per conseguenza la lettera domenicale = *F* ossia = 6. Se l'anno fosse bisestile la trovata lettera domenicale sarebbe la seconda delle due competenti all'anno stesso.

Avanti la riforma si aveva la lettera domenicale *d* corrispondente al numero del ciclo solare *c* per mezzo della formula

$$d = 7 - R \frac{c + \frac{c+2}{4}i - 1}{7},$$

dove il simbolo *R* indica il resto della divisione, ed il simbolo *i* il quoto intero prossimo inferiore della frazione a cui è apposto.

La formula precedente dà negli anni bisestili la prima delle due lettere domenicali; ma volendo prendere, come nel caso attuale, la seconda si ha più semplicemente

$$d = 7 - R \frac{c + \frac{c-1}{4}i}{7}.$$

Poichè nell'anno cercato doveva aversi $d = 6$, sarà

$$R \frac{c + \frac{c-1}{4} i}{7} = 1, \text{ e quindi } c + \frac{c-1}{4} i = 7p + 1,$$

intendendo per p un numero intero.

Fatto successivamente	$p = 0$	1	3	4
si ha	$7p + 1 = 1$	8	22	29
	$c = 1$	7	18	24.

Dunque il numero del ciclo solare era uno di questi quattro ultimi numeri, il primo de' quali corrisponde ad un anno bisestile.

Ora si sa che il ciclo solare è un periodo di 28 anni, il quale era $= 9$ nell'anno zero dell'era volgare, dunque chiamando x l'anno che si cerca, nel quale era il numero del ciclo solare $= c$, sarà $x = 28m + c - 9$, prendendo per c uno dei quattro valori precedenti e per m un numero intero.

Poichè dall'iscrizione si rileva che nell'anno stesso correva il 10^{mo} dell'indizione, essendo l'indizione un ciclo di 15 anni che segnava 3 nell'anno zero dell'era volgare, si avrà

$$x = 15n + 10 - 3.$$

Dovremo dunque risolvere le equazioni indeterminate

$$x = 15n + 7 = 28m + c - 9,$$

ossia $15n = 28m + c - 16.$

Si faccia adunque successivamente

$$n = m + \frac{13m + c - 16}{15} = m + p, \quad 13m + c - 16 = 15p$$

$$m = p + \frac{2p - c + 16}{13} = p + q, \quad 2p - c + 16 = 13q$$

$$p = 6q + \frac{q + c - 16}{2} = 6q + r, \quad q + c - 16 = 2r, \quad q = 2r - c + 16.$$

Si avrà retrocedendo

$$p = 13r - 6c + 96, \quad m = 15r - 7c + 112, \quad n = 28r - 13c + 208 \\ x = 420r - 195c + 3127.$$

Dando a c i quattro valori determinati sopra si ottiene

$$\begin{array}{llll}
 c = 1, & 195c = 195, & x = 420r + 2932 = 420r + 412 \\
 7 & 1365 & 420r + 1762 & 420r + 82 \\
 18 & 3510 & 420r - 383 & 420r + 37 \\
 24 & 4680 & 420r - 1553 & 420r + 127.
 \end{array}$$

Resta ora a cercarsi in quale degli anni compresi nelle formule precedenti il dì 8 d'aprile cadesse nel 20^{mo} della luna; ossia in quale il novilunio (che è secondo il modo di computare dei cronologisti il primo della luna) cadesse nel dì 20 di marzo. A tal fine si osservi che giusta le regole adottate nel calendario i novilunj di gennajo e di marzo, sia l'anno comune oppur bisestile, cadono nello stesso giorno del mese; dunque nell'anno che si cerca il primo novilunio dell'anno cadeva nel dì 20 che faremo = N . Ora chiamato a l'aureo numero, si ha l'equazione

$$a = 19 - R \frac{11N + 5}{30}; \text{ dunque posto } N = 20, \text{ si ha}$$

$$a = 19 - R \frac{225}{30} = 19 - 15 = 4.$$

L'aureo numero a corrispondente all'anno x è dato

$$\text{dalla formula} \quad a = R \frac{x + 1}{19}, \text{ che nel caso nostro}$$

dovrà essere = 4; dunque $x + 1 = 19t + 4$, $x = 19t + 3$, essendo t un numero intero.

Paragonando questo valore di x con quello trovato precedentemente avremo le equazioni indeterminate

$$x = 19t + 3 = 420r + z,$$

dove z tiene il luogo d'uno dei quattro numeri 412, 82, 37, 127.

Da queste equazioni si deduce successivamente

$$t = 22r + \frac{2r + z - 3}{19} = 22r + h, \quad 2r + z - 3 = 19h$$

$$r = 9h + \frac{h - z + 3}{2} = 9h + k, \quad h - z + 3 = 2k, \quad h = 2k + z - 3.$$

Onde risulta

$$r = 19k + 9z - 27, \quad t = 420k + 199z - 597$$

$x = 7980k + 3781z - 11340$, preso per k un numero intero.

Sostituendo qui i quattro valori di z , avremo

$$\begin{aligned} x &= 7980k + 1546432 \\ &= 7980k + 298702 \\ &= 7980k + 128557 \\ &= 7980k + 468847. \end{aligned}$$

Poichè x è sicuramente minore di 7980, avremo da ciascuna delle formule precedenti un solo, oppure nessun valore di x ammissibile, e ciascuno di questi valori si troverà dividendo per 7980 il termine costante e notando il solo residuo della divisione; in questo modo si trova

$$x = 6292, \quad x = 3442, \quad x = 877, \quad x = 6007.$$

Ma poichè x , per ciò che si è premesso, debb'esser minore di 1583 (numero degli anni scorsi dal principio dell'era volgare all'epoca della riforma gregoriana), il solo valore ammissibile sarà il terzo e perciò l'anno indicato dalle date della lapide sarà l'877.

BOTANICA.

Faggio sempre verde (fagus antartica). — Il capitano Webster ha trasmesso (a Londra) dal capo Horn de' grani o semi e la figura di un faggio sempre verde, albero che cresce altissimo sulle coste marittime, e vi produce una perpetua e vivacissima verdura. Tale faggio è assai bello a vedersi nella sua giovinezza, e sarebbe adatto più d'ogni altro a decorare i nostri boschetti d'inverno. Giunto al suo maggiore incremento (nella sua terra nativa) presenta una serie di fenomeni, de' quali non ci si dà idea alcuna dagli alberi nostri. Esso, per esempio, verso la sommità del tronco e sui grossi rami si copre d'una prodigiosa quantità di funghi d'un giallo d'arancio, della grossezza d'un piccolo pomo (*B. Ph-Écon.*).

RETTIFICAZIONE.

Il Direttore della Biblioteca agraria ci ha indirizzato un reclamo circa alcune asserzioni relative a cose di fatto, esposte nell'articolo di questo Giornale (Vedi il fascicolo dello scorso giugno pag. 370), in cui si parla del volume XI della Biblioteca agraria suddetta. In primo luogo egli fa osservare, che nell'opera del conte Re intitolata *Il Giardiniere avviato nell'esercizio della sua professione* non si dà, diversamente da quanto fu detto nel citato articolo, la descrizione specifica de' vegetabili di cui vi si ragiona; in secondo luogo sostiene per vero che l'ingegnere Pirzi abbia ottenuto alcune nuove varietà di camellie; che se, come si asserisce nella Biblioteca Italiana, due nuove varietà ne furono ottenute in Milano dai signori Negri, non dessi togliere il merito della cosa al Pirzi per darlo in tutto ai Negri, come nel detto articolo si vorrebbe, ma in vece dessi un tal merito dividere tra questi e quello, al quale reclamo del signor Direttore della Biblioteca agraria noi per amor di giustizia e di verità abbiamo di buon grado accordato luogo in questo nostro Giornale.

Errata-Corrige. — Tomo 62.^o

Pag. 361 lin. 2 puellae leggi puellas

*R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMACALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.*

Pubblicato il 27 agosto 1831.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

L U G L I O 1851.

M A T T I N A.					S E R A.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 7,8	lin. +14,0	SSO	Sereno.	poll. 7,5	lin. +23,5	SSO	Sereno.	
2	27 8,0	+13,7	NE	Sereno.	27 7,5	+24,3	SO	Sereno.	
3	27 9,7	+15,0	NE	Sereno.	27 10,0	+22,5	SSO	Sereno.	
4	27 10,8	+15,0	E	Sereno.	27 10,5	+23,5	SSE	Sereno.	
5	27 11,0	+14,3	ESE	Sereno.	27 10,7	+22,0	SSO	Sereno.	
6	27 11,3	+14,5	ENE	Sereno.	27 11,5	+24,5	SE	Sereno.	
7	27 11,5	+14,5	SES	Nuvolo.	28 0,3	+24,5	SE	Sereno.	
8	28 0,5	+14,5	ENE	Sereno.	27 11,5	+24,7	ESE	Sereno.	
9	27 10,5	+15,0	SSO	Sereno.	27 9,3	+23,0	SE	Sereno.	
10	27 9,5	+14,5	NE	Nuv. tem. piog.	27 9,0	+22,0	ENE	Sereno.	
11	27 9,0	+14,5	NE	Sereno.	27 8,7	+21,5	ESE	Nuvolo.	
12	27 6,7	+13,5	NE	Nuv. pioggia.	27 7,3	+20,5	E	Nuvolo.	
13	27 8,0	+14,7	ENE	Sereno.	27 8,5	+21,5	NNE	Sereno.	
14	27 9,7	+15,0	SSE	Ser. nuv. piogg.	27 10,0	+24,5	E	Sereno.	
15	27 9,7	+15,5	NE	Nuvolo.	27 10,0	+21,5	SE	Sereno.	
16	27 9,3	+14,7	NO	Sereno.	27 9,5	+24,0	S	Sereno.	
17	27 9,0	+15,0	SSO	Sereno.	27 8,8	+23,5	ONO	Sereno.	
18	27 9,7	+13,5	O	Sereno.	27 10,0	+23,0	SSO	Sereno.	
19	27 10,3	+14,4	ESE	Sereno.	27 10,5	+22,5	S	Sereno.	
20	27 10,3	+15,0	E	Sereno.	27 10,0	+24,7	SSO	Sereno.	
21	27 11,3	+15,0	ESE	Sereno.	27 11,0	+24,5	SSE	Sereno.	
22	27 10,0	+16,3	E	Sereno.	27 9,8	+24,7	SSE	Sereno.	
23	27 9,0	+15,0	NNE	Nuv. temp. piog.	27 9,3	+23,0	E	Sereno.	
24	27 9,0	+15,0	ESE	Nuvolo.	27 10,0	+24,5	NE	Sereno.	
25	27 10,5	+15,3	ENE	Sereno.	27 10,7	+24,5	NE	Ser. nuv. piogg.	
26	27 11,0	+16,0	ESE	Ser. temp. piog.	27 10,5	+22,0	ENE	Nuv. pioggia.	
27	27 10,0	+14,5	ESE	Nuvolo.	27 9,3	+22,7	SE	Nuvolo.	
28	27 8,5	+15,0	SSE	Sereno.	27 8,3	+23,0	NE	Sereno.	
29	27 8,7	+16,0	NE	Sereno.	27 9,0	+21,5	ENE	Ser. temp. piog.	
30	27 9,3	+15,0	ESE	Sereno.	27 8,7	+24,5	E	Sereno.	
31	27 8,7	+16,0	ENE	Sereno.	27 8,0	+24,5	ESE	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,5 Altezza mass. del term. + 24,7
 minima " 27 " 6,7 minima + 13,5
 media " 27 " 9,29 media + 19,04
 Quantità della pioggia linee 34,51.

BIBLIOTECA ITALIANA

Agosto 1831.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Della Colonia dei Genovesi in Galata. Libri sei di Lodovico SAULI. — Torino, 1831, a spese di Giuseppe Bocca, librajo di S. M., coi tipi Cassone, Marzorati e Vercellotti, tomi 2, in 8.º Prezzo ital. lir. 9. — In Milano si vendono dal librajo Brizzolara, corsia del Duomo.

Questo è uno di quei libri che annunziamo veramente con piacere, perchè l'argomento ne è importante, bello e ben concepito il disegno, lodevole in ogni sua parte l'esecuzione: l'opera poi è sì fatta che, rischiarando un periodo della storia ancor tenebroso, onora il suo autore, la patria che spedì colonie in lontani paesi e tutta l'Italia.

L'autore visitò egli stesso le reliquie della colonia di Galata, uno dei più magnifici stabilimenti mercantili del medio evo, fondato dai Genovesi in riva al Bosforo Tracio, che servì di più valido mezzo a coltivare e rendere vie più profittevoli i traffichi del mar Nero ed a mantenere la corrispondenza tra l'Asia e l'Europa. Tale stabilimento fu dai Genovesi in origine ottenuto in guiderdone dei servigi prestati al greco impero, si conservò a fronte degli assalti mossi contr'esso dalla gelosia dei Veneti, dei Catalani e degli stessi Greci, e dopo avere sostenuto

con Costantinopoli l'urto delle armi turchesche, cadde colla ruina di quella famosa capitale. L'autore s'invogliò di investigare ne' giorni del suo riposo la serie delle cose operate dai Genovesi nell'imperio greco; ma trovò i cronisti e quindi anche gli storici della sua patria scarsi oltremodo di notizie intorno a quell'argomento, forse per la gelosia de' reggitori della repubblica: ebbe perciò ricorso con savio divisamento agli scrittori delle cose Venete, a quelli delle cose Italiane pubblicati dal *Muratori*, a quelli della storia Bizantina ed agli Spagnuoli. Egli inoltre procurò notizie particolari e documenti importantissimi dall'archivio della sua patria, reintegrato colle scritture ch'erano state tolte dal medesimo e che tornarono da Parigi, non che da varie private collezioni. A queste ricerche aggiunse l'esame diligentissimo degli scrittori più recenti che trattarono delle cose relative al commercio degl'Italiani nel Levante, come il *Gibbon*, il *Capmany*, il *Lebeau*, il *Sismondi*, l'*Hammer*, il *Depping* tra gli stranieri, il *Formaleoni*, il *Filiassi*, l'*Oderico*, il *Fanucci* ecc. tra i nostri. Grato ci riesce l'indicare i profondi studj dell'autore, e le sorgenti alle quali ha attinto, onde meglio si veggia qual grado di confidenza possa egli meritarsi ne' suoi racconti. Siccome poi non poteva egli considerare Galata se non come un sobborgo di Costantinopoli, al recinto della quale città non di rado restringevansi le regioni del vacillante greco impero; così nel descrivere le vicende della colonia Ligure, credette pur bene di dichiarare i mezzi di salvezza, le speranze, i timori di quella potenza, e allargò intorno a questi oggetti il discorso, affinchè il libro potesse esser meglio inteso da coloro che non serbano intera memoria de' fatti di quella età, e disagevole troverebbero lo svolgere opere voluminose.

Ed eccoci al libro I, nel quale si contengono i fatti dal risorgimento della marineria in Italia sino all'anno 1261: di questo, come degli altri successivi, daremo un breve sunto, notando le cose principali

che in ciascun libro s'incontrano. Dopo un breve proemio, nel quale si mostra lo stato delle corrispondenze tra l'Italia e Costantinopoli, e si accennano i cominciamenti della marineria genovese, si fa vedere come i Genovesi frequentassero i mercati di Costantinopoli, e i vantaggi che vi godevano i Veneziani, benchè tra questi e l'Impero Greco sorgessero gravissimi dispareri. Di que' dissidj si prevalsero i Genovesi: trattarono col Greco Impero, e *Amico da Morta* inviato da essi a Costantinopoli, ottenne da quell'imperatore pe' suoi concittadini il diritto di fondaco proprio, di uno scalo, e dell'erezione d'una chiesa al di là di Costantinopoli in sito comodo e adatto ai traffichi marittimi, con promessa di altri privilegi e donativi e il patto che le merci recate in Costantinopoli da' Genovesi pagherebbono il quattro per cento, e negli altri porti dell'impero si seguirebbe la pratica osservata con altri Latini. Ma i Greci e i Pisani molti danni recarono ai mercatanti liguri in Costantinopoli. Al tempo stesso molti principi e baroni d'Occidente collegati essendosi e pigliata avendo la croce contra i Saracini di Palestina, vennero a trattativa co' Veneziani, e questi incaricarono del trasporto delle loro schiere; espugnarono Zara o piuttosto la ridussero di nuovo sotto il Veneto dominio al quale erasi ribellata, ed invitati a recarsi in Costantinopoli per ristabilire sul trono *Isacco Comneno*, detto l'*Angelo*, suocero di *Filippo* di Svevia, cacciato dal trono dal suo fratello detto *Alessio*, l'invito prontamente accettarono, ristabilirono *Isacco* nel suo dominio; e allora avend' eglino occupata Costantinopoli, si fece una partizione del Greco Impero, e in brevissimo giro di tempo quella città vide cinque principi insigniti della porpora. Su questo fatto si propongono opportunamente dallo storico alcune considerazioni, e si mostrano gl'immensi vantaggi che da quella partizione dell'impero ritraevano i Veneziani. Su di ciò e sul commercio del mar Nero in quella età si estende alcun poco lo storico, e quindi

parla di alcuni dissidj nati tra i Genovesi e i Veneziani, gelosi naturalmente questi della prosperità del loro traffico, mentre Genova pazientemente tutto sopportava e ad onta di alcuni insulti ricevuti procurava di mantenersi in pace con Venezia. I Genovesi tuttavia vogliosi erano di esercitare in Costantinopoli la mercatura, e una spinta avevano essi ricevuta dal tumulto insorto tra' Veneziani e Genovesi in Accon, un terzo della quale città, detta dagli antichi Tolemaide, abitato era da' Veneziani, un terzo dai Genovesi e l'altro dai Soriani. Ma già declinava in quell'epoca la signoria dei Latini, o sia de' principi lianminghi in Costantinopoli, odiosa alla moltitudine, combattuta a ponente dai despoti dell'Epiro, a settentrione dai Bulgari. *Michele Paleologo* tentò allora d'impadronirsi di Galata, per agevolarsi il conquisto di Costantinopoli: con esso vennero a trattativa i Genovesi, gli porsero potente ajuto, e con questo renduto essendosi il *Paleologo* padrone di quella capitale, concedette per effetto di riconoscenza il sobborgo di Galata ai Genovesi, con che si chiude il primo libro.

Comincia il secondo con una descrizione di quel sobborgo, situato a piè dei colli che sorgono rimpetto a Costantinopoli in una ristretta pianura: esso da una parte è lambita dalle acque del porto onde è separato dalla città, dall'altra serve di spiaggia all'entrata del Bosforo Tracio, il quale la divide dall'Asia. Veggonsi verso occidente gli acquidotti, i palagi, i templi edificati su le colline dov'è posta Costantinopoli; si stende a mezzodì la limpida superficie del mare della Propontide, d'ordinario tranquilla e senza increspatura; e verso levante s'apre il maestoso letto del Bosforo, dove con dolce pendio vengono dalla parte d'Europa a finire le radici del monte Emo, e dalla parte dell'Asia quelle del monte Tauro. Mentre di molteplici vaghezze rallegrato era l'aspetto di Galata, trovavano colà i mercatanti tutti i comodi pel loro traffico, e tale

sicurezza nell' ampio porto , che temere non potevano la violenza di alcun vento. Ma in quel tempo i Veneziani eccitati da *Baldovino II*, s' adoperavano a tutta possa per rialzare l'impero de' Latini in Oriente: i Genovesi dunque che abbracciata avevano la causa di *Michele Paleologo*, costretti furono ad allestire e a mandare in Levante un esercito alla difesa di lui. Ma la flotta ligure scontrossi con quella de' Veneziani: la battaglia fu aecanita, e la vittoria già si dichiarava a favore de' Genovesi, allorchè ventiquattro delle loro galee lasciarono la mischia, a motivo della discordia delle parti le quali allora la patria laceravano; quindi le poche rimaste nel conflitto ebbero la peggio, e la zuffa ebbe fine colla perdita di quattro galee e la dispersione di altre dieci, che si ricoverarono a Malvasia, ov' ebbero la sorte di predare quattro navi nemiche e di riunirsi non solo colle galee disperse, ma con quelle ancora che fuggite erano dal conflitto. Nacquero perciò nel porto di Costantinopoli feroci altercazioni fra le ciurme delle navi Genovesi, malgrado gli sforzi fatti da un savio comandante per calmarne gli sdegni e indurle a concordia. Il *Paleologo*, vedendo di non poter più contare sull' ajuto di que' riottosi alleati, cacciò da Costantinopoli tutte le loro navi, e venne anzi a concludere tregua coi Veneziani alle condizioni medesime che pattuite aveva da prima coi lor rivali. Ma ben presto venne a di lui notizia che una lega erasi conclusa tra *Carlo d' Angiò* e *Baldovino II* affine di ristabilire appieno l'impero dei Latini in Oriente; fu quindi indotto a ricercare di nuovo l'amicizia de' Genovesi, tanto più che questi soggiornando tuttavia in Galata, e ampliata avendo e renduta fiorente quella colonia, sembravano in qualche modo far sicura da quel lato la capitale. Bramoso intanto di rendersi benevolo il Papa, adoperavasi a tutto potere per l'unione tanto desiderata delle due Chiese greca e latina, e molti de' prini gerarchi greci tratti aveva al suo partito. E lo storico osservando in questo luogo,

che quel deplorabile scisma già da tanti secoli disgiugne le due Chiese; che uomini schietti d'animo e di cuore, e versati nella scienza delle divine cose, giunti erano allora ad appianare le difficoltà onde nata era la divisione, ed avevano saputo troncare così la sorgente dell'ire che ne seguitarono, funeste all'umanità ed all'utile vero delle regioni meridionali (fors' anche di alcune settentrionali) dell'Europa, sembra insinuare « come in questi tempi più colti la stessa opera potrebbe esser condotta a fine, se uomini egualmente benefici vi si adoperassero »: voto che annunzia le viste filosofiche e al tempo stesso la religiosa filantropia dell'autore.

Conclusa essendosi dal *Paleologo* una tregua di cinque anni coi Veneziani, *Filippo l'ardito*, re di Francia, colla mente ingombra delle cavalleresche idee delle crociate, togliere volendo qualunque intoppo che potesse attraversarle, si fece mediatore di una tregua di eguale durata tra i Veneziani e i Genovesi, e quel trattato fu concluso in Cremona (cosa per avventura dagli storici parziali dei nostri municipj non avvertita). Vennero quindi i Genovesi a nuovi patti e nuove condizioni col *Paleologo* stesso, ed ottennero molte franchigie e quasi una totale indipendenza della colonia di Galata dall'autorità imperiale, oggetto che anche a riguardo di altri Stati aveva sempre formata una delle primarie viste politiche della repubblica ligure. Ma le accresciute forze dei Genovesi nel mar Nero, e l'impegno di altri navigatori e trafficanti italiani di mantenersi in reputazione in quelle acque e di acquistar credito alla corte di Costantinopoli, suscitarono grandissima gelosia tra i Liguri, i Veneziani ed i Pisani: ebbe quindi luogo l'assalto di una galea pisana che introdotta erasi nel mar Nero, e che i Genovesi con altra loro galea inseguirono, presero a viva forza nelle acque di Soldaja ed abbruciarono, rimandando però salve le persone che la governavano. Al tempo stesso anche il *Paleologo*, geloso del suo dominio,

puniva severamente colla estirpazione degli occhi, sovente praticata in que' tempi nel Greco Impero, alcuni navigatori Genovesi, che esercitata avevano nel Mar nero qualche specie di pirateria, e minacciava nulla meno che di una totale distruzione la colonia di Galata per cagione de' clamori che in essa si erano suscitati. Ma i coloni per mezzo di deputati giunsero ad ottenere il perdono e con riguardevole somma a redimere la minacciata colonia. Siccome poi indirettamente cagionato erasi quello scandalo da *Manuele Zaccaria*, asceso ad altissimo favore presso il *Paleologo* ed investito da esso della privativa del traffico e delle cave dell'allume, o allumiere della Focea; così lo storico ne piglia argomento per inserire un breve cenno sulla famiglia genovese dei *Zaccaria*, della quale un guerriero distinto riacquistò al greco imperatore l'isola di Negroponte, e gli rendette altri segnalati servigi, pe' quali fu creato gran duca e governatore di tutta la Romelia, poscia contestabile dell'impero.

Ma libero dai timori concepiti per le mosse dell'Angioino, *Michele Paleologo* finì oscuramente i suoi giorni, e lo storico con occhio filosofico ne addita di volo l'indole, il carattere, i politici divisamenti. A Michele succedette *Andronico*, che ben presto impalmò *Violante*, figliuola di *Guglielmo VII*, marchese del Monferrato: i Genovesi portarono con tre galee la sposa a Costantinopoli ed ambasciatori spedirono ad onorar quelle nozze. Attaccato era *Andronico* al rito greco, avverso al latino, e quindi non curante del papa Martino IV; tuttavia i Genovesi ne blandivano la condotta e studiavansi di renderselo favorevole, onde conservare le loro franchigie ed immunità. E ben ne avevano ragione, perchè i conquistati fatti dai Saraceni nella Soria, e massime le guerriere imprese del Soldano d'Egitto, accresciuti avevano grandemente i vantaggi del commercio del mar Nero. Ciò forse contribuì a suscitare nuovamente la gelosia de' Veneziani contra i Genovesi: si

scontrarono alcuni navigatori delle due repubbliche nelle acque di Cipro; e i Veneziani ebbero la peggio. I Genovesi usarono della vittoria generosamente, e nondimeno tre loro navi mercantili furono dai Veneziani predate nell' Arcipelago, mentre appunto in Cremona si trattava di accordo tra le due repubbliche. Inutili riuscendo finalmente i richiami dei Liguri, si venne ad aperta rottura e ad aspra guerra. *Nicolò Spinola* con poche galee frettolosamente armate uscì dell' Ellesponto e nelle acque di Lajazzo luminosa vittoria riportò sopra le galee Venete assai più numerose, venticinque riducendone in suo potere. Laonde dalla patria riconoscente ebb' egli il dono del pallio d'oro. Allora *Roggero Morosini* venne da Venezia spedito ad assalire le colonie de' Genovesi nel Levante, e giunto nel Bosforo, incendiò Galata, ed attaccò Costantinopoli, ma respinto gagliardamente da' Greci uniti coi Genovesi, abbandonò l'impresa, e *Andronico* irritato per quell'affronto, dopo la partenza delle navi nemiche, costrinse i Veneziani in Costantinopoli stabiliti al ristauramento de' danni arrecati in quell'incontro ai Genovesi e ai Greci. La colonia di Galata cominciava a ristorarsi; ma *Domenico Sclavo* con seguito di molte navi minacciato aveva lo stabilimento genovese di Caffa nella Tauride e distrutto forse lo avrebbe, se un gelo improvviso inceppati non avesse i vascelli e il rigore del freddo spenti in copia i marinari e i soldati. Il *Morosini* imperversava tuttora nell'Asia minore contro de' possedimenti Genovesi e in aperto mare predava le loro navi da carico; mossi dunque a disperato furore gli abitanti di Galata, fecero impeto contra i Veneziani stabiliti in Costantinopoli e bruttaron fino le mani nel loro sangue, benchè nel silenzio de' Genovesi piena fede intorno a quel fatto prestar non si possa ai cronisti veneti che per fino l'epoca ne alterarono.

Ardevano intanto civili discordie in Genova tra i Guelfi e i Ghibellini, sotto altri nomi conosciuti in quella città, e a stento uno degli anziani del popolo

con acconcia orazione, e l'arcivescovo *Jacopo da Varagine* con pie esortazioni giugnevano a ricondurvi la pace. Si volgeva quindi la sollecitudine di que' cittadini alla salvezza del traffico loro e delle loro colonie; si allestiva un'armata di 60 galee, e il comando se ne conferiva a *Lamba Doria*, capitano valoroso e nelle cose navali istruito dalla esperienza; e sebbene i Veneziani opponessero un armamento più poderoso, la flotta loro benchè maggiore in numero, fu superata dai Genovesi nelle acque di Curzola, e 60 delle loro galee vennero in potere del *Doria* con 5000 prigionj, e tra questi *Andrea Dandolo* comandante supremo, il quale colla morte si sottrasse all'ignominia della cattività. In questo luogo lo storico introduce alcune considerazioni sulle guerre marittime di que' tempi; e nella condizione appunto delle cose di quella età e nella natura delle contese che tra i popoli ardevano, trova una scusa alle spade italiane che nel sangue de' lor concittadini contaminavansi, cosa che in oggi parrebbe sacrilega. Ma anche le due repubbliche volte erano a pacifici divisamenti, ed in Milano ridottisi gli ambasciatori di Venezia e di Genova nel 1299, per consiglio di *Matteo Visconti* si stabilì la concordia ad oneste condizioni. Tuttavia sussistevano le differenze tra la Veneta repubblica e l'imperatore di Costantinopoli; e inutili essendo riuscite le prime pacifiche proposizioni fatte dai Veneti, una nuova flotta fu da questi spedita sotto il comando di *Belletto Giustiniani*, che entrò nel porto di Costantinopoli, minacciò la città e il palazzo imperiale, malmenò i prigionieri fatti in un'isola: finalmente *Andronico* venne a patti e fu conclusa una tregua di dieci anni. Allora rifiorì e si ingrandì notabilmente la colonia di Galata, e i Genovesi per mezzo di ambasciatori vennero a nuova e più vantaggiosa convenzione col greco imperatore. Così si chiude il libro 2.^o in cui la storia è condotta dal 1261 al 1304.

Debole era però oltremodo il Greco Impero, e i Turchi ottomani innalzati su le ruine dei Selgiuchidi facevano grandi progressi e con mirabile prestezza allargavano i loro contini. *Andronico* titubante accoglieva avidamente i soccorsi che gli Alani gli profervivano, e ad accrescere le sue angosce erasi fatta sposa a *Carlo di Valois*, *Caterina di Courtenay*, la quale nipote di *Baldovino*, ultimo de' Fiamminghi imperatori, recava in dote i suoi diritti su l'impero orientale de' quali lo sposo intendeva prevalersi. In quel frangente *Ruggiero de Flores*, in Italia più conosciuto sotto il nome di *Ruggiero da Brindisi*, che già distinto erasi nelle guerre in Levante e anche nel servizio di *Federico di Aragona*, re di Sicilia, riunita avendo una compagnia composta di Catalani, di Italiani e d'ogni maniera di gente perduta di varie nazioni, massime di *Almovari* (intorno alla cui origine sarebbe a bramarsi che lo storico data ci avesse qualche notizia), offerì i suoi servigi ad *Andronico*, il quale con gioja l'accolse, ne stabilì ben tosto i patti e la sua stessa nipote gli diede in isposa.

Benchè que' nuovi ospiti venuti fossero per guerreggiare e non per oggetto di traffico, non poterono i Genovesi mirare senza gelosia le carezze con cui erano accolti, e ben sapevano, che dopo i Veneziani, i Pisani e i Genovesi stessi, quelli di Catalogna potevano tenersi tra' primi popoli di tutto il Mediterraneo, da' quali intraprese si fossero lunghe navigazioni, e che nelle precedenti guerre i Catalani erano stati quasi sempre propensi a sostener le parti di Pisa. Inaspritisi dunque gli animi, ebbe luogo tra i Genovesi di Galata e i Catalani un combattimento nella città stessa di Costantinopoli, nel quale spenti furono due capitani genovesi venuti per sedare il tumulto, uno de' quali era pur decorato del titolo di grande ammirante. Si portò a 3,000 il numero de' Genovesi caduti in quel giorno, ignoto essendo quello de' Catalani. *Andronico* temendo nella città nuovi scandali, spedì gli *Almovari* con una schiera di Alani a Cizico, ove gloriose

vittorie contro de' Turchi riportarono. *Ruggiero* però fu presto richiamato co' suoi soldati, perchè movesse verso la Bulgaria; e la compagnia degli Almovari fermossi a soggiornare in Gallipoli. Nate erano tuttavia tra l'imperatore e *Ruggiero* alcune contestazioni, e per parte de' Genovesi di Galata giunti erano ad *Andronico* avvisi intorno ad alcune segrete trame degli Almovari, che dicevansi doversi volgere contro Costantinopoli sotto il comando dell'infante di Majorica, congiunto di *Federico* re di Sicilia. Il debole e sconsigliato *Andronico* trattò allora con *Berengario di Entensa*, che pigliò al suo soldo; questi entrò ben tosto nella grazia dell'imperatore, fu insignito del titolo di Gran Duca, rivestito della toga senatoria e colmato di regali, ma poco dopo partì repentinamente da quella corte. Giunse finalmente *Ferdinando* di Majorica nell'Arcipelago, e gravissimi sospetti cagionò quella venuta ad *Andronico*. Questi intavolò quindi nuovi negoziati con *Ruggiero de Flores*, ma l'infelice *Ruggiero* giunto in Andrinopoli fu morto da *Gregorio*, capo degli Alani, mentre sedeva a mensa coll'imperatore *Michele*, e con esso spenti furono dagli Alani stessi molti de' suoi compagni di Catalogna. Quel fatto portò di conseguenza varie zuffe tra i Greci e i Catalani, e l'uccisione di varj mercatanti catalani stabiliti in Costantinopoli. Giunto era intanto *Ferdinando* di Majorica in Gallipoli, e *Berengario* che fatta aveva una scorreria con molta crudeltà contra le isole e le sponde della Propontide, superò da prima un capitano, figlio dello stesso *Andronico*, spedito contro di lui; poscia trovato essendosi non lungi da Gallipoli a vista di 18 galee genovesi, tentò da prima invano alcune pratiche con *Edoardo Doria*, ammiraglio di quella piccola flotta, ma venuto con essa alle mani, fu vinto ed egli stesso fatto prigioniero. Intanto i Catalani, benchè ridotti a piccol numero, guerreggiavano contro de' Greci, e in due battaglie presso Monocastono ed Apri li superavano, rimanendone anche ferito l'imperatore *Michele*:

sessanta di essi chiusi in Andrinopoli entro ben munita torre dopo la morte di *Ruggiero*, indarno tentarono di aprire uno scavo sotto ai fondamenti, perchè gli abitanti che il nome Catalano detestavano, radunata grande stipa intorno alla torre, vi appiccarono il fuoco in cui i prigionieri si lanciarono animosi anzichè arrendersi. I Genovesi che promessa avevano salva la vita a *Berengario*, ricusarono di consegnarlo, benchè allettati con grandi promesse, tanto all'imperatore *Andronico*, quanto ai Catalani stabiliti in Gallipoli; ma inferme troppo erano le cose dell'Impero Greco, e ridotta a tristissimo stato la sua marina, cosicchè *Andronico* rivolgersi dovette, implorando soccorso, alla repubblica Ligure. Siccome però Genova ancora turbata era dalle civili discordie, nate per le fazioni Guelfa e Ghibellina, così quel comune rifiutò ad *Andronico* i richiesti ajuti, giudicando ch'egli condotto fosse a disperate condizioni. *Opicino Spinola*, che forse dotato era di migliore avvedimento, non potè che mitigare l'acerbità del rifiuto, procurando che si spedissero a Costantinopoli 18 navi lunghe, le quali deposto il carico loro in Galata, pronte si mostrassero a combattere per l'imperatore. Tentato aveva pure inutilmente *Andronico* di riconciliarsi coi Catalani. Questi continuarono nelle loro imprese, e inseguirono gli Alani sino alle falde del monte Emo, ove li vinsero e li debellarono. Inutile riuscì pure un assalto dato dai Genovesi al forte di Gallipoli; ed è pur singolare la circostanza rammentata dallo storico imparziale, che quel forte sfornito d'uomini, fu difeso soltanto dalle mogli degli Almovari che colà erano rimaste. *Berengario* tornò di là a poco in Gallipoli, e coi Catalani stanziati in quel forte venne a trattativa un abate del popolo di Galata, chè così intitolavasi il primo de' magistrati ad imitazione dello stile usato nella metropoli. Quel magistrato indusse i Catalani ad allontanarsi. I Turchi però, separatisi dai Catalani, rinnovarono le offese loro e i loro attacchi contra l'impero, ma indugiato avendo ad imbarcarsi a fine di

passare lo stretto dell'Ellesponto, vinti furono da *Files Paleologo*, e in parte da' Genovesi di Galata, con che si dà fine al libro terzo, condotto sino all'epoca del 1309.

Si dà principio al quarto con un breve ragguaglio intorno al commercio de' Genovesi su le sponde del mar Nero e nelle provincie interne dell'Asia; si dipinge quindi la misera condizione d'*Andronico* il vecchio, venuta peggiore per le sue discordie con *Andronico* il giovane nipote suo, cosicchè quell'infelice principe non dubitava di collegarsi perfino coi Turchi. Ardeva intanto ostinatissima guerra tra i Guelfi e i Ghibellini nella Liguria, ed avvisati essendosi alcuni di parte Guelfa di spedire armati a danneggiare le colonie di Galata e del mar Nero, che tenevano per la parte avversa, trovarono la prima di quelle colonie ben difesa. I capi di quella spedizione, venuti ad alcune pratiche con *Zarabi* o più probabilmente *Gazi-Celebi*, principe de' Turchi stabiliti in Paflagonia, col quale unir si volevano per correre di conserva a danno de' Greci non meno che de' Genovesi, accolti da esso ad un convitto, furono tutti in mezzo a quel tripudio sgozzati, e in potere de' Turchi medesimi caddero sei delle loro galee che colle funi legate erano alla riva. Avvenne allora una riconciliazione tra il vecchio *Andronico* e il nipote *Giovanni Cantacuzeno*, seguace di *Andronico* il giovane, e a quest'ultimo fu allora data in isposa *Anna*, principessa di Savoia. Ma non durò a lungo quella riconciliazione, perchè mentre lo sposo volto erasi a combattere i Turchi devastatori della Caria, alcuni malevoli diedero alle imprese di lui colore di neri disegni, e quindi destato avendo i più acerbi sospetti nell'animo del vecchio zio, lo ridussero a guardare il nipote come ribelle e a vietargli persino il ritorno in Costantinopoli. Al tempo stesso l'ammiraglio veneto, *Giustiniano Giustiniani*, turbava la navigazione de' Genovesi di Galata; e poco dopo *Andronico* il giovine, che cinta aveva Costantinopoli d'assedio,

giunse col tradimento ad introdursi: *Andronico* il vecchio dopo due anni di misera vita, ridotto alla cecità, finì di vivere in mezzo alle angosce ed ai rimorsi. Il nuovo imperatore ansioso di portare la guerra in lontane regioni, superò da prima i Bulgari, poscia i Turchi stanziati nella Frigia; non ebbe uguale ventura contro di quelli che obbedivano ad *Urcane* nella Bitinia, ma recuperò l'isola di Scio, che il celebre *Benedetto Zaccaria*, genovese, ridotta aveva per cessione di *Andronico* il vecchio, sotto la propria devozione. *Martino*, figliuolo di *Benedetto*, eletto re e despota di Romania da *Filippo* di Taranto, che per ragion della moglie si intitolava imperatore di Costantinopoli, oppose alcuna breve resistenza, ma il suo fratello cedette il castello in cui faceva dimora, e *Martino* trovandosi assai più debole di *Andronico* fu superato e fatto prigioniero. Il fratello suo però avrebbe potuto rimauere al governo dell'isola col patto di tenerla a nome dell'impero; ma avend'egli rifiutata la generosa offerta, come quella pure di essere tra' primi baroni della corte, fu con tre galee rimandato in Galata, ove dopo alcuni inutili sforzi per riacquistare il perduto dominio, in pochi giorni morì.

Cadono in questo luogo alcune giudiziose riflessioni dello storico intorno l'indole di que' tempi rispetto alle Crociate e agli straordinarj effetti che ne seguirono. I Turchi che devastate avevano sino a quell'epoca le provincie di terra, cominciarono allora a correre i mari, non solamente a danno de' Greci, ma anche delle altre nazioni che le contrade dell'Oriente frequentavano. Il re *Roberto* di Napoli, protettore de' Guelfi nella Liguria, favoreggiava apertamente quelle nazioni; chiedeva al pontefice di prevalersi delle decime del suo reame per intraprendere una spedizione contro de' Turchi; ma non secondato dal Papa in quella richiesta, perchè una nuova crociata preparavasi nella Francia, offerì di collegarsi con *Andronico*. Questi ne aggradi la proposta: ma

rimanendo ignoto lo scopo dell'armamento di lui, ne presero ombra e gelosia alcuni Italiani, e quelli principalmente che approfittando della debolezza dell'impero, occupate avevano alcune delle isole dell'Arcipelago, e qualche parte delle coste dell'Asia minore. Questi uniti co' cavalieri di Rodi e col duca delle Cicladi, armarono alcune galee, altre ne trassero da Genova, e si impadronirono dell'isola di Lesbo. *Andronico* nondimeno sedò i rumori di que' di Galata, che pure inquieti mostravansi, ricuperò Lesbo, e la pace tuttavia accordò a *Domenico Cattaneo*, genovese, signore del luogo nominato *Foglie Vecchie* nella Focca. Mentre queste cose accadevano nel Levante, accesa erasi asprissima guerra tra i Genovesi e i Catalani: sopironsi allora le controversie tra i Guelfi e i Ghibellini e si fece un compromesso per la definitiva composizione in *Roberto* re di Napoli; in Genova fu stabilito un doge nella persona di *Simone Boccanegra*, e dal trionfo de' Ghibellini in quella città grande vantaggio traeva la colonia di Galata. Allora dal Greco imperatore fu spedito ambasciatore, ad alcuni sovrani dell'Occidente, *Barlaamo* monaco calabrese, il quale in Avignone non lasciò di lusingare il Papa, nutrirsi da quell'imperatore ardente desiderio di far cessare ogni dissidio fra le due Chiese. Siccome però la petizione del monaco incliudeva che dato fosse ajuto agli scismatici prima che essi abbiurati avessero i loro errori, così alcuni tra i cardinali temevano di macchiare con ciò la purità della fede. D'altronde concedere non potevasi il chiesto ajuto, perchè insorta la guerra tra l'Inghilterra e la Francia, il Papa già accordata aveva al re *Filippo* la facoltà d'impiegare nelle spese di quella guerra il frutto delle decime, già da esso riscosse, per sostenere il dispendio della Crociata.

Al ritorno di *Barlaamo* in Costantinopoli si accessero nel clero greco le ridicole, ma al tempo stesso acerbissime contese rispetto alla pretesa luce del monte Tabor, per definire le quali si tennero invano

non pochi sinodi. In uno di essi perorato avendo con veemenza l'imperatore *Andronico*, già infermiccio, in pochi giorni fu tratto alla tomba. Nacquero allora fierissime dissensioni tra l'imperatrice *Anna*, vedova di *Andronico* e *Giovanni Cantacuzeno*, che col senno e colla mano assistito aveva costantemente il defunto imperatore; perchè certo *Apocauco*, uomo d'infima condizione, studiavasi d'indurre nell'animo dell'imperatrice il sospetto che tutte le mire del *Cantacuzeno* volte fossero a balzare dal trono la vedova ed i figliuoli. In mezzo alle discordie di quello Stato, i più savj fra gli abitanti di Galata, non sapendo a quale appigliarsi dei due partiti, indagar vollero da qual parte stessero il diritto e la ragione, e per mezzo di due frati, uno de' quali era il superiore del convento dei Minori osservanti di Galata, giunsero a scoprire la fallacia di *Apocauco* e l'innocenza del *Cantacuzeno*. L'imperatrice, in mezzo a tante turbolenze aveva per sino data opera onde ottenere l'alleanza e gli ajuti di *Urcane* imperatore de' Turchi; ma ad esso volto erasi anche *Cantacuzeno*, chiedendone l'alleanza. Che anzi il Turco avend' avuto la notizia della rara bellezza di *Teodora*, figliuola di *Cantacuzeno*, gli fe' sapere che se accettare lo voleva per genero, gli diverrebbe non solo fedele alleato, ma come figliuolo tenero della gloria e degli interessi suoi, pronto sarebbe ad assisterlo con tutte le sue forze. Nè è punto da maravigliarsi di queste intime relazioni di *Cantacuzeno* co' Turchi, perchè già nella dubbio di lui fortuna, chi erasi mostrato costantemente ad esso affezionato e procurata aveva la salvezza di lui, era stato *Amur*, principe de' Turchi stabiliti nell'Asia Minore.

Cade in quell'epoca la Crociata in Levante, comandata da *Umberto*, Delfino di Vienna. Rinnovate essendosi in Genova tumultuose fazioni, non più tra Guelfi e Ghibellini, ma bensì tra nobili e popolari, e molti dei primi cacciati dalla città posta avendo stanza in Monaco, donde la pirateria a mau salva

esercitavano, ci si dà opportunamente contezza della spedizione fatta dell'ammiraglio *Simone Vignoso* contra i *Grimaldi* ed altri rivoltosi in Monaco assembrati. Non avendo il *Vignoso* trovato resistenza nel mare ligustico, passò nella Grecia e s'impadronì dell'isola di Scio, già minacciata da *Umberto* che capitaneava le navi veneziane. Il *Facciolati*, ammiraglio dell'imperatrice, giunto troppo tardi per salvare ai Greci quello stabilimento, predò alcune navi genovesi cariche di merci preziose, il che indusse i coloni di Galata ad affamare Costantinopoli, ricusando di condurvi vettovaglie. Questi dissidj e il favore a cui salito era in quel frattempo il *Facciolati* presso l'imperatrice, agevolarono il suo tradimento ed il ritorno del *Cantacuzeno* nella città. Questi entrò da prima in negoziazioni col papa *Clemente VI*, onde ottenere assistenza contra i Turchi, già divenuti nemici; poi diedesi con tutta sollecitudine alla restaurazione della greca marineria che in istato assai depresso trovavasi. Ma da ciò destata venne la gelosia de' coloni di Galata, i quali giunsero a commettere ostilità contro Costantinopoli, e a desolarne i cittadini, rincorati soltanto dall'animo virile dell'imperatrice *Irene*: trattossi una riconciliazione, che però non fu conclusa, tra Galata e l'impero, e i coloni costretti furono a spedire deputati a Genova ed ai *Frieri*, cioè ai frati cavalieri di Rodi, che qualche soccorso mandarono. Finalmente il *Cantacuzeno* venne a trattative coi deputati di Genova, accordò pace alla colonia, ma alla repubblica chiese la restituzione di Scio.

Mentre però il *Vignoso* ricusava di render l'isola ai deputati di Genova e ai messi del Greco imperatore; mentre altri Genovesi, uniti ai Greci, tentavano di pigliarla a forza, e finalmente costretti erano ad abbandonarla; i Veneziani studiavansi d'indurre il *Cantacuzeno* a far lega con loro contro a' Genovesi; e qui la storia si stende a ricercare l'origine della inimicizia di Venezia contro di Genova, derivata in parte da mire di commercio e dalla guerra coi

Tartari nella Taurica ed alla Tana. Il *Cantacuzeno* tuttavia ricusò l'alleanza co' Veneziani, e questi collegaronsi col re d'Aragona; dal che nacque la spedizione di 25 galee, comandate da *Marco Ruzzini*, contra la colonia di Galata e le altre de' Genovesi lungo le coste di Grecia e di Tartaria. Facevansi frattanto in Venezia ed in Genova grandi apparecchiamenti per sostenere la guerra divenuta fra le due Repubbliche inevitabile; spedivansi da Genova a Galata magistrati in qualità di sindaci del duca e del comune; ma i coloni, dubitando che ad essi avverso fosse l'imperatore, non ristettero dal rinnovare atti ostili contro la città di Costantinopoli, i quali indussero il *Cantacuzeno* a collegarsi realmente co' Veneziani.

Inutile riuscì l'assalto dato al sobborgo di Galata dal *Cantacuzeno* stesso e dal veneto ammiraglio *Niccolò Pisano*. Partì quest'ultimo da Costantinopoli, e recossi a Negroponte, onde assumere il governo delle navi mandate da Venezia e dal re d'Aragona; ma quella flotta scontrossi coll'armata genovese capitanata da *Paganino Doria*. Questa benchè inferiore di numero, venne alla pugna con esimio valore, e ad onta di alcuna perdita, s'impadronì di una galea nemica, comandata da *Giovanni Memo*, e da lui ebbe notizia che i nemici deliberato avevano di entrare nella Propontide, ed uniti a' Greci impadronirsi di Galata. Volse adunque il *Doria* tutte le sue forze alla difesa della Colonia, ma giunto alla metà della Propontide, da un vento gagliardo fu spinto verso Eraclea di Tracia, e costretto ad ancorarsi in quel porto, ove per l'uccisione di due marinai mossa a tumulto la ciurma, non più arrendevole alle insinuazioni del capo, investì furiosamente la città dalla parte di terra, e senza quasi trovare ostacolo, se ne impadronì. Tardi giunse il soccorso di armati spedito da Costantinopoli che discosta era un sol giorno di cammino, e invano i Veneziani tentar vollero un assalto per recuperare quella città. Intanto i Genovesi s'impadronirono

altresi di Sozopoli, che ricasato aveva il Greco presidio, fidandosi nel valore de' suoi cittadini. Ma giunta era l'armata veneta e catalana nella Propontide, e il *Doria* ben tosto si dispose a pugnare contro di tutte le forze de' confederati: ebbe quindi luogo la celebre battaglia del Bosforo, della quale, benchè sanguinosa, incerta rimase la vittoria, citando però il *Sauli* i diversi autori che l'assegnano a' Genovesi. Si volse allora il *Doria* a negoziare con *Urcane*, signore dei Turchi, che sdegnato era contro de' Veneziani; ma le navi di questi e de' Catalani partite già erano dalle acque di Costantinopoli. Allora il *Cantacuzeno* intavolò e conchiuse nuovo trattato co' Genovesi, e intanto Genova assoggettata erasi a *Giovanni Visconti*, arcivescovo di Milano, dopo di che stabilita aveva la pace con Venezia: con quest'avvenimento si dà fine al libro quarto ed al primo volume della Storia.

Comprende il libro quinto il periodo corso dal 1355 sino al 1404. Le prime pagine di questo libro sono impiegate nella descrizione del reggimento della colonia di Galata, e in sul bel principio l'autore con politico avvisamento e con buone ragioni prende a confutare l'opinione di coloro i quali vogliono che « la mercatura faccia gli animi meccanici e gretti, » affezionati unicamente all'utile proprio, poco curanti di quello dell'universale, e che per ciò l'esercitarla sia cosa al tutto indegna delle persone, » alle quali per la chiarezza della stirpe corre l'obbligo di nodrire spiriti alti e generosi. » Egli combatte cotale opinione, che crede nata dall'errore, e perciò l'alto commercio che non va giammai disgiunto dai travagli e dai pericoli più gravi, distinguendo dai traffichi riposati e minuti, de' quali soli anche *Cicerone* lasciò scritto: *mercatura si tenuis est, sordida putanda est*. Parla egli poscia dell'ambizione smisurata del *Cantacuzeno*, che venuto era a contesa con *Giovanni Paleologo*, e spogliato lo aveva di qualunque potere. *Francesco Gattilusio*, genovese, fu quegli che ricondusse il *Paleologo* a Costantinopoli

e lo ripose sul trono. Ma invano chiedeva questi dal papa *Innocenzo VI* che accordati gli fossero gli ajuti dell'Occidente: invano chiedeva Venezia al *Paleologo* la cessione dell'isola di Tenedo. Intanto il sultano *Amurat* grandi progressi faceva nell'Europa, e nondimeno a difesa dell'Oriente non si mosse se non *Amedeo VI*, conte di Savoia, cugino del Greco imperatore, che ebbe a coadjutori in quella spedizione i Genovesi di Galata. Allontanati per poco ma non cessati i pericoli, il *Paleologo*, temendo di essere oppresso, determinossi a passare egli stesso in Italia; ma contratti avendo gravissimi debiti co' mercanti veneziani, ritenuto fu nel suo passaggio prigioniero nella loro città, nè liberato venne se non per la filiale premura di *Giovanni*, suo secondogenito, giacchè il primo rimasto era indifferente all'udire la paterna calamità. Ebbero luogo in quel tempo le cospirazioni di *Sauze*, figliuolo di *Amurat*, e di *Andronico*, primogenito del *Paleologo*, contro de' padri loro; e qui l'autore si stende a descrivere la condizione degli Stati d'Europa, e segnatamente di Genova, e le dissensioni insorte tra i Genovesi e i Veneziani nell'isola di Cipro. Giunse a tanto il *Paleologo* di far rinchiudere il figliuol suo *Andronico* nella torre di Anemas; ma questi rimesso in libertà per opera de' Genovesi fece a vicenda rinchiudere il padre suo nella stessa torre ove era stato egli da prima imprigionato. Tentò quel misero padre di ricuperare la libertà coll'ajuto di *Carlo Zeno*, e allora col mezzo di una bolla d'oro cedette l'isola di Tenedo a' Veneziani. Nacquero tuttavia in Venezia gravissime dissensioni intorno al possesso di quell'isola, e per la stessa cagione accesa essendosi aspra guerra tra i Veneziani e i Genovesi, ebbero luogo diversi combattimenti tanto ne' mari d'Italia, quanto in quelli dell'Oriente. Una pace fu allora conclusa in Torino e pubblicata da *Amedeo VI*, nella quale si poneva ordine ai traffici ed alle corrispondenze col Levante: ma diverse erano, riguardo a questo

proposito, le mire de' Veneziani da quelle de' Genovesi. Questi ultimi vennero quindi ad un trattato cogli Imperadori greci; altro ne conchiusero col sultano *Amurat*, altro con *Juanco*, principe de' Bulgari, ed altro ancora co' principi Tartari del Kiptchack. Morto però era in quel tempo *Amurat*, e ad esso succeduto *Bajazette*, il quale dopo avere debellato l'esercito cristiano in Nicopoli, mosso erasi a cingere d'assedio la stessa Costantinopoli. Liberata fu quella città per opera del capitano Francesco signore di *Lemingre*, più conosciuto nella storia sotto il nome di *Buccicaldo*. L'imperatore *Emanuele*, in compagnia del suo liberatore, recossi allora in Francia ad implorare soccorso; ma *Bajazette* tornò animoso all'assedio di Costantinopoli, e forse avrebbe ridotta quella città a mal partito, se sfidato da *Tamerlano* che collegato erasi co' Genovesi di Galata, non fosse stato vinto e fatto prigioniero. Il *Buccicaldo* fu allora eletto governatore in Genova, che caduta era sotto la dominazione del re di Francia, e una nuova spedizione si fece sotto i suoi ordini contra il re di Cipro, che tentava di togliere Famagosta a' Genovesi. Tale spedizione fu condotta a buon termine, mediante l'intervento de' cavalieri di Rodi, e tolte furono a' Saraceni alcune città e terre da essi occupate sulle coste della Siria.

Brevemente accenneremo i fatti principali notati nel libro sesto ed ultimo, che si stende dal 1404 sino al 1453. Lo storico indica da principio i motivi per cui Costantinopoli non era in quell'epoca caduta sotto il dominio de' Turchi, e parla delle gare domestiche insorte tra i figliuoli di *Bajazette*. In quell'epoca stessa *Giovanni Paleologo* contratto aveva matrimonio con *Sofia* figliuola del marchese di Monferrato. Tra i figliuoli di *Bajazette* il più avventurato era *Maometto I*; ma ben presto *Bajazette* ebbe a provare la ribellione di certo *Mustafà*, che pur nato dicevasi da lui, e che da *Maometto* stato era accolto nelle terre affidate alla sua amministrazione. *Maometto* morì

ben presto, e a lui succedette *Amurat II*, che guerra mosse immantinente contro *Mustafà*, passò l'Ellesponto, traggittato dalle navi di *Giovanni Adorno* genovese, governatore della colonia di Foglie Nuove, e vinse il ribelle. *Amurat* assediò invano Costantinopoli: nè i principi d'Europa potevano in quell'istante porgere alcun ajuto all'impero d'Oriente. Trista era pure la condizione di Venezia e di Genova, perchè scoraggiate per lo sviamento de' Greci, non più ponevano gran pensiero alle loro corrispondenze mercantili, e distolte erano da qualunque generosa impresa contra i Turchi pel timore di compromettere i benefizj, che ricavavano da particolari e mal sicuri accordi coi Turchi medesimi. Vidersi allora i Veneziani tentare un inutile assalto contro i Genovesi di Scio. Questi dopo la pace conchiusa tra il *Visconti* e i Veneziani nel 1433 per opera di *Niccolò d'Este*, marchese di Ferrara e di *Lodovico* marchese di Saluzzo, una spedizione fecero nella Crimea, ove città e terre conquistarono. Intanto l'imperatore *Giovanni*, succeduto a *Manuele*, chiedeva istantemente soccorsi al papa *Eugenio IV*, che zelante mostravasi per le cose dell'Oriente, ma acerbe gare sosteneva col concilio di Basilea: si vide quindi l'imperatore stesso comparire in Italia, mentre il concilio trasferivasi a Firenze. Qualche lusinga avevasi dell'unione delle due chiese, perchè in quel concilio appianate si erano le più gravi difficoltà; ravvivate eransi ancora le speranze del Greco imperatore per una lega formata dai Serviani, dai Polacchi e dagli Ungheresi contra i Turchi; una vittoria erasi pure riportata da' Cristiani presso Sofia: ma una tregua inopportuna fu conchiusa coi Turchi, e *Amurat*, tornato nell'Europa, vinse a vicenda i Cristiani presso Varna. La morte però venne precipitosa a troncare i giorni di alcuni sovrani contendenti; morì *Giovanni Paleologo*, al quale succedette *Costantino*, e morì poco dopo lo stesso *Amurat*, al quale succedette *Maometto II*. Si accrebbero allora i timori in Costantinopoli.

Maometto senza perder tempo edificò una fortezza sulla sponda diritta del Bosforo, e apparecchiossi a cingere d'assedio quella capitale. I coloni di Galata rinnovarono le capitolazioni loro co' Turchi, e mentre durava l'assedio di Costantinopoli, quattro navi genovesi ed una greca rifornivano quella città di vettovaglie. *Maometto* con uno sforzo inusitato 70 galee introdusse nel porto della città assediata, trasportandole maravigliosamente su pei colli di Galata, e inutilmente il veneziano *Cocca* tentando di incendiarle. Alcune navi genovesi che erano in porto, furono mandate a picco, e *Maometto* si dispose ad un assalto generale. Qui dallo storico riportansi le ultime parole di *Costantino* a' suoi seguaci e segnatamente a' Genovesi, tra' quali distinti eransi varj capitani; ma uno di questi, cioè il *Giustiniani*, ferito in una mano, ritirato essendosi dalla pugna, benchè *Costantino* con calde lagrime cercasse di trattenerlo, i soldati italiani cominciarono a vacillare; Costantinopoli cadde in potere dei Turchi, e l'imperatore, sopravvivere non volendo a quell' eccidio, recatosi alla difesa di una porta, cessò nello stesso momento di combattere e di vivere. *Maometto* offerì buoni patti a' coloni di Galata, che questi accettarono: al tempo stesso il comune di Genova cedeva al magistrato di S. Giorgio le colonie del mar Nero. Ma il feroce conquistatore, geloso de' negoziati che introdotti eransi tra la corte pontificia ed *Uzum-Cassan*, sovrano della Persia e suo aperto nemico, non tardò a distruggere tutte le colonie de' Liguri in Levante e ad occupare tutti i loro stabilimenti, la colonia di Amastri in prima, poi la signoria di Metelino, e finalmente s'impadronì della città di Caffa. Con questi fatti dolorosi si dà fine alla Storia, giacchè la colonia di Galata cessò allora di esistere. Lo storico nella conclusione dell'opera non ommette di osservare, che pochi anni dopo le strepitose conquiste di *Maometto II*, un ardito navigatore, nato, dic' egli, in queste occidentali contrade dell'Italia (e

perchè non dic' egli *Genovese*?) offeriva al comune di Genova il mezzo di rifarsi degli scapiti sofferti, promettendo la signoria di terre tuttavia ignote; che accettando sì fatta offerta, il comune avrebbe rinvenuto di che nodrire il natio coraggio nell'animo dei suoi abitanti, tenendo viva la fiamma che sino a que' tempi incitati gli aveva a magnanime azioni; che in quel modo la repubblica, prevenendo i tentativi di altre genti, serbato avrebbe all'Italia il grado di dignità che le è dovuto, e che in parte si fonda sul dominio di possessioni lontane; ma che fu lagrimevole condizione di que' tempi, che l'ingegno e la virtù degl'Italiani, non in pro della patria, ma solo de' forestieri adoperar si dovesse.

Noi usammo alcuna volta in questo breve sunto la denominazione di Liguri; ma non ci è sfuggita l'osservazione, che l'autore reputando forse estensiva od ampia di troppo l'intelligenza di quel vocabolo, che pure è indicativo di popolo e di nazione, in tutta la sua storia affettò di nominar solo i Genovesi, geloso forse del principio, che per la maggior parte a' suoi concittadini dovuta fosse l'origine e la lunga conservazione della colonia di Galata. — Ai sei libri della Storia vedesi aggiunta una serie di documenti, in parte inediti, in numero di quindici. I principali sono trattati e convenzioni tra gl'imperatori greci e il comune di Genova, od anche tra gl'imperatori medesimi e i Genovesi di Galata. — Nel dar principio a quest'articolo dimostrato abbiamo quanta sia l'importanza di quest'opera, e quanta la saviczzà e l'imparzialità colla quale è tessuta, nè altro ci rimane ad aggiugnere se non che lo stile dell'autore è energico, conciso, facile, quale insomma desiderarsi potea in una storica narrazione.

Opera ornamentale di Giuseppe Borsato, pubblicata per cura dell' I. R. Accademia di belle arti di Venezia in LX tavole intagliate in rame, con Cenni storici dell' ornato decorativo italiano di Giuseppe VALLARDI. — Milano, 1831, presso gli editori Pietro e Giuseppe Vallardi, in f.º imp. Prezzo ital. lir. 36. Magnifica edizione.

Noi siamo d' avviso che nulla più giovi a far conoscere lo stato ed il massimo incremento della civiltà ne' diversi popoli, quanto la foggia de' loro ornamenti sì nelle decorazioni degli edificj e sì ancora nelle suppellettili ed in qualsivoglia altro genere di arredi e di addobbi. Imperocchè le stanze anche de' più magnifici palagi apparirebbero monotone e tristi, quando nude ci si presentassero d' ogni mobile ed ornamento. Nè la sola architettura potrebbe rendere agiato il vivere dell' uomo o bastevolmente allettare lo sguardo di lui colla sola grandiosità del disegno. La religione stessa non disdegna gli sfarzi della decorazione nel culto esterno, e quasi più bella e più maestosa appare, quanto più squisiti e più ricchi sono i sacri arnesi di cui ella s' adorna e pompeggia. L' arte perciò di condurre gli ornamenti nacque col nascere dell' architettura, con essa progredì in ragione dell' umano incivilire, e con essa decadde vestendosi di strane e bizzarre forme, e alla moda servendo e al capriccio de' tempi. A' dì nostri poi l' arte degli ornamenti, mercè d' insigni artefici e specialmente del cavaliere Giocondo Albertolli, che per ogni diritto considerar debbesi come il vero ed il primo suo rigeneratore, è pervenuta a quel più elevato punto di squisitezza e perfezione, oltre il quale sarebbe pericolosissima cosa lo spingerla. Nondimeno lo spirito di novità e lo sfrenato ardore di vincere tutto ciò che in addietro fu dagli altri nell' arte praticato poterono sull' animo di alcuni de' nostri anche più rinomati artefici al segno d' indurli

a toccare in taluna delle loro più recenti opere la linea della sconvenevolezza, con grave pericolo de' giovani che tutto reputano oro ciò che dalla mano de' lor maestri veggono uscire.

L'I. R. Veneta Accademia perciò recato avea alle arti belle un prestante servizio col promuovere la pubblicazione dell'*Opera ornamentale* del sig. Giuseppe Borsato, professore in questo genere di disegni valentissimo. Tale opera venne di fatto nitidamente impressa, già sono alcuni anni, sotto la direzione del ch. sig. Cipriani professore d'intaglio in quella medesima I. R. Accademia. Ma la stampa che ne fu fatta in Venezia mancava d'un Proemio o Discorso preliminare che l'origine, i progressi e le vicende additasse dell'arte in Italia: cosa al certo di non lieve importanza, mercè della quale gli studiosi possono all'esercizio ed alla pratica unire la teorica e l'erudizione, senza de' quali due sussidj indarno aspirerebbero al nome di maestri.

Il sig. Giuseppe Vallardi incoraggiato da varj rinomati artisti e specialmente da alcuni professori della stessa veneta Accademia fece l'acquisto di tutte le tavole della suddetta *Opera ornamentale*, e nel riprodurla procurò di supplire a ciò che nella veneta edizione desideravasi, corredando la sua con alcuni *Cenni storici dell'ornato decorativo italiano*. Egli pertanto, definito prima ciò che intendere debbasi col vocabolo d'*ornato*, fassi a dimostrarne l'antichità ed a distinguerne i varj generi: osserva poi che l'*ornato* collegasi necessariamente coll'arti tutte sì liberali che meccaniche. E quanto all'Italia, che non fu minore giammai ad ogni altra nazione nel coltivare le ingenuè discipline, egli fa ascendere la prima epoca dell'arte ornamentale sino ai tempi degli *Etrusco-Pelasgi*; colloca la seconda dopo *Demarato*, allorquando le arti sopite od obbliate nell'Italia, e fiorenti nella Grecia fecero da questa ritorno nell'Etruria. A confermare l'anteriorità dell'Italia sulla Grecia in questo genere di lavori, ed a dimostrare che in ciò i Greci furono discepoli degl'Italiani, egli giovasi de' non

dubbj argomenti che somministrati ci vennero dalle *Antichità etrusche*, non ha guari trovate negli scavi fatti dal principe di Canino, sulle quali abbiamo noi ancora ragionato in questo Giornale. Tali antichità appartengono ad un'epoca, in cui la Grecia era barbara ancora e pressochè selvaggia, e ci presentano ornamenti in ogni genere singolarissimi; arnesi sì in bronzo che in oro, gioielli, collane, armille, orecchini e simili, di lavoro poi sì squisito che, al dire del nostro autore, *il celebre Cellini non sarebbe mai riescito a fare altrettanto*. Non avendo noi sott'occhio tali ornamenti giudicar non possiamo della loro eccellenza sulle opere del Cellini, nè sapremmo se l'autore aver possa molti seguaci di questa sua sentenza: certo ch'essi fanno bellissima testimonianza del lusso degli Etruschi e della civiltà cui eglino pervenuti erano in que' sì remoti tempi. Imperocchè tutte le circostanze ci dimostrano che nel luogo ove scoperte furono tali antichità sorgeva un tempo Vitulonia città primaria dell'etrusco impero, la cui esistenza perdesi nel bujo de' secoli sì fattamente che gli antichi storici dichiararono di non conoscerne la vera posizione. Che se i monumenti del principe di Canino appartengono alle antichità vituloniane, siccome essi medesimi ne portano quasi impressa la testimonianza, conviene altresì concedere che eseguiti furono in un'epoca, nella quale « gl' Italiani (siccome si » esprime l'autore) padroni dei loro mari e di altri » più lontani, combattevano gli Argonauti, commer- » ciavano in Mitilene e in tutte le parti dell' Arci- » pelago, e portavano dappertutto la luce benefica » delle belle Arti, che la Provvidenza sembra aver » accordata all'Italia, non già di volo come alla Gre- » cia, ma perpetuamente. »

Rivendicato così all'Italia l'onor suo sulla Grecia, l'autore osserva che i Romani usarono per lungo tempo d'ornamenti e di arnesi semplicissimi bensì ma di forma etrusca, finchè impadronitisi della Grecia e dal lusso soverchiati divennero servi de' Greci stessi in tutto ciò che alla moda e alla magnificenza

degli addobbi appartenere potea. Ma que' medesimi ornamenti, comechè grecizzanti, per così dire, erano tuttavia Italiani; perchè i Greci, che poi fatti eransene maestri, appresa ne aveano l'arte dagli Etruschi, conservate avendone ben anche le forme. Col declinare del romano impero decaddero le belle arti ancora, finchè per l'invasione de' popoli stranieri fattosi uno strano mesuglio del romano o greco stile coll'asiatico e col settentrionale, ne venne un genere nuovo, bizzarro, ridondante spesso di frastagli, benchè non privo di grandiosità e di appariscenza. Esso seguendo collo scorrere degli anni le sue proprie fasi, per così esprimerci, prese a mano a mano i nomi di *Greco moderno*, di *Gotico primitivo*, di *Bizantino*, *Semigotico*, *Moresco*, *Arabo*, *Saraceno*, *Normanno*. Da tutti questi generi nacque il *Gotico moderno*, il quale conserva bensì la forma del primitivo, ma più di esso presentasi ricco e leggiere, e per moltitudine e finezza d'ornamenti superiore ad ogni altro genere e antico e moderno. E qui l'autore vien accennando i più celebri monumenti ornamentali dal secolo X al XV, registrandone ad un tempo i nomi degli artefici.

Ma il vero risorgimento dell'arte ornamentale ebbe luogo nel secolo XVI, da che quel divino ingegno di Rafaele ne trasse i tipi dalle terme di Tito. E appunto dalla scuola di lui si diffuse rapidamente per l'Italia tutta il buon gusto anche in questo genere di opere e di disegni. Se non che alla restaurazione s'attenne troppo da vicino un nuovo decadimento. « Havvi un punto (scrisse opportunamente il signor Romagnosi) nel quale i promotori delle opere belle divengono loro corruttori. Se da prima l'amore di raggiungere l'ottimo negli operatori, e la brama di godere in un modo più segnalato il suffragio del pubblico, sospingono a variare e variando a migliorare, giunge un tempo che per variare si peggiora. » (1)

(1) Romagnosi, *Scritti scelti e rari*, Pavia, Bizzoni, 1826, pag. 63 e seg.

Così di fatto avvenne. Il Buonarrotti stesso introdusse pel primo qualche cosa di capriccioso nelle architettoniche decorazioni. Ebbe egli una numerosa schiera di seguaci, siccome abbiain altrove osservato, ed il vizioso stile andò vie più peggiorando a danno del buon gusto e della vera semplice eleganza.

Ma verso la metà del secolo XVIII riaccessosi in Italia l'amore pe' monumenti de' bei secoli dei primi Augusti al dissotterrarsi che se ne fecero gli avanzi in Roma e nel Lazio, e risorte quasi a nuova luce le città di Pompei, di Ercolano, e di Stabia, anche l'arte ornamentale ebbe novella vita, e per così dire nuova e più bella generazione. A promuovere sì felice rinnovellamento giovarono non poco alcuni valorosi artefici, e fra questi un Giuseppe Vasi e un Giambattista Piranesi, i quali prendendo a tipi que' preziosi avanzi dell' antichità pubblicarono con nitidi intagli vasellami, candelabri ed ogni genere di suppellettili e di ornati. Più ancora giovarono le pubbliche Accademie od erette o rinnovate verso il cadere del passato secolo. Tra queste seppe ben tosto distinguersi la Milanese fondata dall' augusta Maria Teresa, e la sola che per più e più anni avuto abbia prima delle altre una pubblica scuola di ornato. E ciò possiamo noi affermare senza veruna tema di riportarne taccia di spirito o prevenzione di municipio.

Da quell' epoca vide la patria nostra spargersi un certo qual seme di buon gusto ben anche ne' falegnami e negli altri suoi più bassi artigiani. Nel ripetere le quali cose dobbiamo pur nuovamente ricordare e con venerazione e riconoscenza il nome del cavaliere e professore Giocondo Albertolli, il Nestore de' chiarissimi professori di questa I. R. Accademia. Egli non colla pratica soltanto, ma con opere stam-pate sollevò l' arte ad un grado altissimo, segnando quella linea, oltre la quale, siccome già accennammo, è arduo periglioso cimento lo scorrere. E qui l' autore annovera gli artefici che camminando sulle orme

dell'Albertolli o furono o sono tuttora di lustro alla patria nostra, nè dimentica quegli altri che in questo genere di lavori più distinguonsi ne' varj altri paesi della penisola. Ritornando poi al veterano maestro, al fondatore della scuola osserva che agl' insegnamenti di lui attinsero ben anco i celebri *Percier*, *Fontaine* e *Moreau*, a' quali cotanto debbono le officine di drappi, di suppellettili e di mobili di ogni specie, ond' ora la Francia va cotanto fastosa.

L'Inghilterra è forse tra le colte nazioni la sola che meno giovata siasi de' progressi che l'arte ornamentale venne a' di nostri facendo, sebbene abbia essa avuti insigni e benemeriti personaggi che colle opere e colle ricchezze loro le cose di Napoli e della Grecia illustrarono. L'Inghilterra non ha in ciò fatti che passi retrogradi: ella ritornò al pessimo gusto che dominava prima della metà del secolo scorso. Il peggio si è che fra di noi ancora vanno insinuandosi i capricci e le stranezze di quella d'altronde coltissima nazione: chè veramente bruttissima cosa è il vedere alcuni de' nostri ritorcere schizzinosi il guardo da ogni patrio lavoro, e correre puerilmente in traccia di tutto ciò che le oltramarine fantasie vanno producendo di più stravagante.

Questi sono i precipui punti su' quali aggiransi i *Cenni storici* del sig. Vallardi. Il suo stile è facile e piano senz' alcuna presunzione di eleganza o di ricercatezza. Nè egli aspira punto al titolo di leggiadro scrittore, bastandogli d'esprimere le sue idee con chiarezza e precisione. Su di ciò noi dunque non gli faremo aggravi alcuno. Brameremmo bensì di sapere la ragione per la quale in questa sua edizione dell'opera del Borsato ha egli omessa l'erudita e bella *Descrizione delle Vere di pozzo* che a chiarimento di siffatti monumenti nell'opera stessa contenuti, trovasi aggiunta alla veneta edizione. E tanto più importante ci sembrava tale aggiunta, quanto che essa si riferisce ad alcuni disegni de' quali non potrebbesi altrimenti conoscere lo scopo od il destino.

Saggi di Michele de Montaigne, traduzione di Girolamo CANINI nuovamente purgata e corretta. — Milano, 1831, per Nicolò Bettoni.

Il mondo ricevette un gran beneficio da que' filosofi che primi hanno trovata l' arte o dato l' esempio delle classificazioni, delle divisioni, del metodo. Comunque sia un' opinione certamente falsissima quella che fa della memoria un non so che materiale e quasi una cera in cui si stampino le immagini delle cose; nondimeno per modo di paragone quella dottrina non sarebbe da dispregiare. Altri poi considerò la memoria come il zibaldone su cui l' uomo è solito registrare ogni giorno ciò che fa; o sente, o legge, o pensa, di mano in mano che per qualcuna di queste vie gli occorre qualcosa che sia degna d' esser notata. In capo all' anno il suo zibaldone ribocca di annotazioni: esso è un tesoro di belle immagini, di vive espressioni, di utili verità; ma il giovarsi di quel tesoro non è sempre in arbitrio di chi l' ha raccolto, bensì di mille altre circostanze che spesse volte contrastano mirabilmente col suo bisogno. Quel poco, per cagione d' esempio, ch' io so di storia l' ho studiato col maggior disagio del mondo. Il mio padrone di casa era invasato da una specie di frenesia di voler essere un celebre sonatore di flauto e soffiava dalla mattina alla sera, siechè le facoltà del mio spirito erano sempre in lotta con quella noiosa distrazione. Ora ciascuno si può immaginare s' io mi richiamo volentieri alla memoria quel sonatore e quel flauto: ma a forza di respingere la reminiscenza di quella noja ho disavvezzata la mia memoria dal riandare ai fatti storici dei quali parecchie volte potrei forse giovarmi. E ne son testimonio queste mie stesse parole; perchè s' io avessi potuto recarmi a mente qualche storico personaggio (e ve n' ha senza dubbio più d' uno) di cui si narrasse una consimile circostanza, non avrei citato me stesso.

Spesse volte pertanto noi troviamo di avere empiuto indarno il nostro zibaldone; perchè alcune circostanze che sono fuori di noi e del nostro arbitrio ci rendono malagevole l'approffittarne: ed io credo che se l'uomo non s'è cambiato del tutto, l'arte del dimenticare non debb'essere stata mai tanto difficile quanto pareva a Temistocle.

Contro quel prepotente imperio delle circostanze esteriori è di giovamento incredibile ciò che hanno trovato i filosofi intorno al classificare, dividere, ordinare con opportuni metodi le cognizioni che si vengono di mano in mano acquistando. Perocchè quella stessa legge d'associazione per la quale a me è impossibile ricordare alcun fatto istorico senza trovarmi dinanzi l'incomodo sonatore di flauto, quella legge medesima agevola la rimembranza a chiunque abbia ordinate con metodo le sue cognizioni. Tutte le circostanze di tempo e di luogo svaniscono a fronte di un metodo diligentemente osservato; e si trovano molti i quali procedettero con sì bell'ordine e con tanta felicità nei loro studj, che basta una sola parola per metterli in grado di tesservi sopra col sussidio della loro memoria un trattato.

Nè alla memoria soltanto è giovevole lo studiare con metodo; ma ne riceve grandissimo ajuto anche il raziocinio. Un libro che cominci da una buona dichiarazione del soggetto, che lo divida nelle sue naturali partizioni, poi di ciascuna tratti con ordine e con metodo, e conchiuda alla fine riepilogando ciò ch'è di maggiore momento, non giova soltanto alla memoria per ricordare all'uopo ciò ch'esso dice, ma soccorre anche al raziocinio per farsi capace di quanto esso insegna. Contro coloro che hanno avuta la fortuna di studiare in siffatti libri, o sotto maestri abituati a insegnar con quest'ordine, non è da pigliare contesa senza grande riserbo; e l'uomo ingegnoso ma obbligato di andare all'uopo raccapezzando le sue cognizioni dal campo di una memoria disordinata, avrà sempre la peggio quando si trovi alle mani con uno

studiatore metodico che si fortifica a fronte del suo nemico in un campo di definizioni e divisioni bene ordinate.

Io non sono per altrò sì caldo nell'amore del metodo e di quello che alcuni forse diranno scolastico apparecchio, da non vederne i difetti; e so che il beneficio recato da quella scienza che insegna a definire e ordinare, fu da molti abusato per modo da servire spesse volte all'inganno ed a diffondere errori in luogo di verità. È difficile, è grandemente difficile che un giovine il cui raziocinio non fu per anco rinvigorito dall'esercizio, il cui animo, inesperto del mondo e desideroso del vero, non sa persuadersi che un uomo possa pigliar la fatica di scrivere grossi volumi pel tristo piacere di diffondere il falso; è grandemente difficile io dico che un giovine possa resistere ad un errore insegnato coll'ordine e col metodo ch'io accennai poco innanzi. S'aggiunga che alcuni non si vergognarono di fondare anche l'arte di trarre in inganno; e il mondo è stato sempre sì stolto da pagare chi sapesse meglio insegnare alla gioventù come s'ingannino i giudici, come si faccia impossibile all'avversario il chiarire il vero, come il giusto e l'onesto si costringano a perdere le naturali loro sembianze e si facciano tacere sotto il peso di una falsità rappresentata con arte.

Per queste ragioni può revocarsi in dubbio se alla buona erudizione ed a studiare per modo che n'abbian profitto non solamente l'ingegno e l'intelletto, ma ben anche il cuore e la morale, giovino meglio i libri metodici e ordinati per definizioni e divisioni, o quegli altri che sono quasi l'immagine di un discorso alla buona e senza pretensioni, dove un uomo ingegnoso e sapiente versa il tesoro delle sue molte cognizioni; quali sarebbero gli opuscoli di Plutarco ed i saggi di Michele Montaigne.

Rispetto agli opuscoli di Plutarco non è mia intenzione di favellarne: solo dirò che amerei di vederne una buona scelta di uno o due volunetti stampati

con diligenza; perchè mi pare certissimo che nessuno terrebbe a vile un libro di materia dilettevole ed utile insieme. Ma quel trattato dell' *EI* e tanti altri che gli somigliano, chi potrebbe sperare o pretendere che li legga un giovane, a cui il desiderio di parer sapiente non può servir di rimedio contro la noja? In quanto poi al Montaigne i suoi Saggi sono una cosa stupenda: lo dicono tutti, ed io posso affermare d' averlo sentito ripetere fino da molti che certamente non li hanno mai letti. Un antico disse che quella eloquenza è massimamente mirabile la quale piace e fa forza anche a coloro che l'ascoltano mal volentieri. Quanta poi non debb' essere la bellezza di un libro che piace anche a coloro dai quali non fu mai letto? Ora a me parrebbe utile che il numero di questi lodatori a credenza diminuisse, e per quanto mi sia caro il Montaigne e mi piaccia di encomiarlo ogniquale volta me n' è data occasione, torrei nondimeno di sentirmi di tempo in tempo contrariare, patirei volentieri di trovar qualche volta a cui egli non paresse nè utile, nè degno di lode, purchè potessi accertarmi ch'esso è letto da molti.

Qualcuno mi disse un giorno: Il Montaigne è pieno di erudizione, di belle sentenze e di concetti vivaci e nuovi, ma non attiene sempre quel che promette. Perchè mai avviene talvolta che le sue parole sono intorno a tutt'altro argomento da quello ch'ei s'è proposto? — Costui avea, se non altro, cominciato a leggere il nostro autore, e però la sua obbiezione non vuolsi lasciare senza risposta.

Il Montaigne non ha voluto comporre un trattato; ma registrò nel suo libro quanto avea letto e meditato intorno a tutt'i soggetti ai quali la mente di un uomo studioso e meditativo si può rivolgere nel corso di lunghi anni, non impediti mai nè da sventure, nè da faccende. Accostandoci dunque al suo libro, noi dobbiamo immaginarci di conversare con un amico ridondante di erudizione, dotato di un modo d'esprimersi chiaro, faceto, efficace; ma tagliato, come suol

dirsi, alla buona, ed avvezzo a lasciar che il discorso erri liberamente dove lo porta l'occasione, anzi che starsene costretto ad un tema proposto. Se tu vai oggi da lui per sentirlo parlare intorno a qualche materia nella quale vorresti essere in questo di ammaestrato, potrà accadere che tu ne torni col desiderio non soddisfatto. Egli comincerà alacrementemente a trattar la materia proposta; ti recherà alcuni esempi suggeritigli dalla sua immensa lettura; farà alcune osservazioni chiare, giuste, a proposito; ma poi quando egli ti avrà fatto più che mai desideroso di udire, si metterà forse d'improvviso in silenzio, o divagherà a tutt'altro argomento. La colpa, se tu te ne adiri, è pur tua, dacchè credesti che costui tenesse bottega della sapienza come altri del pane, sicchè ad ottenerla bastasse averla richiesta. Se tu ne sei veramente desideroso, torna frequentemente a lui, ascolta con vera attenzione i suoi discorsi, ed abbi di certo che all'ultimo ti troverai istruito sopra ogni argomento. I costui discorsi somigliano a quelle nevate nelle quali vedi qua larghe falde cadere l'una a ridosso dell'altra, là in vece diffondersi una quasi sottilissima polve, sicchè diresti che in una parte il suolo sarà coperto di molta neve, in un'altra ne sarà appena imbiancato: e nondimeno poi vedi alla fine che nevicò da per tutto egualmente.

Chiunque pertanto vuol saper su' due piedi come si definisca la costanza, quante cagioni possano originar la tristezza, quali siano i rimedj contro la vanità, ecc. cerchi i libri dei trattatisti e soddisfaccia come può al suo desiderio; il libro del Montaigne non è fatto per appagare la sua curiosità. Ma chi ama vedere e toccar quasi con mano le cose com'esse accadono veramente nel tumulto di questo mondo, non come le sogliono architettare i sapienti appartati nelle loro biblioteche, legga e rilegga questo volume e ne trarrà gran profitto. Qui sarebbe forse opportuno il trascrivere alcuni precetti del buon Plutarco intorno all'*udire* ed al *leggere*; pur mi trattiene il timore di non

ridurre in un gretto compendio ciò che l'autore ha condito di bella e piacevole erudizione. Basterà dunque aver fatta menzione di questi trattati, e l'aggiungere che appartengono ai più belli e più utili che Plutarco abbia scritti; ed io porrò qui in vece una considerazione che non mi pare di aver trovata in quel filosofo, e può in qualche modo risolvere la quistione ch'io mi sono proposta nel principio di questo discorso.

Le buone definizioni, le divisioni opportune, e per dir breve il *Metodo*, agevola senza dubbio gli uffici dell'intelligenza e della memoria, sicchè a buon diritto fu da qualcuno chiamato *via et ratio docendi et discendi*. D'altra parte l'esperienza dimostra che sotto la penna di un accorto scrittore, il quale sappia strascinarci a dare un solo passo nel falso, la severità del metodo si converte spesso volte in istromento d'inganno, e serve in mirabil maniera ad evangelizzare gli errori. Qual sarà dunque il migliore consiglio a cui dobbiamo appigliarci; affinchè le nostre letture facciano buon frutto, e noi fuggiamo il pericolo di essere facilmente ingannati?

Una sola, per quanto mi pare, è la via che ci può menare a tal fine, e consiste nell'aver cura di formarci una *mente logica* dentro di noi, la quale senz'aver bisogno dell'opera altrui, e senza correr pericolo di cadere negli altrui inganni, sappia analizzare, dividere, ordinare tutto quanto essa legge od ascolta, qualunque sia il metodo sotto cui le viene messo dinanzi. E intendo per *mente logica* non solamente quella che sappia col raziocinio suo proprio fare giudizio delle altrui opinioni; ma quella eziandio, la quale da un lato abbia accuratamente diviso in varie parti il suo campo, dall'altro sappia con sicurezza distinguere le nuove idee che a quello sono recate dai sensi, e secondo la loro natura, collocarle in bell'ordine nei luoghi ad esse convenienti. Qualora una mente siffatta ci manchi, noi ci troviamo sempre nell'uno di questi due pericoli, o di essere ingannati dall'altrui metodo

in modo da creder vero il falso e falso il vero, o di accogliere quasi inutilmente dentro di noi un gran numero di concetti e di idee; le quali per non saperle noi ordinare, o si cancellano di leggieri dalla memoria, o vi stanno sempre in quella confusione con cui vi sono entrate.

La *mente logica*, come io la intendo, richiede dunque innanzi tutto una cognizione enciclopedica dello scibile umano, tanto che basti a conoscere le principali divisioni delle materie ch'esso abbraccia e i caratteri che le distinguono l'una dall'altra: sicchè in qualunque modo, in qualunque tempo ci venga offerta una nuova idea, una nuova opinione, noi possiamo subito registrarla, per così dire, a suo luogo e giovarcene o per accrescere le nostre cognizioni, o per rettificarle all'uopo. Ben veggo ch'io potrei dire molte parole e citar molti autori a sostegno di questa dottrina, senza conseguire quella evidenza che porta seco un esempio; e la fortuna mi è in questo così propizia, ch'io posso, senza veruna fatica, recarne uno che mi pare assai bello, comunque non possa dirsi perfetto. Le opere di Cicerone sono ridondanti di greca e latina filosofia; e trattano di una prodigiosa varietà di materie; ma quanti sono coloro che dopo averle studiate possano con sicurezza affermare: Così e non altrimenti la pensava il grand'uomo intorno al tale o tal altro soggetto? Le opinioni di M. Tullio sono sparse in numerosi volumi, composti sotto grande varietà di tempi e di circostanze; sicchè quello che in un luogo è asserito senza alcun limite è talvolta, o pare almeno, revocato in dubbio, o modificato in un altro: e sebbene in qualche trattato l'autore proceda con metodo quasi filosofico, nondimeno preferisce il più delle volte il dialogo ed ama gli ornamenti oratorj; per entro ai quali poi sviasi facilmente l'attenzione de' leggitori, sicchè non possono sempre cavarne le opinioni dello scrittore con quella precisione che si richiede a volersene far succo e sangue. Vide questa difficoltà un Alemanno, e scrisse un

pregevol libretto, intitolato *Dei meriti di M. T. Cicerone verso la filosofia* (1), per ridurre sotto alcuni capitoli le opinioni di quell'autore intorno ai principali argomenti da lui trattati. Può darsi (io per altro ciò non vorrei affermare) che il dotto Alemanno non abbia raccolti tutti quanti i luoghi di Cicerone che potevan tornare opportuni al suo disegno; ma chiunque possiede quel libro può da sè stesso emendarne il difetto, registrando sotto le varie divisioni le idee e le sentenze dimenticate dall'autore, di mano in mano ch'egli le viene leggendo.

Ora queste divisioni apparecchiate dall'erudito tedesco in servizio di chi studia le opere di Cicerone, tengono luogo in questo caso di quella ch'io nomino *mente logica*; della quale è necessario sia premunito chiunque desidera di bene erudirsi, e di evitare tanto il pericolo di leggere indarno le opere scritte senza rigore di metodo, quanto quell'altro di lasciarsi illudere da false opinioni metodicamente esposte. Bisogna che ciascheduno conosca le principali divisioni di tutta l'umana sapienza, e sia nutrito di buone e bene intese definizioni, alle quali poi sappia ridurre e paragonare tutto quanto gli vien presentato o dalla conversazione o dalla lettura.

Di una mente siffatta ha gran bisogno chi legge il Montaigne; il quale non ha scritto un trattato di filosofia, ma trattò di quante materie s'incontrano nei volumi de' filosofi; e parte col disordine in cui succedonsi gli argomenti nel suo libro, parte con quel suo costume di lasciare sì spesso indecise le quistioni, può (quando non accada di peggio) rendere infruttuosa la fatica di un lettore superficiale e non bene apparecchiato. Qualcuno vorrà forse notare che queste parole, ponendo il Montaigne fra gli scrittori

(1) L'autore è Rafaele Kuehner. La sua Memoria stampata ad Amburgo nel 1825 fu premiata: *Commentatio regio præmio ornata*. — Vedi Biblioteca italiana tomo 59.º, settembre 1830, pag. 381.

pericolosi, contraddicono al desiderio da me espresso poc' anzi, di vedere moltiplicato il numero de' suoi lettori; ma è molto agevole dimostrare che questa contraddizione è soltanto apparente. I Saggi del Montaigne sono un gran libro; ma vi studia con poco profitto chiunque non è capace di raccoglierne e bene ordinarne le sparse dottrine col soccorso di una mente logica: vi studia poi anche con qualche pericolo chi vi si accosta sprovvveduto di quelle chiare e sicure definizioni che sono la miglior salvaguardia contro lo scetticismo degli scrittori. Quindi io non esiterei ad affermare che il Montaigne debbe leggersi non dai giovanetti, ma da coloro che già sono forniti di studj sufficienti, tanto per saper bene ordinare e quasi digerire la molta e varia dottrina di quell'autore, quanto per non lasciarsi tingere dal suo scetticismo, dal quale non può mai difendersi chi non s'è già esercitato a ragionare da sè. A diminuire questo pericolo gli editori della versione che qui s'annunzia hanno qua e là tralasciati alcuni passi, nei quali il sistema dell'autore appariva più manifesto, o toccava argomenti di troppa importanza. « Basta (dicono essi) che ne siano avvertiti i lettori, da' quali noi confidiamo riportar lode per aver pur levati da quest' opera, che potrebbe esser letta con tanta utilità e piacere dalla studiosa gioventù, anche tutti que' brani in cui è dimenticata la decenza nelle idee e nella espressione. »

Qui sarebbe forse a proposito il dire qualcosa intorno a questa usanza di riprodurre così mutilate le opere dei grandi ingegni: alla quale alcuni si abbandonano con incredibile audacia, altri si oppongono con una risolutezza che si dovrebbe dire impudente, se non apparisse in vece sconsiderata. Tranne alcune opere che il mondo dovrebbe dimenticare del tutto, il pericolo nelle letture è quasi sempre subbiettivo assai più che obbiettivo, cioè sta nella debolezza intellettuale di chi legge, anzichè nell'indole perniciosa del libro. Purchè i giovani si lasciassero consigliare

da persone colte e assennate, e frenando l'improvida loro curiosità, in vece di correre come i più fanno a salti e a capriccio, a tutti gli autori che sentono mentovare, procedessero con buon ordine a seconda dei loro progressi nelle filosofiche discipline, non vi sarebbe quasi mestieri di presentar loro mutilati e mancanti gli autori. Ed anche fuori della morale, anche nel solo rispetto del letterario profitto farebbe un gran guadagno colui che leggesse ogni cosa con ordine e a tempo: non i romanzi prima della storia, non i giudizj di Guglielmo Schlegel prima dei tragici, non l'Heeren (*Influenza delle Crociate*) prima del Michaud; per non dire di alcuni disordini molto maggiori.

Colonne presso la basilica di S. Lorenzo in Milano.

Il problema sulla vera od originaria posizione delle antiche famosissime colonne presso la nostra basilica di S. Lorenzo è finalmente disciolto. Quelle colonne sorgono appunto là dove innalzate furono all'epoca in cui costruito venne il monumento cui esse appartenevano. E male non ci siamo noi apposti, allorchè nel tomo 57.º, pag. 177 di questo giornale affermammo che il fatto essere non poteva altrimenti. Le controverse opinioni non da verun'altra causa derivarono, fuorchè dal non essersi giammai praticato un diligente o convenevole esame intorno alla natura delle sostruzioni di quel colonnato. Gli eruditi giocarono quindi di congettura, e talvolta, siccome di E. Q. Visconti avvenne, su mal fondate od erronee supposizioni. Ma dappoichè rinnovandosi il selciamento dell'interno corso di Porta Ticinese, fu con ottimo consiglio in varie parti scandagliato il sostegno del monumento da una numerosa e scelta commissione d'uomini d'arte, emerse la verità nella sua più limpida chiarezza.

La commissione trovò che il muro da cui formasi il non mai interrotto basamento delle sedici colonne, è costruito in quella forma che praticavasi bensì al tempo de' Romani, ma non mai nelle epoche posteriori. L'inferior parte della sostruzione è composta di muramento in calce con mattoni poggiati di costa ed inclinati, e con ciottoli e frammenti di marmo: sovr'esso muramento poi sta un corso di pietre. La parte superiore comincia con due strati di pietre, i quali però non continuano tutto lunghesso il sostegno; indi si mostra evidente e in tutta la massa un'opera *signina* (1) solidissima. Questa ne' luoghi ove soggiace

(1) L'opera *signina* ha per base un cemento composto di malta e di minuti frantumi di terra cotta, nel quale

alle colonne è coronata da una lastra del marmo stesso delle colonne.

L'ispezione della parte interna ha potuto liberamente praticarsi mercè d'un'ampia demolizione di tutt'i moderni lavori; e si trovò che la medesima opera *signina*, perfettamente uguale a quella del basamento, forma il nucleo del pilastrino che succede al piè dritto verso il ponte e fa con esso un sol corpo. L'istessa opera *signina* si palesa superiormente nel piedritto dell'arco ove manca la cortina di mattoni. L'esistenza di siffatto muro, da cui manifestasi l'antico edificio, che continuava oltre il colonnato, cospira pur fortemente a distruggere l'ipotesi posta da taluno in campo intorno al rialzamento delle colonne sull'antica linea: perciocchè in tal caso il muro di rialzamento apparirebbe circoscritto al semplice colonnato, nè sarebbesi inutilmente spinto oltre le arcate che lo conterminano.

Bellissima occasione pertanto si è ora presentata agl'intelligenti dell'arte e dell'antiquaria, de' quali non pochi si annoverano nella patria nostra, di applicare i loro studj non più a mere ipotesi, ma a cose di fatto e della massima certezza, rimaste essendo libere per qualche tempo ed all'occhio esposte di chicchessiasi le scoperte fondamenta. Eglino rivolgere potranno ancora l'attenzione loro agli archi che racchiudono il colonnato; perciocchè quello che riguarda il ponte è a perfetto semicircolo, giusta la pratica degli antichi, e manifestasi pure d'opera *signina*, mentre l'altro, a' bassi secoli appartenente, è a *sestomacuto* ed a mattoni combaciati in bianco cemento.

Gl'intelligenti vedranno pure qual peso dare si debba alla differenza che vi si riscontra ne'g' intercolumnj, su di che taluno ha creduto d'appoggiare

nuotano, per lo più senza legge, i mattoni. Veggasi Plinio, lib. 35, cap. 12, ed anche Vitruvio e Columella. Dicevasi *opus signinum*, da *Signia* città de' Volsci nel Lazio, ove stato erane da prima introdotto l'uso.

l'asserzione sul trasporto delle colonne. Tale differenza non oltrepassa d'un decimetro il medio intervallo. A noi basterà l'osservare che simili trascuranze s'incontrano ad ogni passo negli antichi edificj, ed anche ne' più cospicui e de' migliori tempi. Il Pantheon stesso, il più grande edificio che rimasto ci sia intero della romana architettura, ha disuguali gl'intercolunnj, e ci presenta ancora un altro ben più notevole deviamiento dalle regole fondamentali, nella dimensione di una delle colonne angolari, che è meno grossa delle intermedie (1). Nè d'importanza alcuna sembraci l'osservazione da altri prodotta sull'estensione libera dell'intercolunnio di mezzo; giacchè cotale larghezza era quella appunto che meglio ad esso conveniva, siccome quello che servir dovea di passaggio o d'ingresso. Così di fatto praticato vedesi in altri antichi edificj quasi contemporanei (2). Che anzi le leggi più rigorose dell'arte vennero subordinate spesso all'uso anche nei monumenti più cospicui della greca architettura e nei bei tempi di Pericle, come nell'interno del Partenone in cui furono omnesse le colonne di fronte alle porte.

Le particolari circostanze poi che vanno tuttora rilevandosi su que' romani ruderi potranno agli antiquarj ed agli architetti nostri somministrar novella luce intorno alla natura od alla vera destinazione dell'edificio, a cui quelle colonne facevano corredo. Eglino troveranno ancora che l'apparente soverchia altezza del colonnato sul piano dell'antica strada, anzichè avvalorar l'ipotesi di un rialzamento, che sarebbesi inutilmente spinto oltre i giusti limiti, è convenientissima a quella che dar si dovea al portico, onde il suo basamento vic meglio emergesse, e dall'esterna parte, ossia dalla strada, fosse debitamente separato.

(1) Veggasi il Miliza, *Roma delle belle arti*, ecc., pag. 53.

(2) Veggansi le *Rovine di Palmira*, l'*Acquidotto e il tempio di Giove a Spalatro*, ecc.

Per tutte le quali cose svaniscono quelle varie ipotesi che state erano immaginate su questo monumento sia del trasporto delle colonne da altro luogo, sia del rialzamento loro sull'antica base. Tali asserzioni non hanno appoggio alcuno nella storia, e confutate vengono dalla forma stessa della sottoposta costruzione, che non mai fu in uso dopo dei Romani, meno poi ne' bassi secoli, a' quali da taluno attribuirsi vorrebbe quel supposto movimento. Che se mai esso da altri volesse ora riferirsi a' tempi a noi più vicini, un assurdo ancor più grave ne nascerebbe. Perciocchè a tale ipotesi si opporrebbe ugualmente il fatto, per cui non ci ha esempio dell'opera *signina* nel modo praticato dagli antichi; nè alcuna delle molte demolizioni fatte in questa città di edificj appartenenti ad epoche posteriori alle romane ne ha dato il minimo indizio: l'ipotesi sarebbe ancor più contraddetta dall'ineguaglianza degli intercolumnj, che non mai s'incontra ne' moderni edificj.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

De' Reati che nocciono alle industrie, alla circolazione delle ricchezze ed al cambio delle produzioni. Considerazioni dell'avvocato Lodovico BIANCHINI, socio dell'Istituto d'incoraggiamento e dell'Accademia pontaniana. — Napoli, 1830, tipografia nella Pietà de' Turchini, strada Medina, n.º 17, di pag. 120. Prezzo grana 35 (italiane 1. 54).

Nel dar conto di quest'opuscolo del sig. avvocato Lodovico Bianchini noi prima di tutto crediamo di esporre alla considerazione dei nostri lettori quanto l'egregio autore riferisce sull'antica legislazione riguardante le industrie del regno di Napoli. Ciò abbraccia le leggi e le ordinanze emanate incominciando dal XVI secolo e venendo fino al XVIII, lo che riguarda il reggimento economico della spagnuola dominazione.

Le tremende ed inevitabili sanzioni della natura contro le male provvidenze economiche si rendono visibili dagli effetti di queste pretese provvidenze. In fatto di pubblica economia non si può impunemente errare. Ogni mala provvidenza presa anche con buone intenzioni ve ne dà tosto avviso colla fame, colle malattie, coi delitti e colle sommosse popolari e colla difficoltà di esigere i tributi, coll'impovertire dell'erario pubblico e quindi con impotenza pecuniaria e militare dello Stato.

Le male provvidenze sogliono (come attestato viene dalla storia) verificarsi soprattutto in tre maniere. La prima col concedere ad una classe particolare il potere di condensare indefinitamente ricchezze e sanzionarne i vincoli, come per esempio

nei baroni inglesi e nel clero svedese prima di Gustavo Vasa. La seconda maniera si verifica col concentrare soverchio potere indisciplinato nei governatori delle provincie, per cui non vi è freno nelle esazioni, nè sicurezza pei possessori, come negli Stati asiatici specialmente musulmani. La terza finalmente si verifica col direttamente ingerirsi dell'autorità nella sfera dell'industria e del commercio, non rispettando la grande linea della pura giustizia civile e criminale, come pur troppo praticarono i Tudor in Inghilterra e il Governo spagnuolo sì in Ispagna che in Italia.

E siccome nell'opera del sig. avvocato Bianchini si parla a lungo in linea puramente storica del governo spagnuolo nel regno di Napoli, così notar dobbiamo che, tutto ben considerato, si verificarono ad un sol tratto tutte e tre le funeste maniere sovra ricordate, come ampiamente provar si potrebbe colla scorta della Storia.

Dagl'interessi materiali ordinati nasce la possibilità di ordinare i morali ed i politici. E un errore il credere che si esigano studj improbi per l'ordinamento degl'interessi materiali. La suprema provvidenza della natura altro non esige se non *protezione e giustizia*. Con questo solo e semplice mezzo essa comparte bontà, sicurezza, ricchezza e potenza. Guai al povero genere umano se la natura avesse commesso alle spinose ed intralciate opinioni degli economisti il destino delle nazioni! L'unico bene delle ottime teorie consiste e consisterà eternamente nel dimostrare che coll'osservanza sola della giustizia si ottiene lume, bontà e potenza; e coll'inosservanza si produce barbarie, sofferenza, miseria e deperimento. Tutta la faccenda della vita civile sta in mano della natura non contrariata, come il ben vegetare delle piante e le buone funzioni nostre animali vengono compiute dalla sola natura.

Quali mai economiche teorie conosconsi dai Naghas e dai Cosschias del paese di Assam? E qual popolo

o tribù esistette mai più onesta, più attiva e più invidiabile? Trista verità non mai smentita! L'ingerenza, oltre la protezione alla giustizia, esercitata dai governi negli affari economici fu sempre e poi sempre disastrosa sì ai cittadini che al principato. Ringraziamo il Cielo che questa verità sia almeno in parte sentita; e non dimentichiamo i dolorosi esempi dei nostri maggiori. Ora ascoltiamo quelli ricordati dal sig. avvocato Bianchini nel regno di Napoli.

I. Prescrizioni su i lavori.

Le prammatiche, egli dice, sotto il titolo *De magistris artium* sono quelle che danno le regole circa la qualità ed il prezzo delle manifatture. Esse contengono quasi una raccolta di casi particolari da cui vedesi, che quantunque que' legislatori in diversi intervalli di tempo avessero la intenzione di migliorar qualche ramo d'industria ed evitare il monopolio; pur nondimeno cogli espedienti che prescrivevano, aumentavano maggiormente il danno.

Nel 1641 i consoli dell'arte degli *scrittorarii* di ebano rappresentarono essere un grave inconveniente il lavorare e vendere tal mobiglia a somiglianza di quella d'ebano, sia adoperando legname nero, sia così tingendolo. Sopra di che il Vicerè Duca di Medina pensò anch'egli che siffatta mobiglia dovesse essere soltanto di ebano; onde scrisse che si fossero venduti soli *scrittorarii* di tal legno, ingiungendo forti pene in danaro ai contravventori.

Nel 1643 i consoli dell'arte grossa dei *cuojai* denunziarono essere un gran danno pel pubblico il vendersi cuoi fuori della *conceria*, cioè fuori del recinto dove dimoravano tutt'i mercanti di tal genere; e lo stesso Vicerè con prammatica del 23 dicembre dello stesso anno fu docilissimo a sanzionare il divieto con pene ai contravventori.

Egualemente il Vicerè Duca d'Arcos nel 1647 (prammatica 20 settembre detto anno) richiamando una grazia conceduta da Ferdinando I e Carlo V ordinò sotto pena ai trasgressori che fra lo spazio di quindici giorni *tutti e qualsivogliano tessitori, e maestri di telaj* dimoranti ne' borghi e distretti della città di Napoli rivelassero *col dar nota reale e distinta* ai consoli e deputati dell'arte di tutt'i tellaj che tenevano, e che per lo avvenire fossero stati ancora

sottoposti a tal rivela coloro che volessero esercitare siffatta industria, e ciò (sono le precise parole) *per poterli visitare più comodamente*. E volendo poi lo stesso Vicerè dar esecuzione alla detta grazia, prescrisse colla solita minaccia di pena, che l'arte della seta esclusivamente si esercitasse nella città di Napoli e suoi borghi, e che per tutto il regno fosse *proibita ad oggetto di evitare inconvenienti* (prammatica dello stesso giorno 20 settembre 1647).

Nè la smania di regolamento qui si fermò, perocchè sotto pretesto di *favorire il commercio esterno del nostro paese*, ordinò lo stesso Vicerè che tutti i tessuti di lana, seta, oro ed argento dovessero essere lavorati uniformemente, e secondo tutte le regole di quelli del regno di Spagna, altrimenti non fossero in questo ricevuti; quindi fece pubblicare tutte le ordinanze che in quel regno formavano legge, le quali si veggono inserite nella prammatica ottava sotto lo stesso titolo *De magistris artium*.

II. Fissazione dei prezzi.

Ancor più strano e lesivo al commercio fu senza dubbio la fissazione de' prezzi, che in tutti i casi faceasi, de' quali ne indicherò taluni per esempio. La peste avea desolata la nostra capitale; finita che fu si maravigliò il Vicerè Conte Castrillo che il prezzo delle merci non ritornasse egualmente al primiero stato. Quindi ordinò con prammatica del 20 giugno 1658, che i mercanti tanto di *drappi, trene, pizzilli e bottoni d'oro; quanto di drappi, trene, calzette, pizzilli bottoni e zagarelle di seta* non dovessero in modo alcuno, nè per qualsivoglia causa e pretesto *vendere le indicate robe a maggior prezzo di quello che vendeani prima del passato contagio*, e che dovessero essere della medesima qualità e perfezione, portata, peso e misura; sotto pena di duc. 1000 per ciascuna volta che contravenissero.

Colla stessa prammatica poi, e con altra del 20 settembre dello stesso anno, l'indicato Vicerè volle tassare ben anche il compenso dell'opera d'industria e del servizio personale, ordinando sotto pena di tre anni di galera ecc. *che i tessitori (precise parole), lavoranti, e qualunque altro operaio di lavori d'oro e di seta, come altresì cuoiari, scarpari, pianellari, cappellari, mercanti di lana e tele bianche, faenzari, vetrari, cretari, merciai, calzettari*

di filo bambaggia e saette, maestri carrozzieri di legname, ferri e guarnimenti, tessitori di tele, fabbricatori, tintori, cucitori, sellai, maestri d'ascia, ed in generale a tutti gli artigiani, come ancora a tutti gli agricoltori ed operai di campagna, che non presumessero, nè ardissero di pigliarsi più pagamento di quello che si dava prima del passato contagio. In fine anche i cocchieri furono obbligati a non ricevere più di sette ducati al mese sotto la stessa pena di tre anni di galera.

III. Lavori nuovi di seta proibiti.

Ma chi crederebbe che la nuova invenzione, o foggia de' lavori di seta fosse caratterizzata per delitto? Eppure a richiesta dell'Eletto del popolo, e col voto e parere del Regio Collateral Consiglio, il Vicerè D. Gaspare de Haro considerando essere ciò più pernicioso dell'introduzione de' drappi e vesti d'oro forestiere da' quali consunti si potea cavare qualche ritratto (sono le precise parole scritte nella prammatica VIII sotto l'indicato titolo), ordinò quindi che per lo avvenire non si fossero venduti nè fabbricati drappi di seta di altra condizione, qualità e perfezione di quella prescritta negli antichi stabilimenti, ed a prezzi che comunemente sono stati prima soliti ed ammessi, sotto pena di ducati mille per ciascheduna volta ed altre ad arbitrio di esso Vicerè anche corporali.

Intanto il commercio de' lavori di seta, precisamente quelli tinti in nero, un tempo tanto richiesti dagli stranieri, o come s'esprimono le prammatiche da tutto il mondo, era divenuto abbietto al massimo segno; per lo che si pensò seriamente di rinvenirne la cagione, la quale si credette che nascesse dal non osservarsi i banni (*) della regia Camera della Sommaria, in ordine alla tintura. I tintori opposero in vece che se non davano la tinta in regola nasceva da che trovandosi fissato il prezzo di grana sedici per ogni libbra, da cui dovevano dedurne due a favore della Regia Corte, non potevano perciò procacciarsi tutto il bisognevole per ben tingere. Siffatta ragione però non valse, e col parere di una Giunta appositamente creata

(*) Cioè Gride, ossia Ordinanze. — Questa e le altre note segnate coll' * sono dell'estensore dell'articolo; le altre sono dell'autore.

fu emanato nuovo bando della Camera della Sommaria in data del dì 5 novembre 1703, col quale fu sanzionato un procedimento per la formazione della indicata tinta, ordinandosi ai tintori di uniformarsi a questo sotto pene non indifferenti. È degno di osservazione in tal proposito che il procedimento prescritto non riguardò punto la qualità delle materie per migliorare la manifattura, ma semplicemente la diversa spesa per far conoscere, che quella la quale pagavasi non era esorbitante, e che i tintori frodavano il pubblico.

Pertanto questa legge fu ben lungi di porre termine al male, ed in vece il commercio maggiormente s'inviliva. Erano spariti per non più ritornare que' felici tempi in cui le nostre manifatture di seta per opera di Ferdinando I d'Aragona superavano quelle di qualunque altra nazione (1). Non si cercò la vera causa di questo tristo avvenimento, ma si credette potersi richiamar le cose alla pristina floridezza coi soliti regolamenti. Quindi le diverse prammatiche che si leggono sotto il titolo *serificium* all'uopo sanzionate in diversi tempi, produssero cattivo anzichè buon risultato. Danno esse le regole da serbarsi pei varii lavori di seta circa la qualità, fattura, dimensione, tintura, dazii da esigersi, modo di vendere, di regolare i giudizii rispetto alle contravvenzioni, ed altre cose simili. Ma a che valeva minacciar pene, e dare tante regole, mentre d'altra parte si vincolava la circolazione di tali manifatture, si mettevano infiniti ostacoli alla loro estrazione, e si gravavano di forti tributi? Giunsero questi a tal punto che venne mosso il magnanimo Ferdinando I, di cui compiangiamo la perdita, ad abolirli interamente con prammatica del 20 maggio 1805, dichiarando che fosse *libero ed inviolabile il commercio interno ed esterno delle seterie*.

(1) Per far conoscere in qual florido stato fossero le manifatture di seta presso di noi, credo opportuno riferire i nomi dei tanti e diversi oggetti che si lavoravano e commerciavansi siccome sta scritto nelle prammatiche. — *Drappi propriamente detti, velluti colorati, ed altri, tilette, e pelliccie, ovvero felponi, damaschi, mezzi damaschi, drappo detto primavera, rasi lavorati, rasi piani, rasini, rasetti, lastre e mezze lastre, tabì lavorati, stoffe e mezze stoffe, amuerro o gruditur (oggi gros de Naples) cordonato, a scacchetti, viperato, spinato, rasmuer, tabì pioni, lame e mezze lame, pignaschi, e ciambellotti, borrhatti e borrhattini, telette piane,*

IV. Leggi suntuarie.

Altro male non indifferente alle nostre manifatture venne cagionato dalle leggi dette suntuarie che dal 1559 in poi in diverse epoche furon sanzionate (si leggono in ventinove prammatiche sotto il titolo *Lex sumptuaria*), colle quali pensava il legislatore di regolare il modo di vestire delle diverse classi di persone ne' diversi tempi e casi; di fare i funerali ed i regali di sponsalizio; di addobbare le case e carrozze; di tenere e vestir servi, cocchieri ed altri famigliari. Credevasi nocevole il lusso; professavasi il principio d'incoraggiarsi le manifatture nazionali, ed intanto proibivasi principalmente (sono le precise parole delle prammatiche) ogni sorte d'imbroccato, broccatello, tele, e telette d'oro, d'argento, velluti alti e bassi, ed ogni altra cosa, dove entra oro o argento tessuto, et ricami, e frangie, cordoni, cordoncelli, et qualsivoglia altra cosa d'oro, et argento filato, così vero come falso; e che nulla persona di qualsivoglia grado, e condizione così mascolo come femmina le possa portare, nè vestire. Et medesimamente se proibiscono tutti ricami di seta trene trenette catenette, cordoni, et frangie di seta: che non si possano fare sopraveste, robbe, et saij di velluto, nè d'altra seta ecc. ecc. ecc.

V. Tassa dei salary e materiali di fabbriche.

Altre ordinanze dello stesso genere furono occasionate dal terremoto del 5 giugno 1688. La concorrenza, la necessità, ed altre circostanze derivanti dallo stesso avvenimento fecero incarire i prezzi della mano d'opera, e dei materiali per riparare gli edifizj caduti. Si credette che ciò potesse arrestare le fabbriche; quindi il Vicerè Conte di Sant'Esteban avisò che fosse un mezzo facile e spedito per rifabbricare prontamente la città, e per aversi norme fisse ed invariabili per l'avvenire, quello di ordinare che non si alterassero i prezzi de' materiali e delle fatighe degli

terzelle, saje, zegrini e zegrinelli, taffetà, sponiglioni, sponiglioncini, drappi di portanova, broccatelli, chiaposelle, calzette, camiciole, rezzole, guanti, bottoni, trine, passamani, galloni, france, drappi lavorati, ed imbroccati d'oro, d'argento e di seta. La fattura, eleganza, e bellezza specialmente de' colori de' quali non si son visti uguali in seguito, di taluni di questi lavori, si ammira tuttora nelle chiese e nei palazzi magnatizii.

operai, e che si riducessero alla dovuta giustizia e proporzione. Ed affinchè venisse ciò eseguito, nominò una giunta di cui ciascun componente, sopra qualsivoglia ricorso di parte interessata, potesse tassare col parere di periti a sua elezione il giusto prezzo de' materiali e della fatica, procedendo *senza strepito e figura di giudizio, ma sommariamente, simpliciter, et de plano*, esclusa ogni appellazione o gravame, volendo che le decisioni avessero pronta esecuzione. Impose altresì la multa di duc. 500, e la pena corporale ad arbitrio per tutti coloro che nascondessero, o ricusassero di vendere tali materiali.

VI. Disgiunzione delle arti e mestieri e maestranze.

Nè il legislatore di que' tempi si limitava alla sola fissazione de' prezzi, ed a prescrivere metodi per le manifatture, ma sanzionava ancora la divisione, e suddivisione di arti, e rami d'industria; di maniera che gli operai di uno stesso ramo d'arte o d'industria, prendevano diverse denominazioni. Per esempio l'arte de' calzolai suddividevasi propriamente in due, quella de' *scarpari*, e quella de' *pianellari*. Altro erano gli *ottonai* detti dell' *arte grossa*, ed altro i *tornieri di ottone* ecc. ecc., e non potevano lavorare se non quelli determinati oggetti che dalla Camera della Sommaria loro veniva prescritto; suscitandosi spesso quistioni, e forti litigi se un oggetto di nuovo lavoro appartenesse all'una o all'altra suddivisione (1).

Ciascun' arte o manifattura, ed il minimo ramo fra esse, avevano le loro capitolazioni e statuti, consoli e magistrati delegati a parte; in guisa che il monopolio era così bene ordinato ch'era impossibil cosa preservarsene, e le stesse arti e manifatture restavano sempre inceppate ed avvilitate.

VII. Estrazione proibita o vincolata delle merci.

Rispetto all'estrazione delle merci, non mai regole dirette a promuovere la nostra industria; anzi all'opposto

(1) Questo male non affliggeva solamente Napoli, ma quasi tutta l'Europa. Soprattutto in Francia era una speculazione della finanza di creare, e vendere cariche, arti, e mestieri, e suddividerli ancora. Il ministro Pontchartrain diceva a Luigi XIV: Tutte le volte che V. M. crea una carica, il Cielo crea del pari uno sciocco per comperarla.

sessanta prammatiche, ed altre leggi, e rescritti mostrano la rovina che l'imperizia di que' legislatori per secoli le cagionò. Credendo essi che le merci potessero mancare al consumo nazionale, or ne proibivano l'uscita, ed ora la gravavano di forti dazj. Quasi sempre dando ascolto ai clamori degli affittatori e proprietarj degli *arrendamenti*, che soli voleano esercitare il monopolio, emanaron le più inique ed assurde leggi per frenare il contrabbando sulla uscita di taluni generi, e giunsero finanche ad ordinare che per provarlo bastar potesse soltanto il detto del denunziante, e di un testimone (prammatica del 13 agosto 1696). Non solo l'oro, e l'argento in verghe, vasi, utensili, ed in monete fu vietato di portarsi fuori del regno; ma eziandio molte delle nostre manifatture, e più d'ogni altra cosa le naturali produzioni che tanto abbondantemente ha sempre dato il nostro paese, e che avrebbero potuto divenir forti capi di commercio. Sovente il divieto si estendeva anche nell'interno tra i diversi paesi, ed a taluni di questi si accordava l'esclusivo privilegio di poter produrre e commerciare determinati oggetti.

Qualche volta potevasi è vero ottener licenza in iscritto per l'estrazione; ma per ottenerla vi eran sempre degli ostacoli, e facea mestieri del pagamento di non lieve somma di danaro (1).

VIII. Prezzi su' raccolti futuri proibiti.

In riguardo poi alla compravendita dei generi quei legislatori si limitavano a punire le frodi per lo spaccio di oggetti cattivi, adulterati o guasti; ma non ebbero mai in mira l'aumento, o ribasso de' prezzi procurati con artificio per far monopolio, perchè, come abbiamo osservato, a questo credevan facile rimedio la fissazione del prezzo (2). È da osservarsi però che nei contratti di compravendita fu prescritto, che se il compratore non avesse data l'arra, o non avesse ricevuto il possesso della roba

(1) Bisogna ricordare che il Re Ferdinando I di gloriosa memoria nel 1805 con sua prammatica permise la esportazione della moneta, considerandola come ogni altra merce.

(2) Ved. le Cost. *Magistros mechanicorum, Poenas contra mercatores, De fide mercatorum in vendendis mercib. adhibenda.*

fosse nullo il contratto, quantunque ne fosse compiuta la stipulazione (1).

Una legge però che direttamente ebbe in mira di evitare il monopolio, fu quella con cui fu prescritto che prima della raccolta de' generi non si desse danaro per la compra di essi a prezzi stabiliti, sotto pena della nullità del contratto, e di ducati mille; vietandosi altresì ai notari di stipulare tali contratti sotto pena, che solamente in tali casi fosse il venditore obbligato a restituire il danaro col dieci per cento d'interesse pel tempo che l'avea tenuto (2).

Questa legge però si rese inutile, perchè la povertà dei nostri agricoltori, ed il monopolio ch'esercitavano i grandi capitalisti, aveano introdotto un altro contratto detto *alla voce*, i di cui micidiali effetti si sono sperimentati pel corso di secoli, e tuttora seguitano. Un tal contratto consisteva, e consiste nella vendita di un frutto immaturo ed incerto con anticipazione; nè praticavasi, o praticasi solamente su' grani, ma sopra infiniti altri generi, olio, formaggio, lana, lino, seta, ecc. Il contadino si obbliga in ottobre di consegnare al negoziante in luglio venturo, per esempio, mille tomoli di grano *alla voce*, che si stabilirà in Foggia; ricevendo nell'atto dell'obbligo ducati mille alla ragione di un ducato il tomolo, per supplirsi il più del prezzo dopo consegnato il grano e dopo fatta *la voce* (*).

Siffatte voci non erano, e non sono che il prezzo delle derrate che secondo gli usi del Regno si stabiliva, e si stabilisce dopo il raccolto, in un'assemblea composta della maggior parte degl'interessati in un giorno determinato. Ivi esaminavansi, come al presente si pratica, le circostanze della raccolta, per la qualità, e quantità, il prezzo corso ne' mercati e la spesa della coltivazione; si conciliano le pretensioni delle parti, ed in tal guisa si fissa la voce, secondo la quale colui che ha anticipato il danaro paga il dippiù del prezzo all'agricoltore.

Come ognun vede, coloro i quali incettavano ed incettano derrate *alla voce*, anche quando non impiegano mezzi

(1) Cons. *Venditionis contractus, et De contrahenda emptione*.

(2) Pram. 2. *de Emptione*, del 22 agosto 1559.

(*) Quando le parti si riportano ai prezzi comuni liberi che si faranno nei tali mercati e all'adequato dei medesimi, non vi può essere nè ingiustizia, nè vero male economico.

indiretti per far che questa si desse a loro favore, godevano e godono sempre il vantaggio del basso prezzo; perchè le voci si stabiliscono subito dopo la raccolta, val quanto dire allorchè il concorso dei venditori è maggiore, dalla quale concorrenza seguir ne deve il minor prezzo. Da un'altra parte mancava, e manca all'agricoltore quella libertà di proporre a diversi compratori la sua merce, donde avrebbe potuto ricavarne maggior profitto; laonde distrutta la libera concorrenza, e passando le derrate dai campi ne' granai di pochi ricchi, tutto il pubblico è messo a discrezione di costoro pel prezzo, prolungandosi così di anno in anno il monopolio nella più terribile maniera (*).

Spesso avveniva che la produzione mancava per accidenti fisici, o per altra causa, ed allora il misero agricoltore rimaneva debitore pel seguente anno di una derrata che non possedeva. Come dunque poteva prosperare l'agricoltura, come il commercio interno, ed esterno delle nostre derrate? L'abuso era grande, tutti lo conoscevano, ma non mai si cercarono espedienti per distruggerlo mano a mano, perchè tal contratto dicevasi essere divenuto necessario agli agricoltori che per la loro grande povertà non avevano mezzi di sostenere l'agricoltura (1).

Potevasi è vero reclamare contro la voce nella Camera della Sommatoria (2), ma ancor questo riusciva di molto pregiudicevole agli agricoltori; perchè reclamandone i negozianti ottenevano spesso o un ribasso sul prezzo, oppure una dilazione al pagamento.

In tutte le provincie così prestavasi il danaro, perchè la speculazione tornava grandemente a profitto del prestatore (3). Alle sole università, o comuni fu vietato di

(*) Questo commercio allorchè fosse obbligato peccherebbe di monopolio vizioso. Ma siccome nulla impedisce di convenire per la stagione a cui riportarsi pel prezzo corrente della derrata, così questa censura non regge nè in massima di giurisprudenza, nè in massima di economia.

(1) Così scrissero fra gli altri Galanti, e il Marchese Palmieri: ma a suo luogo vedremo quanto valga siffatta opinione.

(2) Dispaccio del 16 settembre 1785.

(3) Il marchese Palmieri a questo riguardo scrisse nella sua opera sulla ricchezza nazionale, pag. 85. L'interesse del nove per cento non basta per indurre alcuno a dar danaro a mutuo, quando può impiegarlo alla compra di olio alla voce che ha dato talvolta venti e trenta per cento di profitto. -- Ritorrerò a parlare di tali contratti per ciò che riguarda lo stato attuale delle cose.

poter ricevere danaro in tal guisa sotto la pena della perdita di questo da dividersi il quarto al denunziante ed il resto al fisco (1). Però gli amministratori delle università avevano facoltà di stabilire i prezzi de' commestibili (2).

Non devo omettere di riferire che le scommesse *sopra le voci de' grani* furono vietate sotto pena di duc. 3000; ma quel legislatore riguardò la scommessa per sè medesima e non già che avesse potuto mascherarsi sotto nome o aspetto di altra contrattazione, e produrre gli stessi effetti. Di fatti nulla ne vien detto di ciò nelle prammatiche all'uopo pubblicate nel 1567; ed il divieto venne esteso a varie altre scommesse che potessero farsi sulla vita ed elezione del Papa, e sul parto delle donne.

IX. Leggi e Regolamenti annonarj.

In tal punto dovrei ragionare delle leggi e de' regolamenti dell'annona, ed in generale dei generi di pubblica sussistenza; ma a chi non sono noti? Crederei di perdere inutilmente il tempo, ripetendo il danno e la rovina che per tanti secoli n'è derivata.

Pur nondimeno non credo tanto ozioso ricordare che per l'annona dal 1496 in poi in varj casi furon pubblicate diverse prammatiche che ascendono al numero di cento ed otto, le quali contengono la dolorosa istoria della rovina della nostra agricoltura (3).

Per le pubbliche sussistenze poi sono degni di osservazione i così detti *Annonaria urbana edicta* ed i milleseicentosessantotto *banni della fedelissima città di Napoli*, che furono in seguito riassunti sotto il titolo di *capitoli di ben vivere*. Non è concepibile come per tanti secoli queste leggi abbiano potuto regolare le cose, mentre contenendo innumerevoli sciocche ed ingiuste disposizioni circa la vendita ed i venditori de' commestibili e di altri generi, sottoponendoli con minaccia di non indifferenti pene, a vendere soltanto taluni generi, in taluni luoghi, anzichè in altri, a determinati prezzi, pesi e misure; dovrebbero in vece esser detti i capitoli del *pessimo vivere*.

(1) Prag. II. *de admin. univer.* del 28 giugno 1606.

(2) Dispaccio del 22 agosto 1759.

(3) Il marchese Giammaria Puoti, uomo dotato d'ingegno e di molte cognizioni specialmente d'economia politica, chiama queste prammatiche il *poema della carestia*.

Gli oggetti che prendono di mira sono infiniti: pane, pesce, carne, paglia, legna, salami, meretrici, bestie da soma, sapone, olio, maccheroni, ecc., ed io ad oggetto di far conoscere il valore di queste leggi riferirò qualche cosa di quello che dispongono riguardo ai salami e specialmente alle salciccie.

I salami non potevan farsi da chicchessia senza licenza del tribunale vistata dal *magnifico* segretario. — Eran soggetti a rivela. — Niuno poteva comprarne nella città e distretto di Napoli per rivenderli, sotto pena di tre anni di galera. — I *Salcicciari* dovean tagliare le pettorine (1) secondo la misura stabilita nel 1595. — Non potevan comperare presciutto dai buccieri che dopo le ore diciotto sotto pena di frusta. — Non potevan vendere carne di porco, ma necessariamente farne salcicce. — “ Ed in fine che quilli (riferisco le parole come sono scritte nella prammatica I dell’anno 1496 *Annonaria urbana edicta*) fanno salcize non posciano comperare porcie in lo di del mercato in Napoli ne suo dstricto, si non quanto voleno per fare salcize in loro poteche, mercato per mercato et occisi li porci debiano tenere le teste avante loro poteche con li pedi, linque et ficate, reze, polmune, cori et ventri, et quilli vendere a chi li vole comperare sotto la pena ecc. (2). ”

X. Leggi sull’usura ed i fallimenti.

L’usura meritò infinite leggi, e queste inutili per una parte, e dannose dall’altra alla circolazione perchè la incepparono. È veramente da stupire che mentre quei governi proibivan l’usura riputandola *delitto di pubblica accusa colla pubblicazione di tutti i beni del reo*, permettevano poi che gli Ebrei potessero praticarla al 10 per 100, come si legge nella costituzione *usurariorun nequitia*. Questa legge venne poi moderata sotto il governo Borbonico con dispaccio del 22 maggio 1755, e fu permesso ai negozianti di

(1) Espressione adoperata in detti banni che significa una determinata parte sotto il petto del majale.

(2) Credo sufficiente un solo esempio, perchè quasi tutti i banni e le prammatiche indicate sono della stessa natura; per la qual cosa chi avesse vaghezza di meglio conoscerli potrà darsi la pena di leggerli.

dar danaro ad interesse con quella cautela che loro fosse più conveniente, ma che però coll'interesse non si pattuisse, che *il debitore al tempo della restituzione desse generi alla roce*, perchè questo patto non permette interesse.

Del pari come usuraj furono vietati i contratti, coi quali si desse roba e poco danaro, valutandosi questa a prezzo eccessivo, o che in vece di vendita si facesse comparire mutuo, oppure vendendosi roba a prezzo eccessivo, e questa poi a minor prezzo rivendendosi dal compratore al venditore (Prammatica del 28 luglio 1571).

Anche come usuraj erano puniti gl'incettatori di grano, orzo ed altre vettovaglie, secondo il capitolo di re Roberto *pro pubblici*, alla qual legge si credette poi fare una moderazione col dispaccio del 18 luglio 1768 con cui si prescrive che rimanevano eccettuati tutti coloro che ne facessero incetta per *mantenere le industrie della propria masseria o che anticipassero danaro ai coloni per uso della coltura, o che ne facessero limitate compre per le loro famiglie*.

In quanto poi al grano imprestato per semina venne prescritto con altro dispaccio doversi restituire, avuta ragione del prezzo corrente in tempo della consegna, e di quello in tempo della restituzione colla contribuzione del 6 per cento.

I fallimenti richiamarono quasi sempre l'attenzione del nostro governo; la loro dolosa frequenza fece emanare leggi severe, giugnendosi fin anche a minacciar la pena di morte contra i rei di questo misfatto, e contro coloro che lo favorivano occultando la roba del fallito; e la pena di dieci anni di galera, ed altre ad arbitrio del principe contra quelli che scientemente la trasportavano altrove per favorirne la sottrazione (Prammatica 6 de Uss. bor.).

Di questo quadro storico dell'economica legislazione del regno di Napoli ci rimane a render conto della seconda parte la quale abbraccia la moderna ed incomincia col presente secolo. Ciò formerà oggetto di un secondo nostro articolo. Ora ci rimane un desiderio che osiamo manifestare all'egregio autore. Per molti titoli il pubblico dovrà essere grato allo zelo, al discernimento del sig. avvocato Bianchini nell'averci richiamato alla memoria una legislazione della quale pur troppo incontriamo esempi

simili sì dentro che fuori d'Italia. Ma se l'opera sua si limitasse a questo ragguaglio essa rimarrebbe senza frutto. La storia è sterile se non mostra i buoni o i mali effetti delle umane ordinazioni. Crediamo dunque che per rendere proficuo il lavoro dell'autore sia necessario soggiungere la relazione dello stato, ossia del modo di essere e delle produzioni interessanti del regno di Napoli durante il periodo nel quale emanarono le leggi da lui riferite. Con questo quadro egli potrà venire in soccorso dei buoni dettami della politica economia riguardanti tanto l'ordinamento fondamentale dei poteri, quanto il vitale movimento dei medesimi.

È necessario di persuadere finalmente ai maestri della vita civile non essere essi padroni di ordinare le cose piuttosto in un modo che in un altro. Conviene insinuare l'intimo convincimento che il meglio di uno stato non è già un ufficio facoltativo e molto meno di filantropica munificenza, ma sibbene un obbligo assoluto, un dovere irrefragabile, all'adempimento del quale le genti hanno un perfetto ed inalienabile diritto sotto pena d'incadaverire uno stato, e di provocarne il trambuglio.

Noi dobbiamo insistere su di questo punto, nè ci stancheremo mai di ritornare sul medesimo finchè vedremo durare il divorzio fra l'economia politica e la giurisprudenza, ed osserveremo da una parte i giureconsulti colle loro rigide e sfumate astrazioni far man bassa nel campo dell'economia, e dall'altra gli economisti scuotere i fondamenti e gettare in seno dell'arbitrario le direzioni della giurisprudenza. Fino a che durerà questo divorzio noi non crederemo mai che le genti gloriare si possano di aver raggiunto l'ultima sfera della civiltà. Un idiotismo economico congiunto colle ingerenze, colle bilance commerciali, coll'emulazione vincolante industriale forma, in sostanza una reliquia di barbarie della quale i posterì accuseranno ogni reggimento in cui lo vedranno predominare.

Romagnosi.

Sulle mummie di Venzone, Memoria di F. M. MARCOLINI M. F. medico primario dell'ospedale civile di Udine e del brefotrofio nella stessa R. città, e membro di varie accademie. — Milano, 1831, dalla Società tipografica de' Classici italiani, in 8.º di pag. 160. Edizione di soli 300 esemplari con 13 tavole alluminate e due piante topografiche. Prezzo in carta sopraffina ital. lir. 10, in carta velina lir. 15.

I corpi umani insepolti imputridiscono, inverminano, e divengono pasto d'animali rapaci; sepolti si putrefanno e consumano più lentamente, non potendosi tuttavia dopo alcuni anni raccogliere che il nudo scheletro, ed un avanzo terreo e pingue. Occorre però talvolta che i cadaveri piuttosto si disecchino che consumino, onde conservano durevolmente le forme umane; al quale effetto voglionsi certe condizioni, alcune spettanti a' cadaveri stessi, altre al sepolcro in cui vengono riposti. Nell'opera che annunziamo trovasi una numerosa raccolta di esempi di cadaveri disseccati, e di luoghi ove accade la disseccazione anzichè la putrefazione, e il consueto sfacimento de' cadaveri che vi si seppelliscono. Ai quali esempi altri se ne potrebbero aggiungere, come sarebbe quello de' secchi corpi umani, che si vedono in una chiesetta, situata nel podere di casa Dandolo, detto il *Deserto*, presso Varese, e quello di un sotterraneo di Bordeaux, che possiede in grado eminente la virtù di seccare i cadaveri. Ma forse in niun luogo il disseccamento de' cadaveri, oltre al compiersi con mirabil perfezione, avviene tra circostanze così singolari come a Venzone, terra distante dicianove miglia italiane da Udine, in una gola sinuosa delle alpi carnie; delle quali singolarità ora prendiamo a ragionare colla scorta, anzi generalmente con le proprie parole, del dottor Marcolini, raccogliendole dall'annunciata sua opera.

La chiesa parrocchiale di Venzone è quella che con parecchie delle sue tombe somministra i cadaveri diseccati, ossia le mummie spontanee, come li chiama il dottor Marcolini; altri luoghi però di quelle vicinanze posseggono; benchè in minor grado, la stessa prerogativa, ed essi si trovano, insieme a Venzone, compresi in una lista di terreno lunga circa 6 miglia, e situata presso la strada di Tolmezzo. Le tombe escavate nel piano elevato del coro della suddetta chiesa, quelle appiedi della scalinata di elevazione dello stesso, ed alcune altre sino alla metà anteriore circa della chiesa medesima, sono le esclusive entro le quali trasmutansi in mummie naturali i cadaveri; nelle altre non operasi altrimenti lo stesso fenomeno. E notabile come in una di quelle tombe i cadaveri convertansi in mummia a malgrado che ben di spesso nuotino per entro all'acqua; e come da quelle che trasmutano in mummia i cadaveri (e non dall'altre), quando però d'essi cadaveri non sieno prive, escano da qualche loro buco o fessura di tempo in tempo delle correnti di gas, ond'è innalzata e respinta la polvere che vi si faccia scorrere sopra.

Tutte le nominate tombe rappresentano nel loro interno piccole stanze dappertutto tappezzate di mattoni, sul fondo delle quali non trovasi incrostata che la polvere nella quale convertonsi le tavole delle casse, le vestimenta dei cadaveri ed alcuni cadaveri ancora. Non si creda però che tutt'i cadaveri posti nelle tombe dell'anteriore metà della chiesa indistintamente trasmigrino in mummie spontanee, ma parecchi soltanto, intorno ai quali sarebbe all'epoca del loro collocamento impossibile affatto di predirne il futuro esito. I cadaveri indistintamente seppelliscono vestiti ed in cassa coperta. Un anno basta ordinariamente a tramutare in mummia quelli che di tale cambiamento sono suscettivi; ma più perfetta raccogliesi scorso all'incirca il periodo di due anni. Talune volte le casse sono ben conservate, fradice talune altre, lo che osservossi avvenire delle vesti. Allorchè esse mummie rinvengonsi, sono sempre tutte del pari,

sebbene più e meno qua e là coperte da un *Hypha bombicina Pers.*, che d'ordinario mantengono lungo tempo, dopo essere state tolte dalle tombe e riposte in un certo sotterraneo annesso al pubblico cimitero.

Queste mummie sono secche, alquanto incartocciate col basso ventre elastico, sono leggiere, il peso di ciascuna di poco oltrepassando le venti libbre mediche. Taluna conserva quasi affatto l'aspetto esterno del tegumento comune, meno la lucentezza che aveva in vita, alcune hanno la pelle come cambiata in un cuojo conciato, dell'altezza di mezza linea, con un tessuto sottostante ed aderente, alto una linea e più, di una sostanza che molto rassomiglia pel colore, consistenza ed aspetto all'esca ordinaria giallo-oscuro, la pelle di altre sembra del tutto una grossa carta pecora liscia da entrambe le parti e senza verun tessuto che si attacchi al disotto. In ambedue le accennate varietà, essa pelle è generalmente staccata dalle parti contenute, in qualcuna il prolabio è ancora distinto dal resto della cute; ai luoghi articolari è trasversalmente rugosa la pelle medesima com'era in vita, è sonora quanto lo sarebbe un arido cartone, le palpebre sono incollate sopra gli aridi occhi. Il maggior numero delle mummie conserva ferma in sito gran parte di quei capelli e peli che possedeva in vita, e particolarmente quelli della testa e del mento. Le unghie curve ai lati ed adunche sono conservate ed immobili, così le parti sessuali nel maggior numero sono ben conservate. Le forme della faccia ricordano sufficientemente il soggetto cui appartenevano.

Dalla necropsia d'una mummia di persona morta in età di 77 anni, tumulata il 4 febbrajo 1826, estratta dalla tomba ai primi del settembre 1827 ed il 6 maggio 1828 anatomizzata, si ebbero i seguenti generici risultamenti: le parti membranose e tendinose resistono più d'ogni altra al processo della putrefazione, i parenchimi viscerali e gran parte dei tessuti muscolari decompongonsi in una materia polverulenta-terrea, il cervello ed il cervelletto a differenza del midollo spinale passano a condizione adipocerosa,

quando questo tramutasi nell'anzidetta materia. Da queste operazioni congiunte ad altre si è potuto poi anche conchiudere, che il processo di trasformazione polverulenta-terrea, sebbene con andata lentissima, progredisce incessantemente nel cadavere essiccato.

Confrontando le mummie di Venzone con quelle d'altri paesi, per quanto il concede lo scarso numero d'osservazioni che se ne hanno, non sarà forse audace dal vero assai lungi, ritenendole tutte d'uno stesso modo di formazione, e tutte eguali, con piccole varietà soltanto che l'una può diversificare dall'altra, ma che essenzialmente non cambia fra esse loro natura.

Il dottor Marcolini, addotte le altrui spiegazioni del fenomeno della conversion dei cadaveri in mummie naturali, e dimostratele insufficienti, n'espose con molta riservatezza una sua propria, massimamente desunta dai risultamenti dell'analisi dei fluidi aeriformi che svolger si possono dalla terra levata vicino al deposito delle mummie, confrontata coll'analisi dei fluidi somministrati da altre terre. Io inclino, egli dice, a credere finalmente che certi cadaveri dopo morte violenta od acuta infiammatoria, collocati nei tante volte ripetuti luoghi a Venzone, convertansi in mummie acidificati dal gas idrogeno-carbonato-solfurato. Ma offro questo pensiero, e giovami pure ridirlo, come una semplice congettura lontana assai da quella filosofica dimostrazione cui avrei desiderato di procacciare alla conclusione di questo articolo, e che altri meglio di me e più agevolmente potranno in appresso ottenere.

Quanto a noi, non essendo rimasti soddisfatti della congettura del dottor Marcolini, siam iti con la mente cercando se qualcun'altra potea suggerircene. Ed una ne abbiamo trovato la quale, avvegnachè forse più strana d'ogni altra, ci facciamo ad esporre, considerando che in un siffatto argomento posson essere tollerate tutte quelle che non sieno totalmente inverosimili. Noi fissammo l'attenzione a quell'*Hyphe* che riveste, come poc' anzi si è detto, ogni mummia venzone, ed è coi seguenti termini descritta: *fungus subrotundus*

indeterminatus, mollissimus, colore niveo, flocos gossypinos referens, ad tactum diffluens. Così poscia abbiain ragionato: quando le qualità del cadavere e del luogo in cui è situato fanno sì che la suddetta, o una consimil vegetazione, possa sorgere dalla sua superficie, va essa per sè usurpando gli umori contenuti in quel corpo, non che buona copia di quei principj che altrimenti avrebbero servito a comporre i soliti frutti della putrida fermentazione; questa non può quindi aver luogo; il cadavere si disicca e soggiace a nuova foggia di decomposizione interna, asciutta e lentissima. Alle quali idee, il diremo candidamente, siamo stati indotti dall'aver la mente preoccupata da un somigliante ardimentoso concetto circa la causa del disseccamento d' altri corpi animali. Intendiam dire del disseccamento de' bachi da seta, quando soggiacciono alla malattia detta *calcinaccio*, la quale in un articolo intorno ai vegetabili viventi sopra animali, inserito nel vol. VIII decade II del Giornale di fisica chimica di Pavia, abbiamo appunto anch'esso attribuito ad una vegetazion consimile a quella osservata sulle mummie venzonesi. Perdonino i lettori se li trattiamo sopra cose le quali anzichè al pubblico notificate, vorrebbero essere riserbatamente maturate nel l' intelletto e disaminate con osservazioni e con sperimenti; il soggetto del presente articolo fu per noi tale incentivo a parlarne, cui non abbiamo saputo resistere.

Il dottor Marcolini ha il merito di avere illustrato un curiosissimo fatto, e di aver celebrata e divulgata, come si conveniva, la fama di un luogo d'Italia, in cui un tal fatto si notabilmente s'ammira. Compilò il suo lavoro con molta erudizione e dottrina: eseguì o fece da abili chimici eseguire parecchie ricerche convenienti a condurci alla spiegazione dello strano fenomeno che aveva preso a considerare. Il suo lavoro medesimo pubblicò con nitida edizione, e corredò di belle tavole rappresentanti i luoghi o gli oggetti di cui discorre; per tutt'i quali motivi è giusto che a lui ne sia dato un tributo di pubblica lode.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Les Voyages de Jésus Christ. — I Viaggi di Gesù Cristo, ossia Descrizione geografica de' principali luoghi e monumenti della Terra Santa, con una carta geografica e colla pianta di Gerusalemme, di C. M. D. M.* — Parigi, 1831, presso Rusard e Bricon, stamperia di Béthune, in 8.°, di pag. xvi e 424. Prezzo fr. 7. 50.*

Il titolo con cui si presenta questo libro potrebbe forse a taluno far nascere il sospetto che l'autor suo, veggendo con quanto studio ed amore accolti vengono a' di nostri i libri ne' quali contengono relazioni di viaggi, inteso abbia ad allettare coll'esterior apparenza la curiosità de' lettori, ed a procurare per tal modo all'opera sua un più facile e più fortunato spaccio. Quel titolo nondimeno convenientissimo ci sembra e all'opera e allo scopo dell'autore. « La vita di Gesù Cristo (egli dice) è tra le mani di ogni cristiano. Attinta ai quattro Vangelisti ce ne presenta l'ammirabile concordanza, e noi possiamo in essa seguire la storia dei tre ultimi anni, che dal Salvatore trascorsi furono quasi sempre viaggiando. Ma non ne conosciamo alcuna, in cui ci si esponano le particolarità e le notizie de' luoghi che dalla Scrittura ci vengono additati. » Questa asserzione ci sembra verissima e importante. Imperocchè tutte le vite di Gesù Cristo da noi conosciute mancano di tale geografico corredo, trattone forse quella sola pubblicata dal P. Ricci, alla quale tien dietro un itinerario non in altro però consistente che in una semplice nomenclatura de' diversi luoghi colle loro distanze in miglia. Eppure

nulla più contribuir dovrebbe all'istruzione e al diletto dell'anima nostra quanto il trattenerci in que' luoghi medesimi ove si trattenne o donde passò il figliuolo di Dio fatt'uomo, e così convivere quasi con lui e accompagnarlo in tutti i vangelici avvenimenti, dalla nascita sua sino al grande ineffabile sacrificio sull'altar'della croce.

L'autore pertanto credette che al testo della sua narrazione legare si potessero le topografiche descrizioni di tutti i luoghi che vennero dalla presenza di nostro Signore consecrati, e di quelli ancora che offerir potevano qualche interesse riguardo al nuovo non meno che al vecchio Testamento, giovandosi anche della tradizione, allor che questa nulla presentava che contrario fosse ai vangelici racconti. Egli quindi ci avvisa che la sua intenzione non fu già quella di pubblicare una storia vangelica desunta da' monumenti, ma semplicemente una nuova descrizione de' principali luoghi e monumenti della Terra Santa, distribuendo tale descrizione in altrettanti viaggi di Gesù Cristo, quanti furono i cangiamenti ch'ei fece passando dall'un luogo all'altro, ossia dall'uno all'altro paese della Giudea, e delle regioni con essa confinanti. « In un'opera di questa natura (così egli soggiugne) che nessun bisogno avea di ornamenti, e nella quale non conveniva l'intertenersi in alcuna scientifica discussione, abbiám dovuto essere paghi di attignere alle differenti vite di Gesù Cristo ed a' numerosi viaggi non che alle varie descrizioni della Terra Santa. » Nondimeno l'autore non tralasciò, quando così richiedevasi dalle circostanze o del luogo o dell'avvenimento, di entrare in belle ed utili discussioni, e per esempio sulle diverse sette degli Ebrei, sui costumi loro, sulle feste, sui riti loro e sulle varie loro vivande, sulle crociate e su mille altri simili argomenti di non picciola importanza. Il lettore quindi vi troverà belle discussioni sul luogo ove nell'Egitto ritirossi la sagra Famiglia allorchè fuggiva dalla persecuzione d'Erode, sul lago Asfalite, o Mar Morto, sui Drusi, popoli del Libano discendenti dai crociati, sui varj monasteri, sulle città e loro etimologie, sulla storia naturale e su infiniti altri oggetti, la cui sola enumerazione troppo deviar ci farebbe dall'istituto nostro.

I viaggi di Gesù Cristo in quest'opera descritti son ben cinquantasette, dal primo in cui la Vergine portasi a visitare Santa Elisabetta, all'ultimo in cui il Redentore

passa da Betania a Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua e poi sè stesso offerire in olocausto all'eterno Padre. I divini misteri ed i vangelici avvenimenti vi sono esposti con semplicità e non senza una tal quale unzione che penetra nell'anima, essendosi l'autore giovato il più delle volte del linguaggio stesso de' Vangelisti. Ogni luogo vi è descritto come esser dovea all'epoca degli avvenimenti, e come a' dì nostri presentasi. Le distanze dall'un sito all'altro vi sono indicate in leghe medie di Francia ed in miglia geografiche. E l'autore imprendendo l'opera sua ben a diritto sperava di non errare nel difficile cammino. « Il suolo stesso (così egli si esprime nel discorso preliminare) ci asseconderà nelle nostre ricerche: sembra che esso sovr'ogni punto trasformato siasi in altrettante specie di eco: in ogni luogo la tradizione si fa intendere come un soave mormorio, da cui ci si rivela un'infinità di preziosi oggetti degni d'essere raccolti; e se le voci s'incrocicchiano, od a gara confondonsi in vaghi e incerti rumori, abbiamo per regolatore il magnifico e divino concerto de' quattro Vangelisti che rintronar dee in tutte le parti dell'universo. »

L'opera poi è corredata d'una carta geografica sovra una scala bastevolmente ampia, perchè ben distinguere vi si possano i luoghi e le varie situazioni. Tale carta fu espressamente delineata, e quindi contiene anche quella parte dell'Egitto che ha un'immediata relazione colla storia vangelica, e che mancar suole nelle altre tavole della Palestina. La divisione in essa adottata è quella ch'ebbe luogo dopo il ritorno del popolo d'Israele dalla cattività di Babilonia, cioè in quattro provincie, che sono la Giudea, la Samaria, la Galilea e la Perea od Iturea; divisione che ancor sussisteva alla nascita del Messia, regnando Erode il grande: ma vi si veggono pur tracciati con diversi caratteri lo scompartimento delle dodici tribù, il paese de' Filistei e quello dei Fenicj. Nondimeno la carta rimasta sarebbe imperfetta, se presentata non ci avesse ancora la pianta di Gerusalemme a' tempi del Redentore. Tale pianta vi si trova pure annessa, ed è tratta da quella di Danville, la migliore che sinora sussista della città santa. Ma a ben distinguere i pregi di quest'opera nulla meglio gioverà quanto il presentarne un saggio. Sia desso il seguate, tratto dal primo viaggio.

« *La Santa Vergine va da Nazaret (ad Aen) nelle montagne della Giudea, distanza di circa 95 miglia, o trenta leghe medie di Francia.* — Già compiuti eransi i tempi predetti dai profeti; lo scettro uscito era dalla casa di Giuda: tutto annunciava la venuta del Messia, di quel desiderato dalle genti, ch'essere dovea il liberatore de' Giudei e de' Gentili, quando un angelo venne da Dio inviato ad una piccola città della tribù di Zabulon, nella bassa Galilea, a colei che sino da tutta l'eternità stata era eletta per l'ineffabile mistero del divin Verbo. Era dessa una verginella, Maria di nome, da circa due mesi congiunta in matrimonio con un artigiano, suo parente, di nome Giuseppe, della tribù di Giuda, e della reale famiglia di Davide. — Maria ricevette la visita di questo inviato dal cielo nella sua picciola casa di Nazaret, ed in una camera, ov' ella erasi ritirata per meditare; ivi appunto egli le fece quel consolante saluto: *Ti saluto, o piena di grazie, il Signore è con te; tu sei benedetta fra tutte le donne*, ecc. Questo mistero avvenne il 25 marzo dell'anno del mondo 3999 (secondo Bossuet, Storia univers.). »

L'autore fassi poi a raccontare come la Vergine passando per la Galilea, per la Samaria e per una gran parte della Giudea, luoghi pieni di montagne e da torrenti intersecati, recossi a visitare la sua cugina Elisabetta, al cui sposo Zaccaria stata pur era dall'angelo annunziata la nascita di un desideratissimo figliuolo ch'essere dovea il precursore di Cristo. « Non sembra (egli dice) che la Santa Vergine si trattenesse in alcun luogo: tanto era bramosa di giugnere presso la cugina! Ella compì felicemente il suo viaggio, e pervenne senz'alcun disastro alla casa del sacerdote Zaccaria, la quale, siccome credesi, era nella città di *Ain* od *Aen*. Sant' Elena, che pochi secoli dopo raccolse tutte le tradizioni su tale oggetto, costruir fece una chiesa in questa città e nel luogo stesso che già stato era occupato dalla casa di Zaccaria e di Elisabetta, genitori di S. Gio. Battista. Ivi indicavasi persino il sito ove nato era il figliuolo di que' due santi personaggi, ambo discendenti dal gran sacerdote Aronne; Zaccaria per la famiglia di Abins, l'ottava tra le ventiquattro, che dal re David state erano tratte a sorte per servire nel tempio del Signore. — *Ain* od *Aen*, città, siccome credesi sacerdotale della tribù di Simeone, circa due leghe al sud di

Gerusalemme nelle montagne di Giudea, non è più a' di nostri che un villaggio detto S. Gio. Battista. Esso giace in una campagna piena d'ulivi, appiè d'una montagna, donde la vista estendesi sovr'una deliziosa vallata. Vedesi ancora tra le rovine dell'antica città una chiesa di mediocre grandezza in forma di croce con cupola. I frati Francescani (Minori riformati) hanno lì vicino un convento di graziosa forma. »

Ciò basti per dare un'idea di quest'opera. Che se noi giudicar volessimo dalla commozione che nel leggerla provato abbiamo, aggiugneremmo sembrarci essa una delle migliori opere nel genere suo, perciocchè accoppia la parte ascetica alla dilettevole, all'istruttiva, all'erudita, ed è tessuta in modo di presentare anche a' meno colti lettori una pia utilissima lettura. E siam d'avviso che bello imprendimento farebbe quell'editore che si facesse a pubblicarla in italiano; ma vorremmo che la traduzione venisse eseguita con amore, cioè in modo ch'ella nell'idionia nostro far potesse su' lettori quell'impressione che sull'animo nostro fece nel suo testo originale.

Gioverà il chiudere colle parole medesime colle quali l'autore chiude il suo discorso preliminare: « Ora abbandonata essendo (la città santa) alla guardia degl'infedeli, la loro stessa cupidigia rende facile a tutte le cristiane genti la visita di que' sacri oggetti della venerazion loro, ed il fedele col vangelo alla mano percorrere può tutti que' luoghi sì celebri tanto nel vecchio, quanto nel nuovo Testamento; interrogar può i monumenti rovinati, o nella polvere de' secoli seppelliti. Un prontissimo sentimento risveglierà nel suo animo le ineffabili rimembranze di quei tempi ne' quali compironsi i misteri di nostra santa religione: potrà passo passo seguire il divin Salvatore nelle diverse fasi di sua passione, la via della cattività e la via dolorosa seminate di monumenti che sono altrettanti altari: finalmente potrà egli ascendere sul monte del grande sacrificio, e considerare il luogo ove eretta fu quella croce, la cui materia miracolosamente conservata sino a noi pervenne, e per una prodigiosa disseminazione è ora da quasi tutti i cristiani ed in tutte le parti del mondo venerata. »

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

L E T T E R A T U R A.

Descrizione della Palestina, o Storia del Vangelo illustrata co' monumenti dal dottor Giulio FERRARIO. — Milano, 1831, dalla Società tipografica de' Classici italiani, in 4.º, di pag. 171, con 35 tavole. Prezzo ital. lir. 32.

Quest'opera e l'antecedente, il Viaggio di G. C., tendono ambedue ad un solo e medesimo scopo, a presentarci cioè la storia vangelica su que' luoghi stessi che servirono di teatro ai misteri dell'umana redenzione. Se non che più ampio e fors'anche più istruttivo è il disegno della prima; perciocchè essa tutta comprende la vita del divin Salvatore, tutti ne riscontra i luoghi che furono dalla presenza di lui santificati, e quando opportuna presentasi l'occasione, ne illustra que' biblici avvenimenti ancora che al Vecchio Testamento appartengono. In più stretti confini aggirasi la seconda, in Betlemme, in Gerosolima e ne' loro dintorni, ma tien sovra l'altra il vanto delle tavole vagamente condotte a colori, e sì fatte che all'occhio ci presentano i luoghi stessi come ora sussistono: corredo bellissimo, che ci porta quasi sulla scena de' divini avvenimenti, ed appaga ad un tempo e pienamente la pia curiosità nostra.

Ma qui taluno chiedere potrebbe, come mai esattamente descrivere e rappresentare si possano le città, i paesi ed i singoli luoghi da chi non fu giammai sul sito stesso, ed altro quindi fare non può che attenersi alle testimonianze altrui, sospette talvolta, nè scevere sempre d'errori, molto più trattandosi di remote benchè celeberrime regioni? È questa un'osservazione per sè stessa gravissima; ed ella ci richiama alla memoria ciò che un dotto e critico giornalista francese ebbe a dire de' libri che dal Millin pubblicati furono sotto il titolo di Viaggi in Lombardia

ed in altri paesi d'Italia, avere cioè il Millin fatti quei viaggi standosi tranquillamente in Parigi; tante sono le mende che in essi incontransi!

Ma pure non tutti i viaggi, nè le descrizioni tutte sono di una sola e medesima tempra. Chè a' dì nostri tra le infinite opere di siffatta specie ce n'ha non poche da accuratissimi viaggiatori composte, e adorne di magnifiche tavole o rappresentazioni tratte dal vero, ossia sul luogo stesso delineate. A tali opere andiamo noi debitori di tante notizie in ogni genere di scienze, di arti e di costumanze, notizie utili bellissime, che da' maggiori nostri o ignoravansi o imperfettamente conoscevasi. Laonde fu detto, non senza verità, dell'anzidette opere parlando, che ora avvicinati si sono i paesi, e dato ci è di contemplare in ogni loro particolarità i più lontani monumenti colla sola scorta delle tipografiche produzioni, e di contemplarli in modo di averne quasi una più esatta cognizione di quella che ne avremmo portandoci sul luogo. Tutta la difficoltà sta nella scelta. Ma questa medesima difficoltà svanisce, quando lo scrittore attengasi specialmente a que' libri, che opera sono di ragguardevoli viaggiatori, di uomini ben istruiti, sincerissimi, che nessun interesse aveano per esagerare, o per mentire, e molto più di quelle persone, le quali investite erano di autorità diplomatica. Che se più viaggiatori, e questi diversi per nazione, vadano conformi nel riferire le cose medesime, o nel descrivere un medesimo monumento, si ottiene allora quella che chiamasi morale certezza, alla quale la verità storica tutta si appoggia.

Ora gli autori a' quali il signor Ferrario attinse sono appunto di quelle caratteristiche qualità muniti: un Dantville, cui tanto va debitrice l'antica geografia; un Chateaubriand, il cui Itinerario a Gerusalemme forma tuttora la delizia delle pie e colte persone, e che sebbene non libero sempre da un tal quale entusiasmo, e di troppo talvolta imaginoso, porta nondimeno l'impronta dell'autenticità e del vero; un Deshayes, inviato da Luigi XIII in Palestina l'anno 1621, al quale i Musulmani stessi tutti mostrarono i luoghi santi, e che potuto avrebbe entrare ben anche nella grande moschea, ove un dì sorgeva il tempio di Salomone, se avuto ne avesse vaghezza; un Mayer che accompagnata avendo l'inglese ambasceria di

Roberto Ainslie a Costantinopoli pubblicò poi con due sontuose opere que' sacri monumenti in altrettante tavole sul luogo stesso disegnate e colorite; e per non omettere i nostri più recenti pellegrini, anche un Daldini, parroco di Saltrio, già da noi per l'ingenuità sua giustamente encomiato. L'opera per tanto del sig. Ferrario esce sotto lo scudo di tutta quella autorità che ottener puossi in simil genere di libri.

Taluno potrebbe fors'anco tacciare di plagio l'autor nostro, specialmente riguardo alle tavole. Ma i meglio veggenti saranno con noi d'accordo, non essere lecito in questo genere di opere l'allontanarsi in alcuna, comechè piccolissima parte, dai modelli che ci si presentano come dal vero desunti, molto meno poi il creare in ciò che riguarda le relazioni storiche, e la morale testimonianza. Tale è la sorte de' libri di pura erudizione. Essi, generalmente parlando, vestono più o meno la natura di semplici compilazioni; ma non meritano per questa sola ragione la vituperevole taccia di plagio. Che anzi molto apprezzar debbesi e il criterio e la fatica degli autori; e grandissimi sono i vantaggi che alle arti ed alle scienze ne provengono. Quindi è che chiunque volgasi a trattare siffatte cose è tanto più da stimarsi, quanto più fedelmente si attiene alle rappresentazioni che imprende a ritrarre. Grato piuttosto essere dobbiamo al signor Ferrario e con noi esserlo pur dovrebbero tutti gli studiosi dell'antiquaria e delle arti belle. Imperocchè ha egli fatte conoscere all'Italia le opere del Mayer, e traducendone in più piccola dimensione le tavole, e quasi in un sol corpo collegandone le sparse membra, agevolò anche ai meno facoltosi uno studio che altrimenti far non si potea se non consultando costosissime opere serbate alle più ricche collezioni ed alle grandi biblioteche.

Un'altra obbiezione fare si potrebbe sull'autenticità dei luoghi che imprendosi a descrivere. Perciocchè tanti secoli sono oggimai trascorsi dall'epoca de' vangelici avvenimenti; a tante e sì luttuose vicende andò soggetta Gerusalemme, che sembra cosa ben difficile il determinare con sicurezza i siti nel vangelo annoverati. E di fatto se a' di nostri si disputa tuttavia intorno al sito, ove nella città del mondo regina sorgesse un tempo la rupe Tarpea, come potranno mai con asseveranza indicare tutti i luoghi

de' divini misteri in un paese che fu le mille volte bersaglio al ferro e al fuoco, e che da più e più secoli geme miseramente sotto il tirannico giogo de' più crudeli nemici del nome cristiano? Così taluno ragionar potrebbe.

A questa difficoltà risponde il Chateaubriand con vittoriosi argomenti che pur vengono dall'autor nostro riportati. Chè non ci ha tradizione alcuna nè più costante, nè più autentica, quanto quella che riguarda i luoghi santi. E que' luoghi sono di tale natura che quand'anco col volgere de' secoli alterati se ne fossero i fatti, non potevano essi in alcun modo alterarsi; perchè se di leggieri cangiare si può lo stato politico delle nazioni, di grandi catastrofi fa d'uopo a cangiare la faccia, ossia lo stato fisico della terra: ciò che della Palestina non mai avvenne.

Ora le tradizioni della Terra Santa traggono la loro certezza da tre sorgenti: dalla storia, dalla religione, dai luoghi. I quattro vangeli sono i primi documenti, ne quali abbiamo la traccia delle azioni del Figliuolo dell'uomo. Gli atti di Pilato sussistenti a Roma al tempo di Tertulliano attestano la crocifissione di Gesù Nazareno. Sorge in Gerusalemme la prima chiesa. L'apostolo Giacomo ne è il primo vescovo. Segue una serie di tredici vescovi, ebrei di nazione, da Tiberio sino ad Adriano. I primi cristiani della Giudea consacrano monumenti alla loro religione, e gl'innalzano ne' luoghi stessi che stati erano santificati dai miracoli e dalle azioni del divin Maestro. All'incominciare dell'assedio di Gerusalemme, regnando Vespasiano, i Cristiani si ritirano a Pella, donde ritornano ben tosto a stabilirsi tra le ruine della desolata città. Nel secolo di Adriano conosciuti pur erano i luoghi santi, perciocchè quest'imperatore innalzate avea sovr'essi statue di romane deità, ond'impedire che i cristiani si recassero ad onorarli del lor culto. La storia della chiesa di Gerusalemme, e della non mai interrotta successione de' suoi vescovi sino a Costantino è notissima ed autentica. Da quest'epoca i luoghi santi rifulsero d'uno splendore che non mai s'estinse. Ai tempi di S. Girolamo i pellegrini recavansi a Gerusalemme dall'India, dall'Etiopia, dalla Bretagna, dall'Irlanda. Nel sesto, nel settimo, nell'ottavo e nel nono secolo, gl'Itinerarj ci descrivono le misteriose stazioni, come state erano da S. Girolamo descritte, e tali ce le presentano quando già la Palestina caduta era sotto il dominio degli

infedeli. Succesero le crociate: i cristiani bagnarono di loro lagrime il Golgota e il gran sepolcro, e le ruine restaurarono de' luoghi santi. Ricaduta Gerusalemme sotto il giogo de' Musulmani, non per ciò cessarono le peregrinazioni de' cristiani, nè fu da questi totalmente abbandonata la Terra Santa. Chè anzi alla custodia de' sacri monumenti rimasero costanti e imperterrite le religiose corporazioni. Dopo le crociate noi abbiamo successivamente in ogni secolo le autentiche relazioni di dotti e pii viaggiatori, da Foca nel 1208 sino al nostro Daldini nel 1814. « Questi viaggi (dice Chateaubriand) che si moltiplicano senza fine, altro non fanno che ripetersi a vicenda, e confermare le tradizioni di Gerusalemme nel modo il più invariabile, il più maraviglioso. »

Rivolgendo ora le parole nostre all'opera del sig. Ferrario, ci asterremo dal compilarne analisi veruna, perciocchè altro far non potremmo soventemente, se non ripetere le cose che adorne de' più bei fiori dell'eloquenza incontransi nel notissimo Itinerario del Chateaubriand. Dopo l'*Introduzione*, in cui l'autore dà ragione dell'opera sua, ed accenna i fonti a' quali attinse, comincia la *Descrizione della Palestina* da Jafa, un tempo Joppe, piccola città marittima, ove sbarcar sogliono i pellegrini, sino a Nazarette, e di là a Gerusalemme, della quale riportasi la succinta storia dalla sua fondazione sino a' tempi nostri. Si descrive quindi il viaggio da Gerusalemme a Betlemme, poi al Mar Morto ed al Giordano, e dal Giordano nuovamente a Gerusalemme, ove l'autore intrattiensi a lungo sul sepolcro di Cristo, e sul tempio di tre chiese composto, nel quale insieme col Golgota e col luogo dell'invenzione della croce sta esso sepolcro racchiuso. Segue la descrizione della *Via dolorosa* e di altri luoghi di devozione sì nel recinto che fuori di Gerusalemme. Chiudesi la *Descrizione* con un capitolo sull'*Antichità ed autenticità* de' monumenti di Terra Santa, che dall'autore vengono con Chateaubriand in sei specie distinti; cioè *in monumenti puramente ebraici, in monumenti greci e romani de' tempi del gentilesimo, in monumenti greci e romani sotto il cristianesimo, in monumenti arabi e moreschi, in monumenti gotici sotto i re francesi, ed in monumenti turchi*. Il nostro autore parla pure del tempio di Salomone, e ce ne dà la veduta e l'elevazione: ma non sapremmo intendere perchè mai

nè egli, nè il Chateaubriand, ragionando di quel famoso tempio, fatto non abbiano alcun cenno dell'opinione dell'inglese Wilkin, il quale nella sua grandiosa opera col titolo di *Antichità della Magna-Grecia* ci dà un curioso paragone del maggior tempio di Pesto con quello di Salomone, riscontrando in ambedue una grandissima somiglianza e di forme e di proporzioni. A questo capitolo trovasi aggiunto il poemetto di Francesco Gianni col titolo: *La madre ebrea nell'assedio di Gerosolima*. L'opera è altresì corredata della carta geografica della Palestina, tratta da quella che ne pubblicò Danville nel 1767, e di due piante di Gerusalemme, l'una della città antica, l'altra della città stessa sotto i Romani.

Famiglie celebri Italiane del Conte Pompeo LITTA. — Milano, presso l'autore, dicontra alla Chiesa di S. Angelo, in foglio, con rami.

Dopo i sette fascicoli risguardanti la Famiglia Medici, della quale parlato abbiamo ne' tomi 50.^o e 53.^o di questo Giornale, pubblicati vennero quattro altri fascicoli, cioè il 18.^o (Famiglie) Candiano di Venezia, Facchinietti di Bologna, Gaddi di Firenze (Prezzo lir. 9 ital.), il 19.^o, Dal Verme di Verona (lir. 7 ital.), 20.^o, Orseolo di Venezia, Piccolomini, già Todeschini di Siena (lir. 10 ital.), 21.^o Bojardo di Reggio, Guicciardini di Firenze (lir. 6 ital.). Di queste Famiglie terremo discorso in uno de' prossimi fascicoli, e pagheremo così quel tributo che ben si dee ad un'opera classica ed unica nel suo genere e veramente italiana.

* *Opere di G. G. WINCHELMANN. Prima edizione italiana completa. — Prato, 1830-1831, pei fratelli Giachetti.*

Si stampano in foglio ed in 8.^o — L'edizione in foglio sarà in tre volumi, con 200 tavole in rame divise in trenta dispense, ciascuna a lir. 20 ital. compreso il testo, sicchè il totale prezzo monta a lir. 600. — L'edizione in 8.^o sarà in 12 volumi colle trenta dispense di tavole in foglio, ciascuna a lir. 10 compreso il testo: l'importo totale è di lir. 300. — Dell'edizione in 8.^o sono pubblicate 21 dispense di tavole, e i tomi 1.^o 2.^o 4.^o e 5.^o di

testo. — Dell'edizione in foglio sono pubblicate pure 21 distribuzioni. — In Milano le associazioni si ricevono da P. E. Giusti stampatore, librajo e fonditore in contrada di S. Margherita.

Ristretto della storia della letteratura Italiana, di Francesco SALFI, già professore in molte Università d'Italia — Lugano, 1831, Ruggia e Comp. in 16.º vol. 2 di pag. complessivamente XIV e 574.

Questi due volumetti contengono l'opera dal signor Salfi, pubblicata a Parigi, già sono alcuni anni, sotto il titolo di *Résumé de l'histoire de la littérature italienne*, intorno alla quale esposto abbiamo il parer nostro nel tomo 45.º, pag. 42 di questo Giornale. Quel Compendio comparisce ora tradotto in italiano da un anonimo. Nulla noi diremo intorno al merito dell'opera, giacchè nulla aggiugnere sapremmo a ciò che già detto ne abbiamo. Quanto alla traduzione, essa ci sembra condotta con garbo e con chiarezza, sebbene il traduttore non aspiri al vanto di purista e di squisito.

Guida al lago di Como ed alle strade di Stelvio e Spluga. Ediz. ital. e franc. Como, pei figli di C. A. Ostinelli.

Non sono ancora scorsi molt'anni, da che l'Ostinelli pubblicò un *Viaggio al lago di Como* scritto da Davide Bertolotti. La bellezza dei luoghi, la cortesia degli abitanti, e forse qualche amorosa avventura ispirarono l'autore; il quale, dove non fu paziente abbastanza per raccogliere tutte le necessarie notizie, indennizzò il lettore con episodj dilettevoli ed istruttivi. Chi avrebbe detto allora al sig. Bertolotti: Questo volume che voi scrivete con tanto amore, e pel quale sperate forse di vivere lungamente nella memoria di quanti visiteranno il bel lago di Como; questo volume sarà tra breve condannato all'oblio da quel tipografo istesso che ve n'ha data incumbenza! Chi questo avesse detto all'autore, o non avrebbe trovata credenza da lui, o ne avrebbe agghiacciata e isterilita in un tratto la fantasia. Or questo è appunto ciò che vediamo accaduto: perocchè que' medesimi torchj dai quali, or sono circa dieci anni, uscì il *Viaggio* del

Bertolotti, hanno ora pubblicata la *Guida* che annunziamo. Non è nostra intenzione di fare un confronto tra questi due libri: hanno amendue molti pregi: tutti e due possono trattenere piacevolmente il lettore: e tutti e due forse sono ugualmente lontani dall'appagarne la curiosità. Soprattutto sono lontani amendue dal ritrarre nelle loro pagine quella serenità, quel riso del cielo e del suolo, quella campestre quiete e semplicità che inspira naturalmente chiunque solchi un bel lago com'è quello di Como, ed abbia dinanzi allo sguardo gli aranci, gli ulivi e i vigneti dei colli che gli fanno corona. Noi non ignoriamo che il far ritratto delle bellezze della natura è sempre difficile; difficilissimo poi quando il fine del libro costringa l'autore a raccogliere e registrare molte notizie positive, minuziose e spesso anche di tal natura che pajano allontanare da sè ogni grazia ed ornamento di stile. Non ignoriamo eziandio che quasi rimpetto ai ridenti colli della Tramezzina ed ai suoi deliziosi palagi si leva una cupa montagna, il cui migliore ornamento è *Lezzeno dalla mala fortuna*; sicchè non sarebbe nè fedele nè conforme alle sensazioni ricevute da un attento viaggiatore quella descrizione che fosse tutta serena ed allegra. Ed anche questa varietà ch'è sì bella a vedere, accresce anch'essa a dismisura le difficoltà che incontra chi toglie a descrivere il nostro lago. Oltre che ad appagare i viaggiatori pei quali dee credersi fatto il libro, dovrebbe somministrare una lettura gaja, ridente, leggiera; perchè i più viaggiano questi luoghi a fin di diletto, e per isvagarsi dalle faccende, dai gravi studj o dalle miserie del mondo; ma nel vero poi queste descrizioni leggonsi d'ordinario da coloro ai quali non è dato vedere la faccia dei luoghi; e chi legge nel suo gabinetto vorrebbe sempre trovare qualche poco di filosofia, qualche cosa per cui, posto il libro da un lato, potesse poi dire: Non ho gittato il mio tempo.

Queste sono al parer nostro le principali cagioni che fanno difficile il comporre siffatti libri; e noi le abbiamo volentieri accennate perchè nessuno si meravigli se nel volgere di pochi anni più d'uno ha creduto di poter rifare il lavoro del sig. Bertolotti (1) e se a questa *Guida*

(1) Oltre a questa *Guida* ne fu pubblicata un'altra nel 1828 della quale abbiamo parlato a suo tempo. V. Biblioteca Italiana, tom. 49.º, pag. 249.

medesima della quale ora parliamo, ne terrà forse dietro in breve qualche altra. Del resto noi aviamo ripetere che questa *Guida* è ricca di molti pregi; e ne abbiamo ammirata principalmente la rapidità dell'espressione. Una sola cosa vogliamo notare; e riguarda non tanto questo libro in particolare, quanto tutti gli altri di simil genere.

Coloro che hanno voluto introdurre la poesia descrittiva trovarono necessario di ammenzare la mancanza dell'affetto coll'innestare nelle loro descrizioni qualche morale considerazione; pigliando anche in questo l'esempio da quello che fecero Omero e gli altri grandi poeti, dove la materia li obbligò ad essere semplici descrittori. Uno dei luoghi comuni ai quali in questi casi sogliono ricorrere tutti si è la storia delle mutazioni a cui soggiacquero i luoghi descritti; ma come accade poi sempre, ciò che trovato riuscì bello e di grande effetto, ripetuto, perdette coll'andare del tempo ogni pregio; e quello che meritò gran lode al primo inventore, si convertì spesso in testimonio di povero ingegno nella turba dei molti che si affaticarono ad imitarlo. Quel colle su cui ora un voluttuoso signore ha innalzato un ricco palagio era qualche secolo addietro premuto dalla mole di un minaccioso castello; quel lido che ora apre ai naviganti un comodissimo porto fu, già tempo, infame per molti scogli, ai quali rompevano nell'orror della notte le navi; quel campo su cui ora il contadino raccoglie le messi cantando sue rozze canzoni, fu teatro di stragi, quando le guerre intestine desolavan l'Italia; quei monti sui quali ora serpeggia una magnifica strada, non avevano mai prima dei nostri giorni sentita l'impronta d'un umano vestigio; il tempo insomma e gli uomini tramutano con incessante vicenda ogni cosa; e quegli a cui primo balenò questo vero nella fantasia, e trovò modo per esso d'innestare qualche raggio di poesia, dove pareva che si potesse far luogo soltanto a qualche artificio della parola, meritò certamente gran lode. Egli era nato poeta: e fece scaturire la poesia anche da una sterile fonte. Ma dopo il primo esempio è cosa troppo agevole il far poesia a questo modo; e così anche il mostrarsi filosofo. Se noi domandiamo di che si compone questo foglio sul quale scriviamo, troveremo forse che a formarlo concorsero l'ultimo cencio di un profugo ed il manto di un re; ed ora da tanta disparità

di oggetti, anzi da tanta guerra, si è composto uno stesso foglio, e noi vi scriviamo queste misere ciance come se il destino avesse accoppiati i due estremi a mostrare che tutte le cose di questo mondo son vane e madri di vanità. Questo è senza dubbio un filosofare a troppo buon prezzo. E di questa facile e quasi meccanica filosofia ridondano molti libri descrittivi dei nostri giorni; nè l'autore della *Guida* che annunziamo ha saputo abbastanza guardarsene, di che altri gli vorrà forse dar lode, noi appena ci astenghiamo dal dargli biasimo, sapendo ch'egli è capace di battere molto più nobile via. Sono nel suo libro alcune considerazioni cavate proprio dalle viscere dell'argomento, e perciò opportune ed effettive. Noi non vogliamo indicarle, perchè la lode di pochi luoghi non paga una censura dei molti che taceremmo: ma ogni lettore potrà discernerli facilmente da sè, qualora gli piaccia di considerare la varia impressione che gli produrranno.

Vedute di Sardegna. — Torino, 1831, presso G. G. Pic, librajo della Reale Accademia delle Scienze. Fascicolo I, in foglio.

Autore di quest'opera è il ch. sig. Giuseppe Manno, nome già notissimo e in Italia ed oltremonte, e da noi altre volte colle ben debite lodi rammentato. Noi parleremo più a lungo di quest'altra sua produzione tosto che ci saranno pervenuti gli ulteriori fascicoli. Intanto ci gioverà l'avvertire che le suddette *Vedute* disegnate furono sul luogo dagli abilissimi signori Marchesi e Coninotti *ufficiali del genio civile* e finalmente impresse sulla pietra a Parigi. Questo primo fascicolo contiene cinque vedute.

Caterina Medici di Brono. Novella del secolo XVII raccontata da Achille MAURI. — Milano, 1831, coi tipi di Luigi Nervetti. Vol. 2 in 12.^o

Dei romanzi storici fu già trattato ampiamente da molti, sicchè noi possiamo annunciarne assai brevemente questa novella del signor Mauri. Essa è poi già sì divulgata, che il darne un sunto sarebbe un ripetere ciò che i nostri lettori già sanno.

Sentiamo apporre da molti al libro del signor Mauri il difetto di una narrazione prolissa e troppo minuziosa, principalmente dov'egli describe i tormenti ai quali fu sottoposta l'infelice sua eroina. I pregi che non gli possono esser contesi sono una vera ed accurata descrizione dei tempi e degli uomini, una viva immagine del modo stolto e crudele con cui que' tribunali amministravano la giustizia, e una dizione facile e popolare. Questi pregi sono di grande importanza, e il signor Mauri ha mostrato di esserne veramente padrone: sicchè anche coloro i quali gli muovono la censura poc' anzi accennata, debbono desiderare ch'egli non abbandoni questa carriera per la quale si è messo. E noi confessiamo di aver trovate soverchiamente lunghe alcune parti del suo romanzo; ed angoscioso lo studio con cui egli dipinge i tormenti della tortura; ma dichiariamo altresì che questi volumi ci hanno data occasione di ammirare più volte l'ingegno del signor Mauri, e la sua non ordinaria attitudine a rendere popolare la storia dei fatti del pari che quella delle umane passioni. Nè vogliamo tacere che quella medesima prolissità per la quale di tempo in tempo ci è rincresciuto il suo libro parrebbe forse minore se l'argomento della narrazione fosse diverso.

L'utilità generale di questi libri è riposta nel dimostrare che il così detto *buon tempo antico* non fu migliore del nostro, e che per conseguenza la perfezione morale e civile non è un punto a cui gli uomini possano tornare retrocedendo, ma sibbene un punto a cui debbono in vece sforzarsi di pervenire. Ora le streghe, la tortura, l'inquisizione ed alcune altre consimili mostruosità sono stoltezze e miserie che non possono più rinnovarsi *se l'universo pria non si dissolve*; e però una lunga e dolorosa narrazione diretta solo a far sì che il popolo le pigli in orrore non può essere facilmente comportata. Ma il mondo, liberato da quell'antica barbarie, non è corso di un salto alla perfezione: ai vecchi errori ne sono sottentrati dei nuovi, contro i quali la buona filosofia non può per anco vantarsi di una compiuta vittoria, perchè il popolo non li conosce ancora abbastanza. Se il signor Mauri in vece di risalire alle streghe ed alla tortura (mali da cui il mondo può dirsi già fatto sicuro) avesse pigliato un tema più vicino a noi; s'egli, per cagione di esempio, avesse dipinta qualcuna di quelle antiche miserie che possono rinnovarsi, portiamo opinione che pochi lo accuserebbero di soverchia prolissità.

Tesmondi Novella, ed altri opuscoli ameni ed eruditi di A... M... — Cremona, 1830, per Luigi De Micheli. In 8.º di pag. 200. Prezzo lir. 2. 50.

Otto Opuscoli ed una Novella si leggono in questo volume. Forma argomento della Novella un giovane che, prima con molte dolorose traversie, e da ultimo colla morte, sconta la mancanza d'affetto di famiglia. Commovente e morale è questo racconto; ma in esso desideransi tuttavia parecchi di que' pregi che rendono così cara la lettura d'un altro insigne modello odierno di siffatte scritture (1). — Il primo opuscolo è una lettera nella quale si conchiude non solo innocua, ma utilissima dover riuscire ad un giovane studioso la lettura del *Saggio sulla filosofia delle lingue* di Cesarotti. — Il secondo consiste nella narrazione di una gita dell'autore da Melzo a Lecco. Fra le vivaci descrizioni di que' colli briantèi che lo scrittore attraversa per giungere alla sua meta piacerà a molti l'incontrare in candidissima veste parecchie verità le quali per isciagura nostra pur troppo sogliono sempre starsi affogate in un monte di cenci per opera di quelle stesse ostrifere matrone che a malizia gli Agapèti e spesso innocentemente i Frònimi d'ogni tempo e luogo vanno facendo schiave all'umana Malignità. — Viene terzo un Discorso sullo scopo che aver-dovrebbe il Dizionario universale della lingua italiana; sensata scrittura nella quale si dimostra che il dizionario vorrebbe essere una mano soccorritrice e non già uno stocco di comando. — Timone ed Aristippo vengono a

(1) *Quattro Novelle narrate da un Maestro di scuola.* (Torino, per G. Pomba, 1829) — Vedi Bibl. ital. t. 54, p. 224 — Qualche tenue menda fu osservata, egli è vero, in alcuna di queste Novelle, come, per esempio, la troppa frequenza della copula *e*, ed negli appicchi de' periodi, e nella *Francesca* una lieve divergenza dallo scopo di mostrare il danno che la semplice maldicenza può recare al prossimo, giacchè i mezzi onde Rambaldo avvalorare le sue caluniose parole scappano dal regno della semplice maldicenza ed entrano in quello della furfanteria. Ma queste, noi lo ripetiamo, sono tenui mende con larga usura compensate dall'affetto onde e prosa e versi ridondano in quelle Novelle le quali ora vanno soavemente ricercando fin le più minute fibrille del cuore, ora gagliardamente incitano a riscuotersi anco l'animo più immiserito, e sempre poi traggono il lettore ad allargarsi in mille utilissimi pensamenti intorno all'uomo ed alla società.

parole fra loro nel quarto opuscolo; e questi stessi nomi avvisano di per sè i lettori di ciò che possono dire quegli antichi barbassori. Il primo se la piglia contro l'impostura sociale; il secondo contro le follie de' misantropi: al lettore è ben avvedutamente lasciata la facoltà di decidere a pro di chi tiene il mezzo fra que' due estremi. — Nel quinto opuscolo uno scrittore plagiatario viene confessando all'autore le non poche e non lievi sue colpe letterarie, e se ne parte grullo grullo dal tribunale con una penitenza in collo da cui noi crederemmo assai difficile lo sbrogliarsi a chiunque se la trovasse imposta. — Nel sesto opuscolo vittoriosamente si prova l'influenza dell'ingegno nel giuoco degli scacchi; e questa parve a noi scrittura ingegnosa e superiore a tutte le già dette fin qui così per novità e robustezza di concetti, come per nobiltà di favella. — Un paroco, il quale per trent'anni continui altro non vide fuorchè le balze della sua pievania e le sue quattrocento pecorelle montanine, scende un bel giorno alla città di X, e vi trova cento occasioni di dare nelle scartate contro le mende cittadinesche. Questo settimo opuscolo è scritto con brio e verità: esso ci fa desiderare che all'autore venga un dì il capriccio di condurre anche alcun cittadino fra quelle quattrocento pecorelle del sno piovano, e di trattenerlo collassù qualche tempo, giacchè forse quelle lodi di che il buon paroco è largo a que' suoi greppi posti a confronto di quella città scemeranno in tal caso di sette ottavi: chè da per tutto ove si veggono due stinchi portare attorno un pezzo di carne animata da un cuore o da un cervello che sia, i quali mandino sangue e nervi ad una lingua articolatrice di parole, da per tutto Timone può darsi vanto delle proprie dottrine e mettere in sacco gli Aristippi e i pievani di ogni generazione. E a questo nostro dire invochiamo padrini quegli stessi uomini che l'autore con tanta verità ci dipinge nel sno viaggio a Lecco che poco addietro accennammo. — L'ottavo ed ultimo opuscolo tratta dell'uso poetico della mitologia presso i moderni; e questa pure ci è sembrata sostenuta e nobile scrittura le cui dottrine in certo qual modo non affatto discordano da quel savio mezzo che in tale quistione seppe così bellamente serbare quel chiaro ingegno del dottor Gherardini nella lodatissima sua Poetica.

Noi siamo per credere che ognuno il quale si faccia a leggere questi scritti troverà in essi piacere ed istruzione; e

solo scioglieremo il debito dell' ufficio nostro facendo avvertire all' autore che per alcuni di essi avremmo desiderata maggior lima allo stile. È vero che la guaina non fa il brando agli occhi d' uno schermidore ; ma è vero altresì che ogni brando di sana tempera vuol essere a sana ed anche bella guaina affidato se non ha da trovarsi in breve ridotto alla ruggine e dalla ruggine al ferravecchio.

Poesie dell' abate Domenico Rossi, professore d' umanità nel Ginnasio convitto vescovile di Celana. — Bergamo, 1831, stamperia Mazzoleni.

Non piccola, nè volgare è la lode che dee tribuirsi all' autore di questo volumetto pubblicato per l' ingresso di monsignor Carlo Gritti-Morlacchi alla sede vescovile di Bergamo: imperocchè se nei versi di cui è composto non è a cercarsi quel vigore di alti pensieri, nè quella potenza di parole quasi ispirate, che in ogni tempo appartennero soltanto ad alcuni pochissimi bene amati dalla natura, v' ha però in essi un bel compenso d' altre doti, che oramai vanno diventando ogni giorno più difficili e rare: castità d' immagini, schiettezza di linguaggio poetico, armonia pacata e sincera. I quali pregi, quanto sono desiderabili in chiunque ardisce sollevare le sue speranze all' ardua gloria della poesia, altrettanto sono necessarj e veduti volentieri in coloro, che, come il Rossi, sottentrano al grave incarico d' erudire nelle buone lettere la gioventù: perchè se può scusarsi, e qualche volta meritare anche lode, chi senza mettere a rischio che la propria sua fama si getta con audace proposito in cerca di nuovi e dubbiosi sentieri, non v' ha discolpa che basti a chi erettosi in condottiero della parte più preziosa del genere umano, osa avventurarla ai danni di strade sconosciute ed incerte. Il seguente sonetto *per prima Messa*, che noi prendiamo fra parecchie altre poesie di vario argomento e di merito eguale, sarà conferma delle nostre parole:

*Il confesso: peccai; son reo, Signore,
Nè levar oso per rossor la faccia:
Le mie colpe la terra e il ciel rinfaccia,
E quando tace ognun, m' accusa il core.
Se scoppia il tuon nel tempestoso orrore,
Le mie colpe la folgore minaccia;*

*E se morbo imperversa, a me s' affaccia
Morte, ministra del divin furore.*

*Se il piede muovo, il suol, grido, m' inghiotte,
E se compongo alla quiete il ciglio,
Pavento il sonno dell' eterna notte.*

*Ma se in quella, che or offri Ostia di pace,
Spegner l' ira del Padre i' veggio il Figlio,
Delle mie cure la procella tace.*

Trattandosi d' un semplice annunzio noi vediamo, che dopo questi versi di sì ingenua bellezza non sarebbe da aggiugnere cosa alcuna: ma quando ci si apre un' occasione così favorevole, perchè non diremo noi ancora una parola per raccomandare all' attenzione de' genitori il fiorente collegio di Celana, a cui il Rossi appartiene? Una parola sola per far manifesto, che dopo aver ben conosciuto i meriti di quel Ginnasio-convitto, noi crediam fermamente, che se alcuno per le condizioni della sua fortuna dee confidare ad altri l' educazione de' proprj figliuoli, difficilmente ei potrà sdebitarsi meglio di questa sacra obbligazione, che collocandoli sotto quel cielo purissimo, in quell' aria mite e serena, al cospetto di que' bei colli e di quei limpidi laghi, e sotto l' amorosa disciplina di que' buoni e intelligenti maestri.

La Bibbia di Rafaele Sanzio da Urbino nelle logge vaticane, descritte dal cavalier Angelo Maria Ricci, disegnata ed incisa da Giovanni Battista Mariani. — Assisi, 1830, dalla stamperia Sgariglia.

Gl' intagli di quest' opera sono in piccolo, ma elegante formato; le descrizioni, in ottava rima.

Descrizione di alcune medaglie greche del museo del sig. barone Stanislao di Chaudoir, per Domenico SESTINI. — Firenze, 1831, presso Guglielmo Piatti, in 4.º di pag. VIII e 126, con 6 tavole in rame.

Il principe de' Numismatici viventi, ben anco sotto il peso degli anni e fra gl' incomodi d' una mal ferma salute, non cessa di farci tuttavia qualche dono de' prediletti suoi studj. L' opera che annunciamo, contiene 1.º un Catalogo geografico dei popoli, delle città e dei re, le cui

medaglie conservansi nel museo del sig. barone di Chaudoir; 2.° la spiegazione delle stesse medaglie distribuite per provincie e per città; 3.° un Indice geografico delle medesime descritte medaglie. Nell'Introduzione ci si danno diverse ed importanti notizie intorno alla Tauride, le cui antichità non cominciarono ad essere dissotterrate e raccolte se non dopo la conquista che i Russi fecero di quella penisola regnando l'imperatrice Caterina.

Lezioni di Vincenzo FOLLINI sopra due edizioni del secolo XV, l'una creduta delle Cento novelle antiche, l'altra del Decamerone del Boccaccio; nella quale si dimostra essere ambedue una sola edizione del Decamerone. — Firenze, 1831, tip. all'insegna di Dante, in 8.°

Questa lezione, recitata all'Accademia della Crusca nell'adunanza del giorno 11 maggio 1830, tende dunque a dissipare un equivoco bibliografico che consisteva nel fare due distinte edizioni del Decamerone pubblicato nel 1483.

Grammatica elementare della lingua Italiana, di Stefano FRANSCINI ticinese. — Nuova edizione intieramente rifusa. Parte prima. — Lugano, 1831, Ruggia e Comp., in 8.° di p. xv e 276. Prezzo lir. 1. 53 ital. in carta comune, lir 1. 73 in carta di colla.

Si grande è il numero delle grammatiche italiane a' di nostri pubblicate che quasi direbbesi non esserci maestro il quale composto non ne abbia la sua propria e particolare. Nondimeno pochissime sono le buone e quelle specialmente che il giovinetto a mano a mano conducano sulla scabrosa via de' precetti spargendola di fiori, e amena e agevole rendendola. Fra quelle pochissime a noi sembra che collocarsi debba questa del Francini. Già egli sino dal 1822 pubblicata avea in Milano la *Grammatica inferiore della lingua italiana*. Accortosi però dalla sua e dall'altrui pratica potersi ella di gran lunga migliorare, si fece a tutta rifonderla, esponendone i precetti con ogni possibile distinzione e chiarezza, le regole principali sceverando dalle accessorie, corredandola di ben adatti e scelti esempi, persuaso di quell'antica massima sapientissima, il corso

degli studj riuscir breve mediante gli esempi, lungo mediante i precetti; e gli esempi e i precetti dimostrando e chiarendo con opportune osservazioni ed avvertenze. Nella prefazione vien egli accennando alcune utilissime cose intorno al metodo da praticarsi nell'uso della sua grammatica, le quali cose meriterebbero d'essere da ogni maestro consultate, perchè non a questa sola, ma a qualsivoglia altra grammatica si possono nell'uso applicare. Questa parte prima contiene: 1.° una succinta idea delle varie parti dell'orazione; 2.° la regola per la declinazione de' nomi, ecc.; 3.° quella per la conjugazione de' verbi; 4.° un trattato sull'ortografia.

* *Della fortuna delle parole, libri due del cavaliere Giuseppe MANNO membro della R. Accademia delle scienze di Torino, ecc. — Torino, 1831, per Giuseppe Pomba. Tomi 2 in 8.° di pag. 557.*

Grand Dictionnaire. Grande Dizionario francese-italiano, e italiano-francese composto sui dizionarj dell'Accademia di Francia, della Crusca, ed arricchito di tutti i termini proprj delle scienze e delle arti, dell'abate Francesco d'Alberti di Villanova. Edizione notabilmente corretta, migliorata ed accresciuta di vocaboli, e ridotta a più concise dichiarazioni per opera del sacerdote Giuseppe ANSELMI, dottore di eloquenza latina nel già Liceo di Casale Monferrato e professore emerito della regia Accademia militare di Torino. Si è aggiunto per la seconda volta un Vocabolario geografico, giusta lo stato politico attuale de' due emisferi; e per la prima volta un sunto di sinonimi ed omonimi. — Bassano, 1831, Remondini. Vol. 2, in 4.° gr. Il 1.° di pag. XXVI e 701. Il 2.° di pag. XXIV e 835. Prezzo austr. lir. 69.

SCIENZE.

Prediche del sig. abate De Cambacérès, etc., tradotte dal sacerdote Sante Rossi dall' originale (francese), ecc. — Cremona, 1831, Manini, tomo 1.º in 8.º di pag. 258. Prezzo lir. 2. 11.

Le stesse, volgarizzate da Ilario CASAROTTI. — Como, 1831, Carlo Pietro Ostinelli, in 8.º di pag. 350. Prezzo ital. lir. 3. 75.

L'abate de Cambacérès predicava alla corte di Francia nel 1757. Una singolare attitudine d'ingegno, lunghe meditazioni sull'arte di dispensare ai fedeli la parola di vita, uno studio profondo sulle opere del Massillon, e poscia su quelle del Bourdaloue da lui riputate più acconce per la istruzione abituale de' Cristiani, aveano già formato dell'abate de Cambacérès un oratore valente nel ben tracciare i sacri discorsi e nell' esporli al popolo con ottima riuscita. A questi meriti aggiunse egli un parlar franco e superiore ad ogni umano riguardo; nè dubitava al cospetto de' sovrani stessi di ravvisare ne' progressi della irreligione e della incredulità funesti presagi della decadenza del trono. Ne erano mossi a sdegno i cortigiani, e Luigi XV rispondeva: *Il n'a fait que son devoir*. In questa edizione ci si offre pel primo un discorso preliminare intorno la divinità della religione cristiana, ove le principali prove sono esposte con tale metodo, con chiarezza ed energia tale che esso solo avrebbe potuto bastare alla riputazione di lui.

Pertanto noi facciamo plauso al sig. abate Rossi, che imprese il volgarizzamento di questi Sermoni, poco finora conosciuti nella nostra Italia; ed egli meritamente li dedicò al suo novello Pastore, Monsignor Carlo Emmanuele Sardinia, Vescovo di Cremona. Fu suo scopo principale di proporre al giovane Clero, come egli dice, studioso della sacra eloquenza un esemplare di nobile maniera, e per avventura la meglio adattata a' tempi nostri, affine di svolgere opportunamente ed annunziare con vantaggio le cristiane verità. Noi speriamo appunto che la gioventù ecclesiastica vorrà profittare con amore di queste fatiche evangeliche; perchè non può che a gran vantaggio tornare di lor medesimi e l'eloquenza dell'orator francese, e la favella sciolta, purgata e franca con che si presenta essa all'Italia.

Non appena avevamo lasciato il volgarizzamento del sig. Rossi che ci venne alle mani un'altra versione delle Prediche del Cambacérès eseguita dal sig. Casarotti, e data in luce a Como coi tipi dell'Ostinelli. Ognuno sa quanto valente ed esperto dicitore sia il sig. Casarotti, e come gli sieno familiari le grazie dell'italiana favella. Laonde tanto più godiamo di annunziare in pari tempo due edizioni di due lodati volgarizzatori del medesimo orator francese. Il sig. Casarotti intitola a diversi suoi amici e distinti soggetti i discorsi dell'abate di Cambacérès, trascelti secondo l'occasione che più opportuna si giudicava da lui. Sempre memore delle istituzioni da lui per tanti anni compartite alla gioventù, offre in fine un discorso a' suoi passati e presenti discepoli, che loro addita i mezzi di salute tra i pericoli e le occupazioni del secolo, qualunque ne sia la specie e la natura.

Dizionario classico di storia naturale de' signori Audouin, Isid. Bourdon, Ad. Brongniart, Cambassèdes, De Candolle, Daubebard De Férussac, Deshayes, Deslongchamps, A. Desmoulins, Drapiez, Dumas, Edwards, Enr. Mil. Edwards, Fée, Flourens, Geoffroy de Saint-Hilaire, Isid. Geoffroy de Saint-Hilaire, Guérin, Guillemin, A. de Jussieu, Kunth, G. de Lafosse, Lamouroux, Latreille, Lesson, Lucas figlio, Presle-Duplessis, C. Prévost, A. Richard, Thiebaut de Bernaud, e Bory de Saint-Vincent. Opera diretta da quest' ultimo cooperatore, nella quale fu aggiunto, percli' ella presentasse la scienza qual è d' giorni nostri, un numero grande di voci, che non avevano potuto essere comprese ne' dizionarj anteriori. Con rami miniati. Prima traduzione italiana. Fasc. I del Vol. I. — Venezia, 1831, G. Tasso, editore.

Tre grandi dizionarj di storia naturale, per molti riguardi pregevolissimi, sono stati pubblicati in Francia nel volgere del presente secolo; il *Dictionnaire d'histoire naturelle*, edizione prima in 24 volumi, seconda in 36; il *Dictionnaire des sciences naturelles* in 60 volumi; il *Dictionnaire classique d'histoire naturelle* in 16 volumi. Il primo

(ediz. 1.^a) fu ristampato a Venezia; la traduzione italiana del secondo si va pubblicando a Firenze (Bibl. Ital. tom. 57 e 59), quella del terzo a Venezia. Ah perchè, in vece di queste ristampe e traduzioni, non compare in luce un Dizionario originale della naturale istoria compilato da dotti Italiani!

Il *Dictionnaire classique* è generalmente assai lodevole dal lato scientifico, ma varj articoli, o per certe massime che vi si professano o per certi motti che vi si incontrano ne sono forte biasimevoli dal morale, come per esempio gli articoli *Homme, Matière, Intelligence, Instinct, Orang, Création, Métamorphose, Histoire naturelle, Psycodiaire, Poissons, Reptiles, Crocodile*. Noi vogliamo sperare che l'editore italiano avrà cura di darci una tal traduzione del suddetto dizionario, che sia purgata e corretta, giovandosi a quest'uopo dell'opera de' dotti Italiani che promisero assisterlo nella sua impresa, la quale così ne diverrà veramente utile ed onorata. Però è mestieri ch'egli esponga al pubblico, e massime a' suoi associati, quali sono le sue intenzioni, chè per una parte il Dizionario classico tal quale è non potrà certamente stamparsi ne' paesi nostri; e per l'altra non vuolsi un testo per qualunque modo alterare, nel voltarlo in altra lingua, senza farne aperta dichiarazione. Quindi mal si rinnoverebbe nel seguito della traduzione quell'omettere senza porgerne avviso, di cui abbiamo esempio nell'avvertimento preliminare, essendovi nella edizione italiana tralasciato un breve elogio al defunto collaboratore Pressle-Duplessis, che leggesi nella francese (1).

La traduzione, dal confronto di parecchi articoli dell'annunziato primo fascicolo con gli articoli originali, l'abbiamo trovata fedele, ed anzi sovente ligia alla locuzion francese per modo che in fatto di lingua non le possiamo dar lode. Le figure miniate ond'è accompagnato il suddetto fascicolo sono di gran lunga inferiori in merito a quelle di cui sono copia.

(1) Nella traduzione abbiamo trovati omissi gli articoli attinenti a molti vocaboli cominciati per *act*, come *actinia, actinoto* (vegetabile) ecc., forse perchè avranno luogo in appresso scritti come segue *attinia, attinoto*, ecc.; ma per qual motivo lo stesso non si fece rispetto alle voci *actinozoari, actinoto* (minerale), e in vece si lasciarono fra tutte l'altre che cominciano per *act*? — Siccome poi nelle traduzioni, se merita biasimo l'omettere, il

- * *Meccanica elementare, lezioni di Alberto GABBA professore di matematica pura elementare e di meccanica nell' I. R. Liceo di Brescia. — Brescia, 1831, dalla tipografia Valotti, in 8.º di pag. 392, con cinque tavole in rame. Lir. 6 austriache. In Milano si vende da G. B. Bianchi e C. contrada di S. Margherita.*

- * *Monographia Tuberacearum auctore Carolo VITTADINI. — Mediolani, 1831, ex typographia Felicis Rusconi, in 4.º, di pag. 96 con cinque tavole in rame. Prezzo lir. 10 ital., colle tavole colorate lir. 25*

Francisci Cosmi LAURENTII Cheirixis, professoris Forœ Flaminiensis Onomatologia Anthropolomica. — Romæ, 1831, ex typographæo Crispini Pucinelli.

Nelle varie parti della medicina, come nelle altre scienze naturali, da principio si adoperarono nomi vaghi ed incerti, nè tutti modellati su una data regola: poi si pensò a dare una nomenclatura ragionata: in processo di tempo si eccedettero i giusti limiti, e si trasse il sottile dal sottile. Si va dicendo, che ora noi dobbiamo perder gran tempo nello studiare le nomenclature. Questo è verissimo, ma il male rispetto al passato non ha rimedio. Per intendere gli autori, convien per forza intenderne il linguaggio. A scemare la difficoltà, il ch. professore Lorenzi espone nella presente opera la nomenclatura relativa all'anatomia, nella quale si fecero specialmente molte innovazioni. Noi facciamo voti, che i medici intendano a dilucidare ed amplificare la loro scienza, ma si astengano dall'accrescere le nomenclature in modo d'obbligare la studiosa gioventù a perdere il tempo in imparare parole. Lodiamo il Lorenzi d'aver prescelta la favella latina. Già Gregory, e Van-Musschembroek lagnavansi, che i dotti trascurassero di

merita anche l'aggiungere, quando facciasi senza avviso, così condanniamo una benchè piccola aggiunta venutaci sott'occhio, la quale trovasi in fine dell'articolo *abrus*, in modo che sembra anch'essa, come il restante, dettata dall'autore signor Richard e non dal traduttore.

scrivere una lingua comune, che prontamente diffonderebbe le giornalieri scoperte. Ma su ciò le opinioni sono divise, e noi non pretendiamo al vanto di conciliarle.

Opuscoli scientifici del dottor Francesco TANTINI, professore onorario nell' I. R. Università di Pisa. Vol. III ed ultimo. — Pisa, 1830, presso Sebastiano Nistri, in 8.º, di pag. 284 con 4 tavole in rame.

Disparatissimi argomenti discutonsi in questo volume. Il primo è la descrizione di alcuni bagni, spedali e musei anatomico-patologici della Germania. I bagni sono quelli di Carlsbad, d' Egra, di Ems, di Schwalbach, di Wisbaden. Molti bagni minerali della Germania, al dire dell' autore, se stanno addietro a quei d' Italia per la ricchezza dei marmi, per l' eleganza e pel buon gusto degli arredi che adornano le stanze de' bagni e per la ben intesa costruzione di quanto vale sì per gli stessi bagni semplici che a vapore, a pioggia, a doccia, di gran lunga li superano or pei ridenti amenissimi boschetti e colli che li circondano, or pei passeggi che offrono, or pe' superbi siti di piacere e di riunione, pe' continui divertimenti e per le spiritose conversazioni, non che pel numero degli accorrenti; onde è che molti anche de' più cospicui personaggi vi si recano da ogni parte affine di passarvi giorni dilettevoli. In quanto agli spedali non si fanno che rapidissimi cenni intorno lo spedale generale di Vienna, lo spedale chirurgico-oculistico di Graefe in Berlino, la clinica chirurgica che in Gottinga il celebre operatore consigliere Langenbeck fece costruire di canto alla propria casa; il piccolo spedale di Halle; il magnifico di Würzburg; l' ampio di Monaco. Per risguardo ai musei anatomico-patologici non si parla che della collezione di questa sorta del celebre Meckel in Halle, dell' incipiente di Brunschwich; ricordasi la collezione in cera e naturale anatomico-patologica, di storia naturale e di stromenti chirurgici dell' accademia medico-chirurgico Giuseppina in Vienna; la ricca, scelta e molto rinomata ricolta anatomico-patologica di Berlino; quella antropologica di Blumenbach a Gottinga. Del quale Blumenbach e de Soemmerring sono qui ristampati gli *Anniversarj* (1);

(1) Circa l' anniversario 50 della laurea di G. F. Blumenbach, V. la Bibl. Ital. tomo 40.º, novembre 1825, pag. 247.

non che la *Necrologia* e le *Osservazioni sulle cateratte*, con tavole, di quest'ultimo, cose già inserite negli Annali universali di medicina.

I provvedimenti che prendonsi in Amburgo in caso d'incendio, ed in soccorso degli annegati ben meritano di essere conosciuti, massime in que' paesi ove per le case di legno e per la vicinanza di acque cotali accidenti di sovente occorrono.

Riscontransi in oltre alcune traduzioni dal tedesco, siccome quella dei *Nuovi saggi sulla storia dello sviluppo dell'embrione umano nelle prime tre settimane dopo la concezione*, del sig. dott. Pockels; gli *oppiofagi* o *divoratori di oppio* di Reinegg. In fine è una traduzione dallo spagnuolo del *Discorso medico pratico* del dottore Francesco Bahí, medico onorario di camera di S. M. il re di Spagna, *sulla febbre gialla*. Nuove ed importanti pel fisiologo e pel naturalista sono le osservazioni di Pockels intorno all'andamento con cui sviluppassi l'embrione umano, e spiaceci che la natura di questo giornale non ci permetta di qui riferirle. In quanto al discorso del sig. Bahí sulla febbre gialla lo scopo suo è di provare, che nella Spagna essa proviene da contagio portatovi, e non da cause in essa indigene.

Elementi tratti dalle più accreditate opere quali opportune direzioni per la fabbricazione de' vini, pel loro governo, e per correggerne i difetti e le malattie, con appendice sui varj prodotti del vino; del Marchese MALASPINA di Sannazaro. — Milano, 1831, dalla Società tipografica de' Classici Italiani, in 8.º di pag. 56. Prezzo lir. 1 25 austr.

A ragione vien fatto agl'Italiani il rimprovero, che da essi generalmente non s'impieghi bastevole industria nella fabbricazione del vino; ond'è che i nostri vini si rimangono lontani da quella perfezione a cui potrebbero esser condotti, e che noi in vece di somministrare all'altre nazioni vini esquisiti, come avverrebbe se le diligenze dell'arte corrispondessero alle liberalità della natura, ce li andiamo da esse procurando. Però degno soggetto delle cure di chi è zelante del bene del nostro paese, è il migliorare, o l'accrescere, o il diffondere le cognizioni, che contribuir possono al perfezionamento della preparazione del vino. Il marchese Malaspina di Sannazaro intromettendo

alle nobilissime sue occupazioni relative alle arti, onde tanto lustro ne spera la sua patria (1), altre occupazioni relative alle scienze agricole, dal qual genere di occupazioni ottenne altra volta pregevolissimi frutti (2), ne trasse materia alla pubblicazione del libro annunziato; nel qual libro avendo compilato una raccolta di precetti per la migliore fabbricazione e conservazione del vino, fece cosa che, per le sovrindicate ragioni, è meritevole di nostre lodi. Noi potremmo però qui esporre come da lui ci troviamo discordi rispetto ad alcuni punti teorici; ma applicandoci più volentieri alla pratica utilità, cui principalmente sono rivolte le mire del chiarissimo autore, ci occuperemo in vece a riferir tal notizia, che assai opportunamente potrebb'essere aggiunta al suo libro, e che ci è stata recata dai giornali di Francia (*Ann. de chim. et de phys. fév. 1831*). Trattasi di un mezzo facile e sicuro di correggere il vino vólto o *grasso* che voglia dirsi, e di impedire che il vino sano si riduca alla suddetta morbosa condizione. La scoperta di un tal mezzo fu fatta dal sig. François farmacista a *Chalons-sur-Marne*, dietro la scorta però di una scoperta d'un abilissimo chimico italiano, il prof. Taddei. Trovò il François che il vino è vólto alloraquando avviene che copiosamente contenga una sostanza detta *glujodina* stata la prima volta rinvenuta nel glutine di frumento, e da esso estratta dal sullodato Taddei (3); e poichè, come questi ha dimostrato, il concino è abile a formar con essa un composto insolubile, e quindi a separarla da un liquore che la contenga, ecco che coll'aggiungere nelle debite dosi il concino al vino già vólto, o disposto a volgersi, si può nell'un caso ridurlo a sanità, nell'altro impedire che soggiaccia alla malattia che si teme (4).

(1) Egli è attualmente intento ad erigere in Pavia, sua patria, un grandioso edificio, per ivi porre in mostra ed apprestare al pubblico vantaggio i moltissimi e preziosi oggetti di belle arti da lui posseduti.

(2) Si accennano i risultamenti dal marchese Malaspina ottenuti circa la più conveniente seminazione de' grani (Ved. Atti della Soc. Patr., vol. II, pag. XLII).

(3) Ved. Giorn. di fis. chim. di Pavia, vol. II, dec. II.

(4) Ved. la Memoria del sig. François nel citato numero degli *Annales de chimie*: si consulti anche il fascicolo XLIV del Repertorio di agricoltura del dottor Rocco Ragazzoni, e la *Bibliothèque universelle*, juin 1831.

VARIETÀ.

FISICA.

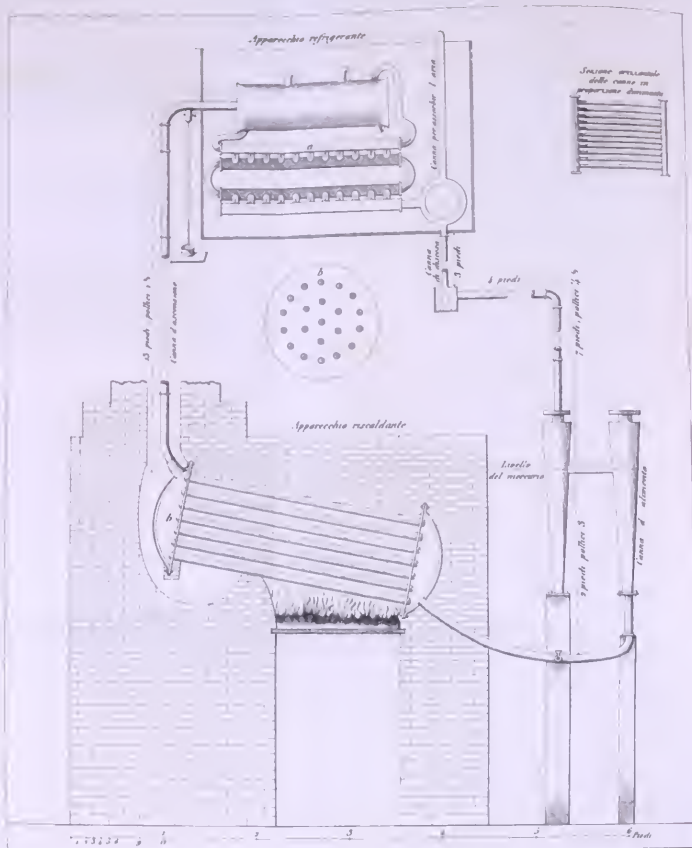
Apparato elevatore de' fluidi in sostituzione alle macchine a vapore, con tavola in rame.

Fin dallo scorso anno alcuni fogli pubblici fecero cenno delle sperienze istituite dal meccanico Antonio Berniard con un nuovo apparecchio atto ad innalzare le acque in virtù del disequilibrio prodotto nei fluidi dall'immediata applicazione del calore. Essi riferivano che col mezzo di un tale apparecchio stabilito nel canale di Grandsurrey presso Londra si era veduta salir l'acqua con grande velocità in un tubo del diametro di 9 pollici all'altezza di 70 piedi, appena che l'estremità superiore della canna d'elevazione fu portata alla temperatura di gradi 145 di Fahrenheit equivalenti a 55 di Réaumur. Lo stesso inventore si studiò di far conoscere l'essenza, i principj e l'applicabilità della sua scoperta in un opuscolo intitolato *Ein Wort über die Theorie und Nutzenwendung von A. Bernhards Kraft-oder Hebeapparat ecc.*, il quale comparve come appendice al fascicolo 4.º del 39.º tomo del Giornal politecnico di Dinglers, che noi non abbiamo fin ora potuto procurarci. Ma essendo recentemente stata inserita nella Gazzetta universale d'Augusta una descrizione dell'apparecchio corredata del relativo disegno, abbiamo creduto opportuno di riprodurre sì l'una che l'altro in questa Biblioteca onde servano a dare un'idea alle persone dell'arte dell'annunciata invenzione.

Nel citato giornale (n.º 280 e 281 pel giorno 30 di luglio del 1831) l'autore dopo una lunga introduzione nella quale fa la storia della sua scoperta, ed amaramente si lagna di quelli che mostrarono di non tenerla in quel conto del quale egli la giudica meritevole, ne presenta la seguente descrizione che noi diamo qui letteralmente tradotta:

« Il disegno qui annesso è una fedele rappresentazione del modello a mercurio esistente in questa città, e sono aggiunti i nomi alle relative parti. Il cerchio indicato con *b*





sopra l'apparato calorifico composto di canne da fucile ne rappresenta il basamento; le canne d'ascensione, di caduta e di versamento sonosi accorciate per difetto di spazio, ma vi sono scritte le lunghezze; le altre misure si scorgono dall'aggiuntavi scala di rapporto. Domina nell'interno di tutto l'apparato, dalla canna d'alimento che sta sempre aperta superiormente per lasciar operare la colonna aerea fino all'imboccatura della canna di caduta di vetro sotto l'apparato raffreddante, una comunicazione in niun luogo interrotta mediante una valvola o *cane* da fucile; tutte le parti sono l'una coll'altra chiuse ermeticamente; l'estremità aperta della canna di caduta è anch'essa nel vaso sottoposto, o serbatojo, circondata da mercurio, e protetta così dalla penetrazione dell'aria. Per mettere l'apparato in attività, lo si riempiva di mercurio mediante la canna d'alimento fino all'indicato livello. Appena erasi fatto fuoco alla stufa, e appena il mercurio riscaldato cominciava a dilatarsi (il che si osservava ad un galleggiante nella canna d'alimento), s'incominciava a votar d'aria l'apparato col mezzo di una tromba comune pneumatica unita all'apparato refrigerante colla canna succhiante l'aria. Quando il misuratore del vuoto era salito presso a poco a 20 pollici, il mercurio avea nella canna di ascensione l'altezza di 13 piedi e pollici $1 \frac{1}{2}$ e scorreva nelle canne dell'apparato refrigerante, che trovavansi in una cassa d'acqua, che teneasi continuamente nella necessaria freschezza introducendovi l'acqua fredda.

„ Mentre il mercurio riscaldato scorrea per l'apparato refrigerante, veniagli sottratto di nuovo il combustibile comunicatogli, e il suo peso specifico originario ristabilivasi di nuovo. Quindi poteva egli superare la pressione della colonna atmosferica coll'eccesso del suo peso, e discendere senza ostacolo nel serbatojo mediante la canna di caduta lunga 3 piedi. D'allora in poi era in mio arbitrio d'impiegare come forza spingente il resto della discesa sino al livello del mercurio (di circa 7 piedi e pollici $4 \frac{1}{2}$). Ma siccome l'unico scopo di questo modello costruito senza riguardo alla miglior forma delle singole parti era di dimostrare la possibilità e realtà del principio, perciò si lasciò cadere dal serbatojo in una canna conica, da cui riflusse indietro nella canna alimentante congiunta col tubo conico, e così incessantemente compensava la perdita del

mercurio ascenso. Il circolamento di esso continuò senza cessare nè meno un minuto secondo finchè si conservò il fuoco ed un vuoto conveniente, benchè le pubbliche prove durassero comunemente tre ore e più (1).

» È chiaro dall'annesso disegno che il mercurio era libero o di salire per la canna d'ascensione all'altezza di 13 piedi, pollici 1 $\frac{1}{2}$ sopra il suo livello, o di scorrere per lo spazio di circa 6 pollici per la canna d'alimento aperta. Ora avendo mostrato gli sperimenti che il mercurio, seguendo le leggi naturali, preferì di montare senza interruzione nell'apparato di raffreddamento per lo spazio di 13 piedi e 1 $\frac{1}{2}$ pollici, ecco secondo me una prova irrefragabile della giustezza della mia teorica. Imperocchè sarebbe stato impossibile che il mercurio si fosse alzato circa cinque volte più che nel barometro per mezzo della pressione della colonna atmosferica introdotta nel fluido dell'apparato calorifico mediante la canna d'alimento aperta, se il medesimo non fosse stato da prima ridotto alla quinta parte del suo peso specifico nello stato di freddo mediante l'introduzione del combustibile, nel che certamente la materia riscaldante ascendendo in egual direzione secondo le leggi dell'idrostatica ha contribuito per la sua parte. L'insostenibilità di due maniere di spiegazioni devianti dalla mia teorica diverrà subito manifesta dopo la loro disamina.

» Molti infatti credeano di spiegare il fenomeno, nel modo dell'Eolo in Londra, dicendo che un vapore molto rarefatto rapidamente sviluppatosi nell'apparato calorifico spinge colla propria elasticità sopra di sè in alto il mercurio, e che le interruzioni manifestatesi in Londra nel sollevarsi dell'acqua erano inerenti al principio. Ma questi signori si dimenticano che al vapore il quale, come è noto, opera in tutti i sensi con egual forza, sarebbe stato molto più facile il sospingere il liquido per la canna d'alimento.

» Alcuni altri, sebbene fortunatamente assai pochi, volevano assolutamente sostenere l'impossibilità di salire nello

(1) « Per coloro che non hanno presente alla memoria il rapporto tra il peso specifico del mercurio e quello dell'acqua, io osservo che la qui raggiunta altezza di 13 piedi dal mercurio equivale all'innalzarsi dell'acqua all'altezza di circa piedi 175 $\frac{1}{2}$: perchè $13,5 \times 13 = 175,5$. »

stato fluido, e con una possente parola dichiarare un'anticaglia la mia invenzione, riducendo tutto ad un processo di evaporazione, e il mio apparato sollevatore ad una storta distillatoria. Ma costoro sono lontani dal vero per lo meno un diametro terrestre. Chè anche senz'essere profondamente iniziati nella dottrina dei vapori, qualunque attento osservatore delle pubbliche sperienze eseguite in questa città dovea veder chiaramente coll'ajuto del modello che era impossibile che una tal massa di mercurio (infatti nella media sezione decorreano ogni minuto circa 60 libbre dalla canna di caduta) potesse essere convertita in vapore da sì poco calorico, e come vapore potesse essere sollevata ed uscire da una canna di ascesa (ch'altro non era fuorchè una canna da fucile) la cui sezione trasversale era di circa un quarto di pollice quadrato. L'impossibilità dell'ascendere nello stato di vapore diventa ancor più chiara se si considera che il vapore sviluppatosi nell'apparato calorifico avrebbe dovuto da prima incamminarsi per la colonna torricelliana che sempre esiste nella canna d'ascensione. Ma il fisico esperto avrebbe dovuto viemmeglio sentire questa impossibilità se dietro le leggi sperimentali note ad ogni costruttore di macchine a vapore, farmacista, ecc. avesse calcolata la grandezza di un apparato calorifico e di una superficie di evaporazione necessaria per poter evaporare in un minuto l'anzidetta quantità di mercurio. Il risultato sta, anche *in minimo cal-culo*, in un rapporto centuplo.

» Finalmente per coloro che prestano qualche fede anche ad altri occhi, oltre i loro, è pronta una prova materiale in un protocollo sopra il primo esperimento assunto dal pubblico notajo di questa città il signor di Hungkertshausen, e da più testimonj oculari sottoscritto. In questo protocollo sta registrato che durante l'operazione il mercurio riscaldato ascendente era sboccato dalla canna d'ascensione prima che fosse pervenuto all'apparato refrigerante, mediante una bocca e una canna di vetro unita colla canna d'ascensione, e che n'erano uscite circa 40 libbre di mercurio.

» Una simile materiale dimostrazione erasi procacciata l'inventore nelle prove col suo apparato elevatore ad acqua in Londra adattando una canna di vetro all'altezza di circa 70 piedi sopra il livello del canale Grandsurrey, in cui

egli insieme con molti fededegni testimonj di vista vide scorrere l'acqua riscaldata. Che se non ostante la considerazione dei diversi rapporti, de' calcoli e de' testimonj oculari, alcuni non volessero abbandonare il loro zelo ortodosso per l'autorità e l'infallibilità del teorema ammesso finora generalmente come assioma rispetto ai confini di dilatazione de' fluidi pel calorico, e credere solo ai loro occhi il fenomeno dichiarato impossibile, mi trovo costretto ad invitarli alla pazienza ed al nuovo apparato ad acqua in Monaco. Questo lavoro idraulico destinato all'imitazione per l'uso effettivo ho cercato di semplificarlo e di perfezionarlo non solo nella costruzione dell'apparato calorifico e refrigerante e nel metodo del chiudimento ermetico con ispeciali invenzioni, ma anche nelle singole parti gli ho applicato forme più convenienti allo scopo. Benchè la mia invenzione sia ancora troppo giovane, e non altre sperienze io abbia fatte, tranne le sovra accennate di due apparati a mercurio ed uno ad acqua, pure nessun'altra testa fuorchè la mia ha finora presentato il menomo miglioramento nella forma, costruzione e proporzione delle parti singole; e sebbene all'incontro le macchine a vapore abbiano in ogni lor parte ottenuto il più alto grado di perfezionamento attese le variatissime applicazioni da mille uomini d'ingegno, ardisco però, appoggiato ai notabili vantaggi del mio principio sopra quello delle macchine a vapore, di porre quest'opera idraulica, che è propriamente la prima costruita per l'uso pratico, a paragone colle più conosciute macchine a vapore sul principio di Watt, e sostengo, anche prima d'avere io stesso veduto un perfetto elevatore ad acqua costruito sui miei principj, che se questo mio apparato rimpiazzerà come generator di forze o primo motore le macchine stazionarie a vapore, avrà su queste ultime i seguenti vantaggi:

” 1.° Il pericolo quasi inseparabile dalle macchine a vapore di distruggersi con una esplosione la macchina e gli edificj, il che sovente accade, ad onta di tutti i perfezionamenti immaginati negli ultimi tempi, e quello di danneggiare od anche uccidere le persone, nell'apparato mio ad acqua è del tutto rimosso dalla sfera delle cose possibili;

” 2.° Un riscaldatore volgare affatto basta alla cura ed al servizio dell'apparato, ed è del tutto risparmiato il

salario spesso considerabile che si dà ad un vegliatore o guardatore;

„ 3.° Tutte le spese per l'olio, la grascia, ecc. che in grande quantità si adoperano a diminuire l'attrito nelle macchine a vapore, quasi del tutto scompajono, come il dispendio di tempo e di danaro pel rivestimento delle storte, le riparazioni, ecc., mentre coll'allontanamento dell'attrito in un apparecchio una volta solido e a tenuta d'aria una riparazione occorre tutt'al più dopo parecchi anni di uso;

„ 4.° A punto a motivo dell'esclusione d'ogni moto e attrito, ed ancora atteso il molto minore riscaldamento, un apparato elevatore ad acqua può almeno un numero triplo di anni conservarsi in uso di quello che una macchina a vapore;

„ 5.° La semplice e non complicata costruzione di un tale apparato dee a' fabbricatori, anche valutati i diritti di patente all'inventore, costare assai meno d'una macchina a vapore, e molto si risparmia nella massa e qualità del combustibile.

„ Ma quando l'innalzamento dell'acqua non è uno scopo solamente secondario, come allorchè l'apparato mediante la circolazione della stessa acqua viene adoperato per generar forza, ma sibbene è uno scopo principale, come nell'esaurire le mine, i laghi, le paludi, nella distribuzione delle acque per le città e pei paesi di montagna, ecc., aggiungesi al qui accennato un altro pur rilevante vantaggio, che risparmiassi ogni spesa pecuniaria per costruzioni e riparazioni, ed ogni consumo di forze per collocazioni di trombe che abbisognano affinchè la macchina a vapore cominci ad elevar l'acqua. Ancor maggiore dell'economia pecuniaria è quella del tempo, eliminandosi le molteplici riparazioni alle trombe ed alle macchine a vapore nel votar d'acqua le miniere e i laghi; operazioni in cui sovente nasce gran danno alla salute attesa l'interruzione voluta dalle riparazioni. Nel disseccamento delle paludi, dove si deve impiegare a scaldar l'apparato la torba diversamente non vendibile, la quale a motivo della costruzione de' necessarij canali si dee scavare, e nelle miniere di carbone, dove si devono impiegare i piccoli carboni, materiale del pari non vendibile, questo apparato supera non solo la forza della più perfetta macchina a vapore,

ma se fosse anche possibile di far volare le pietre stesse, ovvero, il che è lo stesso, d'inventare un mobile perpetuo, una forza spingente senza fuoco; non potrebbe però questa elevar l'acqua senza trombe, sarebbe quindi in tal caso più costoso e peggiore del mio apparato, i cui materiali combustibili, i piccoli carboni, non solo nulla costano, ma anche colla loro combustione si risparmia la fatica di cavarli dalla miniera, e vien procurata una migliore aria da respirarsi (1). Il combustibile nel mio apparato, come forza impulsiva, non costa nulla in tutte quelle operazioni, dove con altri mezzi conviene conservare un fuoco considerabile, come, p. es., in tutte le fonderie del ferro, ne' lavori di coltelli, di lamine metalliche, nelle raffinerie del sale e dello zucchero, nelle fabbriche di birra, e fin anche nelle fabbriche di cotone, di panni ed altre, dove è unito un coloramento; mentre la materia calorifica non utilizzata e continuante, e il fumo contengono ancora calore abbastanza per produrre il basso grado di temperatura che si richiede per far salir l'acqua a sì piccola altezza.

» Reputo altresì mio dovere d'accennare un vantaggio considerabile che da questo apparato tornerebbe alla salute degli uomini, se di esso si facesse uso per fornire l'acqua agli abitatori di Londra, Parigi, Amsterdam, o altre grandi città anzichè delle macchine a vapore. Le macchine a vapore, mentre con trombe aspiranti e prementi estraggono con forza l'acqua dal Tamigi e dalla Senna, traggono naturalmente anche le fraumistevi immondezze terree e minerali, gas micidiali prodotti dai corpi putrefatti nel fiume, ecc., nel serbatoio e quindi nelle case e nelle cucine degli abitanti di tali città capitali, i quali, come lo mostrano i molti reclami recatine al parlamento in Londra l'anno 1829, molto patiscono da questo inconveniente. Applicando in vece il mio apparato si fa sempre salire in alto l'acqua riscaldata, più leggiera e quindi più pura, cadono le parti impure come più pesanti nella colonna riscaldata al fondo, le arie nocive vengono col processo d'evacuazione espulse dalla tromba ad aria, quindi l'acque amministrate

(1) « È noto che i piccoli carboni vengono estratti dalle miniere soltanto per fare spazio; non essendo degni d'essere trasportati soglionsi porre a mucchi, e quindi come inutili vengono abbruciati. »

dal mio apparecchio agli abitatori delle grandi città, cavate anche da fiumi impuri e torbidi, vengono somministrate in uno stato non dannoso alla salute.

„ Intanto trovomi per più titoli obbligato a produrre alla luce questa importante invenzione più presto che mi sia possibile dopo il ritardo cagionato dalla incredulità e da altri ostacoli. Possedendo quasi in tutte le principali città d'Europa per molti anni, mediante le ottenute patenti d'invenzione, il diritto privativo alla costruzione, applicazione e vendita di tali apparati meccanici, cioè in Inghilterra, Scozia, Irlanda (insieme colle Indie), in Francia, Austria, Prussia, Baviera, Olanda, Polonia, ecc., ed attualmente occupato ne' miei viaggi d'Organizzazione (*Organisationsreisen*) volendo dopo il compimento dell'attuale apparato, e le necessarie disposizioni per questo affare recarmi a Vienna e Berlino e di là ritornare a Londra per introdurre anche in questi Stati il mio apparecchio d'una utilità generale, servendomi da per tutto del mezzo delle associazioni, invito tutti quelli che vogliono con una offerta pecuniaria prender parte alle cognizioni o alla personale cooperazione in una di queste provincie all'esercizio e direzione de' miei diritti di patente ad indirizzarsi subito a me colle loro esibizioni. In prevenzione ho io soltanto in Monaco autorizzato, in generale in virtù di regia patente, per la Baviera il signor Ertel all'esecuzione di simili apparecchi, il quale colla seguente dichiarazione si esibisce ad accettare le commissioni. Oltre a ciò ho data la facoltà anche al regio direttore dei pozzi, il sig. Hös, che mi assisti nell'esecuzione dell'attuale opera idraulica eseguita sotto la mia direzione, a costruire un numero determinato di tali apparecchi.

„ Le lettere e le offerte mi arriveranno coi seguenti indirizzi. In Monaco per mezzo del signor T. Ertel, possessore dell'Istituto matematico-meccanico; in Vienna per mezzo del signor M. H. Weikersheim; in Berlino per mezzo del signor Giovanni Heidemann, strada del Papa, n.° 10; in Londra per mezzo di F. P. Hooper, Cavaliere, Piazza Saville; a Parigi per mezzo del signor Carlo Albert, strada nuova di sant'Antonio, n.° 28, purchè però sieno inviate franche di porto fino alle dette case.

Antonio Bernhard. „

Dichiarazione.

„ Attesto la verità delle cose sovra enunciate sulla costruzione e sulle prove fatte coll'apparato eseguito nel mio Istituto meccanico, giusta i dati e i disegni dell'inventore, e dichiaro al cospetto del mondo come uno dei più felici momenti della mia vita quello in cui per la prima volta ho veduto co' miei occhi questo sorprendente fenomeno non mai e in niun luogo osservato, che il mercurio, fluido pesante, metallico, con una straordinaria celerità salì alla notabile altezza di 13 piedi, e incessantemente come il sangue nel corpo umano andava iterando il circolamento.

„ Tanto più sono io obbligato a dare all'inventore pubblicamente questa dichiarazione, quanto che prima del compimento del modello si è tentato di far vacillare la mia credenza sulla realtà di questa invenzione e sul genio ed il carattere dell'inventore.

„ Le domande che mi perverranno relativamente a tali apparati i quali secondo la mia persuasione in tutto e in ogni uso sono infinitamente da preferirsi alle macchine a vapore stazionarie, saranno da me ricevute con quell'animo sincero e amico della verità a me proprio, e noto a' miei amici e conoscenti nella più parte degli Stati d'Europa, ed eseguirò le comunicatemi incumbenze colla maggior possibile esattezza e solidità.

„ Monaco, il dì 3 di luglio del 1831.

T. Ertel. »

 STORIA NATURALE.

Prole generata da un leone e da una tigre. — La tigre, associata ad un leone, di cui si discorse in questa Bibl. Ital. tom. 61.^o, quaderno di marzo 1831, pag. 386, si è il giorno 2 luglio sgravata in Milano di tre parti, due de' quali nacquerò morti, e il terzo morì dopo aver vissuto quattro giorni. Le spoglie di quest'ultimo vennero acquistate da S. A. I. l'Arciduca Vicerè, il quale, dopo aver ordinato che fossero debitamente preparate, degnossi graziosissimamente di farne dono al Museo dell'I. R. Università di Pavia, ove stanno esposte alla pubblica curiosità.

Nuovo minerale de' contorni di Roma. — Questo minerale fu trovato a Galloro, vicino alla Riccia ne' contorni di

Roma. Fu esaminato dai signori Smithson, Baruffi e Necker, ma particolarmente da quest'ultimo che ce ne somministra le seguenti notizie. Esso trovasi disseminato in una roccia pirossenica, tappezzandone, insieme ad altri minerali, le cavità. È in forma di ottaedri rettangolari; bianco, leggermente traslucido, d'aspetto non brillante, vitreo nella frattura. È più duro del vetro, ma è fragilissimo. Nell'acido muriatico caldo si riduce in gelatina di color bianco verdastro. Al fuoco animato dal soffio della cannella si fonde difficilmente, e poi si riduce in un vetro sparso di puliche. Scaldato in un matraccio a calor sufficiente per fondere il vetro non esala alcun'umidità, onde appare tosto differente dalla gismondina e dalle armotomi, cui per altri riguardi somiglia. Quanto alla chimica composizione non altro se ne conosce fuorch'esso non contien alcali nè barite, e il non contener alcali il rende diverso dalla hauyna e da altri minerali a questa affini, cui per virtù di varj caratteri si accosterebbe. Più che ad altro minerale però si ragguaglia, per la somma de' suoi caratteri, alla melilite, se non che ne è al tutto diverso pel colore e per l'aspetto; e verisimilmente ne differirà anche nella forma primitiva e nella chimica composizione, l'una e l'altra non per anco ben conosciute e nella melilite e nel minerale di cui si favella. Poichè adunque egli è molto probabile che questo minerale abbia a comporre una nuova specie, il signor Necker propone di denominarlo *berzelina*.

(*Bibl. universelle, janv. 1831.*)

Goethe scienziato.

Viaggiando la Germania nel 1816 ci avvenne di visitare Weimar, l'Atene di quella contrada. Con molto nostro diletto abbiamo vedute e considerate le cose notabili della città, e fra l'altre l'insigne istituto topografico e calcografico di Bertuch, che tanto contribuisce alla diffusione delle utili cognizioni in tutta Germania; la Chiesa maggiore decorata di varj monumenti; la pubblica Biblioteca fregiata di bei dipinti, di busti, e dove si mostrano gli autografi di Lutero e Melantone. Ma ciò che in Weimar ci riempì l'animo veramente di soddisfazione e di gioja, fu la vista e la conversazione di Goethe, di quell'uomo rarissimo i cui sommi talenti sono a tutti oggetto di meraviglia, ma a' Tedeschi il sono inoltre di un tale entusiasmo

che mal sapremmo descrivere. Ci accolse cortesemente, e quanto fu per noi dolce sentir dal suo labbro sonare armoniosa e piena di dignità la favella italiana, quanto commovente l'udire da lui le lodi della nostra patria, e come in noi più vivo si accese il desiderio di rivederla, allorchè ci parlò della dolcezza de' suoi giorni vissuti sotto il bel cielo d'Italia (1). Aggiunse poi un altro singolar tratto di gentilezza, e fu di trattenerci a lungo intorno ad argomenti per noi gratissimi, come quelli che al subbietto de' nostri studj, cioè alle scienze fisiche si riferivano. Ed eccolo infatti dar mano ad ottici congegni, e mostrarci nuovi fenomeni della polarizzazione della luce riflessa, non che quelli da Seebeck e da Brewster scoperti e prodotti col variar la pressione o la temperatura dei corpi, le quali dimostrazioni ne fece con mano sì esperta, e con sì nitido e accomodato discorso, che noi non potevamo in allora riaverci dalla meraviglia ch'egli fosse quel desso, il cui amplissimo sapere e valor letterario fecero chiamar sufficiente a tutta rappresentar per intiero la tedesca letteratura (2).

Ora diremo per qual motivo abbiamo qui fatta menzione della nostra visita al Goethe, e delle sue applicazioni all'ottica. Fu pubblicato non ha guari in un reputato Giornal francese (*Ann. des scienc. natur. fév. 1831.*) un articolo *Sur des écrits de Goethe lui donnant des droits au titre de savant naturaliste*, nel quale sono mentovati, ad encomio di Goethe, altri suoi studj ed altre sue opere concernenti le scienze naturali, ma degli studj e delle opere ottiche affatto si tace. Se però ci potean essere ragioni di serbare questo silenzio, altre ce n'erano di non serbarlo, e le seconde, per nostro avviso, volevansi anteporre. Bello era il tacere perchè la *teoria dei colori* di Goethe, a crear la quale mirarono tutti i suoi sforzi, comunque ingegnosa e stata da taluno in Germania molto vantata, è cosa al tutto fallace; e perchè veramente sono biasimevoli le sprezzanti parole con cui egli, inteso a combattere

(1) Quanto il Goethe senta gentilmente dell'Italia e degli Italiani, può conoscersi da varie espressioni sparse nel suo giudizio intorno al Conte Carmagnola di Manzoni: e non è egli uno dei più caldi ammiratori di questo nostro poeta?

(2) *Stael. Allemagne. Seconde partie, chap. VII.*

la teorica di Newton, ingiuriò la memoria di questo grande, e lo zelo de' suoi seguaci. Bello poi era il non tacere, perchè degno indubitatamente di rimembranza si è che un uomo, qual è Goethe, si applicasse all'ottica con tanta perseveranza e tanto ardore, e ripetesse con molta accuratezza gli altrui esperimenti, e moltissimi affatto nuovi ne facesse, i quali avendo in qualche modo contribuito ad accrescere il patrimonio della scienza, e quindi a farla progredire e perfezionare, gli danno un merito che insieme agli altri suoi meriti scientifici vuol essere connumerato. Poichè dunque noi cultori delle naturali discipline siamo sul vantarci di avere avuto il Goethe a parte de' nostri studj, quel Goethe che l' Humboldt celebrò come uno de' più esperti nel tracciare de' quadri veramente fedeli della natura (1), tutte raccontiamone sinceramente le scientifiche applicazioni; e i suoi medesimi errori sieno a noi ed a' futuri di giovamento, dimostrando quanto travia un grande ingegno, allorchè preoccupar si lascia da smoderata voglia di comparir inventore, e di rendere eccelsa la sua fama sulla rovina di altra eccelsissima fama.

Per questi motivi ne parve dover ricordare che Goethe occupossi a lungo di studj ottici. È noto a' fisici ch'egli sin dal 1810 pubblicò la sua teoria de' colori (2), ma non è forse ugualmente noto ad essi, come in appresso continuasse a far suo diletto de' medesimi ottici studj, del che però il nostro precedente racconto li renderà pienamente istrutti e sicuri.

Ma perchè a noi non si faccia quello stesso rimprovero che abbiamo fatto altrui, non vogliamo, dopo aver toccato una parte de' meriti scientifici di Goethe, omettere l'altra, massime che questa, a vero dire, è la più degna di far memorabile il suo nome negli annali delle scienze. Ora vogliam dunque esporre come in Goethe debba riconoscersi un botanico insigne. La domestichezza con Ludwig, caldissimo amatore della botanica, presso cui

(1) *Tableaux de la nature par Humboldt. Paris 1808. Vol. II, pag. 27.*

(2) *Zur Farbenlehre von Goethe. 2. B. nebst einem Hefte mit 16 Kupfertafeln. Tübingen 1810. Der Durchlauchtigsten Herzoginn und Frauen Luise Regierenden Herzoginn von Sachsen-Weimar und Eisenach.*

dimorava in Lipsia ne' suoi anni giovanili, gl' infuse il gusto di quella scienza, che oltremodo crebbe ed ingagliardì, quando verso il 1790, recatosi in Italia a sollievo de' gravissimi suoi studj letterarj, ammirò l'ubertosa e florida vegetazione di questo bellissimo suolo. E frutto dei suoi botanici studj fu una teorica ingegnosissima, per cui spiando tra le apparenti disuguaglianze delle piante diverse le loro riposte analogie, ha potuto dimostrare come quelle non altrimenti intervengano che in virtù di modificazioni svariatissime sì, ma pur soggette a certe norme, di un organismo fondamentale dall' una all' altra pianta non vario. Le quali speculazioni dal Goethe esposte nel suo *Saggio sulle metamorfosi delle piante* (1), furono in principio accolte con disprezzo dai dotti, ma il merito se ne conobbe dappoi, e il De Candolle (che a consimili speculazioni era stato condotto da meditazioni sue proprie) fa plauso ad esse nella sua *Organografia* (2), le corrobora di nuovi argomenti, e felicemente le applica a spiegare i fenomeni dell' organismo vegetabile.

Quella così detta *unità di composizione* che Goethe, De Candolle ed altri cercarono ne' corpi vegetabili, altri naturalisti, e segnatamente il signor Geoffroy Saint-Hilaire, cercarono ne' corpi animali, come può vedersi esposto nell' opera di quest' ultimo intitolata *Principes de philosophie zoologique* (Paris 1830). Però le opinioni del signor Geoffroy Saint-Hilaire hanno trovato un forte oppositore nel celebre barone Cuvier, e nacque tra loro, nel marzo dello scorso anno, una solenne disputa dinanzi all' Accademia delle scienze. Della quale disputa il Goethe rendendo conto negli *Annali di critica scientifica* che si pubblicano a Berlino, dopo aver menzionati diversi naturalisti alemanni,

(1) Il Goethe ristampò nel corrente anno il suo *Saggio* in un' opera così intitolata: *Sulle analogie e le metamorfosi delle piante*, nella quale al suddetto Saggio aggiunse la storia de' suoi studj botanici, dimostrando quanto sieno stati assidui, fervorosi ed intensi, e aggiunse ancora la storia de' progressi fatti sino a questi ultimi tempi dalla botanica filosofica ch' egli ha coltivata.

(2) Sappiamo che il sig. De Candolle si è risolto di pubblicare in quest' anno, dopo averla ben tre volte rifatta, la sua *Fisiologia vegetabile*, che insieme all' *Organografia*, alla *Teoria elementare* ed al *Prodromo*, deve darci un magnifico corpo di scienza botanica.

le cui opinioni concordano con quelle del signor Geoffroy Saint-Hilaire, conclude il discorso colle seguenti parole, che riferiamo come si trovano tradotte nel citato fascicolo degli *Annales des sciences naturelles*.

« Nous-même n'avons-nous pas, il y a présentement » trente années, pris part aussi à ces études? Si nous » les comptons aujourd'hui, je crois qu'on peut porter » à plus de cinquante ceux des nôtres voués avec une » ardente prédilection à ces sortes de recherches. Je suis » peut-être resté seul de ceux qui, à la naissance de » ces idées, s'y consacrèrent. Par conséquent, qu'on me » pardonne d'être en cette circonstance revenu sur ces » études de ma jeunesse, études que je puis sans doute » me permettre de considérer comme ayant aussi pour » leur part répandu quelques lumières sur les points en » discussion; cependant

Je ne juge pas, je raconte (Montaigne).

B.

Descrizione della Pietra litografica del monte Sasso posto a tre miglia da Brescia letta dal socio Gio. Battista Ragazzoni all'Ateneo di Brescia nell'ordinaria sessione del 14 agosto 1831. — ()* « Erano già varj anni che alcune osservazioni da me fatte nel monte Sasso mi avevano persuaso che ivi potesse esistere una marna calcarea indurata, atta agli usi della litografia; e voi, signori, potete farne fede, avendovene tenuto discorso nell'occasione in cui presi ad illustrare alcuni fossili da me depositi in questo patrio Istituto (Sessione accademica del 6 maggio 1827).

« Da quell'epoca venni più e più volte stimolato da alcuni artisti di altre provincie ad occuparmene, ma qualche volta mi mancò il tempo, altre la voglia. Ora però che uno de' miei concittadini, anzi uno de' nostri socj, il signor Filippini, ha con molta spesa eretto in questa città uno stabilimento litografico, la brama di vederlo un giorno citato fra i migliori, mi fece trovare l'uno e l'altra.

(*) Questa descrizione ci fu trasmessa dallo stesso sig. Ragazzoni, con lettera del 4 settembre, e noi ci facciamo premura di rendere nota tale scoperta, la quale speriamo riuscir possa di soddisfazione a tutti gli stabilimenti litografici italiani, liberandoli in tal modo dalla necessità d'acquistare dall'estero questa sorte di pietra.

(Nota dei direttori.)

» Io non vi dirò quale sia stato il risultamento delle mie cure, poichè voi ne avrete innanzi agli occhi una prova che dice più assai di quello che potrei dirvi io stesso. E siate cortesi di notare che la pietra litografica da cui è desunta questa prova apparteneva ai primi strati, i quali essendo in contatto con l'atmosfera soggiacquero a qualche alterazione: alterazione a cui non soggiacquero i sottoposti che già si stanno lavorando.

» I suoi caratteri sono distintissimi. Essa è bianca, di una discreta durezza, e simile nella pasta alla majolica. Trovasi disposta in istrati obbliqui orizzontali inclinati al Nord, i quali sono il più delle volte separati da uno strato ben sottile di terra grassa e tenace che ne agevola lo scavo (Salbanda).

» Questi strati formano le pendici di S. Emiliano, indi passando sotto la calcarea compatta della valle bresciana (di proprietà dell'egregio signor Maderni Intendente delle Finanze, luogo ove trovai i pezzi or ora raccolti) si mostrano quasi orizzontali alla Torricella. Di là frammezzo a strati di focaja proseguono fin nella valle della Fantasina, dove sotto al petroselce vanno a formare le apriche collinette di Cellatica e della Stella, finchè trovata novellamente la direzione della calcare alla Forcella, ed a Collebeato, per quel pendio meridionale passano sopra il diaspro stratificato della valle di Urago, dov'io ho rinvenuto i primi saggi.

» Questa pietra ha tutta l'analogia con quella che i litografi sono astretti a ritirare dalle cave di Solenhaffen in Baviera. Imperciocchè entrambe appartengono all'ordine della calce carbonata compatta; entrambe assorbono l'acqua con grande facilità; ed entrambe sono suscettive d'una discreta politura. Sono anche quasi egualmente dure, e d'una pasta omogenea. Soltanto è da notarsi che la nostra è più bianca, ma col tempo diventa giallognola.

» L'utilità di questa scoperta non abbisogna di dimostrazioni.

» Io non ho voluto far un mistero del luogo dov'essa si trova, ho rigettato con disprezzo le insinuazioni di coloro che mi eccitarono a tenerlo segreto. Il desiderio d'essere utile ad un amico, ad un nostro consocio, al mio paese, furono i soli motivi che m'impegnarono in questa scoperta.

» Che questi stessi motivi ve la rendano adunque grata, come un pegno del mio buon volere e della mia grande simpatia per tutto ciò che è patrio. »

ARTI E MESTIERI.

Nuovo metodo di litografia del signor Bulton a Parigi. — Il metodo consiste nell'applicare alle pietre suscettive di litografia un mezzo analogo a quello, di cui si fa uso pei tratteggi all'acqua forte sopra le lamine di rame.

Preparata che siasi la pietra secondo il metodo ordinario, debb'essa superiormente intonacarsi d'un sottile strato di vernice. Su tale strato si segna la traccia del disegno solcando la vernice con una punta, senza però intaccarne la pietra. Vi si applica poi una mano d'una composizione grassa, che ha la proprietà di determinare l'inchiostro di composizione sui soli tratteggi o solehi. Dopo di ciò non altro più rimane a farsi se non di sottoporre la pietra al cilindro od allo spianatojo, siccome praticasi col metodo ordinario.

Questo metodo, fondato non sovra il taglio come in ogni specie d'incisione, ma sovra affinità chimiche, offre tutta la possibile celerità nell'esecuzione del disegno, senza che sia necessario il ricorrere all'azione di acido alcuno; non presenta nè le difficoltà, nè gl'inconvenienti del disegno col tiralinee o della delineazione sulla pietra, ed è assai più economico. Quindi è che i prodotti di questo nuovo genere di litografia possono mettersi in commercio circa al quaranta per cento al di sotto del prezzo d'un'incisione. L'autore non ha fino ad ora applicata la sua scoperta, se non ai disegni lineari. Gli effetti ch'egli ne ha ottenuti sono soddisfacenti e fanno sperare che il suo metodo col mezzo dei perfezionamenti de' quali è capace, potrà ricevere ben più estese applicazioni nell'arte grafica. (B. U.)

VIAGGI.

Imboccatura del Niger. Sunto del viaggio de' fratelli Lander. — Il sig. G. Barrow in una delle ultime adunanze della Società geografica di Londra comunicò alcune importantissime notizie sul recente viaggio de' fratelli Lander nell'interno dell'Africa. Non avendole però egli ricevute che il giorno medesimo a quattro ore dopo il mezzodì, non poté presentare alla Società, siccome avea prima

divisato, alcun abbozzo della strada dai viaggiatori seguita. In conseguenza di che rimandava i suoi colleghi alla carta che trovasi unita alla relazione del secondo viaggio di Clapperton.

« Ricardo Lander, già domestico e compagno di viaggio di Clapperton, ed il suo fratello sbarcarono a *Badagry*, e prendendo pressochè la medesima direzione di Clapperton giunsero a *Boussa* sul Niger e di là a *Yaouri*. Questa città giace assai più al nord di quello che trovasi indicata nel secondo viaggio di Clapperton; giacchè essa, secondo ciò che venne riferito a' due fratelli, è situata quasi all'ouest di *Sackatou*. Da *Yaouri* essi giunsero sino alle sponde del *Gobbia*, gran fiume che passa per *Sackatou* e per un'altra città del medesimo nome di *Gobbia*. Questo fiume si congiunge al *Couara* o *Niger*, un po' al di sopra di *Yaouri*.

« I fratelli Lander s'imbarcarono sul *Couara* e discesero lunghesso. Un po' al di sotto di *Fonda*, l'ultima delle posizioni segnate sulla carta di Clapperton, il *Couara* si rivolge d'improvviso all'est: ivi ha di larghezza da cinque a sei miglia, altrove è ancor più largo; quindi si piega al sud-ouest, descrive una curva verso il sud e riceve un confluente, detto il *Chary*, largo dalle tre alle quattro miglia e proveniente dall'est. Ma confondere non si dee questo fiume con quello che del medesimo nome fu veduto dal maggiore Denham, e che gettasi nel lago *Tchad*. Il sig. Barrow osserva che il vocabolo *chary*, o qualsivoglia altro vocabolo che a questo s'assomigli, è un termine generale con cui dinotasi un fiume.

« Il Niger dopo d'aver ricevuto il *Chary*, cangia nuovamente direzione: scorre al sud ed all'ouest, e finalmente allargandosi forma un lago considerabile, donde sgorga il *Rio Nun*, pel quale discesero i due fratelli, e dond'escono probabilmente altri fiumi che portano le loro acque nella gran baja di Benin, non lungi dal *Nun* e sovr'altri punti.

« I due viaggiatori discendendo per questo fiume, che non ha più di novecento piedi di larghezza, furono assaliti da una truppa di Negri furibondi, perdettero tutte le loro robe, una porzione ancora de' loro scritti, e fatti furono prigionieri. Ma la Provvidenza volle che le carte che state erano tolte all'uno potessero supplirsi con quelle che l'altro fortunatamente avea conservate, di modo che potendosi le loro osservazioni unire in un sol corpo, anche la relazione rimarrà quasi compiuta.

„ Il fiume, sul quale Mungo Park s'imbarcò nel 1805, fu dunque riconosciuto sovra una lunghezza di oltre a due mila miglia nel cuore stesso dell'Africa. Il signor Riccardo Lander crede ch'esso per una gran parte di quest'estensione potrebbe navigarsi con piccoli battelli a vapore. I natii dell'interno (dice egli) sono impazienti di vederci colà giugnere in numero più grande, e vanno già sì fattamente incivilendosi, che si potrebbe con essi combinare un vantaggioso commercio. I più grandi ostacoli consistono nella tratta de' Negri, la quale presso l'imboccatura di questo fiume continua tuttora, e negli ostili sentimenti che in un popolo giacente tuttavia nell'errore destati furono dai nostri tentativi per porvi un termine. L'olio di palma è finora il solo prodotto ch'essi potuto abbiano offerire in cambio delle cose di cui abbisognano, e quindi provano naturalmente grande ripugnanza nel dover abbandonare il commercio degli schiavi, mercanzia ben più preziosa. In somma que' natii dell'Africa interiore sono gli *anti-macchinisti* del mondo africano, ed oppongono ad ogni trattato che tenda a diminuire le dimande del lavoro manuale. „

(*Literary Gazette.*)

I giornali inglesi annunciano che la relazione del viaggio de' fratelli Lander verrà ben tosto pubblicata; ed aggiungono che già non pochi speculatori dispongonsi a rimontare il Niger, del quale si conosce ora l'imboccatura. Essi a quest'uopo usar vogliono di battelli a vapore, caricandoli di merci che credono di poter vendere con grandissimo vantaggio nell'interno dell'Africa. Noi ancora auguriamo un felice cambio a questi avventurieri ed a tutti coloro che ne seguiranno l'esempio. I successi che eglino fossero per ottenerne, non potranno che contribuire all'incremento della geografia in questa parte dell'Africa, già da sì lungo tempo in balia delle discussioni e delle congetture.

Secondo l'opinione che annuncerebbesi come la più probabile, i fiumi del golfo di Benin non sarebbero che altrettante braccia d'un gran fiume proveniente dall'interno. L'ipotesi relativa al corso del Niger verso di tal golfo già stata era pubblicata da Reichard di Weimar nel 1803, e negli *Annali de' Viaggi* di Malte Brun nel 1808. Nelle carte del Brnè tali braccia o rami veggonsi semplicemente punteg-

giati, come far suolsi in geografia colle cose tuttavia dubbie. Quell'opinione di fatto stata era ben tosto combattuta.

In oggi ancora, sebbene sembri essa confermata dai fratelli Landers, incontra non poche opposizioni. Il racconto di questi due viaggiatori sembra sovr'alcuni punti conforme alla relazione del Cailliè, della quale parlato abbiamo a lungo nel tomo 59.^o del nostro Giornale. Il Niger da essi navigato non altro fiume sarebbe che il Dhioliba di Mungo-Park, dello stesso Cailliè e di altri viaggiatori. Cailliè venne da Abdallahi, suo ospite a Temboctou, assicurato che il Dhioliba dopo quella città piega alquanto verso il sud. Ciò sarebbe consentaneo all'opinione sovr'annunziata. Ma in tale ipotesi il fiume farebbe un arco acuto, aveado per vertice al nord la città di Temboctou, donde in senso opposto al suo lato destro od occidentale discenderebbe verso il sud-ouest, e per varie bocche si scaricherebbe nel golfo di Benin, per diverse altre in quello di Calabar, facendo immensi giri e rigiri, e passando tra molte ed immani catene di montagne. Noi perciò affermare non sapremmo se il problema sull'imboccatura del Niger possa dirsi assolutamente disciolto, e ritorneremo su quest'argomento tosto che ci sarà pervenuta la relazione del viaggio di que' due fratelli.

(A. de' V. e gli Editori.)

IDRAULICA.

Aprimento del gran Canale negli Stati-Uniti d'America. — Questa grandiosa ed importante opera trovasi ora al suo compimento. La barriera del Niagara, che sembrava insuperabile, più non sussiste. Le acque del lago Erieo si mischiano ora con quelle dell'Ontario. Alle 600 miglia che potevansi scorrere lungo le coste ne vennero cogli ultimi lavori aggiunte altre mille ne' diversi territorj comprendenti, all'ouest della nuova York, la provincia d'Erieo, nella Pensilvania le sponde dell'Ohio, del Michigan e del Canada superiore, luoghi abitati da una popolazione attiva e intraprendente. La totale lunghezza del canale Erieo presa dal lago sino al fiume Hudson è di 363 miglia, ha 40 piedi di larghezza alla superficie, ed è profondo 4 piedi. Il lago Erieo giace 565 piedi sopra il livello dell'Hudson presso Albania. La sua caduta ch'è di circa 650 piedi, vien moderata mercè di 84 chiuse o sostegni. Le spese della costruzione pei canali Erieo e *Champlain* ascende

secondo la stima rilevatane dai commissarj a 7,319,995 dollari, o 17,367 dollari e 49 cent. per miglio; ciò che forma pel canale Erieo, compresevi le chiuse, i ponti e gli accessorj e le spese de' Custodi, la somma di 6,304,289 dollari e 97 cent. (N. A. de' V.)

ARTI BELLE.

Esposizione degli oggetti di belle arti nell' I. R. Palazzo di Brera.

Negli anni addietro noi avevamo adottato il costume di non parlare delle opere d'arte che a questa stagione sogliono adornare le sale dell' I. R. Pinacoteca, se non quando fossene già chiusa l'esposizione. Ci pareva debito di aspettare che il pubblico avesse pronunziato prima di riportarne il giudizio in questi fogli; chè altrimenti adoperando avremmo creduto non già di sciogliere, ma di troncar la causa che pendeva ancor sotto giudice. La copia delle cose e il desiderio di farne più libere parole ci sviò, lo scorso anno, da questo proposito; e di alcune più distinte abbiám cominciato a renderne conto, quando la folla degli osservatori si faceva ancor densa in queste sale, mettendoci in mezzo non come giudici, ma come parti. Noi avvisammo a due vantaggi; il primo, di ragionar dell'esposizione intanto ch'essa era il discorso di tutti, l'altro di scemar la noja di un lungo articolo col presentarlo diviso in tre parti diverse secondo la diversità dei generi in tre volumi successivi. La schiettezza colla quale abbiám favellato di alcune opere più importanti ci trasse l'accusa di poca indulgenza ed anche di severità, ma liberi siam stati da quella di malignità e di livore: chè dalla taccia di malignità ci liberò abbastanza la misura che abbiám posta nella critica di alcune opere che più dell'altre traevano l'attenzione, e come lavori d'insigni artefici, meritavano più sottile esame; da quella di livore, la protesta che abbiám fatta di non essere artisti, nè guidati dal suggerimento di alcun artista.

Con questi medesimi sentimenti imprendiamo a parlare della presente esposizione, la più ricca, e per alcuni capi la più bella che siasi veduta da più anni. Di una cosa sola ci dogliamo con noi medesimi, ed è, che trovando qua e

là gli stessi nomi di artefici altre volte illustrati corriamo pericolo di ripeterci inavvedutamente nell'elogio che siamo per farne. Val però meglio ripetere noi stessi, quando non possiamo fare altrimenti, che ripetere altrui con sospetto di adulazione o di nimistà. Allorchè vengono in luce questi nostri cenni sulle opere esposte, sono già pubblicate alcune scritture, nelle quali si recano giudizj non che diversi talvolta contrarj e ripugnanti tra loro. Anche noi esterniamo un parere, ma non pretendiamo di essere creduti a preferenza: l'unica guarentigia, che offriamo della nostra candidezza e imparzialità, è la moderazione che terremo così nelle lodi come nelle censure, avvisando parlare degli autori secondo le opere, non delle opere secondo gli autori.

Attenendoci all'ordine per l'addietro seguito dovremmo cominciare dall'esito de' grandi e piccoli concorsi delle scuole, i quali annualmente danno occasione a questo apparato; ma la notizia già pubblicatane dalla gazzetta di Milano ci dispensa dal tessere il lungo elenco degli allievi che furono rimeritati col premio o con onorevole menzione. De' piccoli concorsi diremo questo solo che la loro abbondanza ricrea l'animo di chiunque consideri il gran numero de' giovani che si dedicano a questi studj e la bellezza di alcuni ci fa presagire la gloria a cui saliranno le nostre arti coltivate da giovani di sì bell'aspettazione. Non vogliamo però tacer il nome di quelli che riportarono le prime corone.

ARCHITETTURA — Fu proposto un pubblico macello di bestie bovine per una popolosa città. Quest'arte che abbellisce l'utile, non dee spaziare nei campi della fantasia, ma esercitarsi sopra soggetti di una facile o almeno possibile esecuzione. L'epoca della romana magnificenza non è più che una memoria, un desiderio. Il giovane che si aggira per quei magnifici monumenti, e per far saggio della propria immaginazione fabbrica sulla carta i palazzi incantati di Alcina e di Armida, quando divenuto architetto deve limitarsi alla povera verità, sentesi per così dire soffocato dall'angustia dell'area e dei mezzi che gli vengon prescritti. Bello ed utile è il costume adottato in cotesta I. R. Accademia di proporre a preferenza quelle fabbriche delle quali può aver bisogno la nostra città; così adoperando essa fa nascere l'occasione di parlarsene, e col parlarsene potrà forse sciogliersi la dubbiezza di chi deve

allogarne le spese. Un pubblico macello è da lungo tempo desiderato in Milano per la maggior sicurezza de' compratori guarentita da una più facile vigilanza dell'autorità. Una prova che il bisogno si è universalmente sentito ce la somministra il numero sorprendente de' progetti presentati a questa gara, come se i giovani architetti e i più maturi che li dirigono abbiano voluto concorrere ad accelerare il compimento di questo pubblico voto. La Commissione tra i 18 candidati aggiudicò il premio al signor *Francesco Sarti*, milanese, già allievo dell'Accademia.

PITTURA. — Rinaldo che abbandona Armida secondo la descrizione di Torquato nella immortale sua Gerusalemme era argomento altrettanto vago e suscettivo dei più dilettevoli effetti di una fervida immaginazione, quanto difficile a rappresentarsi sia per le diverse passioni, che per la situazione degli oggetti componenti la scena. Dei quattro pittori che si cimentarono ad eseguirlo, il signor *Luigi Moja*, allievo dell'I. R. Accademia corrispose alla maggior parte delle condizioni del soggetto e fu rimeritato col premio per *l'insieme della composizione, per la ragionevolezza dell'effetto, per l'armonia e pastosità di colorito e per l'artificio del fondo*. Il conseguito onore però fu motivo di maggior duolo ai parenti, agli amici ed ai compagni del premiato, giacchè questo giovane di sì belle speranze figlio, fratello e nipote di artisti, dotato delle più nobili doti dell'animo fu colto da morte, pur troppo immatura, nei primi luminosi passi della sua carriera.

SCULTURA. — Il soggetto proposto di un gruppo rappresentante Perseo che libera Andromeda non ebbe concorrente alcuno. Ci è luogo a poter indurre che la difficoltà di combinare gli accessorj che richieggonsi per dinotarlo e le celebri reminiscenze dell'antico abbiano isgomentato i nostri giovani plasticatori.

INCISIONE. — Nell'unica stampa che fu coronata pel pregio dell'intaglio e ch'è lavoro dell'allievo signor *Beretta* di Monza abbiamo ravvisato con piacere una traduzione delle Nozze di Amore e Psiche, uno de' più leggiadri dipinti del nostro Appiani, esistenti nella I. R. Villa di Monza. Nell'incoraggiare il giovane autore a trascogliere di preferenza per l'esercizio del suo bulino le opere che onorano i nostri paesani, lo esortiamo ad addentrarsi sempre più nella grazia e nella purezza dello stile degli originali onde non minorarne il pregio appo degli stranieri.

Cinque furono i gareggianti al premio pel disegno di figura. Il programma portava = Solone prima di partire per l'Egitto fa giurare agli Atenienti l'osservanza delle sue leggi. = Il premio fu aggiudicato al signor *Scipione Pistrucci*, romano, allievo dell'I. R. Accademia per una più felice distribuzione dell'effetto, del chiaro scuro, e per una certa maggiore spontaneità di espressione, oltre gli altri pregi. Essendosi trovato degno di ricompensa anche un'altro competitore, il di cui lavoro tenne lungamente sospeso il giudizio della commissione, gli venne questa dall'I. R. Governo accordata in vista del voto del consesso Accademico ed in conseguenza della sua generosità sempre intenta ad incoraggiare i giovanili ingegni. Ebbe questa seconda distinzione il signor *Giuseppe Croff*, milanese, allievo dell'I. R. Accademia e particolarmente del signor Pelagio Palagi.

Pel concorso del disegno d'ornamenti suole l'Accademia nostra con saggio avvedimento proporre de' soggetti di decorazione che servano alle cose di uso, come il mobiglio, gli arredi da chiesa, da regj palazzi e simili. Portando lo sguardo sulle pareti su cui sono appesi i saggi dei premiati negli scorsi anni, ognuno può togliere ad assicurarsi di tale disposizione, e può di leggieri ravvisare lo scopo a cui essa tende. A malgrado però di sì provvide viste, a malgrado che questa nostra città possa vantarsi di tenere il primato nel genere ornamentale, mercè dell'istituzione dell'Accademia, e delle incessanti cure e degli ammaestramenti diffusi dal professore emerito signor Giocondo Albertolli ne' suoi successori e negli allievi (siaci lecita questa digressione), abbiamo vedute nell'esaminare l'esposizione degli oggetti di belle arti diverse cornici ornate con tanto gliribizzo, di sì strane forme e di sì barocche arabesche da farci ad un tempo smascellare dalle risa e deplorare la debolezza degl'introduttori di simili novità. Si dirà esser la moda necessaria secondo le sane norme statistiche a mantener viva l'industria in un paese ricco, lo concediamo; ma questa benedetta moda, nell'età in cui viviamo, in cui la ragione ha generalmente acquistato tanto terreno sull'ignoranza, vuol essere basata sopra leggi consentanee. Lasciamo pure che quegl'Isolani da cui ci è derivato il gusto di siffatte cornici, mentre profondono tesori per possedere un frammento di attico stile, e mentre si

chiamerebbero ben avventurati se ottener potessero alcuni mobili ed attrezzi dissotterrati a Pompeja, ad Ercolano, si sforzino ad introdurre fra loro le aberrazioni del capriccio umano che distinguono ancora il regno di Luigi XIV. Gl'Italiani dovranno essere seguaci ed imitatori di simili contraddizioni? Ma se alle pitture que' cartocci coi loro luccicori recano un vero danno e molto detraggono alle parti più luminose del quadro. Tale si è il linguaggio degli assennati artefici; noi facciamo eco a sì giuste parole ed avremmo di che ad esse soggiugnere, se non temessimo di troppo dilungarci dal nostro proponimento (*). Ripigliando pertanto il nostro sunto sul concorso di ornamenti diremo che il soggetto era un ricchissimo incensiere con coperchio e sua navicella da eseguirsi in metallo e che dei tre saggi presentati fu giudicato meritevole di corona quello del signor *Carlo Trezzi*, milanese, già allievo dell'I. R. Liceo di S. Alessandro, ed ora particolarmente del signor *Angelo Brusa*, per una migliore composizione e per bella esecuzione.

ESPOSIZIONE DI PITTURA.

Pittura storica.

Il primo che incontriamo nel novero de' pittori storici è il sig. *Francesco Hayez*, nome già tante volte meritamente celebrato in questi fogli. Di lui abbiamo un soggetto sacro, uno di storia eroica, due altri di storia moderna, un ritratto di un sacerdote armeno che sta leggendo, un altro simile di una gentildonna che seduta innanzi ad una effigie in marmo sta sopra pensieri e guarda l'osservatore, due abbozzetti condotti, rappresentanti bagni di ninfe, ed uno studio dal vero di un terzo di figura femminile in atteggiamento di Maddalena penitente.

Ma due quadri specialmente rapiscono la nostra ammirazione e ne dimandano più lunghe parole; vogliamo dire

(*) Un bello spirito in veggendo quelle cornici disse: « Lavori di questa specie esporre si dovrebbero al pubblico, in uno co' lavori di corretto stile, nella guisa che dai Lacedemoni facevasi degl' *Iloti* loro schiavi da ubbriachezza presi, coll' intento cioè che i giovani, mercè del confronto, apprendano ad abborrire siffatte goffaggini. »

gli Esuli di Parga e l'Elena condotta da Venere a Paride. Parlando del primo ripetiamo volentieri ciò che più volte fu detto, essere Hayez il pittore per eccellenza della storia moderna; e se non avessimo ancor nella memoria e quasi negli occhi il *Carmagnola*, la *Stuarda*, *Pietro Eremita* e tante altre pitture di questo carattere, basterebbe a farcene prova il quadro del quale imprendiamo a parlare. Metteremo innanzi alcuni cenni storici del fatto per meglio comprendere il lavoro dell'arte.

Parga, forse l'antica *Ephyra*, è sitnata sulla costa dell'Epiro a piè delle montagne dell'Albania, ed è fabbricata sopra uno scoglio bagnato da tre parti dal mare. Nel 1814 gl'Inglesi se ne impadronirono, promettendo agli abitanti di rispettare le lor leggi, e di proteggere il solo asilo ove i Greci moderni serbavano ancora la memoria dell'antica loro libertà; ma nel 1815 abbandonarono la città ad Ali Bascià, che a nome della Porta moveva ad occuparla. Tre anni passarono in vane trattative e rimostranze per parte degli abitanti, finchè un proclama gli avvertì che potrebbero emigrare nelle Isole Jonie, riportato il compenso delle proprietà che lasciavano. Chi può mettere prezzo alla terra natale? Ali Bascià allettavali a rimanere con insidiose promesse: i Parghiotti chiamati, ad uno ad uno, dinanzi ad alcuni commissarij per dichiarare l'ultima loro risoluzione, risposero tutti ch'erano fermi di abbandonare la loro patria, anzichè rimanervi con loro vergogna. Ceduti ad una potenza cristiana avrebbero sofferto poco più che un cambiamento d'insegne; ma dati ai Turchi essi erano collocati tra l'apostasia e la schiavitù. Il 10 maggio 1818 è fissato per la dolorosa partenza. Ciascuna famiglia esce dal suo domicilio, ne bacia la porta, e la segna con una croce. Senza lagrime, nè grida si avviano al tempio e si raccolgono intorno all'immagine della Vergine di Parga, antico palladio della loro città. La mano del sacerdote si alza per benedirli, quando ad un tratto ei rompe quel religioso e triste silenzio per avvertirli che nel trattato di vendita non sono comprese le ossa de' lor maggiori. I Parghiotti s'incamminano al cimitero, ne scavano le ossa preziose, e le depongono sopra un immenso rogo di olivi, che prima sorgevano innanzi ad una chiesa; quindi appiccatovi fuoco, prese le loro armi, cerchiano la catasta e stanno

immobili a contemplare questo lugubre spettacolo. Intanto i Turchi scendevano dal monte Pezovolos e s'accostavano alla città impazienti di ruba e di strage. I cittadini compresi da una cupa disperazione inviarono una deputazione al governatore per avvertirlo, che se un solo infedele penetrasse nelle mura prima ch'essi avesser posto al sicuro da ogni profanazione le reliquie de' loro padri, truciderebbero fanciulli e donne, e morrebbero colle armi alla mano non senza vendicarsi crudelmente di quelli che avevano venduta e comprata la loro patria. Questa minaccia spaventò gl'Inglesi, e l'ultima volontà di questo popolo infelice fu rispettata. Il generale Adam fe' arrestare le truppe di Ali a qualche distanza dalle mura; le fiamme del rogo s'andavano estinguendo; il popolo mosse verso il lido per imbarcarsi; e Parga libera e cristiana divenne un asilo di rinnegati e di schiavi.

Il sig. Hayez ha cavato da questo brano d'istoria due importantissimi temi, e gli ha trattati con quella pittorica maestria che distingue le sue opere. Parlando del primo (siccome di un fatto antecedente) raffigurò i Greci intorno al rogo in cui ardono le ossa de' loro padri. È questo un piccolo quadro dipinto a tocchi, nel quale l'artista più che l'amatore rinviene di che pascere la sua immaginazione, perchè in pochi spiritosi tratti di pennello, girati a seconda dell'andamento dei muscoli, delle forme, entra, vogliamo dire, nello spirito che direbbe il pittore, ravvisa l'impronta di tutta quanta l'espressione, ne gusta la varietà del colorito, comechè impastato a colpi, e si raffigura la scena quale esser deve in naturale grandezza. Per rispetto alla composizione, il pregio cade sotto gli occhi anche del secondo e può quindi pari al primo assaporarne l'artificio e la condotta. Chi ha ammirate altre opere di questo autore potrà facilmente formarsi un'idea della verità e delle pittoriche leggi ch'egli ha seguito in questa rappresentazione. Il componimento, sebben ristretto a poche figure, lascia alla fantasia un campo in che spaziare e moltiplicarle: un denso fumo che s'innalza e si diffonde per l'aria: un sacerdote che cogli sguardi volti al cielo ne implora il soccorso, e con una mano prona indicane il voluto olocausto, le devote attitudini degli astanti di diverso sesso e di varie età appalesano una pubblica vicenda, una desolazione congiunta alla pietà: i gruppi ed

il chiaroscuro sono disposti in modo di ottenere un effetto pittorico ed un gran rilievo: vi scorgi inoltre quelli che son pronti alla difesa, altri che scavano e che trasportano le ossa sul rogo: più vi guardi e più ti si fa chiaro il soggetto, e ti trovi spettatore di un' azione altrettanto pietosa quanto commovente. Noi non oseremo entrare in più minuti particolari sul disegno, nè tampoco sul colorito, che a quando a quando ci rapisce per la sua forza e varietà, nella persuasione in cui siamo che se quelle piccole figure fossero condotte all' ultimo finimento, verrebbero meno in esse l' espressione, il movimento ed il fuoco onde sono sì animate.

L' altro quadro di maggior dimensione e più studiato del primo rappresenta il momento in cui i Parghiotti, abbandonata la città, s' avviano al lido per imbarcarsi. I primi raggi del sole spuntano dall' orizzonte che da un lato del prospetto dello scoglio su cui s' innalza Parga, ha per confine il sottoposto mare e dall' altro i più elevati monti: qualche vapore già refratto si tigne in giallo, e già la luce, fatta d' appresso più vivida, lascia chiaramente distinguere la deserta rocca, e più da lungi il corpo de' Turchi che muove ad occuparla: il piano più vicino all' osservatore è ingombrato di una parte della popolazione che l' ha abbandonata, e che si estende grado grado sino al sottostante lido, ove un' altra maggior parte già s' affaccenda per salpare; ivi i mattutini vapori non sono del tutto dissipati. Tale è la scena complessiva che si presenta agli occhi nostri, e ne abbiamo volentieri premesso un cenno perchè tale ci parve essere stata l' intenzione dell' autore nel raffigurarla, e perchè alcuni o non accorgendosi del momento in cui segue l' azione, o non essendosi forse mai curati di tener conto degli effetti prodotti dalla luce nascente ne' luoghi montuosi bagnati al piede dai laghi, ebbero a notare molte parti di questo quadro siccome tinteggiate di soverchia freddezza. Passando ora a favellare di quanto più rileva, cioè del componimento, della espressione e del dipinto, non sapremmo trovar parole vevoli a far conoscere la grata sensazione che provammo nel reiterato esame portato su questa tela. Qui è dove si può dire che Hayez si adoperò in modo da riscuotere la generale ammirazione. Sia nel comporre, sia nel cogliere gli affetti, sia nel rappresentare l' inesauribile

verità della natura, emerge egregio maestro. Nel mezzo del quadro vi campeggia una famiglia delle più cospicue del paese, chè tale la dinotano la ricchezza degli abbigliamenti. Il capo di essa sta nel mezzo colle braccia appoggiate alla consorte ed a' suoi figli; il di lui sguardo rivolto al polverio sollevato dalle truppe turchie è sì eloquente che deboli ti si farebbero le parole per esprimere il dispettoso tumulto che vedi agitare quella mente e quel cuore generoso: diresti che il pensiero della salvezza della propria famiglia e de' suoi cari via lo strascina a stento e a suo malgrado. Un vago bambino in fasce sostenuto dalla madre dorme intanto il sonno dell'innocenza straniera a tante traversie. Un fanciullo più adulto ricorre alle cosce paterne e cerca nascondere il suo viso. La sventura che ci rende uguali e ci fa dimentichi dei ranghi e delle distinzioni quivi trae nello stesso consorzio tant' altri concittadini che s'aggruppano e partecipano coi loro moti al comune sentimento di dolore, di dispetto, di desolazione. Oh quanti peregrini concetti seppe il pittore adunare! E chi è in atto d'impugnare le armi e sospeso s'arresta quasi in atto di volere slanciarsi tra i nemici, chi rincora alla partenza, chi gravate le spalle del caro peso del padre si curva sotto l'incarco, chi raccoglie un pugno di terra natale per conservarlo; una graziosa fanciulla bacia lagrimando il tronco di un olivo, un'altra coricata sul terreno e col teschio di qualche caro congiunto, o forse del fidanzato spento nelle battaglie, si strugge in pianto. Qual varietà e corrispondenza di caratteri, qual espressione! Gli occhi di tutti rivolgonsi alle patrie mura. Un sacerdote solo in aria grave e dignitosa, cogli sguardi a terra, separato dalla comitiva è l'unico che concentrato comprime lo sfogo del dolore di cui lo vedi penetrato: sublime concetto con cui l'illustre autore intese a manifestare la parte morale, ed il differente modo di sentire di ciascun individuo. Noi tronchiamo la nostra descrizione, giacchè volendo dar ragguaglio di ciò che segue nella sottoposta spiaggia, troppo ancora ci rimarrebbe per far parole. Chiudiamo quindi i nostri cenni intorno questo quadro col dire ch'esso presenta un poema, che il componimento e tutte le parti pittoriche sono egregiamente trattate, che di sommi elogi n'è ben degno l'artista, e che invidiamo l'amatore che glielo ha commesso.

L'altro quadro di genere eroico è tratto dal Libro III dell'Iliade e rappresenta allorquando Venere conduce Elena a Paride che reduce dalla pugna sostenuta con Menelao =

*Già negli odorati
Talami stassi e sui trapunti letti
Tutto risplende di beltà divina
In sì gajo vestir, che lo diresti
Ritornarsi non già dalla battaglia;
Ma inviarsi alla danza, o dalla danza
Riposarsi. (*)*

Aggiungeremo a maggior chiarezza ed illustrazione i seguenti versi descrittivi che hanno somministrato l'argomento del quadro all'egregio pittore:

*L'alma figlia di Leda a questo dire
Tremò, si chiuse nel suo bianco velo,
E cheta cheta in via si pose, a tutte
Le Troadi celata, e percorreva
A suoi passi la Dea. Poichè venute
Fur d'Alessandro alle splendenti soglie,
Corser di qua di là le scaltre ancelle
Ai donneschi lavori, ed ella intanto
Bellissima saliva e taciturna
Ai talami sublimi.*

La composizione, quantunque ardua per l'esecuzione, atteso lo scarso numero delle figure, avvisiamo, non disgradita a petto delle più decantate, chè ben contrastate ne sono le linee, e bilanciate le masse del chiaroscuro. Nella espressione di ciascuna figura troviamo che Hayez seguì fedelmente il poeta nel suo racconto, e che anche da un freddo momento, oltremodo difficile a rappresentarsi da un pittore, seppe cavarne un felice risultamento. Elena è dignitosa e ravvolta nel suo bianco velo; la di lei fisionomia indica la rampogna che chiude in petto e che poscia deve irrompere verso lo sposo. Venere che l'accompagna, sembra aver appena ricomposto il viso che un momento prima crasi verso di lei mostrato sdegnoso. Le attitudini non saprebbero essere meglio aggruppate ad un tempo e più leggiadre; in quella di Paride tu trovi la mollezza di cui viene sì sovente dal poeta tacciato. Nel fondo poi veggonsi le scaltre ancelle correndo ripigliare i donneschi lavori.

(*) Traduzione di Vincenzo Monti.

Se riguardisi il costume frigio, è desso esatto ed ogni cosa insomma ci conferma nell'opinione che l'autore sa trattare qualunque arduo e sublime argomento. Ma nella parte del colorito di questo quadro, sebbene generalmente variato e robusto sulle norme de' celebri antichi veneti, ci sembra che nelle parti ombrose delle carni e specialmente nel torso e nelle braccia di Venere egli abbia dato in tinte bigie ed alquanto ferrigne che riescono disagiati. Ella è questa una menda che a nostro avviso, qualora egli la riscontri tale, può di leggieri farsi scomparire. Ci sembra parimente che tra lineamenti sì nobili e forme sì delicate qualche braccio femminile pecchi di pesantezza in relazione delle altre membra piuttosto svelte, e che tanto nella testa di Venere, quanto in quella di Paride siasi l'autore attenuto ad una forma forse troppo oblunga. Volendo poi discendere agli scrupoli, non gli tacciamo di aver desiderato che i panneggiamenti i quali coprono la parte inferiore del corpo della Dea fossero meno aderenti alle membra, e non sostenuti da quel nodo, giacchè ci ricordano Citerea uscita dal bagno. Abbiamo dette queste cose, sapendo quanto nobilmente in fatto di critica ne pensi l'autore; anzi teniamo per fermo, che ove trovi fondate le nostre osservazioni, le quali sostanzialmente in un'opera di sì innumerabili pregi vertono sopra alcuni nœi, non sarà tardo nelle emende, e ce ne saprà buon grado.

Ci siamo intertenuti, forse più del dovere, intorno a questi quadri, ma l'importanza degli argomenti ed il modo veramente squisito con cui furono trattati ci ha condotti nostro malgrado a lungo discorso. Trascorrendo quindi celeremente sulle altre produzioni dello stesso autore, diremo che il ritratto della gentildonna è veramente meraviglioso per tuono e pastosità di tinte, per rilievo, per verità e per assomiglianza coll'originale: in quello del Sacerdote armeno, pregevolissimo del pari, trovammo che se il pittore fosse stato più limitato nella ricerca de' minuti dettagli, specialmente dalla parte del chiaro, dal che ne procede una certa qual soverchia precisione, il suo lavoro emulerebbe i dipinti più finiti di Wandich e di tant'altri famosi antichi ritrattisti. Il riposo in Egitto, dove il dotto artista con un bel fondo ha voluto ricordarci alcuni avanzi dei mistici e colossali monumenti di quell'antico popolo, sebbene in quell'epoca non saranno stati nello stato attuale

di distruzione, è quadro che pel componimento, per venustà di disegno, per sicuro maneggio di tinte, franchezza di tocco lo si distinguerebbe tra cento altri moderni di altrui mano, siccome parto del suo pennello. Se v'ha una cosa però che riconoscenmo meritevole di osservarsi, ella è la proporzione della Vergine che ci sembrò pareggiare in isveltezza le figure del Parmigianino. Preziosi poi ci riuscirono (prescindendo dall'argomento gradito pur troppo generalmente agli artisti) i due quadretti in cui ha effigiati due bagni di ninfe, perchè fondi sì pittoreschi e bene appropriati, movenze nuove e leggiadre, vezzi ben presi, succose tinte, e tocco magistrale affascinano in modo da non lasciar isorgere, se vi fosse, qualche errore meritevole di censura. Finalmente parlando intorno ad un pezzo di studio dal vero di una testa femminile, che per l'espressione servir potrebbe per una Maddalena penitente, noi lo reputammo tale da bastar sola a formare la riputazione di un valente maestro dell'arte pittorica. — (*Sarà continuato.*)

F.

MEDICINA.

Estratto da una Memoria di uno de' più distinti medici di Vienna che ha studiato per due mesi in Galizia il carattere del Cholera.

§ I. *Primi sintomi.* Dolore e rumori di ventre. Mal di capo simile a quello prodotto dalla respirazione del gas acido carbonico. Un peso sotto al cuore e sullo stomaco. Inclinazione all'evacuazione ed al vomito accompagnato particolarmente da un senso di freddo alle estremità.

§ II. *Preservativi.* Un sistema di vita ben ordinato, particolarmente una dieta regolare e guarentirsi da tutte le cause di raffreddamento massime nei piedi, nelle mani ed al basso ventre. Finalmente uno spirito ilare e non preoccupato da timore.

§ III. *Abitazione.* Si evitino tutti i luoghi bassi, paludosi ed umidi; tutte le abitazioni oscure e non ventilate. Si mantengano pulite e ventilate la casa, le camere ed i letti; non abitino più persone insieme; si aprano sovente le finestre, e s'innaffi ogni giorno il pavimento con aceto e si profumino le camere con aceto versato sopra pietre

roventi. Il cloruro di calce per purificare l'aria si adopera nella seguente maniera. In ogni camera di grandezza ordinaria s'impieghi un'oncia di cloruro posto in un vaso inverniciato e si metta tanta acqua in modo da render densa la mescolanza. Questa poltiglia si agiti per quattro o sei volte al giorno con una spatola di legno, e si rinnovi ogni due giorni. Quanto più la si agita, tanto più se ne sente l'efficacia. Alle persone deboli di polmoni può esser nocévole quest'effluvio, onde converrà, secondo le circostanze, impiegarne minor dose.

§ IV. *Nutrimento.* Si schivino tutti i disordini nei cibi e nelle bevande, e la troppa varietà dei cibi e particolarmente dei grassi; i pesci, p. e., le carni affumicate, i cibi refrigeranti, come poponi, cornetti, sorbetti, salata, formaggio rancido, paste grasse e non fermentate; tutti i cibi di difficile digestione, come lardo, uova dure, funghi, verze, rape; tutti i legumi, come fagiolini, piselli, lenti, ecc. Si faccia uso di buona minestra, di manzo ben cotto, di cibi di riso, d'orzo e di patate, d'arrosti ben cotti e di polli. Per le bevande si eviti l'acquavite, tutti i liquori spiritosi e la birra non fermentata. Non si usino mai bevande molto fredde e non mai si disordini. La miglior bevanda è vino allungato con acqua.

§ V. *Vestimenti.* Il vestito dev'essere regolato in modo da mantenere per quanto sia possibile il corpo all'istessa temperatura; onde non solo dev'essere adattato alle stagioni, ma eziandio a guarentirsi dalle variazioni di temperatura giornaliera. Una coperta di lana, che cuopra il corpo e particolarmente lo stomacho ed il ventre. La biancheria dev'essere mantenuta pulita e va cambiata di sovente. Le finestre non devono aprirsi la mattina sin tanto che non si è vestito.

§ VI. *Passeggiate.* Si passeggi sovente in aria libera e sana, e si evitino i luoghi umidi e freddi e le ore della mattina e della sera, ed i cambiamenti rapidi di temperatura, e le passeggiate lunghe e preste, per le quali si va soggetto a raffreddori. Non si esca mai digiuni la mattina, ma si faccia una parca collezione. Si possono prendere, p. e., due o tre gocce di olio di camamilla sopra un pezzetto di zucchero, od anche olio di menta piperita, oppure sei ad otto gocce di estratto di camamilla od alcuni granelli

di menta piperita, ossia finalmente una cucchiajata di vin generoso.

§ VII. *Abluzioni.* Si lavi ogni giorno la faccia, il collo, le mani, le braccia, la bocca e le narici con acqua niasta ad un poco d'aceto. Un bagno caldo ogni settimana è molto opportuno, ma si deve aver cura di non raffreddarsi. Si possono inumidire anche i polsi e le tempie con aceto forte prima di sortire.

§ VIII. *Preservativi morali.* Si evitino tutte le occupazioni straordinarie dello spirito e del corpo, le veglie, il concubito, tutte le passioni violenti e deprimenti, ed in particolare il timore di questa malattia, tutti i discorsi inutili su questo soggetto che esaltino l'immaginazione. Si deve occuparsi in cose che allettino lo spirito. Si mantengano le abitudini non nocevoli, come prender caffè, tabacco, fumare, ecc. Il portare seco preservativi, come aceto, cloruro di calce, ecc., è nocevole, perchè rinnovano l'apprensione ed ottundono la sensibilità al rimedio.

§ IX. *Delle cose di cui ogni casa dev'essere provveduta.* Coperte da letto atte a mantenere il caldo e pezzi di flanelle per fregagioni; vasi per riscaldare, ed anche solamente bottiglie ripiene d'acqua calda ben turate: sacchetti con sabbia ben asciutta, o cenere calda, o crusca di grano per ricoprire il ventre e per involappare i piedi e le mani; conviene inoltre essere provvisti di due boccali di spirito di vino, di un mezza libbra di canfora, di mezza libbra di farina di senape, di radice di cren; di 15 dosi di polvere di salep; di 4 once di melissa di limone, di 4 dette di menta peperita, di 4 id. di fiori di sambuco, di 4 id. di fiori di tiglio per farsi il decotto di tè. Finalmente si abbia la seguente mescolanza per fare le fregagioni: tre quarti di boccale di spirito di vino, tre ottavi di aceto, un' oncia di canfora, una detta di farina di senape, mezz' oncia di pepe polverizzato, e due capi d'aglio maturi e tagliati a piccoli pezzetti: si metta questa mescolanza in una bottiglia di vetro esposta al sole ed in un luogo caldo per 36 ore. Con questa si fanno le fregagioni all'aminalato col mezzo di una flanelle in essa inzuppata rapidamente e fortemente sul ventre, sullo stomaco, sulle mani, sui piedi e sotto le ginocchia. In mancanza di questa mescolanza si può prendere un poco di spirito di vino nel quale sia disciolto un poco di sapone e di canfora.

§ X. *Processi preparatorj all'atto dell'ammalarsi.*

A. Sentendosi i sintomi esposti al § I, subito si vada in letto e prendasi del tè caldo d'Olanda o di fiori di tiglio, oppure un decotto di orzo o di salep. Se ne prendano parecchie tazze e molto caldo: si coprano coi sacchetti menzionati al § IX le parti ivi indicate e si ricopra tutto il corpo con una coperta di lana riscaldata, e procurisi di sudare. Quando si manifesta il sudore, l'ammalato d'ordinario è salvo. Si cerca di mantenere questo sudore per parecchie ore, onde si deve procurare di non raffreddare la benchè minima parte del corpo. Con questo semplice processo *a tempo impiegato* la maggior parte di quegli affetti del *Cholera* si è salvata. Fra cento consimili casi neppur uno se ne dà che non abbia ottenuto il pieno effetto, purchè il soccorso venga impiegato prestamente. Dopo 6 ad 8 ore tutto è finito, qualche volta anche dopo 3 o 4.

B. È pure da consigliarsi, anzi è necessario, di *chiamar subito* il medico appena postisi in letto, e d'impiegare frattanto *nello stesso momento* il tè o l'applicazione dei sacchetti sopra menzionati. Si possono anche usare le bottiglie ripiene d'acqua calda mettendole accanto all'ammalato sotto le coperte.

C. Dove non abbiavi medico nelle vicinanze, od anche dove la malattia progredisca rapidamente, come quando sentesi una forte diarrea, uno spesso vomitare ed uno spasmo, la mescolanza ricordata al § IX ben riscaldata sarà opportuna per far le fregagioni nel modo ivi indicato. Le fregagioni devono farsi presto e con forza di più uomini nello stesso tempo nelle parti del corpo indicate, e a motivo del raffreddamento *sotto* la coperta del letto. Queste fregagioni hanno in Galizia prodotti effetti maravigliosi. Fra 250 ammalati uno tutto al più ne moriva, mentre che senza un tale rimedio ne morivano 130 e più. A motivo della diarrea fin da principio mettansi sotto all'ammalato dei pannolini riscaldati e si cambieranno quando fa d'uopo, non dovendo l'ammalato abbandonare il letto per timore di un qualche raffreddamento.

D. I bagni caldi sono efficaci quanto le fregagioni; ma anche in questo caso si devono evitare tutte le cause di raffreddamento. Poncsi l'ammalato in una vasca ripiena d'acqua calda e si copre la vasca e l'ammalato di panno

per modo che il capo solo resti scoperto. Si può anche porre l'ammalato nudo su di una sedia e si cuopre tutto all'intorno di coperte di lana che vadano fino al pavimento, e sotto di essi viene spruzzata acqua ed aceto sopra pietre riscaldate. I vapori accumulati porranno l'ammalato in forte sudore, ed in questo caso dev'essere subito posto in un letto ben riscaldato.

E. Si vede pertanto che tutto dipende dal procurare all'ammalato un sudore presto e forte, e dal mantenerlo in questo stato parecchie ore. Chiunque impiega *in tempo* il processo indicato lett. *A.* è salvo. — Si deve avvertire che nel tempo che la malattia domina una città od un paese, quasi ognuno, senza eccezione, si sente incomodato, soffre per alcuni giorni un rumore nelle viscere ed una piccola diarrea, ma senza ulteriori conseguenze, onde nessuno deve allarmarsi di queste piccole cose.

F. Come regole principali suggerite dall'esperienza sono da proporsi:

1.^a L'ottimo preservativo è un modo di vivere ben ordinato, una dieta regolare e l'evitamento di ogni causa di raffreddore;

2.^a Ottimo rimedio si è un pronto impiego di tutti i mezzi atti a produrre presto il sudore. Chi osserva bene queste due regole, vedrà che questa malattia è molto meno da temersi di molte altre che circolano fra di noi da molti secoli.

Sul Cholera morbus. — Articolo. III.

Manteniamo non solo la promessa di far conoscere ai nostri leggitori l'opera del sig. Schnurrer sul *cholera*. (Biblioteca italiana, giugno 1831); ma vi aggiungiamo inoltre un breve ragguaglio di altri opuscoli pubblicati non ha guari intorno allo stesso soggetto.

1. *Die cholera morbus etc., ossia Sullo spandimento, i sintomi, le particolarità del cholera morbus, non che sui metodi finora usati ed i rimedj da adoperarsi in grande contro di esso, con una carta geografica indicante i di lui passi, di Federico SCHNURRER. — Stuttgart e Tubinga 1831.*

L'autore non ha soddisfatto la nostra aspettativa che era fondata sopra di un antecedente stimatissima opera di

l'ini intitolata: *La cronica delle epidemie*. In questa ci era solo dispiaciuta la smania di far risultare ovunque dei supposti rapporti fra i morbi epidemici ed i fenomeni fisici del globo terrestre, ed appunto questa smania sgraziatamente domina più che mai nell'indicato trattato sul *cholera morbus*.

Viene derivata l'origine di questa mala'tia direttamente dai tremuoti, dal magnetismo terrestre e dalle eruzioni vulcaniche. Buono per noi che l'eruzione accaduta poco fa sotto mare presso la Sicilia, non sia venuta pria in soccorso dell'ipotesi del nostro autore, solito a conchiudere *post hoc, ergo propter hoc*. Del resto essa ipotesi trovasi già indicata da J. Johnson (*On the influence of tropical climates on european constitutions. Edit. 3.^a — London, 1821, p. 269*).

Dalla stessa carta geografica annessa all'opera del signor Schnurrer risulta pure che il *cholera morbus* non ha esclusivamente tenuto la direzione dal sud-est verso il nord-ovest, come si vorrebbe far credere a fine di sostenere l'ipotesi del rapporto di esso col magnetismo terrestre.

Nella descrizione de' sintomi del *cholera morbus* l'autore non ha però trascurato niuna delle altrui osservazioni, ma non avendo egli stesso osservato quel morbo in più luoghi ed in diversi tempi, gli mancano le qualità requisite per chi vuole erigersi giudice della validità de' metodi finora adoperati. Per la stessa ragione nutriamo diffidenza anche riguardo ai mezzi curativi da lui suggeriti, che del resto non sono nuovi.

2. *Mittheilungen über die morgenländische Brechruhr etc., ossia Comunicazioni intorno al cholera orientale, di Adolfo RIECKE. Vol. I. — Stuttgart, 1831.* *

Riservandosi pel secondo volume di parlarci de' sintomi, della necroscopia, delle cause e del trattamento del *cholera morbus*, l'autore si è affrettato a darci frattanto: 1.^o la già nota istruzione del consiglio medico di S. Pietroburgo del mese d'agosto 1823 per la cura del *cholera*; 2.^o il rapporto del conte Sakrewski, ministro dell'interno, presentato a S. M. l'Imperatore di Russia, desunto dal *Journal de S. Petersbourg politique et littéraire, mardi 16 (28), septembre 1830*, e 3.^o una pubblicazione dello stesso

ministro già inserita nella gazzetta di S. Pietroburgo del 3 (15), ottobre 1830.

3. *Sulla diagnosi e cura del cholera morbus epidemico, Cenni pratici del dott. A. L. KÖSTLER, I. R. medico distrettuale di polizia in Vienna. Traduzione dal tedesco. — Como, 1831. — Cenni tratti dall'esperienza per conoscere e curare il cholera epidemico, del dottor A. L. KÖSTLER, I. R. medico di circolo di polizia a Vienna. Traduzione dal tedesco di N. SCATIZZI. — Vienna, 1831.*

Ecco due traduzioni dello stesso libretto, il cui autore, per avere veduto la malattia in Galizia, avrebbe potuto darci ragguagli ben più importanti. Si contentò egli di parlare dei sintomi, della necropsopia e della cura del *cholera morbus*. Delle di lui cause nemmeno una sillaba. Eppure pretese *Bacone di Verulamio* « *verè scire est per causas scire* ».

Le indicazioni nell'intraprendere la cura del *cholera* debbono essere secondo lui le seguenti: 1.° di allontanare l'affluenza sanguinea che avviene negli organi interni; 2.° di rialzare l'attività dell'intero sistema de' vasi e de' nervi, specialmente nella sfera sua esterna, e sovra tutto alla cute; 3.° di porre freno al vomito ed al flusso di ventre, come pure alle convulsioni, sintomi cotanto debilitanti; 4.° di resistere, per quanto sia possibile, alla decomposizione del sangue. Quest'ultima indicazione ci pare fondata sopra un'ipotesi, ed essere in qualche contraddizione colla necropsopia, in cui si asserisce che il sangue è scuro, *denso* e nerastro.

Ben a ragione consiglia il sig. *Köstler* che nel soddisfare alle predette indicazioni si abbia riguardo alla condizione speciale dell'individuo malato, « non essendosi ancora scoperto un rimedio universale specifico, del quale solo potrà vantarsi alcun cerretano, a spese dell'altrui ignoranza. »

4. *Metodo onde preservarsi dal cholera orientale. — Milano 1831.*

Breve ed utile cenno riportato per intiero nella Gazzetta privilegiata di Milano del 3 settembre 1831.

5. Cholera morbus. *Metodo di curare la malattia e modo di vivere per preservarsene, estratto dal Repertorio medico-chirurgico piemontese pubblicato dai dottori TROMPEO e DEROLANDIS. — Torino 1831.*

Questo libretto contiene:

A) Osservazioni sopra la maniera di curare la malattia appellata cholera-morbus, compilate dal consiglio di medicina a Pietroburgo l'anno 1824 e tradotte con note dal dottor Benedetto TROMPEO R. ripetitore di medicina e socio corrispondente di varie accademie.

Dall'anno 1824 fino al 1831 si sono avute sgraziatamente tante e poi tante occasioni per conoscere viemmaggiormente il cholera morbus, che le suddette osservazioni non possono avere ormai se non se un interesse storico. Cercando un compenso nelle note del traduttore, ne trovammo una sola di linee otto.

B) Istruzione emanata dal Governo Austriaco onde preservare i suoi confini dalla irruzione del cholera morbus, o impedirne la propagazione.

Ne abbiamo fatto cenno nel primo nostro articolo sul cholera morbus.

6. *Dissertation sur le cholera morbus; par le docteur GOSSE. (Bibliothèque universelle des sciences, belles-lettres et arts redigée à Genève. Février 1831 a p. 188).*

I mezzi curativi opposti finora al cholera morbus (secondo il signor Gosse in gran parte empirici o fondati sopra metodi esclusivi) essendo stati poco efficaci ed anche nocivi in qualche caso, l'autore crede in siffatte incertezze, essere del dovere di ciascun uomo dell'arte di profittare della propria esperienza onde tentar di chiarire il soggetto in quistione: ed il sentimento di questo dovere fu quello che guidò la di lui penna *« traçant à la hâte (!) »* la dissertazione summentovata, e ciò con altrettanto più di confidenza, quanto che le opinioni sopra le quali era fondata la sua pratica in analoghe epidemie di pesti e di febbri perniciose, complicate con cholera, da lui osservate in Grecia nell'anno 1828, furono confermate dall'esperienza. Finchè non accada lo stesso anche relativamente al cholera,

preghiamo l'autore perchè darcì voglia a buon agio le prove delle seguenti asserzioni avanzate come altrettante verità di fatto, cioè, essere il *cholera morbus* caratterizzato da uno *spasmo* dello stomaco e degl' intestini; — essere attaccati da esso *indistintamente* tutti i sessi e tutte le età; — risultare dalla necroscopia la presenza di congestioni sanguigne *passive*; — essere l'azione del contagio, del *cholera*, *contro-stimolante*; — essere la medesima diretta sul centro nervoso cerebro-spinale; — essere gli enetici, o specialmente l'*ipecacuana*, rimedj eroici per lo scopo d'imprimere per mezzo del pajo ottavo de' nervi una commozione alla midolla oblungata ed al cervello, onde far cessare lo stato di languore in cui si trova il sistema nervoso, di risolvere lo spasmo e di ristabilire il calore non che la traspirazione; — doversi per così dire saturare il sistema sanguigno di mercurio, ecc.

Lasciamo ai direttori della quarantena del Mediterraneo il decidere se debbano o no difendersi, malgrado la grave accusa che contiensi nel seguente pericoloso periodo;

« On n'insistera donc pas sur une quarantaine trop prolongée, lorsque les individus dont il s'agira, après être restés quelques jours sans apparence de maladie et s'être dépouillés de leurs vêtemens, auront pris des bains salins ou saufrés, da bains de vapeurs, ou fait des lavages appropriés (avec des bichlorures par exemple), mais on sera très scrupuleux pour la purification des marchandises. La police des lazarets de la Méditerranée ne peut être prise, à cet égard, pour modèle; car on fait de ces établissemens plutôt un objet de spéculation que d'hygiène. On n'y désinfecte qu'imparfaitement les substances soupçonnées (les balles de coton par exemple), et on est ridiculement rigoureux lorsqu'il s'agit des passagers ou des animaux que des lavages désinfectans mettroient promptement à l'abri de tout soupçon. »

7. *Die ostindische cholera, etc. Il cholera delle Indie*, di Giovanni MASON GOOD, traduzione dall'Inglese con aggiunte del dottor Gmelin. — Tubinga 1831.

Il sig. Gmelin ha creduto di far buona ed utile cosa tradurre dalla nota opera di Mason Good (*The study of medicine*) il capitolo riguardante il *cholera*, in quanto che fatto con particolare diligenza e contenente tutto ciò che

gl' Inglese hanno detto di più rimarchevole intorno a quel morbo. Le aggiunte del traduttore sono giudiziose e dirette specialmente a combattere l'opinione del sig. *Schnurrer* che il *cholera* dipenda da eruzioni vulcaniche ed altri fenomeni fisici del globo terrestre. Insorge egli pure contro alcune proposizioni avanzate dal dottor *Schubert*, in un' opera che non conosciamo, e che si pubblicò a Lipsia nel 1830 sul *cholera morbus* e sulla maniera di prevenirsi.

8. *Kurzgefasste Darstellung, etc. Breve esibizione del cholera asiatico, della formazione e propagazione di lui, non che dei più sicuri fra i finora conosciuti rimedj preservativi e derivativi, affinchè questa malattia possa essere soffocata nella culla; coll' indicazione de' più certi metodi curativi e colla descrizione di un apparato americano per somministrare bagni di vapori medicati, dietro J. HAWKINS, con tre tavole, del dott. Giulio Stefano Zerffi. — Grätz 1831.*

Ecco un titolo alquanto lungo per un libretto di sole pagine 55; al quale non negheremo il merito dovuto ad una compilazione che tende a far conoscere ai medici di campagna ed alle persone colte di tutte le condizioni le principali nozioni intorno al *cholera morbus*. L'apparato pei bagni di vapore medicati (preparati cioè mediante erbe aromatiche aggiunte all'acqua bollente che fornisce i vapori) ci sembra troppo complicato, e poco atto a servire ad ammalati tanto deboli quanto sogliono essere quegli affetti dal *cholera morbus*. Aggiungasi il pericolo che l'infermo possa prendere freddo uscendo dal bagno, a meno che più persone non concorrano ad asciugarlo ed a sostituire lenzuoli asciutti e caldi ai bagnati e freddi. A noi pare preferibile l'applicazione del *calore secco*, mediante panni di lana, sacchi pieni di sabbia, di ceneri, d'avena, di crusca, mattoni, ecc.

9. *Notizie, Memorie ed Istruzioni riguardanti il cholera morbus, raccolte dalle opere più accreditate e da' giornali moderni od anche recentemente emanate per cura delle pubbliche autorità csteri — Venezia, 1831.*

Vi si legge.

A) Istruzione ad uso delle autorità sanitarie e del personale addetto agli stabilimenti di contumacia, onde preservare

i confini degl' II. RR. Stati austriaci dall' irruzione del cholera morbus epidemico che regna nell' impero delle Russie, ed impedirne la propagazione nel non impossibile caso che potesse penetrarvi.

B) *Articolo sopra il cholera morbus tratto dalla Biblioteca italiana mese di novembre 1810 (1830).*

C) *Commento ad un passo di Areteo spettante al cholera morbus. Letto all' I. R. Accademia di Padova nella seduta XXIV. Maggio, 1831, da Giuseppe MONTESANTO. Articolo inserito negli Annali delle Scienze del Regno Lombardo-Veneto. Tomo I, fascicolo 3.º*

Pietro Petit nella sua rinomatissima opera: *Commentarii et animadversiones in octo Aretaci Cappadocis libros*, confessò ingenuamente di nulla affatto comprendere intorno al seguente passo d' Areteo: « Se poi ogni cosa realmente rigetti (il malato cioè di cholera) per vomito, se un perenne sudore scorra, se freddo e livido divenga, se i polsi illanguidiscono e minacciano di cessare, *CONVIEN IN TALI CIRCOSTANZE TROVARE IL MODO DI UNA ONESTA FUGA.* » (*De causis et signis acutor. et diuturn. morb. lib. 4, et de curat. acut. et diuturn. morb. lib. 4. Lugd-Batav., 1735 fol., pag. 105.*)

Il sig. Montesanto crede di poter dedurre che in quella *ONESTA FUGA* che da Areteo si consiglia al sano dal malato di cholera, sviluppati che sieno in questo certi fenomeni di estremo pericolo, si racchiuda una verità importantissima, la quale verità consiste in ciò che Areteo conobbe, già sono molti secoli, darsi il caso in cui l' infermo di cholera diviene fomite altrui d' infezione, ed allora essere necessario l' allontanarsene fuggendo, in guisa però che non si manchi a quegli onesti modi, cui non è lecito mai, massimamente ai medici, di porre in non cale allorchè trattasi di un uomo oppresso da malattia. Noi abbracciamo di tutto cuore l' opinione del sig. Montesanto, e la crediamo d' alta importanza. Possa questo dottissimo medico continuare le sue ricerche intorno il cholera pestilenziale presso gli antichi, ed estenderle sulle così dette pesti che hanno devastate l' antica Roma, le quali certamente non erano buboniche, e parte delle quali pare aver avuta un' origine asiatica!

D) *Dissertazione sul Cholera morbus del dott. Gossz tratto dalla Bibliothèque universelle des sciences, etc. rédigée à Genève. Mois de février 1831.*

E) *Notificazione dell' I. R. Commissione provinciale straordinaria di sanità pel litorale Austriaco.*

Vi si porta ad universale notizia la Notificazione pubblicata in nome di S. M. il re di Baviera circa le misure di precauzione colà adottate, onde impedire l'introduzione dell' asiatico *Cholera morbus*.

F) *Preservativo contro il cholera.*

Trattasi di un estratto della lettera del dottor *Leo* intorno al *magistero del Bismuto*; ove si legge: « Questa cura produce effetti sì luminosi, che la morte non coglie che individui vecchi o altrimenti indeboliti, sì che nelle ultime tre settimane non ebbi nelle mie sale dei malati di *cholera* nè pur uno che soccumbesse. » Fermi nel recusare la nostra fede ai medici i quali in vece di sottomettere le pretese loro scoperte al giudizio de' loro colleghi, principiano all' incontro a divulgarle ne' fogli pubblici, abbiamo fin dal primo momento accolte come meritano le millanterie del suddetto laureato.

G) *Articolo sul cholera morbus, dal Times.*

Contiene il rapporto del dott. *Walker* incumbenzato dal governo inglese d' esaminare il *cholera morbus* regnante in Russia. Il dott. *Walker* si è pronunciato per la natura contagiosa della malattia. La sua opinione contrasta singolarmente con quella del dott. *Albers*, un deciso anticontagionista, spedito per lo stesso oggetto dal Governo Prussiano a Mosca. Se i mentovati due Governi hanno prestato fede ai rispettivi loro inviati, è facile lo spiegare perchè il *cholera morbus* non regni in Londra, e perchè regni a Berlino.

10. *Trattato medico sopra il cholera morbus con alcune aggiunte precauzionali onde allontanarlo e sul metodo di cura, ecc. — Venezia, 1831.*

È desso quel medesimo trattato di cui parlammo nel precedente articolo sotto la lettera *A*, unitamente all' estratto della lettera sull' uso del bismuto del dottor *Leo*.

11. Osservazioni sopra l'epidemia dissenteria accompagnata da vomito ossia cholera morbus di C. di Ceresa professore (?) di filosofia e medicina, membro corrispondente di varie società letterarie. Dal tedesco tradotto in italiano da Girolamo Co. ACAPITO patrizio giustinopolitano. — Venezia, 1831, opuscolo di pagine undici coll'aggiunta dell'inevitabile lettera sull'uso del bismuto del dottor Leo.

Ci vuole molto coraggio onde far credere una malattia sui generis, come è il cholera, per una mera dissenteria accompagnata da vomito. Ardimentose potranno pur sembrare le seguenti proposizioni del nostro autore:

« Il carattere positivo del cholera consiste in uno stato di cute depresso e per consenso anche dell'interno sistema cutaneo, precipuamente de' visceri del ventre con più o meno di complicazioni d'altri organi e sistemi.

« La causa principale esiste in certi processi che si formano nell'atmosfera da influssi cosmici, specialmente tellurici, i quali poi vengono propagati da certe specie di venti.

« Il cholera ha la stessa origine della febbre gialla. »

Il piano di cura indicato dal signor dottor Ceresa è come non si poteva altrimenti aspettare da un così valente medico, conforme ai principj d'una saggia terapia. Forse sarà un po' difficile di mettere in esecuzione la seguente indicazione: « Principalmente si deve aver cura che l'ammalato sia messo e conservato d'illare umore. »

12. Del cholera morbus dell'India paragonato con quello d'Europa, sue cause, metodo di cura e mezzi di preservarsene, Memoria di P. F. KERAUDREN, ispettore generale del servizio sanitario della marina reale (di Francia) ecc. — Estratta dal giornale universale ed ebdomadario di medicina e ridotta ad uso degl'Italiani con aggiunte del dottore F. F. — Milano, 1831.

Osserva il chiar. autore essere le malattie dei climi caldi per la patologia, ciò che sono i grandi quadrupedi per la Storia naturale; e quelle e queste per essere colossali, lasciandosi più facilmente investigare. « Allorquando, dice egli, noi conosceremo meglio il carattere ed il metodo curativo delle malattie equatoriali, giungeremo senza dubbio ad acquistare delle cognizioni novelle e molto più

estese intorno alla nosografia ed alla terapeutica delle malattie in generale. » Lo desideriamo.

Il quadro d'una malattia risultando dall'osservazione dei singoli fatti, il signor *Keraudren* comincia col riferire quattro casi isolati di *cholera* raccolti nell'India dal chirurgo *Saint-Iver*, e tre altri simili descritti dal sig. *Lefevre* chirurgo maggiore della fregata la *Cleopatra*. Troviamo che questi casi non sono descritti con quella esattezza la quale si richiederebbe affinchè potessero servire per formarne un quadro della malattia. Ben con ragione il nostro autore chiamò quindi in soccorso anche le osservazioni del sig. *Delvitte*. Malgrado ciò, il promesso quadro è circoscritto a solo quattordici linee. Tanto più estesa è l'etiologia. Riflette l'autore essere una particolarità assai degna di rimarco nel *cholera morbus* che la bile, la quale rare volte apparisce nelle sostanze rese per vomito o per scesso, non si rinviene neppure dopo morte nel canale alimentare. Egli fa indi un giudizioso paragone fra questa malattia e l'itterizia così detta spasmodica, in cui succede in qualche modo lo stesso. « Si è perfino, dic' egli, trovato negl'intestini degl'itterici una materia argillosa, somigliante a quella che dicesi essersi incontrata nei soggetti morti di *cholera morbus* nell'India. » Finisce col conchiudere: « essere in origine il *cholera morbus* di indole nervosa o spasmodica », senza negare per altro « che può in seguito convertirsi in una vera flogosi gastro-intestinale. »

Prima che siffatta conversione abbia luogo, l'etere e l'oppio sono i rimedj nei quali il sig. *Keraudren* pone principalmente fiducia, non neglientando l'applicazione del calore esteriormente.

La parte più interessante dell'opuscolo che stiamo analizzando si è a parer nostro quella che risguarda la *profe-lassi*. Per vie maggiormente provare l'efficacia delle discipline sanitarie contro le invasioni della malattia in questione, si riporta il seguente interessantissimo fatto:

« Nell'anno 1822, l'avvicinamento del *cholera* determinò il sig. *Jesseps*, console francese ad Aleppo, a ritirarsi con tutti quelli che vollero accompagnarlo, in un giardino, a qualche distanza dalla città. Egli, essendo questo suo asilo cinto da muraglie e contornato da larghe fosse, non lasciò aperte che due porte di comunicazione,

l'una per l'entrata, l'altra per l'uscita: fiantato che durò il flagello, ei non ricevette cosa alcuna dal difuori, senza assoggettarla alle discipline osservate nei lazzaretti. Una tal colonia composta di duecento persone almeno. . . . non ebbe tra' suoi un solo ammalato, mentrechè in diciotto giorni perirono nella città quattro mila persone vittime del morbo. »

Le aggiunte del traduttore sono insignificanti.

13. N. F. RANQUE *mémoire sur un nouveau traitement du cholera morbus et des affections typhoïdes.* — Paris, 1831.

Riferisce l'autore aver trattato gran numero di *cholere* sporadiche, ossia solite europee. Nell'esaminare però i casi da lui addotti troviamo ch'esso ha caratterizzato per *cholera* varie malattie che molt'altri medici avrebbero definite per indigestioni e per coliche.

Grande è, secondo il signor *Ranque*, la somiglianza fra il *cholera* e la *colica saturnina*. Il *cholera* essendo una malattia acutissima con diarrea, e la *colica saturnina* essendo una malattia cronica con istitichezza, quella somiglianza non potrebbe altramente essere ammissibile se non se appoggiandosi sull'adagio: « les extrêmes se touchent. »

L'autore asserisce aver adoperato con successo nella cura delle sue *cholere* l'aspersione dell'addome mediante una polvere composta di tartaro emetico, di canfora e di zolfo, ponendo poi sopra detta parte così aspersa un impiastro di cicuta e di diachilon, fregando inoltre e la spina e le estremità inferiori con acqua di lauroceraso ed etere, tenenti in soluzione l'estratto di belladonna. — Ecco otto farmaci prescritti ad un tratto contro un solo male, che del resto vale per dieci.

14. *Rapport au conseil supérieur de santé sur le cholera morbus pestilentiel, ses caractères et phénomènes pathologiques de cette maladie, les moyens curatifs et hygiéniques qu'on lui oppose, sa mortalité, son mode de propagation et ses irruptions dans l'Indostan, l'Asie orientale, l'Archipel Indien, l'Arabie, la Syrie, la Perse, l'Empire Russe et la Pologne; par MOREAU de Jonnés.* — Paris, 1831, avec l'esquisse itinéraire.

Gli desidera aver una notizia esatta e la statistica del *cholera morbus* pestilenziale dal Gange, sua origine, fino

alla Vistola, legga questa eccellente opera scritta da mano maestra, quantunque non medica. Siccome fra breve ne uscirà una traduzione italiana, così ci dispensiamo dal darne un estratto. Basti il dire ch'essa opera somministra materia a molte ed a tristi riflessioni. Oltre che la medesima leva ogni dubbio sulla contagiosità del *cholera asiatico*, ne risulta ancora che poco ha valso finora l'arte medica nel guarirlo. L'autore, dopo aver resa la giustizia dovuta ai medici di Russia intenti a curare il *cholera*, dice (p. 62): « *En Russie la moitié ou les 3/5 des malades ont péri comme dans les contrées où ils étoient abandonnés à leur sort* », e finisce inculcando il consiglio di Franklin « *que dans toutes les maladies contagienses il faut prendre pour maxime de conduite de s'éloigner assez tot, d'aller assez loin et de s'absenter assez long-temps pour y échapper.* »

15. *Trattato delle varie specie di cholera morbus, di Michele BUNIVA, coll'addizione d'alcune delle più applaudite Memorie sullo stesso argomento. — Torino, 1831.*

Quest'opera fu scritta senz'altra pretensione che quella di renderla utile. Così nobile mira, propostasi da un uomo di genio e di esperienza, qual è il nostro celebre autore, non manca mai d'ottenere il pubblico suffragio.

Siccome al dì d'oggi qualunque insolito sconvolgimento del tubo intestinale eccita, ben a ragione, timore ed attrazione sè l'attenzione delle autorità destinate a vegliare sulla salute pubblica, così ottimo fu il divisamento del signor Buniva di enumerare tutte le cause che vagliano ad eccitare siffatti sconvolgimenti, e d'indicare i caratteri che li distinguono dal *cholera morbus pestilenziale*. Egli passa quindi in rivista sotto l'indicato rapporto le turbe mentali, l'insolato, le enormi alternative della temperatura atmosferica, l'elettricità, le emanazioni gasoso-miasmatiche, l'umidità atmosferica eccessiva, le bevande, gli alimenti, i drastici (1), i veleni (2), i vermi (3), le com-

(1) « Frequentissime anche in Piemonte, dice l'autore (p. xxxv), si sono resi colerici per aver abusato de' drastici, ed in ispecie del popolarmente conosciuto col nome del *le-roi*. »

(2) Fra questi annovereremmo anche l'uso del *fumo di tabacco* per chi non vi è avvezzato.

(3) « Io porto, prosegue l'autore (p. xxxvii), opinione che alcuni novelli scrittori non riusciranno a determinare i pratici a

mozioni, la soppressione del sudore, de' lochi, delle emorragie, le delitescenze morbiliche (fra le quali troviamo che l'ingresso del vajuolo o de' morbilli (1) provochino il più sovente de' sintomi colerici), l'artritide, il reumatismo, i calcoli biliari, l'enteritide, le diarree e le dissenterie, non che le febbri intermittenti (2). Utilissima cosa fece poi l'autore col non limitarsi agli sconvolgimenti intestinali più o meno somiglianti al *cholera*, come occorrono nell'uomo, ma col far menzione ancora di essi relativamente ai *bruti* e specialmente ai *bruti domestici*.

Giunti alla dottrina del *cholera morbus* pestilenziale (che il signor *Buniva* deriva pure da un contagio *sui generis*), ci colpì il § XXXII *sul cholera larveggiante*. Certamente è fra le cose possibili, che siccome il tifo, il vajuolo e la scarlatina compajono non di rado senza i rispettivi loro esantemi (3), così pure possa il *cholera morbus* manifestarsi talvolta senza vomito e diarrea. I medici debbono per conseguenza star all'erta ne' tempi presenti, quando si affaccia loro un morbo acuto grave ed insolito, onde scoprire s'egli non rinchiuda il *cholera* sotto larva di altri malori, e specialmente di capogiri, di apoplessie e di spasmi tetanici.

Sebbene abbiamo noi stessi (Biblioteca Italiana, novembre 1830) manifestato il sospetto che il *cholera morbus* pestilenziale possa provenire da una affezione speciale de' plessi nervosi addominali, e che le osservazioni del signor dottor *Loder* di Mosca abbiano confermato un siffatto sospetto, pure ci pare ancora immatura la classificazione del *cholera* fra le nevralgie, espressa nei §§ XLI e LXXXVIII.

Azzardata, ma non da totalmente rigettarsi, è la proposizione (§ LXIV) di applicare anche al *cholera* pesti-

lasciare scomparire la classe delle malattie verminose. » Lo speriamo anche noi.

(1) Si legga (p. XLIX) l'interessante osservazione del dottor *Anfossi*, che interamente corrisponde a quanto abbiamo veduto in più luoghi, vale a dire, che l'eruzione de' morbilli è talora preceduta da' sintomi colerici, e ciò specialmente nelle donne.

(2) Di grande interesse riguardo a queste febbri è la *Memoria epistolare del professore Ramati intorno alle affezioni coleriche nelle regioni risajate* (p. XLII).

(3) *Febris petechialis sine peticulis, febris variolosa sine variolis, febris scarlatinosa sine scarlatina.*

lenziale l'ammirabile mezzo di ammansare i contagi per l'*inoculazione* sugli uomini e sugli animali.

Dopo d'aver accennati i varj metodi di cura adoperati finora contro il *cholera morbus* pestilenziale e dopo d'aver dato un ragguaglio de' più recenti progressi di esso morbo, il chiarissimo autore espone *ventitrè precetti* concernenti la cura da praticarsi, che non sono suscettivi d'estratto. Finisce l'opera coi seguenti articoli: *Mémoire et observation par J. J. Deville. — Analyse de ce mémoire. — Sur le cholera morbus de l'Inde et des pays méridionaux de l'Europe par M. Robert. — Analyse de ce mémoire. — Remarques sur le cholera morbus par le docteur Lind.*

NECROLOGIA.

GIUSEPPE GRASSI. Noi dovuto avremmo già prima d'ora consecrare qualche parola di condoglianza alla memoria di Giuseppe Grassi, colla cui morte, avvenuta ai 22 dello scorso gennajo, non il solo Piemonte, ma l'Italia tutta fece una perdita grave e luttuosa. Ma andavamo indugiando per la speranza che alcun suo concittadino, più di noi consapevole della vita di lui, si facesse a pubblicarne la necrologia. Fu però grande ventura che sino dal 24 ottobre del 1829 il Grassi medesimo trasmettesse le notizie risguardanti la sua propria vita a mons. Muzzarelli, il quale chiesto ne lo avea da Roma divisando di pubblicare la biografia degl'illustri Italiani viventi. Tali notizie furono inserite nell'*Antologia* di Firenze (fascicolo dello scorso marzo) insieme a varj altri cenni biografici e ad un giudizioso commento sulle opere dell'illustre defunto. Noi crediamo di non poter meglio apporci, che qui riportando le parole stesse del Grassi, dalle quali può trarsi la più bella testimonianza sì dell'aurea sua indole che de' suoi studj e lavori.

« Nacqui in Torino di poveri parenti il 30 di novembre dell'anno 1779; venni educato nelle pubbliche scuole; e quando le vicende della guerra rotta sull'Alpi nel 1792 trassero con sè la rovina degli studi, entrai nel seminario di Torino per proseguirli; e ne venni pure disturbato dall'invasione de' Francesi, che occuparono allora tutto il paese: quindi mi fu forza d'avvisare alle vie più pronte di provvedere al sostentamento della mia povera famiglia. Sottentrai perciò a varie modestissime cariche nella pubblica amministrazione del Piemonte, sia quando si resse a Stato, sia quando cadde sotto la podestà di Francia. Non abbandonai tuttavia

le lettere italiane: ed il mio primo saggio in esse fu l'*Elogio storico del Conte Saluzzo*, pubblicato nel 1812, del quale anche adesso arrossisco meno degli altri lavori fatti in età più matura, per una certa sua indole, che sotto straniera dominazione ritrae un non so che di generoso e di franco. Nutrito nella classica letteratura, che fu nelle delizie della mia prima gioventù, come è soave conforto di questi estremi avanzi della mia vita, aveva pur dato mano a quel tempo ad una traduzione in versi sciolti delle satire di A. Persio, tre delle quali mi vennero finite non senza grave fatica, e corredate di note critiche ed archeologiche: mi astenni per altro dallo stamparle, quando m'avvidi del poco frutto che avrebbe messo un lavoro impresso per solo esercizio di lingua e di stile. Compiacqui l'anno appresso ai tempi che correvano; ed avvezzo per dovere all'idioma francese, feci di pubblica ragione in quella lingua un *Abbozzo statistico dell'antico Piemonte*, che varcò l'Alpi, e non parve barbaro in Parigi, ove fu benignamente accolto. Sul finire del 1816 diedi alla luce il *Dizionario militare*, ragguardando piuttosto al bisogno della patria mia, che non alla fama che me ne sarebbe potuto venire: posposi le gloriuzze del letterato agli obblighi di cittadino, ben fermo peraltro di rivederlo e ricorreggerlo, quando il tempo fosse per consentirmelo. Intanto, stretto da gran tempo in amicizia col Monti, mi congiunsi con lui nella sua nobile impresa della *Proposta*, per la quale scrissi un *Parallelo dei tre vocabolari italiano, inglese e spagnuolo*, ch'egli stampò nel terzo volume di quell'opera, tacendone, da me pregato, il nome dell'autore. Le ricerche alle quali mi era dato per far cosa grata all'amico, mi trassero a lunghi e serii studi intorno alle origini dell'italiana favella, dai quali uscirono spontanei quei *Sinonimi* da me pubblicati nel 1820 come saggio di opera assai più estesa. Queste gravi fatiche, delle quali l'Italia non vide che la mostra, mi consumavano la salute; alla quale diede un ultimo crollo la cura infinita ch'io posi nel ridurre alla schietta loro lezione, e nell'illustrare con note perpetue e con dissertazioni apposite gli *Aforismi militari del Montecuccoli*, guasti dal Foscolo nella sua splendida stampa di Milano, e da me ripubblicati in Torino sul fine del 1821. L'amore della lingua d'Italia, che non si scemava per avversità di tempi, mi fece durare, benchè preso da grave malattia, negli studi etimologici, dai quali non mi spiccai se non quando piacque a Dio di privarmi del più prezioso de' suoi doni, quello della vista, che fu sul principio del 1823, colla sopraggiunta d'una crudele infermità di nervi, la quale non avrà termine se non colla vita. M'acconciai alla meglio colle mie calamità: e ad ogni breve tregua che mi concedono, attendo animosamente a dare al mio *nuovo Dizionario militare* (*) quella perfezione che per me si potrà maggiore.

(*) Siamo avvertiti che questo *Nuovo Dizionario militare*, il quale uscirà dai torchi di Torino, è aumentato del triplo. — Anche le operette edito o inedite si stampano pure colà.

Di quest' opera, allargata ora a tutte le milizie antiche e moderne, e che già mi costa dodici anni di assidua fatica, ho dato l' anno scorso un *Saggio* nell' *Antologia*. Essa potrà essere pubblicata, se così piace alla divina Provvidenza, fra due anni al più; ed in questo mezzo tempo potranno, sotto la stessa condizione, comparire alcune *lettere filologiche*, che ho ripigliato a dettare per dichiarare le vere fonti della lingua italiana, anzi delle lingue moderne dell' Europa latina, lavoro posto in cima a' miei primi studi, e che ne sarà forse l' estremo. Nel 1816, cioè nella restituzione della R. Accademia delle scienze di Torino, venni eletto a socio ordinario residente di questo illustre corpo scientifico; e nel 1822 succedetti alla chiara memoria del barone Vernazza nella carica di segretario per la classe di scienze morali, storiche e filologiche, carica nella quale i miei dotti colleghi vollero con voto spontaneo confermarmi anche dopo la mia cecità. Nel 1828 venni eletto a socio corrispondente dell' I. e R. Accademia della Crusca. Alcune altre accademie, fra le quali l' Arcadia di Roma, mi fecero l' onore di ascrivermi fra i loro soci. »

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUNAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il 1 ottobre 1831.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

A G O S T O 1851.

M A T T I N A.					S E R A.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 7,5	lin. +14,0	ONO	Temporale.	27	7,7	+21,5	NNE	Sereno.
2	27 8,0	+15,0	ESE	Sereno.	27	8,0	+23,5	N	Sereno.
3	27 8,0	+15,7	ESE	Sereno.	27	8,0	+25,0	SO	Sereno.
4	27 8,7	+16,5	ENE	Sereno.	27	7,7	+23,3	S	Nuv. piog. temp.
5	27 6,7	+15,5	ENE	Nuvolo.	27	6,5	+23,0	SO	Sereno.
6	27 7,5	+15,5	E	Sereno.	27	7,7	+24,0	ENE	Ser. temporale.
7	27 7,7	+16,0	ENE	Temp. ser. piog.	27	6,7	+21,0	NNE	Temporale.
8	27 6,5	+15,3	ENE	Nuvolo.	27	5,5	+19,4	NE	Nuv. temporale.
9	27 5,5	+12,7	SSO	Nuv. pioggia.	27	5,7	+20,0	NNE	Nuvolo.
10	27 7,5	+14,0	ESE	Sereno.	27	8,5	+20,7	SSO	Sereno.
11	27 10,3	+15,0	E	Sereno.	27	9,8	+23,0	ESE	Ser. pioggia.
12	27 9,5	+13,7	N	Sereno.	27	9,0	+20,0	SO	Nuvolo.
13	27 8,0	+14,7	ESE	Sereno.	27	7,8	+21,7	NE	Sereno.
14	27 7,7	+14,5	N	Nuvolo.	27	8,0	+21,5	NE	Ser. piog. temp.
15	27 7,7	+13,0	NE	Ser. pioggia.	27	6,5	+19,3	NNE	Nuvolo.
16	27 8,0	+14,7	E	Nuvolo.	27	8,5	+20,0	NNE	Ser. pioggia.
17	27 8,8	+14,0	ENE	Nuvolo.	27	8,7	+19,5	NNE	Nuvolo.
18	27 9,0	+14,0	E	Nuv. pioggia.	27	8,5	+19,5	NNE	Ser. nuvolo.
19	27 7,5	+12,0	NO	Sereno.	27	8,5	+19,7	ENE	Sereno.
20	27 8,8	+13,3	NNE	Nuvolo.	27	8,0	+18,3	NE	Nuv. pioggia.
21	27 7,3	+13,0	S	Sereno.	27	8,0	+19,3	NNE	Sereno.
22	27 7,7	+12,5	ONO	Nuvolo.	27	8,5	+18,5	SSO	Sereno.
23	27 8,0	+12,5	SSO	Sereno.	27	8,0	+19,0	S	Sereno.
24	27 8,3	+12,5	NNO	Sereno.	27	8,8	+20,0	ESE	Sereno.
25	27 9,5	+12,3	E	Sereno.	27	10,0	+12,0	OSO	Sereno.
26	27 9,3	+12,5	ONO	Nuvolo.	27	9,5	+21,3	SO	Sereno.
27	27 10,5	+14,0	SSE	Sereno.	27	10,4	+21,5	ENE	Sereno.
28	27 10,8	+15,5	E	Nuvolo.	27	10,5	+21,5	ESE	Nuvolo.
29	27 10,7	+15,0	O	Nuv. vento.	27	11,0	+19,3	SO	Nuvolo.
30	27 10,5	+14,5	SE	Sereno.	27	10,5	+20,5	ENE	Sereno.
31	27 10,8	+14,3	NNE	Sereno.	27	10,0	+20,7	S	Sereno.

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,0 Altezza mass. del term. + 25,0
 minima " 27 " 5,5 minima + 12,0
 media " 27 " 8,44 media + 17,54
 Quantità della pioggia linee 37,71.

BIBLIOTECA ITALIANA

Settembre 1831.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Della Callofilia (Amore e studio del Bello). Libri tre del dottore Girolamo VENANZIO. — Padova, 1830, coi tipi della Minerva, in 8.º, di pag. 292. In Milano si vende da Gio. Pirota in contrada di S. Rudegonda. Lir. 3. 48 ital.

Beati noi, se a proporzione dei tanti maestri da venti o trent'anni sorti a ragionarci del *Bello*, avessimo tratto il profitto ch'essi ne desideravano! Ma beati ancora dal loro canto codesti sì moltiplicati maestri, se parlandoci tutti del medesimo argomento, potuto avessero con eguale consenso di verità, di evidenza, di efficacia creare in noi quella privilegiata attitudine, mercè della quale chi coltiva la letteratura e le arti, destinate ad esprimere sotto le varie sue forme il *bello* può unicamente sperar di ottenere la palma! Noi facciamo sinceramente giustizia alle loro buone intenzioni, ma distinguendo gli eminenti titoli che coll'annunciata opera ha il signor *Venanzio* alla nostra ammirazione e riconoscenza, crediamo di dovere sovr'essa intertenerci più di quello che fatto per noi siasi con opere di simile argomento. Quest'opera però è di sì alta natura, che cosa difficile e fors'anche importuna sarebbe il farne disamina alcuna. Laonde non altro faremo che presentarne un sunto, il quale, se non potrà dare una giusta idea de' rari pregi ond'è adorna, farà almeno vedere la qualità dei principj, la concatenazione e di essi e delle trattene

deduzioni; con che ci si renderà agevole, se non il conseguimento del *bello* nei nostri tentativi, almeno la convinzione delle ragioni per le quali il conseguimento ci manca.

La bellezza, dic'egli, non è una verità, ma un sentimento; e per conoscerla non fa d'uopo considerare gli oggetti stimati belli in sè stessi, ma bensì negli effetti che producono in noi. Il senso del *bello* è operato da infiniti oggetti, che in maniere infinite appariscono, si avvicinano, si modificano, si congiungono; e che mentre tutti convengono nel maraviglioso effetto di mostrar la bellezza, nelle intrinseche loro qualità però non si convengono. Il voler ridurre tutti questi oggetti ad un genere comune, e il volere in tutti ritrovare una comune qualità, sarebbe un'impresa malagevole, forse impossibile, e certamente non necessaria. Basta sapere in che il senso della bellezza propriamente consista, con quali fini l'uomo ne sia stato privilegiato, quante ne sieno le specie, con quali condizioni dalla natura si produca, e con quali dall'arte si riproduca.

L'uomo ama la vita...; e la vita risulta dal pieno esercizio delle facoltà, che al corpo e all'anima furono concedute; e l'amor della vita non in altro consiste che nella intima soddisfazione che da tale esercizio proviene, e nel desiderio che questo per nessuna causa abbia giammai a cessare od alterarsi: debb'esso dunque dall'uomo sempre eccitarsi con una vera brama di esercitare le proprie facoltà convenientemente. Questo è il principio estetico per eccellenza, ch'è base di tutti i successivi ragionamenti.

La provvida e conservatrice natura per innamorare l'uomo alla vita, e per fare ch'egli con ogni maniera di cure diligenti la guardi e custodisca, volle che al conveniente uso della medesima fosse congiunto un supremo diletto. Da ciò nasce che di niuna cosa si mostra l'uomo tanto sollecito e desioso quanto di porre in opera e in movimento la facoltà da cui la vita risulta. L'uomo è fanciullo e giovine, e provetto e decrepito ne dà continue prove.

L'accennato principio estetico predomina eziandio manifestamente nei primi sentimenti dell'uomo; e ne determina le più forti e generali tendenze: cioè in ispecial modo si attacca a quegli oggetti, dai quali maggiori e più frequenti occasioni di sì fatto esercizio gli sono procurate. Famiglia, patria, religione, e quadri della natura, e

avvenimenti storici d'ogni maniera; tutto agita, tutto commove, tutto modifica la sua vita: la storia dei popoli, che tanto si assomiglia alla vita degl'individui, poichè questi fanno per giorni ciò che fanno quelli per secoli, dà a divedere che la brama di sentire, di pensare, di sostenere è operosa ed assidua nel complesso delle nazioni.

L'autore non dissimula due obiezioni: il manifesto tendere di una gente numerosa all'indolenza e alla quiete; e l'attaccamento degli uomini alle abitudini loro, fino a farsene schiavi. Nessuno però per quanto sia dissidioso si propone assolutamente di nulla pensare, di nulla sentire, di nulla operare... E distinguendo le impressioni continue dalle ripetute, quelle producono il fastidio della stessa bellezza, ma queste ne rendono il senso più vivo.

In tutte adunque le età, in tutte le condizioni, in tutte le sue principali tendenze l'uomo è dominato dalla forza del principio estetico, e prova sempre il bisogno di porre in movimento le proprie facoltà vitali: tutti gli oggetti contenuti nel mondo servono e cospirano a porre nel desiderato esercizio le vitali potenze dell'uomo.

In conseguenza di tutto ciò, limitando le osservazioni al bello e alle facoltà sensitive, possiamo stabilire che il *bello naturale consiste nell'attitudine che hanno gli oggetti componenti la universale natura di porre in un conveniente esercizio le facoltà sensitive dell'uomo*; con che non intendiamo se non di significare una idea ed un fatto sì generale che in esso tutti si convengano gli altri fatti appartenenti al medesimo argomento, e che possa quindi come unica formula molti problemi risolvere ed offerire molte spiegazioni. Da questa idea poi derivano molte importanti spiegazioni, le quali abbracciano tutta la materia dall'autore trattata nel primo libro.

« Gli uomini per la maggior parte divisi tra il sentir comune e il vaneggiare sublime, non videro nella bellezza, come noi vediamo, uno degli agenti primarj della natura fisica e morale, una sembianza impressa negli oggetti per figurare in mille maniere diverse la bellezza suprema e l'archetipa perfezione, una potenza infine, che domina tutta l'umana moralità, e che dà impulso e regola a quanti sentimenti si destano nell'uomo dalla vista del fiore del prato sino alla contemplazione degl'infiniti attributi d'Iddio. » Perciò disse *Aristotile* che senza Bellezza

non sarebbe nel mondo felicità: verità profonda e maravigliosa; e il *Licino* comentando *Platone* disse, ch'essa è lo splendore del volto d'Iddio diffuso nella creazione.

Perciò dire che la Bellezza consiste nell'attitudine che hanno gli oggetti naturali di porre in un conveniente esercizio le facoltà sensitive dell'uomo, è dire che la Bellezza dee destar l'affetto, essendo ogni esercizio di tal fatta un movimento od una serie di movimenti del cuore; ed ogni movimento del cuore è affetto. Perchè poi si desti, fa d'uopo che l'oggetto esteriore stampi di sè una chiara ed ordinata immagine nella mente. Laonde per seconda conseguenza della data definizione si è che occorrono, perchè bellezza vi sia, una immagine nell'intelletto ed un corrispondente affetto nel cuore, in modo però che le facoltà intellettuali si facciano messagggiere alle sensitive, e che l'immagine sia il mezzo, e l'affetto sia lo scopo. Dal che deriva che sole generatrici del senso del *bello* saranno le impressioni, che col mezzo dell'occhio e dell'orecchio si ricevono.

La terza conseguenza è, che ci ha un'originaria differenza tra il *vero*, il *bello* e il *buono*; differenza che riguardo agli oggetti è reale ed effettiva, in essi queste tre qualità manifestandosi diversamente, e producendo effetti diversi e significando una diversa maniera di essere, di operare e di servire ai bisogni dell'uomo. Riguardo poi all'anima, tale differenza non è che ideale e supposta. Questa differenza però, nell'un caso vera e positiva, nell'altro giusta per analogia, e necessaria a farsi, merita d'essere esattamente valutata; perciocchè dal non essersi avvertita nacquero opinioni erronee, e quistioni che stancarono gl'ingegni, e riempirono d'inutili rumori le scuole.

La quarta conseguenza si è che, posta la definizione già data, debbesi ritenere che gli oggetti naturali atti a porre in conveniente esercizio le nostre facoltà sensitive tutti sieno dotati di qualche bellezza: proposizione a provare la quale l'autore premette 1.º che intende di parlare de' soli oggetti, dai quali riceviamo le impressioni per mezzo della vista e dell'udito; 2.º che in queste impressioni noi riponiamo il senso della bellezza, e non nelle influenze fisiche, e molto meno nelle meccaniche; 3.º che qui si considerano gli oggetti naturali nella pura e primitiva loro condizione, scevri da ogni associazione straniera, e da ogni

modificazione fattizia. Poste le quali cose, osserva niun oggetto essere in natura, che da sè stesso non che produrre in noi senso molesto, possa indurci alla noja: il che per avventura succedendo, a tutt'altro che a quegli oggetti dee attribuirsi. Nè ci ha fondamento di credere che alcuni oggetti sieno stati forniti dell'attitudine di destare il senso della bellezza, ed altri no; poichè se racchiudendo tutti in sè stessi una verità danno pascolo all'intelletto, e giovano all'uomo, a' suoi bisogni provvedendo, a' suoi comodi e a' suoi piaceri, è necessario che tutti eziandio prestino un eguale uffizio alle nostre facoltà sensitive; e se alcuna volta per la inabilità di alcun oggetto rimanessero oziose e senza il conveniente esercizio, tale mancanza sarebbe senza ragione sufficiente, e produrrebbe nel sistema universale un vacuo ed una lacuna incompatibile colla ineffabile armonia del mondo. Aggiungasi, che le relazioni che gli oggetti hanno fra loro e gli uomini costituiscono altrettante verità particolari, le quali servono di fondamento a verità generali, e queste di gradino a verità ancor più elevate; e così ogni idea diventa elemento di un sistema, ed ogni sistema fa parte di un altro sistema più grande ed esteso. Le quali verità fondate sul ragionamento, vengono inoltre dimostrate dal fatto, come splendidamente si fa vedere in un lungo paragrafo (il XIII) di questo primo libro.

Ma come può accadere, se universale è la bellezza, e se tutti gli oggetti hanno l'attitudine di destarne negli uomini il senso, che poi molti sieno comunemente giudicati brutti; e ci sia un'infinita varietà nel modo di percepir la bellezza, e tante e sì diverse state siano le opinioni col progresso dei tempi e dei lumi su tale materia profferite che alcuni giungono a dubitare della reale esistenza della bellezza, ed altri per fino ad affermar francamente che bellezza è tal cosa che non è? La diversità degli organi e delle indoli, la debolezza dell'ingegno, l'educazione, i bisogni e le vicende degli uomini, le associazioni dei pensieri e degli affetti, il confondere la bellezza colla verità o colla bontà, e il pregiudizio che la bellezza ad ogni istante si muti, sono le principali ragioni per cui l'esistenza dell'universale bellezza, in tutti i materiali oggetti distribuita, o si nega, o si pone in dubbio.

Si può chiedere ancora, quale sia la ragione dell'accennato ordinamento, e come si possa credere che la bellezza sia stata in tal guisa negli oggetti naturali distribuita, che di essa una piccolissima parte si manifesti agli uomini, così che questi assai di rado sieno dalle sue impressioni consolati. Poteva al certo essere stato l'uomo fatto diversamente da quello che è; ma a buon conto, considerato nell'attuale sua condizione, possiamo noi affermare, che l'ordinamento della bellezza qual è, non che giovevole, è necessario al diletto, alla dignità, al perfezionamento ed alla stessa libertà della specie umana; e queste cose sono dall'autore luminosamente dimostrate. Per lo che, giustificate le quattro conseguenze dedotte dalla definizione della bellezza, ripiglia il corso del suo principale argomento. Consistendo, dic'egli, il senso del *bello* nel moderato e conveniente esercizio delle nostre facoltà sensitive, evidentemente risulta che per provarlo debbano siffatte facoltà essere esercitate senza fatica e senza uniformità, poichè la fatica renderebbe l'esercizio penoso, e la uniformità lo rallenterebbe, ed in fine lo estinguerrebbe del tutto. Perciò gli oggetti destinati a produrlo debbon essere costituiti in modo che o con una mutazione di aspetti, o con una differenza di parti possano ad ogn'istante far diverse le impressioni loro: e questa serie continua di permutazioni, questa incessante modificazione dee avvenire con una prefissa legge e con un ordine certo, onde l'anima aver possa la soddisfazione di sempre nuove sensazioni, ed averla senza difficoltà e senza fastidio, e possa perciò contemplare e godere l'immagine bramata, e tutta ad un tratto e prontamente comprenderla, senza che le parti o disgregate o mal composte, qua e là divisamente richiamino l'attenzione, e rendano per tal modo men viva la coscienza, meno chiara l'idea, meno forte l'affetto; e quindi l'esercizio delle facoltà sensitive rotto e malagevole. Donde l'autore si fa adito ad accennare una quinta conseguenza de' principj stabiliti, la quale è questa, che negli oggetti belli dee trovarsi nel tempo stesso e *Varietà* e *Unità*: la prima porgente alimento abbondante all'anima, che n'è insaziabilmente avida; e la seconda compartendola e dispensandola in modo che possa essere moderatamente presa e convenientemente goduta. Il che egli illustra considerando come nell'immenso universo, il cielo, la terra, gli uomini, la

fortuna, gli animali, gli anni, le passioni, le meteore, gli avvenimenti, gli astri, tutto consuoni in quella suprema armonia, che la prima volta sui flutti dell'abisso spirò dal pensiero dell'Eterno commosso alla creazione. Tra tanti magnifici apparimenti, in tanta semplicità di principj, fra tanta diversità di effetti, una maravigliosa ed universale bellezza si compone; e l'anima, per le cui facoltà sensitive essa è formata, si diletta ed esulta; e il mondo le piace perchè è vario, e lo comprende e lo gode perchè è uno.

Da siffatto ordinamento forse proviene quella comune tendenza all'imitazione; ma certo in esso trovansi l'origine e la ragione di quegli appropriati paragoni, di quelle vaghe similitudini, che tanto lume aggiungono ai concetti, e tanta forza alla verità; ed in esso pure scorgesi il fondamento di quei detti figurati, di quegli assiomi proverbiali, che formano la popolare sapienza, e che per solito sotto il velame di un fatto naturale, comune e noto nascondono una verità morale importante e da lunga esperienza dimostrata. Da esso pure si deduce, che la maniera di argomentare per analogia, usata sotto il presidio di una logica illuminata e sicura, sapendosi ben estendere ed elevare la mente, può riuscire all'uomo sommamente profittevole, come quella che fornendolo di lontane viste e di probabili congetture, gli apre in certo modo la via al futuro, e lo fa avveduto a prevedere: sola e vera divinazione che può essere ai mortali consentita.

L'unione adunque della *varietà* e della *unità* è una condizione della bellezza, necessaria generalmente per le leggi che moderano l'esercizio delle facoltà sensitive, comune per quelle che sono prefisse al mondo e alla natura: non però di tanto assoluta necessità, che senza di essa non possa trovarsi alcun oggetto bello. Perciocchè quando l'oggetto sia in sè stesso di tale entità ed importanza, o per tal modo costituito da potere da solo convenientemente occupare l'anima nostra, può questa godere il senso del *bello* quand'anche la *unità* sia scompagnata dalla *varietà*, o questa da quella. Questi casi però sono di eccezione. L'accoppiamento della *varietà* colla *unità* è condizione generale della bellezza.

Però se tutti gli oggetti naturali, che per la via della vista e dell'udito si percepiscono, hanno in sè qualche

dote di bellezza, non tutti hanno la stessa maniera e la stessa qualità di bellezza, ma si dividono in differenti classi, le quali conservando tutte l'attributo essenziale della bellezza, che è di convenientemente esercitare l'anima nostra, presentano intanto diversi aspetti, ed hanno un differente modo di operare le impressioni loro. L'*elegante* (detto anche propriamente il *bello*), il *grazioso*, il *grande*, il *sublime* non sono che denominazioni usate a significare le varie classi degli oggetti belli e le varie modificazioni della bellezza. Queste quattro denominazioni, ed altre che usansi dai Retori, mostrando i varj caratteri e le varie modificazioni del *bello* sparso nella natura, e la varia misura della forza nelle corrispondenti impressioni riposta, formano propriamente una scala di bellezza, in cui oltre alle particolari qualità, sono segnali i varj gradi di esercizio, in cui dagli oggetti esterni pongonsi le nostre facoltà sensitive: cosa che mirabilmente dall'autore dimostrasi con una ingegnosa analisi di ciò che diciamo *eleganza*, *grazia*, *grande* e *sublime*. La scala del *bello* abbraccia quanti oggetti nell'ampio creato si percepiscono cogli occhi e cogli orecchi; e su d'essa l'uomo si affatica per tutta la vita, giovine arrestandosi per ordinario sui primi gradini, adulto e maturo ascendendo agli ultimi, e ad essi fermandosi. Fuori della quale scala non v'ha nè accomodato esercizio delle facoltà sensitive, nè bello, nè piacere, perchè il sentire ridotto al grado della sua maggiore tenuità confina col sonno, e in quello procedendo si dilegua del tutto: l'esercizio poi troppo violento si converte in dolore.

In questo primo libro l'autore ha svolto quanto appartiene al *bello naturale*; nel libro secondo che siamo per analizzare tratta del *bello morale*.

Si è detto che il primo bisogno dell'anima nostra è che sieno le sue facoltà convenientemente esercitate; ed è proprio ed essenziale ufficio della bellezza il soddisfare a questo bisogno per quanto riguarda alle facoltà sensitive. Ora il senso che prova l'anima nostra nell'atto che soddisfatta rimane per la bellezza, si chiama *piacere*, di esso primo effetto, e nunzio immediato, e compagno inseparabile; onde sapientemente *Dante* adoperò con indifferenza per lo stesso significato le parole *bellezza* e *piacere*, e i loro derivati. Tosto poi che l'anima si muove nell'atto del

piacere, l'intelligenza raccogliendo, e spiegando ad essa l'idea dell'oggetto da cui proviene, la fa volgere a questo; ed essendo l'anima naturalmente mobile ad ogni cosa che piace, dopo che viene a questa rivolta, si piega verso la medesima; e quel piegarsi è *amore*, il quale lo stesso *Dante* dice non essere altro che *unimento spirituale* dell'anima e della cosa amata: al quale unimento di propria sua natura l'anima corre tosto o tardi, secondo che è libera od impedita. E veduto già essendosi come tutti gli oggetti naturali, considerati nella pura loro primitiva condizione, sono di una qualche dote di bellezza forniti, ne viene di conseguenza che negli animi bene attemperati sorgeranno ad ogn'istante sentimenti di amore, e che l'universa natura, sgombra che fosse da ogn'influenza morale, ed immune da ogni fattizia modificazione, sarebbe incessante e generosa dispensiera ai mortali di *bellezza*, di *piacere* e di *amore*: trina misteriosa potenza, da cui emana quanto fa lieta la vita coi diletti, ed onorata colle virtù. Ci ha dunque questo vincolo generale di amore, che ponendo capo nel Creatore, lega con questo tutte le creature, e nel tempo stesso le congiunge tra loro, le ravviva e le governa. Pare che una sola e comune legge regga il mondo, la quale negli enti materiali è *attrazione*, ed *amore* negli enti, che diciamo spirituali. Tutti però questi amori diffusi nell'universo saranno sentiti dai diversi individui con diversa misura e in maniera diversa; ed ogni uomo formerà intorno a sè una sfera di amore accomodata alla propria indole ed alle proprie circostanze: e come si disse esservi cagioni che rendono vario e mutabile il senso della bellezza, così queste influiscono pure sull'amore che dalla bellezza stessa direttamente proviene con effetto proporzionato e corrispondente.

Per lo che se è qualità essenziale dell'amore l'affezionare l'anima agli oggetti dotati di bellezza, quest'affezione sarà proporzionata alla forza ed alla copia delle impressioni che da essi derivano; e quindi sarà vivissima, e ad ogni altra di lunga mano maggiore nell'uomo riguardo alla donna, e nella donna riguardo all'uomo, essendo quegli esseri fra qualsivoglia altro bellissimi, e fra tutti più copiosi d'impressioni. Avvi perciò una serie immensa di amori, che abbraccia l'universo, ed intanto, comunque presso che infiniti sieno i gradi di questa serie, essendo la

semplice e primitiva natura tutta ripiena di bellezza, tutti del pari gli amori da essa ispirati saranno ingenui, elettissimi, e conducenti al bene. Prova di che si è, che il primo risultamento delle originarie impressioni scevre da influenze e modificazioni straniere, è la innocenza, specchio della bellezza, speranza della natura, cura prediletta del cielo: essa in sè comprende tutti i pregi dell'amore, tutti i germi della virtù; e mostra i più schietti ornamenti, i vezzi più amabili, tutte le grazie inimitabili del pudore, la vera immagine della perfetta leggiadria. E l'intimo dell'anima risponde alle sembianze. Essa adora Iddio, ama i parenti, è affezionata a'suoi simili, gode delle opere buone, alimenta ed accarezza ogni animale, coltiva e vagheggia ogni fiore. L'innocenza ama tutto dal supremo creatore alla più umile creatura. Ma quando progredisce l'età, la natura intenta agli alti suoi fini raccoglie i divisi amori e le vaghe tenerezze dell'individuo, e gli concentra in un altro individuo della medesima specie e di sesso diverso, a cui tosto si rende adorazione, culto, idolatria. Allora tutto il mondo sparisce, non si vive più che per esso; non si vede che quel volto, non si ode che quella voce, non si respira che l'aura da quello respirata. E via via proseguendo l'autore svolge i caratteri e il corso di questa passione, che invano tutte le potenze della terra congiurerebbero a soggiogare, poichè il desio dell'amante, dice'egli, si compera col prezzo dell'anima, dell'avere, della vita. Ma se tanta è la tirannia dell'amore; immenso d'altra parte ed inestinguibile è il gaudio ch'esso procaccia: in ciò dimostrandosi veramente sovrano tra le passioni, mentre le altre non si acquietano mai, e sempre un desiderio rampolla sull'altro, e la brama si spinge oltre il godimento, e nel solo amore contento si prova quella soddisfazione assoluta, quella pace scarica di tutte le voglie, quel presente senza avvenire, quella pienezza di vita, che alcuno potrà sentire o ricordare, ma nissuno immaginare, e meno poi descrivere. Di quest'amore fu qui parlato dall'autore nostro, perchè parte principalissima di quell'amore universale, ch'egli pone per fondamento a tutto ciò che vien dicendo in questo secondo libro.

Sussiste senza dubbio quest'amore universale, questo sentimento, comune in tutti gli uomini, ispirato da tutti gli oggetti della pura e schietta natura; questo linguaggio

parlato dalla bellezza, questo impulso al bene, sempre attivo e costante in sè stesso, sebbene sovente negli effetti alterato e contraddetto; questa regola immortale, data ai mortali dal Cielo, regola indipendente da ogni umano volere, da ogni consenso sociale, che la natura insegna, che la religione perfeziona, che la civiltà interpreta, applica, sanziona.

Inevitabili cause concorrono a corrompere il cuore, ed a sbandirne l'ingenuo piacere e l'amore legittimo; e quindi rimangono vuote di effetto le intenzioni, e resta tradito lo scopo della natura. Ad ogni modo è grande vantaggio e sommo vanto per l'uomo l'avere il proprio cuore per originaria condizione disposto alla virtù. Si sdegna l'autore delle calunnie alzatesi contra il cuore umano, ed eloquentemente lo giustifica: terminandone l'apologia col dire che il cuore, a cui solo dischiudonsi i tesori della bellezza, è altresì il solo che dischiude all'uomo quelli dell'amore, della gioja e della virtù.

Quindi non dissimulando la lunga serie de' mali morali che inondano il mondo, e che dato hanno occasione a' filosofi di tanto dire contra l'indole dell'uomo, prende egli a discutere questo problema gravissimo; e a dimostrare primieramente le cause che attentano al bene, a cui per l'influsso della bellezza naturalmente il cuore dell'uomo è tratto, non diverse da quelle che attentano al giusto senso della medesima bellezza, ed in secondo luogo, che la quantità e la forza reale del male imperversante nel mondo, sono di gran lunga inferiori alla forza ed alla quantità creduta; e che molte circostanze concorrono ad esagerarne la misura ed a magnificarne l'idea nelle malinconiche fantasie e nelle facili credenze dei più. In conseguenza di che avendo la bellezza sortito l'ufficio di porre in esercizio moderato le facoltà sensitive dell'uomo, essa è la sola generatrice dell'amore e del bene, lo che in sostanza non consiste se non nel senso dell'amore soddisfatto, ovvero nella soddisfazione del ben conseguito esercizio. Ma non essendo stato all'anima concesso di ritenere l'esercizio medesimo tra i suoi giusti confini, ne risulta il mal morale, che, all'opposto del bene, è il senso di un esercizio inconveniente o per difetto o per eccesso. L'autore per rischiarare intanto la materia nel rispetto, che allo scopo suo appartiene, osserva che l'esercizio nelle facoltà sensitive passa

dal principio al mezzo, e dal mezzo all'estremo, al pari di ogni altra cosa; e che ha quindi un progresso ed una scala, da cui a varj gradi sorgono le passioni o buone o malvage, colle quali s'informa e si manifesta quanto bene o male morale esiste nel mondo. Per lo che nota tre punti in questo graduato esercizio delle facoltà sensitive, la *tenuità*, la *medietà* e l'*eccesso*, a cui corrispondono tre qualità dell'esercizio medesimo, cioè l'esercizio *tenue*, il *moderato* e il *violento*; e conseguentemente tre stati dell'anima, la *noja*, il *piacere* e il *dolore*.

Intende l'autore per *noja* la privazione o l'insufficienza di esercizio delle facoltà sensitive: stato che nasce o perchè l'uomo ha organi tanto imperfetti, e fibre tanto rigide e dure che non può percepir la bellezza, e quindi per lui rimane inefficace questa vera ed unica causa di ogni retto sentire; o perchè, sebbene originariamente ben costituito si guasta per l'educazione a segno che si crea in lui una nuova serie d'idee strane e di fattizj bisogni; o procedendo l'età si snerva fra le mollezze sociali o fra gli eccessi s'incallisce talmente che la bellezza non opera su di lui che impressioni inavvertite e fuggevoli, e quindi non capaci di produrre l'esercizio dell'anima al grado conveniente. La *noja* prodotta dalla prima causa regna sola nell'anima, e la pone in una calma stupida e dormigliosa: la *noja* prodotta dalla seconda vi regna accompagnata da un bisogno secreto, da una irrequieta smania, derivanti o dai buoni semi lasciati dalla natura, che si risentono ad onta dei vincoli da cui sono inceppati, ovvero dalle abitudini e dalle memorie della prima gioventù, quando gli organi bene rispondevano alla natura ed erano arrendevoli ad ogni impulso di essa.

Dalla *noja* nascono que' difetti, pe' quali l'uomo o non adempie i proprj uffizj, o a questi si presta lento e svogliato: quindi sorgono tutti i vizj che hanno un carattere negativo e che formano una delle grandi classi, in cui si spartiscono le umane fralezze. Uno de' primi sensi che provasi dall'uomo privilegiato del godimento della bellezza è un senso di *elevazione* e di *dignità*, che poscia diventa germe di magnanima virtù e di azioni generose: oltre di che i frequenti aspetti della bellezza fanno naturalmente esemplari di costumi e di vita, ed il continuo vedere oggetti tanto belli, tanto proporzionati, avvezza l'anima

all'ordine, alla temperanza, al decoro. Tutto al rovescio succede nell'uomo, a cui l'infelice temperamento tiene celata tutta o quasi tutta la bellezza del mondo. Primo effetto della *noja* o dell'insufficiente esercizio delle facoltà sensitive è la *viltà*: dalla *viltà* proviene la *pusillanimità*: vizj'abbietti che snaturano l'uomo, che ne fanno il tormento e che lo rendono l'ignominia della specie. Si aggiunga la *indifferenza*, di cui più maledetta peste non si dà sulla terra; e che se non ispegne, rallenta al certo e impedisce quell'amore universale che la natura pone per vincolo generale delle creature. E quanti altri vizj non nascono da questa *indifferenza*? L'autore gli sviluppa accortamente tutti; ed infine scorre per la umiliante serie di molti altri, ai quali, se la *noja* non dà intera ed assoluta origine, almeno contribuisce ad aumentarli ed a rinforzarli. Li chiama egli poi tutti *difetti* e non *passioni*, parendo a lui che la qualificazione di passione esprima un movimento straordinario ed uno slancio dell'anima: opinione, poco nel proposito importante, ed a cui molti ricuseranno forse di acconsentire.

Ben più giocondo argomento è il secondo stato, che consiste nel conveniente esercizio delle facoltà sensitive: stato in cui sorgono e si sviluppano quegli ottimi effetti che chiamansi virtù. È proprio della bellezza il produrre siffatto esercizio e serbarlo ne' giusti suoi limiti. L'intima soddisfazione che prova l'anima in quest'esercizio, produce il *piacere*, e dietro a questo l'*amore*. La simmetrica e ben proporzionata unione della *unità* colla *varietà* è condizione generale e precipua della bellezza; ma questa non toglie che in alcuni oggetti belli non possa prevalere l'*unità*, in altri la *varietà*: questa, che non è se non una semplice eccedenza relativa, dà un diverso carattere alle rispettive impressioni. Gli oggetti, ne' quali la *varietà* prevale, operano impressioni che ad ogni istante si modificano e prestamente passano le une nelle altre. Quelli, nei quali prevale la *unità*, producono impressioni che lungamente durano le stesse senza frequenti differenze e quasi senza mobilità. Nell'un caso il sentire dell'anima è vario, rapido, vivace, agitato: ed ecco la *gioja*: nell'altro il sentire è tranquillo, lento, grave, uniforme: ecco la *malinconia*: ma in entrambi, essendo l'esercizio moderato, ci ha il *piacere*, che cangia bensì di sembante, ma non già di

sostanza. E come il *piacere*, sia lieto sia malinconico, attacca sempre l'anima agli oggetti dai quali è prodotto, viene ad attaccar l'anima, più che ad ogni altra cosa, a sè medesimo, ravvisando l'uomo che di tutti gl'infiniti amori generati dalla bellezza egli è necessariamente il centro, poichè in lui tutte le impressioni da essa operate pongono capo. Così incomincia ad amare sè stesso, la propria esistenza, che è il primo fondamento di tutti gli altri amori, e le sue qualità, che danno ad essi forza e incremento. Dall'amore di sè medesimo procede l'uomo ad amare i suoi simili; e questi sono gli amori che per la copia e l'eccellenza degli affetti che ne provengono, stanno, dopo l'amor di Dio, in cima a tutti gli altri: gli altri non sono che anelli della catena universale ed elementi necessarj del grande sistema d'ordine, di unione, di bontà dominante nel mondo.

Dall'amore di noi stessi nascono le virtù, che sotto il titolo generale di *prudenza* si comprendono: da quello de' nostri simili nascono la *giustizia* e la *benevolenza*. Parti della prudenza sono i germi della *dignità* e della *temperanza*. Dalla dignità viene la *magnanimità*: dalla temperanza la *pudicizia*, la *parsimonia*, la *frugalità*, la *moderazione*, la *semplicità*. La *giustizia* ha seco un gran corredo: la *probità*, la *rettitudine*, la *discrezione*, la *delicatezza*, la *sincerità*, la *fedeltà*, la *civiltà* e la *gratitudine*. Dalla *benevolenza*, a cui per la *giustizia* agevolmente si passa, escono l'*amicizia*, la *pietà*, la *liberalità*, l'*indulgenza*, la *misericordia* e la *fiducia*. Di tutte queste virtù si dimostra con bell'analisi la provenienza dell'amore ispirato dalla bellezza, che è a dire del conveniente esercizio delle nostre facoltà sensitive. Fuori però della provenienza diretta dalla *prudenza*, dalla *giustizia* e dalla *benevolenza*, le impressioni della universale bellezza eccitano ad altri affetti: la *curiosità*, la *speranza*, l'*entusiasmo*, lo *sdegno*, il *pudore*, la *vergogna*, la *meraviglia*, l'*ammirazione*. Belle sono a vedersi in questo libro le ragioni delle genesi, de' legami e delle relazioni verissime che tutti questi affetti hanno collo stabilito principio della bellezza.

Essendo poi il *piacere* il senso temperato della nostra esistenza, e il primo germe delle ottime passioni, ne avvenne che la disumana impassibilità di coloro che gli diedero bando, non distinse tra l'ingenuo e legittimo, che

dalla natura e dalla bellezza deriva quello che ha fallaci e impure sorgenti. Esso si consegue per la via della *gioja* non solo, ma anche della *malinconia*, reggitrice pietosa delle anime gentili, e che di tanta dolcezza conforta i loro giorni. L'autore chiarisce questo argomento delicatissimo con un episodio di alto sentimento che solo basta a considerare le origini e i mezzi, gli effetti e i vantaggi che della *malinconia* in generale sono proprj.

L'esercizio delle facoltà sensitive è *piacere* quando rimanga nei limiti della moderazione e della convenienza; ed è *dolore* quando oltrepassi que' limiti e giunga al grado di violenza. Il *piacere* sta in mezzo alla *noja* e al *dolore*. Ma il *piacere* e il *dolore* non sono che un unico e medesimo senso dell'anima, nato da cause diverse, ma sempre prodotto a diverso grado. Questo senso è come il calore, motor primo della natura fisica, come il bisogno di sentire lo è della natura morale. Il calore debole e scarso ci lascia provare il freddo, immagine della *noja*; moderato fomenta la vita e promove la riproduzione degli esseri, e così pur il piacere fa germogliare nell'anima le nobili idee e gli utili affetti; eccessivo arde, abbrucia, distrugge, e così pur il dolore rende inferma l'anima, la guasta, ed ogni potenza di essa conturba ed abbatte. La *gioja*, che è pure il fior del *piacere*, ove sia soverchia, riesce insopportabile e diventa vero *dolore*.

La violenza posta nell'esercizio delle nostre facoltà sensitive, e dalle quali nasce il *dolore*, talvolta dipende dalla soverchia forza, tal altra dalla diversa qualità delle impressioni che l'anima riceve: alcune di queste, buone e piacevoli in sè stesse, possono eccedere nella misura e produrre un esercizio violento: altre possono produrlo perchè contrarie agl'impulsi della natura e a quell'amor primitivo che per l'ordinamento universale del mondo nascer dee nell'uomo. Quindi due maniere di *dolore*. La causa del dolore proveniente dalla sinistra qualità delle impressioni è tutta necessariamente posta negli oggetti da cui le impressioni derivano. Il *dolore*, che consiste nella soverchia forza delle impressioni, può dipendere dalle disposizioni particolari e dal temperamento dell'individuo che lo prova. La prima maniera di *dolore*, fuori di alcuni casi straordinarj e di eccezione, ha un'indole meno trista ed acerba, ed è meno feconda di mali che l'altra: essa,

come il *piacere*, somministra alcune fila necessarie alla trama brevissima della vita: s'insinua nel nostro cuore, ne tempera le gioje focose e i diletti smodati. Il *dolor* funesto ed esiziale consiste in una violenza prodotta dalla cattiva qualità degli oggetti, cioè quando colle impressioni operate contrastano alla primitiva tendenza al bene in noi ispirata dalla natura, e la offendono, e la impediscono: chè vera violenza ci ha quando si fa contrasto a quelle inclinazioni ed affezioni, a que' vincoli costituiti dalle relazioni fra gli uomini e le cose, risultamento delle prime e generali armonie della natura e del mondo. Ogni *dolore* adunque deriva dalle influenze morali, dalle associazioni fattizie e da quelle infinite e svariatissime combinazioni che avvengono nel consorzio degli uomini. Così dove il *piacere* attacca sempre ed affeziona l'anima agli oggetti, da cui è moderatamente esercitata, e quindi genera l'amore; essa dal *dolore* è necessariamente indotta a desiderare che sieno rimosse le cagioni per cui l'esercizio si fa violento e molesto e in questa guisa genera l'*odio*. L'*odio* procedente dal *dolore*, è una specie di furibondo che si pianta nel mezzo del cuore, e di là ruota la spada a cerchio per allontanare e distruggere tutto ciò che in qualsivoglia modo lo stimola.

E dal *dolore* provenendo tutte le passioni malvage, non sono esse propriamente che *odio* in varie guise modificato e proponentesi uno scopo diverso. Consistono o nella soverchia brama de' materiali dilette e delle soddisfazioni de' sensi, o nella perfida compiacenza de' mali altrui, o nell'iniquo desiderio di accrescere i proprj beni coll'usurpare quelli degli altri: possono dividersi in tre classi: d'*intemperanza*, di *crudeltà*, di *cupidigia*. La gola, la *lussuria*, la *licenza* vengono dalla *intemperanza*. Questa cerca un pernicioso trattenimento nel proprio dolore. La *crudeltà* lo cerca nell'altrui. Fanno fremere le varie modificazioni ch'essa prende. I beni consistono o nel potere e nella grandezza, o nei pregi personali, o nelle ricchezze e negli agi della vita. La *cupidigia* rivolta ai primi oggetti è *ambizione*, ai secondi è *vanità*, ai terzi è *avarizia*. Giustizia e benevolenza sono per l'ambizioso ignoti nomi: sua indivisibile compagna è l'*arroganza*. Fanno corredo alla *vanità* l'*orgoglio*, la *superbia*, l'*alterigia*. Ma una passione più vasta e più profonda si aggiunge, l'*avarizia*: nessun'altra manifesta

più chiaramente la sterminata potenza che il *dolore* esercita nel cuore umano. I vizj, che vengono dietro all'*avarizia*, sono l'*invidia*, la *gelosia*, l'*avidità*, la *frode*: il *dolore* è con tutte. Ha esso poi di proprio che spande intorno a sè una influenza contagiosa; e i tiranni, i prepotenti, i provocatori al danno del male commesso aggiungono quello di far perversi gli animi degli offesi: chè l'uomo non diventa malvagio se non quando è infelice.

Compiuta la disamina della natura e dell'origine delle buone e delle malvage passioni, eccoci ora alle soglie del *bello* che forma il soggetto precipuo di questo libro. Nei sentimenti e nelle azioni degli uomini, procedenti dall'impressione della bellezza e costituenti il moderato esercizio delle facoltà sensitive, sta riposta una bellezza che per la natura sua dicesi *morale*, e che è parte elettissima della bellezza universale, e fra tutte la più efficace e la più feconda di ottimi risultamenti. Però nella vita umana alle impressioni della bellezza si aggiungono altr'impulsi; e l'imperfetto temperamento, la fallace educazione, i bisogni fattizj e le sociali influenze rendono l'esercizio del cuore irregolare e violento, anzichè convenevole e moderato; ond'è che non tutti gli umani sentimenti sono belli, come sono belli tutti gli oggetti naturali; e perciò non puossi giudicare della bellezza morale con quella generalità di principj con cui della naturale si giudica. Nondimeno è sicura norma che belle sono le volontà e le azioni degli uomini allorchè conformi siano ai dettami della bellezza naturale, e siano informate di quell'amore che dalle impressioni di tutti gli oggetti naturali viene ispirato. Così il *bello naturale* si fa esemplare del *morale*, e il culto di esso diviene scuola di virtù: il qual senso ben esaminato si trova somigliante a quel gaudio e a quella consolazione che si desta in noi quando proviamo il godimento della vera bellezza.

Se poi alcun dica l'animo talora approvare o giudicar belle anche azioni spiranti odio, vendetta ed altri dannati sentimenti, come sono illustri delitti, arditi tentativi, imprese sanguinose; basterà scomporre le azioni umane e dividerle nelle loro parti distinte, che vedrassi allora come l'animo abborrisce quanto in quelle azioni è di turpe vendetta, d'odio, di frode, di crudeltà, e in pari tempo dà lode di bellezza alle prove di valore, di magnanimità, d'intrepidezza: le quali virtù talvolta si congiungono ai

vizj e servono di nobile stromento a' perfidi fini. Si osservi ancora che negli oggetti morali, come ne' fisici, i contrapposti servono mirabilmente a dare maggiore efficacia e risalto alla bellezza; e che una buona qualità accanto ad un vizio sfavilla di maggior luce, e per l'immediato paragone desta un piacere più vivo. Di poi dicasi che il godimento provato dall'anima allo spettacolo ed al racconto di un fatto straordinario, ma scellerato, non è tutto effetto della bellezza di quel fatto, ma della soddisfazione procacciata a quell' avida brama di sentire, da cui l'anima nostra è incessantemente agitata, e per cui in mancanza di altri piaceri ricorre al dolore. Che se aggiungasi che i sentimenti più lodevoli e santi, come l'amor di madre e di moglie, soverchiamente eccitati si convertono in dolori capaci di cagionare la morte, e che sarebbe assurdo chiamar belle le affezioni dolorose e mortali, pronta è la risposta distinguendo i dolori provenienti dalla perversa qualità delle impressioni ricevute, e i derivanti dalla soverchia misura di esse: i primi sono perniciosi e germi di passioni malvage; i secondi imputabili alle deboli tempre di chi li prova. Ora gli accennati sentimenti cagionano talvolta un dolore che non può essere che della seconda specie, e per grave che questo sia, essi rimangono sempre ottimi e belli; e se accade che progredendo oltre il confine della moderazione di piacevoli diventano dolorosi, succede ancora che retrocedendo pei medesimi gradi, di dolorosi tornano ad esser piacevoli: il che non succederebbe se fossero di natura perversa ed incapaci di bellezza.

Ma più del *naturale* può il *bello morale* essere confuso col *vero*, perciocchè nel conoscere la *verità* e nel sentir la bellezza l'anima sino ad un certo punto procede colle stesse operazioni. Ma il piacere ch'ella sente dalla conoscenza o scoperta della *verità*, non procede dall'oggetto conosciuto o scoperto, ma dalla conoscenza o scoperta medesima; e l'affetto contemporaneo non discende dall'immagine dell'oggetto che s'imprime allora nella mente, ma da mille cause e circostanze morali che vi sono associate: laddove per destare il senso del *bello* è d'uopo che l'immagine e l'affetto sieno non solo contemporanei, ma dallo stesso oggetto immediatamente eccitati: il che non avviene nel *vero*. Che se vuolsi affermare il *bello* essere il *vero*, tale coerenza colla *verità* trovasi nella bellezza morale,

quando i sentimenti che la costituiscono sono uniformi alle tendenze primitive ispirate dalla natura. Così il valore è bello quando è vero; ed è vero quando si adopera per oggetti meritevoli di protezione e di difesa; quando conosciuto siasi il pericolo, e se n'abbia misurata la forza e nell'esercitarlo si osservino possibilmente le maniere e le avvertenze che dalla ragione e dalla umanità esigonsi. Altramente se manca la prima condizione, il valore non è che un impeto cieco e intempestivo; se la seconda, è audacia temeraria; se l'ultima, è una iniqua brutalità od una insolenza crudele.

La bellezza morale esercita un potere forse non pienamente conosciuto nè da chi lo prova in sè stesso, nè da chi ne osserva gli effetti. Tendono poi per la maggior parte gli uomini a considerare gli oggetti morali dal lato della bellezza, anzi che da quello della verità; ed esso nel tempo medesimo che produce molti effetti salutari, riesce in qualche caso pericoloso. Perciocchè chi è dotato di fibre delicate e di vivo e pronto sentire, facilmente si abbandona all'entusiasmo, e chi di un *finto* entusiasmo fa velo a fini indiretti e perversi, spesso del *bello morale* giudica senza giusto criterio, e dà vanto della bellezza a quelle azioni che a lui vanno a grado, senza badare al requisito intrinseco onde il *bello* prende carattere: il che dà origine a folli travimenti, a mal collocati affetti, a vani accendimenti, a stolide ammirazioni, ad atti insipidi e frivoli, a vanti, ad errori, a frivolezze, di che la società è piena. Nè per questo è la bellezza mal fida consigliera: bensì, non essendo il *bello morale* nè universale, nè assoluto, e spesso presentando false apparenze, non possiamo ciecamente abbandonarci ad esso, come al *bello naturale*, che nella sua schietta e primitiva condizione mai non illude; e d'altra parte gli ordinamenti civili, le leggi e le convenienze, e sopra tutto le forme, attengono piuttosto all'intelletto che al cuore, quello a questo prevalendo nell'andare de' tempi; e nei regolamenti generali seguendosi più le astrazioni che i sentimenti.

Le astrazioni sono altrettanti supplimenti alla cognizione delle essenze non conceduta agli uomini. Nella morale le astrazioni si formano unendo i sentimenti e le azioni particolari; ma non essendo i fenomeni del mondo morale regolati, come quelli del mondo fisico, da leggi ferme ed

inalterabili ne segue che le nozioni generali riescono varie e mutabili. Quindi affinchè nella morale le nozioni generali possano servire al loro scopo, e siano norme delle azioni umane, occorre che le astrazioni non si dilunghino dalla sostanza, le idee dai fatti e la morale dal cuore, e siano ricondotte a' loro primitivi elementi, che tutti nelle impressioni della bellezza consistono. Per lo che quelle che si desumono da fatti belli e da azioni virtuose conserveranno un'impronta di bellezza, anche più luminosa ed efficace, per la molteplicità degli oggetti che nella grande società sono pronti a colpire. Ond'è che quanto più generali saranno le nozioni di virtù, e quanto maggior numero di nostri simili mostreranno di abbracciare colla loro generalità, tanto più esse saranno conformi al nostro genio, e seconderanno la diffusa benevolenza. Perciò la *magnanimità*, la *giustizia*, la *pietà*, la *prudenza* e tali astratte idee hanno sempre in sè un segno di bellezza, e destano nel cuore un'inclinazione corrispondente.

Con questi principj si conoscerà quali tra le spiegate passioni abbiano veramente in sè il pregio della morale bellezza, ed in qual grado, e per quali motivi; e si vedrà che la bellezza morale, che è l'esemplar della vita e la regola de' costumi, non è un ente speculativo dipendente dai pensamenti e dai capricci degli uomini, talora oscurato dagli errori, e spesso alterato e contraffatto dai bisogni, dalle vicende e da ogni maniera di malvagità; ma un ente, che per le sue ispirazioni può dirsi reale ed effettivo, reggentesi sul fondamento posto dalla natura, e manifestante i suoi dettami con una voce la quale è una in tutti.

Quindi non essendo la bellezza morale che la riproduzione della naturale, le stesse leggi e condizioni all'una attribuite, debbonsi attribuire all'altra; onde primieramente organi della bellezza morale sono soltanto la vista e l'udito, poichè non consistendo che nei sentimenti e nelle azioni, quelli si veggono se con fatti sono rappresentati, e si odono se sono riferiti; e queste se eseguite, si veggono anch'esse, e si ascoltano, se narrate. Condizioni pure del *bello morale* sono la *unità* e la *varietà*: su di che è da notare, che più dei naturali, i morali oggetti sono capaci di mantenere a lungo vivo, operoso e gradito il medesimo senso del *bello*, da qualunque cagione esso nasca.

Altra osservazione pur cade in proposito, ed è che nella bellezza formata dai sentimenti e dalle azioni la *varietà* trovasi in quella moltitudine di modi senza regola e senza numero, con cui gli uomini sentono ed operano; e la *unità* sta in un sentimento prevalente, se parliamo di sentimenti, e se parliamo di azioni, in uno scopo contemplato.

Il *bello morale* ha, come il *naturale*, un'ordinata varietà di aspetti ed una scala composta di una serie di gradi progressivi di efficacia e di forza: i quali gradi possono ridursi ad *eleganza*, a *grazia*, a *grandezza* ed a *sublimità*: su de' quali stanno collocate quelle passioni, che avendo origine dall'amore sono sole privilegiate della bellezza, già divise sotto i generici titoli di *temperanza*, *giustizia* e *benevolenza*; e che rispetto alla collocazione accennata si debbono diversamente spartire. Per ciò all' *eleganza* appartengono la *cortesìa*, la *liberalità*, la *indulgenza*, la *compassione*, e le altre che s'intitolano della *benevolenza*: alla *grazia* il *pudore*, la *compostezza*, la *temperanza*, la *discrezione*, e le altre caratterizzate dalla *modestia*: alla *grandezza*, la *giustizia*, la *fede*, la *sincerità*, la *gratitudine*, e tutte le altre che s'imprendono dalla *rettitudine*: infine alla *sublimità*, la *costanza*, la *fermezza*, il *valore*, la *intrepidità* e quante altre procedenti da un sentir magnanimo e generoso. Il solo *amore*, o come affetto universale, o come affetto che l'un sesso concepisce per l'altro, ponsi su tutti i gradi e ascende per tutta la scala, a vicenda leggiadro e benevolo, prezioso e modesto, retto e grande, magnanimo e sublime. Ai diversi gradi di forza descritti corrispondono diverse maniere di *piacere*. Un *piacer* semplice e schietto corrisponde alla *eleganza*: un *piacer* nuovo ed inatteso alla *grazia*: uno misto di ammirazione alla *grandezza*: uno di meraviglia alla *sublimità*. Ma a tutte queste cose dee aggiungersi un'altra qualità del *bello*; ed è la *espressione*, che è un sentimento speciale, risultante dal congiungimento della bellezza naturale e della morale: straordinarj ed incantevoli sono gli effetti di queste due forze combinate; ed esse chiariscono la ragione di certi gusti, dilette, simpatie, inesplicabili se non si ponesse mente all' *espressione* ed alle arcane origini di esse.

Dopo sì laboriosa e profonda analisi del *bello naturale* e *morale*, il nostro autore nel terzo libro viene a parlare del *bello artificiale*, vero oggetto dell'opera.

Quando in un uomo perfettamente costituito la bellezza opera le sue impressioni, ci ha un punto in cui la sensazione si trasforma in immagine; e per l'effetto combinato della sensazione e della immagine sorgono nell'anima gli impulsi creatori e le determinazioni della volontà. Ivi è l'origine della poesia, che è nel suo più ampio concetto la commozione dell'animo eccitato ad operare dalla bellezza. E questa commozione si manifesti con fatti, o con parole, o con rappresentazioni, o con segni di qualsivoglia natura, sempre è poesia: sicchè ove si è cercato quali tra le azioni della vita abbiano in sè l'impronta della bellezza, e quali ne sieno prive, non si è detto altro che quali per loro natura sieno poetiche, e quali nol sieno. Tutte le opere dell'uomo eseguite per le ispirazioni della bellezza formano vera e schietta poesia. Non tutte però nella stessa maniera: v'ha chi nell'eccitamento a splendidi impeti trova nelle sue forze fisiche e morali, nella erudizione de' tempi, nella sua stessa ricchezza, ecc. il modo di dimostrare coi fatti la sua commozione; e v'ha chi si serve di altri mezzi che non sono fatti, figurando un sentimento vero con mezzi che non sono veri. Ed ecco l'origine della *imitazione*. Questo importante, e sì poco finora ben analizzato argomento della imitazione, è dal nostro autore mirabilmente considerato in tutte le possibili relazioni, e in tutte le varietà de' fenomeni che presenta: e con eguale felicità viene esposto da lui il processo di quella parte di poesia, che consiste nella imitazione, distinguendo in questa tre parti, il *concetto* cioè, la *composizione* e la *esecuzione*.

Nel *concetto* si trovano gli essenziali elementi d'ogni *bello*; ed esso esprime la mirabile potenza dell'uomo, che chiamasi *genio*. Il *genio* è la speciale attitudine dell'uomo, prodotta dall'eccellenza de' suoi organi, di ben percepire e di sentir fortemente la bellezza. Alla *callofilia* spetta l'educare il *genio*. Ma il *concetto* non fa che disegnare l'opera da eseguirsi: bisogna comporla. Il *gusto* è incaricato di quest'ufficio: il *gusto*, che è la ragione dell'uomo applicata incessantemente alla disamina del *bello*, intendendo qui l'autore per *ragione*, non la sola facoltà che ha l'uomo di pensare, di paragonare, di riflettere, di giudicare, ma di più l'unione, l'accordo, il bilanciamento di tutte le facoltà intellettuali e sensitive di cui l'anima è fornita. E come nel *concetto* si debbono trovare i primi elementi

di ogni maniera di *bello*, l'immagine e l'affetto; così nella *composizione* dee trovarsi l'accordo di *unità* e di *varietà*, che ne forma l'eccellenza. Parimente, come la *callofilia* presiede all'opera del *genio*, a quella del *gusto* presiede l'*estetica*, applicatrice delle teoriche del *bello* alle arti, determinando le relazioni che sussistono tra le forme essenziali del *bello*, e le immagini e gli affetti che con esse voglionsi rappresentare. Rimane la *esecuzione*: essa dipende dall'*abilità*, cioè dall'attitudine che ha ciascun individuo a far uso de' mezzi e ad adoperarli al fine divisato. La *retorica* e le altre *istituzioni pratiche* ammaestrano l'uomo nella *esecuzione*. E mentre nel *concetto* dee trovarsi l'accordo della immagine coll'affetto, nella *composizione* quello della *varietà* colla *unità*; nella *esecuzione* ha da trovarsi la terza condizione di ogni maniera di *bello*, ch'esso cioè debba essere dagli occhi e dagli orecchi, e non dagli altri sensi percepito. Così poi avviene che nel *concetto* trovasi il *bello ideale*, nella *composizione* il *bello imitativo*, e nella *esecuzione* il *bello sensibile*.

Il *bello ideale* ha eccitato gravi e lunghe quistioni tra i pensatori: il nostro autore le scorre, le esamina, e sciolti tutti i sofismi, stabilisce l'esistenza di questo *bello ideale* da molti negata, e ne dimostra gli officj e i caratteri con una mirabile profusione di giustissimi ragionamenti e d'irrefrabili autorità. Dopo di che considerando che quando l'artista voglia con segni sensibili rappresentare l'immagine idealmente concepita, dee ricorrere alla forma ed ai materiali che la natura somministra, entra a parlare della *imitazione*; e tenendo per dimostrato che tutto è imitazione nella *poesia* propriamente detta, nella *eloquenza*, nella *pittura*, nella *scoltura*, nella *danza* e nell'*arte de' giardini*, passa a far conoscere come questa *imitazione* è reale, continua e manifesta nell'*architettura* e nella *musica*, che pur sono due arti in apparenza da ogni imitazione remote. Nè meno è poi importante quanto soggiunge intorno alla *esecuzione*, punto, in cui nascono e si partono le arti, le quali non sono che maniere diverse con cui l'artista, secondo la rispettiva *abilità*, e i mezzi materiali, di cui gli è dato disporre, rende manifesti e sensibili i concepimenti dell'ingegno. Le immagini portate agli occhi dai raggi di luce non risultano che da linee con vario disegno tra loro unite ed intrecciate;

e quelle agli orecchi portate dai raggi sonori non sono che un complesso di suoni armonicamente disposti. Questi mezzi corrispondono ai due generi di *bello*, che si possono imitando riprodurre. Il *bello naturale* si compone di oggetti e di parti che hanno una esistenza contemporanea, e che mediante una contemporanea rappresentazione formano immagini giuste e quadri simmetrici. Questo *bello* non può essere imitato che con lince. Il *bello morale*, che è riposto nelle azioni e negli affetti degli uomini, risulta generalmente da una serie di atti che si succedono; e non può essere incitato che da' suoni, succedentisi gli uni gli altri, e legati colle leggi dell'armonia. Quindi la divisione delle belle arti in due grandi classi, corrispondente la prima al senso della vista, e serve ad imitare il *bello naturale* per mezzo delle arti del *disegno*; corrispondente la seconda al senso dell'udito, e serve ad imitare il *bello morale* per mezzo delle arti dell'*armonia*. Le arti dell'*armonia* però talvolta riproducono il *bello naturale*, e quelle del *disegno* il *bello morale*: il che succede quando la *pittura* rappresenta famose o magnanime azioni, o la *poesia* descrive cielo, campi, procelle, ecc. Il vincolo che spesso stringe insieme ambedue le classi è l'*espressione*, che congiunge la bellezza naturale colla bellezza morale. All'*estetica* e alla *retorica* appartiene, ed alle *pratiche istituzioni*, l'ammaestrare a far uso de' mezzi materiali che di ciascun'arte sono proprj, ed insegnare quali forme, quali figure, quai modi in ciascun ramo d'imitazione sieno accomodati all'oggetto che vuolsi rappresentare.

Dalle cose esposte nascono diverse conseguenze che tutto il trattato illustrano. 1.° Sono tolte le quistioni agitate intorno al *bello ideale*; 2.° Cessano i dubbj, se tutte le arti sieno, o no, imitative; 3.° Risulta che la finzione è parte precipua delle arti, ma non iscompagnata dalla verosimiglianza; 4.° Si veggono i veri limiti della illusione nelle arti; 5.° Si riconosce come l'eccellenza è nelle arti qualità necessaria; 6.° Si vede che tale eccellenza sta singolarmente riposta nel concetto; 7.° Così pure che il genio non s'impara, ma si alimenta e si educa colle ottime impressioni; e si dà la giusta idea di ciò che è *entusiasmo*. 8.° Fondamentale qualità degli artisti è la bontà; 9.° E s'impara come il processo del *bello artificiale* determini la qualità ed il merito rispettivo dei singoli artisti.

L'autore conclude: « Non doversi considerare il bello soltanto come argomento di diletto o di aggradevoli investigazioni, ma come motore principalissimo della natura morale, da cui le passioni, le quali non ne sono che modificazioni, ricevono in gran parte impulso, norma, qualità e misura: la scienza del bello chiarir gli elementi; la condizione, le influenze; doversi eguagliare alla logica e collocarsi nello stesso grado d'importanza e dignità, mirando entrambe a rendere l'uomo saggio e felice, l'una dirigendo l'intelletto, l'altra educando il cuore; una seguendo il lume della verità, l'altra quello della bellezza. Soltanto investigando i reconditi principj del bello potersi scoprire l'origine e i fondamenti delle scienze morali, che hanno per iscopo o l'analisi degli umani sentimenti che si sono veduti derivare dal bello, o il provvedimento agli umani bisogni che da que' sentimenti per la maggior parte provengono. Per lo che l'estetica, la quale si adopera singolarmente per applicare le forme del bello alle immagini ed agli affetti che voglionsi render sensibili colla imitazione; — l'etica, che porge rimedio ai mali dell'anima e ne modera le passioni se sregolate, le corregge, se guaste, e se mal nate le proscrive; — la metafisica, che tutti quanti sono esamina gli enti spirituali creati dall'anima umana, e ad ogni istante ha bisogno di conoscere le vere origini de' sentimenti del cuore per discernere nello schietto loro procedere le operazioni dell'intelletto; — il diritto naturale, che sanziona gl'impulsi della natura e li converte in doveri, e dichiara delitto lo sviare da essi; — il diritto civile ed il pubblico, che possono considerarsi come ampliazioni ed incrementi del diritto naturale, e che adattano questo ai progressi ed ai bisogni della società; — il diritto delle genti, che costituisce la società delle nazioni e trasporta le regole contenute negli altri diritti dagli individui agli Stati; — la politica che in egual modo contempla negli Stati quelle istesse tendenze che trovansi nell'individui, e discute i modi di soddisfarle; — in fine la economia, che soccorre alla politica, mostrando quali sieno le vere sorgenti della pubblica ricchezza, ossia le migliori maniere di provvedere ai comuni bisogni; — Tutte queste scienze trar potrebbero sommo giovamento dalla *Callofilia*, se questa fosse da valorosi e sapienti scrittori trattata, ed in ogni sua parte convenientemente sviluppata.

« In quanto alla storia (continua l'autore) noi non la consideriamo come una scienza morale a parte, poichè essa non consiste nel fare giusti ragionamenti, ma nel narrare fatti veri; e piuttosto la consideriamo come un commento necessario e continuo delle scienze morali, per cui alla efficacia delle massime e dei precetti si aggiunge l'autorità della esperienza. Ed eziandio, se un ardore intemperante non ci spinge a vaneggiare fra le utopie, potrebbe sorgere un ingegno dotato di acuta penetrazione e di estese cognizioni fornito, il quale innalzandosi alle pure origini del *bello* dominasse da quell'altezza tutte le scienze morali, e ravvisando le relazioni, da cui sono strettamente congiunte, le mostrasse tutte in un solo corpo riunirsi, tutte sugli stessi principj fondarsi, e tutte sotto il vessillo del *bello* schierarsi e procedere alla conquista della umana felicità. Il profondo pensatore non si sgomenta per la distanza che fra le indicate scienze e le materie in esse comprese apparisce.... Il filosofo scopre i vincoli che sono fra quegli oggetti che il volgo infingardo considera come disgregati e lontanissimi. Per tal modo le scienze morali cospirerebbero a rafforzare i diritti del cuore, ed a fare che nella natura, nelle azioni dell'uomo, nelle lettere, nelle arti tutto fosse un armonico accordo di bellezza, una continua ispirazione di virtù; e si opporrebbe eziandio una valida barriera ai progressi dell'idealismo, verso cui ha pur troppo il nostro secolo una manifesta tendenza, se i desiderj e le volontà degli uomini, come tutte le altre ruote della gran macchina mondiale, fossero egualmente mosse da quell'amore istesso che muove il sole e le altre stelle. »

Ma di questo pregevolissimo libro che ridonda ad onore dell'Italia, e che fa bella testimonianza non essere fra noi totalmente estinti i grandi ingegni, data non abbiamo che un'immagine, adoperando il più delle volte le parole stesse dell'autore. Chi vago fosse di conoscerne la singolare bellezza deve leggerlo posatamente e meditarlo. A ciò invitiamo quanti letterati ed artisti sentono il bisogno di penetrare la vera dottrina del *bello*. Ma i moralisti ancora in leggendolo non potranno a meno d'ammirare le lucide ed esatte idee che sulla natura delle passioni, delle virtù, de' vizj degli uomini vi troveranno doviziosamente sparse.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Monographia Tuberacearum auctore Carolo VITTADINI. — Mediolani, 1831, ex typographia Felicis Rusconi, in 4.º, di pag. 96 con cinque tavole in rame. Prezzo lir. 10 ital., colle tavole colorate lir. 25.

Molti botanici vanta sinora l'Italia la maggior parte già noti pei loro lavori: pare anzi che la botanica tra le parti della Storia naturale sia stata a preferenza dagl' Italiani prescelta. Se si eccettuino però due antichi, il Micheli cioè ed il Batarra, pochi si occuparono delle piante cellulari in modo distinto; perciocchè quasi tutti i nostri scrittori di funghi altro non fecero che stendere compendj, ma non pubblicarono opere originali. Bene informati sono gli stranieri che molto ci ha ancora da farsi per riguardo alle piante cellulari tra noi; e Fries per ciò, parlando dei tartufi, invitava i botanici italiani ad illustrare non solo questa specie di funghi, ma ben anche tutti gli altri. Il dottore Carlo Vittadini sentì questo invito, e di tutta possa si mise onde aderire alle brame di quel celebre botanico, cominciando i suoi lavori dalle tuberacee. Il semplice studio delle specie, e la loro materiale conoscenza non fu il fine del nostro autore; ma s' internò egli bensì a studiarne l'organografia seguendo il successivo sviluppo de' tuberì: il che quanto sia difficile anche per riguardo agli esculenti ognuno può facilmente comprenderlo, perchè i tartufi veugono a noi recati per lo più nello stato di maturanza perfetta. Tre anni di continue ricerche gli bastarono per poter accrescere di molti

generi e di più specie questa famiglia di funghi, e formarne per così dire un nuovo ramo di studio. Grazie pertanto render debbonsi al dott. Vittadini, giacchè così rivendicò l'italo onore calcando le orme del Micheli. E già i botanici con impazienza attendono gli altri suoi lavori sui funghi, al cui studio alacramente intende. Ond'abbiasi poi una giusta idea di quest'opera crediamo opportuno di presentarne un sunto.

Il nostro autore, prima di parlare delle specie in particolare, espone la storia generale delle tuberacee. In ogni tartufo egli considera la corteccia e la parte carnosa; la prima varia di molto, ed ora è liscia, papillosa o tuberculosa. La struttura dei tubercoli osservati al microscopio offre tante piccole vescichette ellittiche, e tale pure dir si può la tessitura della corteccia; questa struttura facilita ai tuberi l'assorbimento degli umori. Il parenchima poi, ossia la carne dei tuberi varia nelle diverse specie e secondo l'età; consta di molte vescichette per lo più pedicellate tra loro riunite da un tessuto fibroso celluloso, e contenenti nel loro interno granelli di varia forma che sono i veri semi o sporidj: le vescichette chiamansi sporangi. Nel parenchima scorgonsi le venature, le quali esaminate al microscopio offrirono all'autore la stessa struttura della corteccia. Queste vene sono formate dall'intrusione della corteccia: egli, onde spiegare il fatto, s'immagina che il tubero sia un otricello cui dà il nome di *utero*, e le sue pareti chiama *peridio*, e che se per qualche accidente s'eserciti una pressione sopra l'utero, il peridio sia costretto a rientrar in sè stesso, e si formino le vene. Queste osservazioni furono all'autore suggerite dall'esame di alcune tuberacee da lui scoperte. Non nascono le vene da tutta la superficie del tubero, ma bensì in alcuni da un solo punto a cui corrisponde una fossetta o lacuna.

Parlando degli autori ch'esposta hanno l'organografia delle tuberacee, vien dall'autor nostro dimostrato

che il primo che data ci abbia una storia esatta fu Geoffroy e poi Micheli: per riguardo a Turpin tanto esaltato dai Francesi, dimostra che questi nulla ritrovò di nuovo, e che molte sue notizie, dedotte le ipotesi, son tratte da Geoffroy, Micheli e Bulliard.

Gli organi delle radici che assorbono l'umor nutriente, nei vegetabili diconsi *spongiole* che constano di puro tessuto cellulare, e tra le piante vascolari parassite prive di fibre radicali ne fa le veci un tubercolo celluloso, un esempio, *orobanche*, *Lathræa*, e per questo generalmente tengonsi esse per arrize. Nei tuberì la parte che fa le veci della radice è il tessuto celluloso del peridio. I tuberì sotterranei circondati sempre da umori e di un'estesa superficie assorbente non hanno bisogno di fibrille con ispongiole, mentre i tuberì emergenti da terra hanno tutti fibre radicali, p. es., *Gautieria*, *Rhizopogon*. Secondo l'esposto ecco come succede la nutrizione. L'acqua che circonda il tubero entra per le celle sporidifere, e quest'ingresso è facilitato per riguardo alle interne celle dalle vene per le quali scorrendo l'umore annaffia anche le pareti più interne del peridio. Da ciò comprendesi che il nucleo delle vene o del tallo che sempre poggia sulla terra considerar devesi come la radice. Non la sola acqua concorre alla nutrizione dei tuberì, ma molta influenza avere vi deggiono l'aria, il calore, e forse anche la luce e l'elettricità. I tartufi si riproducono per semi o sporidj come osservarono Geoffroy e poi Micheli che pel primo ne diede le figure. Che gli sporidj siano decisamente i corpi riproduttori dei tartufi fu osservato dal de Borch nel *Tuber magnatum*, e dal nostro diligente autore nel *Tuber aestivum*, per cui egli ribatte l'opinione di Turpin che considera gli sporidj come bulbilli nati da una parziale metamorfosi dei granelli parenchimatosi racchiusi negli utricoli cellulari.

Un' importante scoperta fisiologica fatta dal nostro autore si ha nell'esame del modo di germogliare degli

sporidj negli elafomici, dal quale dedusse che simile esser deve quello dei tuberì. Gli elafomici offrono gli sporidj maturi circondati da fiocchi o tubetti che rendono la superficie loro fioccosa echinata. Germogliando lo sporidio, questi fiocchetti s'allungano e si moltiplicano in modo da coprire lo sporidio come d'una tela. Così nasce la crosta degli elafomici che diffondendosi nel terreno assorbe l'umore per la nutrizione dello sporidio germogliante, facendo le veci di cotiledone; che solo a questo serva la crosta una prova è che a maturanza compiutamente si stacca. Anche i tartufi hanno i semi fioccosi echinati, e tra le tuberacee alcune hanno una crosta fioccosa furfuracea. Se tutte le tuberacee non offrono questi fiocchi, ciò attribuir debesi o all'emissione delle radici, o allo svanire prontamente di esse, o alla durezza della corteccia, od allo scavarsi sempre maturi, od allo staccarsi i fiocchi per la loro fragilità o forte connessione colla terra.

Quest'opera è corredata da cinque tavole in rame, nelle quali veggonsi rappresentate quasi tutte le specie descritte, le cui figure furono disegnate ed incise con accuratezza dallo stesso autore.

Esposte in breve le idee generali riguardanti le tuberacee, giunti alla monografia daremo solo il carattere del genere citando le sole specie ed i luoghi ove furono riscontrate; tralasciando di esporre le interessanti storie dei generi, e le diligenti particolari osservazioni dell'autore, che meritano però d'essere studiate da chi principalmente attendere vorrà a questo genere di studio.

Per riguardo agli autori che parlarono delle tuberacee ci si fa notare che Linneo una sola ne conobbe che riunì al genere *Lycoperdon*, quattro Persoon ne comprese nel genere *Tuber*, Fries dodici disposte in quattro generi, ed il nostro autore ritrovò otto generi nuovi e più di quaranta specie, e delle esotiche o indigene non vedute cioè quelle di Fries comprese nei generi *Rhizopogon*, *Polygaster*,

Endogone. Gli studiosi che bramassero osservare in natura le descritte tuberacee potranno recarsi dall'autore che ne tiene raccolte in Pavia o dal dottore Giuseppe Balsamo professore supplente di Storia naturale presso i due licei di Milano.

Divide il dottor Vittadini in due sotto-ordini le tuberacee: comprende il primo le *Hymenogasteres*, ed abbraccia i nuovi generi *Histerangium*, *Octaviania*, *Hymenogaster*, *Cautieria*; il secondo le *Tuberee*, i cui generi sono *Genea*, *Balsamia*, *Tuber*, *Choiromyces*, *Rhizopogon*, *Picoa*, *Polygaster*, *Endogone*.

Prospetto e caratteri dei generi compresi nella Monografia delle tuberacee con la semplice enumerazione delle specie e le località ove furono riscontrate.

HYMENOGASTEREÆ.

I. HYSTERANGIUM. Vittadini.

Char. „ Uterus subterraneus, semper clausus, extus lævis, basi vel appendicibus radicalibus instructus, intus gelatinoso-carnosus. Caro tubulis seu angiolis, e sporidiorum peculiari congestione enatis, ac strato gelatinoso-mucoso laxè insimul junctis, composita. Tubuli difformes, minuti, repandi, cavi, e peripheria in centrum uteri irregulariter conversi. Sporidia numerosissima, nuda, fusiformia, viridescencia. „

1. *H. clathroides*. — Cresce gregario nei luoghi sabbiosi nel Pavese, e principalmente a S. Sofia, Torre d'Isola e nel bosco della Rossa presso Roncaro nel marzo e nell'aprile.

2. *H. membranaceum*. — Trovasi nel bosco della Bruciata lungo il Lambro nel Milanese, e nei boschi del Ticino presso Boffalora.

3. *H. fragile*. — Specie rara, di cui l'autore trovò pochi esemplari nell'Oltrepò sotto le foglie cadute delle querce, e poco immersi nel terreno.

II. OCTAVIANIA. Vitt.

Questo genere è dedicato al dottore Vincenzo Ottaviani, professore di materia medica e botanica presso l'Università di Camerino, che diligentemente si applica allo studio dei funghi.

Char. „ Uterus rotundatus, sessilis, basi vel etiam appendicibus radicalibus instructus, extus lævis, intus carnosocellulosus, cellulæ substantia compacta, demum in pulvem brunneo-nigrescentem sporidiiferam fatiscente, repletae. Sporidia nuda? varia. „

1. *Oct. sarcomelas.* — Ritrovata una sola volta nei colli oltrepadani nel verno.

2. *Oct. variegata.* — Comune nell'estate e primavera nei colli oltrepadani, e nell'agosto ed ottobre nei boschi lungo il Lambro, e nei boschi del Ticino presso Boffalora.

3. *Oct. asterosperma.* — Ritrovato dall'agosto all'ottobre nei querceti oltrepadani e ne' boschi di Carbonara in Lumellina, non che in altri boschi del Pavese e del Milanese.

4. *Oct. rubescens.* — Comune nei boschi di Carbonara nella Lumellina e presso Torre d'Isola nel Pavese dal luglio al novembre.

5. *Oct. ambigua.* — Nei querceti pavesi e principalmente nel bosco della Rossa sopra Roncaro, e nei castagneti di Marcallo, provincia di Pavia, non che lungo il Lambro presso Carpianello nel Milanese.

6. *Oct. odoratissima.* — Due soli individui ne riscontrò l'autore in un bosco di querce nell'Oltrepò nel mese d'aprile.

7. *Oct. aurea.* — Un solo individuo ne possiede l'autore riscontrato nell'estate in una selva collina presso la Stradella.

III. HYMENOGASTER. Vitt.

Char. „ Uterus subglobosus, lævis, arrhizus, basi tamen radicali instructus, clausus, indeliscens. Substantia interna vix venosa, homogenea, manifeste cellulosa; cellulæ cavæ, intus hymenio retiformi obductæ. Sporidia ovato-fusiformia, majuscula, subpedicellata, ascis cylindraceutis inclusa. „

Bulliard conobbe una specie di questo genere che descrisse sotto il nome di *Tuber moschatum*.

1. *H. citrinus.* — Comune nei colli e monti d'Oltrepò nel verno, primavera ed estate.

2. *H. luteus.* — Trovasi frequente nell'estate e nel verno nei colli e monti d'Oltrepò, e lo ritrovò pure l'autore nei boschi di Carbonara nella Lumellina.

3. *H. lycoperdineus.* — Chiamasi volgarmente Spuzzetto per l'ingrato odore che sparge; cresce abbondantemente nei colli argillosi e monti d'Oltrepò, ove scavasi anche sotto alla neve col *Tuber Borchii*.

4. *H. Bulliardii*. — Frequentemente riscontrasi nella primavera e nell'estate nei colli d'Oltrepò.

5. *H. griseus*. — Comune nei colli Oltrepadani nella primavera e nel verno.

6. *H. rufus*. — Fu scavato misto coll' *H. Bulliardii* nel verno nell'Oltrepò.

7. *H. niveus*. — Comune nell'estate primavera ed estate nei querceti del Milanese e del Pavese principalmente nel bosco della Rossa.

8. *H. olivaceus*. — Questa specie, che è rara, fu riscontrata nei querceti d'Oltrepò.

IV. GAUTIERIA. Vitt.

Questo genere venne dall'autore dedicato al sig. dott. cavaliere Giuseppe Gautieri, noto pel suo zelo nel coltivare le scienze naturali, e pel suo sapere nella scienza relativa all'economia dei boschi.

Char. "Receptaculum rotundatum, indehiscens, extus intusque celluloso-porosum, subalveolatum, basi radicatam. Cellulæ hymenio vestitæ, sporidiiferæ. Sporidia ovato-fusiformia, striato-sulcata, tot veluti sporidiolis repleta."

Il genere *Gautieria*, come dice il nostro autore, è degno dell'attenzione dei micologi per la sua singolare struttura, per la quale riunisce in una serie non interrotta gl'Imenomiceti coi Gasteromiceti.

1. *G. morchellæformis*. — Non è molto comune, cresce sui colli e monti Oltrepadani ne' querceti, appena coperto dalle foglie marcite o da poco umo; si riscontra in gennaio anche sotto la neve: l'autore lo raccolse pure nei boschi di Carbonara ed alla Vernavola nel luogo detto la Torretta presso Pavia.

2. *G. graveolens*. Comune nei querceti del Pavese e specialmente nei boschi della Rossa sopra Roncaro di S. Sofia e Torre d'Isola, non che nei boschi di Carbonara nella Lumellina. Cresce solitario o gregario nei luoghi sabbiosi, ora profondamente immerso nel suolo, ora quasi emerso.

TUBERÆ.

V. GENEÆ. Vittad.

Il primo genere delle Tuberee fu detto dall'autore *Genea*, dedicandolo all'amico suo il dott. Giuseppe Gené, professore di zoologia presso la regia Università di Torino.

Char. « Uterus rotundatus, difformis, tuberoso-plicatus, subcavus; apice pervius; peridium crassum, extus intusque floccosum vel papilloso-muricatum, hinc illinc duplicato-intrusum. Sporangia cylindracea, octospora! in peridii parte media carnosa, transversim ac parallele disposita. Sporidia albida subrotunda. »

1. *G. verrucosa*. — Vive solitaria nei luoghi incolti e argillosi della pianura, e su' colli e monti d'Oltrepò. Si riscontra anche nei querceti e castagneti del Pavese e Milanese: volgarmente dicesi *cappello di prete*.

2. *G. papillosa*. — Questa specie viene scavata nel tardo autunno, nel verno e nella primavera insieme col *Tuber Borchii* nelle selve quercine dei colli e monti d'Oltrepò: l'autore lo ritrovò pure nel Pavese a Torre d'Isola e Roncaro, e nel Milanese lo riscontrò comune lungo il Lambro presso Belgiano, Monticello e Carpianello.

3. *G. bombycina*. — Volgarmente dicesi *spuzzetto*, nome che applicato viene a tutti i funghi di questa famiglia, dotati d'odor forte ingrato. Nell'estate trovasi sotto i salici, nei luoghi umidi della pianura d'Oltrepò; è principalmente copiosa presso le radici dell'*Althæa officinalis*; ne raccolse pure l'autore in agosto in un bosco umido a querce nel Milanese nel luogo detto la Bruciata lungo il Lambro.

VI. BALSAMIA. Vitt.

Fu dedicato questo genere dall'autore al suo amico dott. Giuseppe Balsamo, professore supplente di storia naturale in Milano.

Char. « Uterus mollis, sessilis, arrhizus, semper clausus, celluloso-carnosus. Sporangia oblonga, membranacea, pedicellata, octospora, cellularum parietibus immersa ac seriatiim disposita. Sporidia cylindracea, lævia, pellucida. »

1. *B. vulgaris*. — Volgarmente dicesi *Rossetta*, matura nel tardo autunno, nel verno e nella primavera; trovasi nei luoghi argillosi, aperti d'Oltrepò ed anche di qua del Po lungo il Ticino presso le querce, i salici ed i pioppi. Nel verno è comune e portasi a vendere, confricata che sia con un po' d'argilla, pel *Tuber magnatum* o *Borchii*; quantunque sia esculento, nondimeno, come fa osservare l'autore, produce tormini e diarree: facilmente si scopre la frode, giacchè la carne di questa specie è molle ed ha un odore suo particolare.

2. *B. polysperma*. — Cresce negli stessi luoghi dell' antecedente nel febbrajo e marzo; si può confondere col *Tuber Borchii*, ma si distingue per la sua carne immutabile e celluloso-bianca.

VII. TUBER. Micheli.

Fries syst. myc. Tuberis spec. Bulliard Champ. — Persoon syn. fung. — Sprengel syst. veg. — DC. Fl. Fr. — Nees. — Lycoperd. spec. Linn. Sp. Pl. — Scopoli Fl. Carn. etc.

Char. « Uterus subglobosus, arrhizus, clausus, extus lævis vel papilloso-verrucosus, intus carnosus-mollis, subinde etiam durus, coriaceus. Caro compacta nec cellulosa, venis varie dispositis ac complicatis variegata. Sporangia subrotunda, membranacea, mono-exospora, subpedicellata, peridii pulpa inspersa. Sporidia majuscula ovato-elliptica plus minusve echinata, granulis minutissimis, sphæricis, decolorantibus (an sporidiola?) in glomerulum congestis, repleta.»

L'autore espone qui il modo con cui crescono e maturano i tartufi, avendo egli diligentemente osservato tutti gli stadj della loro vita che si compiono in un anno.

Questo genere ben determinato dal Micheli comprende molte specie le quali ordinariamente vengono confuse sotto il nome di *Tuber nigrum et album*. Micheli ne descrisse due specie, alle quali due altre ne aggiunse il De Borch ritrovate in Piemonte, che benissimo descrisse Pico nei suoi *Melethemata* sotto il nome di *Tuber magnatum* e *albidum*, e aggiungendo il *Tuber rufum* annoverato da Plinio e Mattioli che Pollini descrisse sotto lo stesso nome come specie nuova. Il dott. Vittadini ne descrive sedici specie. Nel citarle tralascieremo la sinonimia di quelli già conosciuti che potrà lo studioso consultare a suo grado nell'opera. Distinguonsi i tartufi in due tribù dietro la natura della loro carne.

Tribù 1.^a Genuini, cioè carnosu-molli, saporosi, fragranti e molto ricercati per cibo, ecc. *Tubera sincera* di Plinio. Questa tribù abbraccia tredici specie che sono estremamente scabri o muricato-verrucosi (specie 1—6), o lisci e solo papilloso (specie 7—13).

1. *T. oligosporum*. Vitt. — Trovasi nell'autunno e nel verno sui colli e monti d'Oltrepò, piuttosto raro.

2. *T. macrosporum*. Vitt. — Volgarmente dicesi *soliett* o *soligh*. Matura alla fine di giugno, e dura anche nel verno;

nell'agosto si trova copioso, cresce nei luoghi argillosi della pianura e de' monti d'Oltrepò, principalmente sotto le querce, ai margini de' torrenti, delle siepi e delle strade.

3. *T. melanosporum*. Vitt. — È il *T. nigrum* Bull. o *T. cibarium* Turpin. Dicesi volgarmente *ostengh* perchè alcuni maturano nell'agosto, più ordinariamente scavansi nel verno nei luoghi argillosi e arenosi della pianura dei colli e monti: si riscontra comune nel Piemonte, nel Milanese, nel Comasco e nel Bergamasco.

4. *T. brumale*. Vitt. — Tuber *brumale* pulpa obscura odora. Mich. gen. p. 221, t. 102. — Volgarmente dicesi *stobbiengo* perchè spesso trovasi nei luoghi aperti; si riscontra nell'Oltrepò, nel Comasco, ed è comune nei boschi di quercia lungo il Lambro presso Belgiano nel Milanese. Matura nella fine dell'autunno, e tutto il verno vien recato nei mercati misto coll' antecedente.

5. *T. aestivum*. Vitt. — Tub. *aestivum* pulpa subobscura minus sapida ac odora. Mich. gen. p. 221. — Dicesi Tartufo nostrale o maggengo perchè nel maggio se ne riscontrano alcuni maturi, più abbondantemente nei mesi di luglio ed agosto. Trovasi nella pianura, sui colli e monti d'Oltrepò; fu trovato anche ad Orsenigo presso Erba nella provincia di Como.

6. *T. mesentericum*. Vitt. — Sinora non si è riscontrato che nel Comasco e nel Bergamasco, ed anche nei querceti del Milanese lungo il Lambro presso Carpianello.

7. *T. foetidum*. Vitt. — Volgarmente dicesi *agliolo*, pel fetido odore che tramanda. Matura nel verno, e talora per frode vien venduto cogli altri.

8. *T. magnatum*. Pico. — Dicesi Trifola, *trifola bianca* o volgarmente *biancon*. È il fungo più saporito di tutti, cresce copioso ne' colli, monti e pianura d'Oltrepò e specialmente nel Monferrato, nella Liguria, ad Asti, nel Novarese e massime a Calcababbio.

9. *T. Borchii*. Vitt. — Volgarmente dicesi *bianchetto*, matura nel novembre e scompare nell'aprile. Cresce nei luoghi argillosi nei boschi, sui colli e monti d'Oltrepò: nel Milanese l'autore lo ritrovò comune lungo il Lambro, e nel Pavese nei boschi della Rossa, Torre d'Isola, S. Sofia, presso S. Giacomo alla Cereda, Belgiojoso, ecc., e perfino poco lungi dalle porte di Pavia.

10. *T. maculatum*. Vitt. — Comune nella pianura d'Oltrepò: presso Lardirago lo ritrovò il sig. Bozzi. Somiglia all'antecedente, e talora vendesi pel *T. magnatum*: è molto amaro.

11. *T. ferrugineum*. Vitt. — Si trova nel verno sui colli e monti d'Oltrepò, ed anche nel Pavese e ne' querceti Milanesi ove lo riscontrò l'autore nella primavera e nell'autunno.

12. *T. microsporum*. Vitt. — Nel giugno e luglio scavasi nelle selve e ne' campi d'Oltrepò. Di rado viene portato ai mercati.

13. *T. niveum*. Desf. — L'autore dalla descrizione crede che questo tubero riferir si possa ad un altro genere, quindi i botanici francesi possono occuparsene trovandosi esso nella Barberia.

Tribù II.^a Spurii. Sono carnosio-coriacei, quasi cartilaginei, insipidi, non esculenti. — *Tubera arenosa dentibus inimica* di Plinio.

14. *T. nitidum*. Vitt. — Volgarmente dicesi *pallettone*, *tartrifola*, ecc. Trovasi alla fine dell'autunno qualche volta nei mercati misto al *T. Borchii*.

15. *T. rufum*. Pico. — Questo fungo era conosciuto dal Mattioli, e fu descritto da Pico, e dato come nuovo sotto lo stesso nome dal Pollini; è comunissimo specialmente nell'autunno e nel verno: vendesi frequentemente misto agli altri tartufi, ma è indigesto, duro, ed ha un odore nauseoso fetente.

16. *T. excavatum*. Vitt. — Comune riscontrasi nell'Oltrepò e nel Comasco; una varietà ne trovò pure l'autore presso Monticello lungo il Lambro nella primavera ed estate.

VIII. CHOIROMYCES. Vitt.

Char. « Uterus polymorphus, sessilis, arrhizus, extus lævis, interne carnosus, solidus; caro albida, venis proprie seminiferis, decolorantibus variegata. Sporangia longissime pedicellata, lagenæformia, octospora, simplici serie ad latera venarum distributa. Sporidia sphærica. »

Sono affini le specie di questo genere ai *Rhizopogon* di Fries, almeno al *Tuber album* di Bull., ma per la fruttificazione, se è esatto il carattere di Fries, ne diversificava.

1. *Ch. meandriiformis*. — Cresce nei monti e colli d'Oltrepò nel giugno e nel luglio. Ama i luoghi aperti, ove

riscontrasi appena sotterraneo, giacchè talora ha l'apice emergente.

2. *Ch. gangliiformis*. — Si riscontra, ma di raro, nell'estate e nel verno nei luoghi incolti aperti della provincia d'Oltrepò.

IX. RHIZOPOGON. Fries.

Le specie di questo genere non furono ancora riscontrate tra noi; il dott. Vittadini riporta perciò le descrizioni date dal Fries.

X. PICOA. Vitt.

Char. " Uterus sessilis, arrhizus, extus muricato-scaber, intus carnosus. Caro alba, immutabilis, venis obsoletis. Sporangia (an sporidia?) vesiculosa, sphærica, textu celluloso-fibroso immersa, lævia; intus globulum pellucidum (an sporidium?) stomate, anulo saliente cincto munitum, includentia. "

Dedicò l'autore questo genere al sig. Pico per la sua opera intitolata *Melethemata inauguralia*, nella quale egli molto bene si occupò dei funghi.

1. *Picoa Juniperi*. — Volgarmente dicesi *morandino*, *trifole del ginepro*, giacchè presso questa pianta è comune nelle selve dei colli e monti d'Oltrepò. La sua carne è insipida, fetida e non esculenta, frequentemente misto agli altri tartufi trovasi nei mercati nell'autunno e nel principio del verno.

XI. POLYGASTER. Fries.

La specie di questo genere detta *sampadarius* trovasi nelle Indie orientali e alla Cina: l'autore dà la descrizione del Fries.

XII. ENDOCONE. Link.

Questo genere fu osservato dal solo Link, che ne ritrovò una sola specie: nasce tra le radici dei muschi sopra terra nelle selve d'abete.

L'autore cita una specie di *Tuber* singolare, che gli fu spedita dal chiarissimo professore Moris, detto *Tuber arenarium*: egli non ha potuto esaminarla fresca, e dubita se possa questo tartufo formare un nuovo genere.

Terminata la monografia delle Tuberacee espone l'autore, facendo una rivista dell'ordine, tutte le relazioni che hanno i generi descritti cogli altri funghi. Noi tralasceremo di occuparcene per passare all'esposizione dell'importante appendice di quest'opera che tratta degli Elafomici, genere particolare sotterraneo della famiglia dei Licoperdinei, dei quali l'autore ha creduto opportuno il trattare, per così compiere la storia delle Tuberacee. Prima di farsi a parlare specialmente di essi, dà i caratteri generali dei Licoperdinei, desunti dalle sue osservazioni, giacchè avendole ripetute in diversi generi delle famiglie, cioè nel *Lycoperdon*, *Bovista*, *Geaster*, *Scleroderma* ed *Elaphomyces*, potè scorgere aver essi tutti gli sporidj chiusi in asci o sporangi, che diversamente fatti liberi nei varj generi e nelle diverse specie, si accumulano nel centro del peridio, sino a che si spargono per la rottura del peridio stesso. Della famiglia dei licoperdinei in particolare sta l'autore occupandosi presentemente, e si propone di darne la monografia.

ELAPHOMYCES. Nees.

Char. « Uterus subglobosus, subterraneus, arrhizus, peridio indehiscente vario, cortice lævi, papilloso, vel verrucoso-aculeato oblecto, instructus. Capillitium laxum septis, e peridio in centrum uteri irregulariter directis, ac complicatis, divisum. Sporangia majuscula, globosa, membranacea, tetra vel octospora. Sporidia sphærica, subechinata, primo pulposa, deum (liberata) pulverulenta ac floccis inspersa. »

Gli elafomici in generale sono coperti da una crosta fioccosa fibrillosa o terrosa farfuracea variamente colorita; hanno un tallo, la loro corteccia è di varia densità, liscia o fornita di papille o verruche colorite. Il peridio è di vario colore, grosso e che s'assottiglia alla maturanza. La sostanza interna è prima carnosopolposa bianca con varj tramezzi, poi prende varj colori nelle diverse specie, e all'epoca della maturanza cangiasi in una polvere formata dagli sporidj e mista a filamenti. Gli sporidj sono di vario colore.

Il modo con cui si svolgono gli elafomici fu osservato con grande cura dall'autore, ed è egli il primo che veduto abbia gli sporangi di queste specie di funghi. Gli

elafomici non sono generalmente bene conosciuti: il celebre Fries ne descrive due specie; il sig. Vittadini ne descrive quattordici, e ne dà la figura di dodici.

Le specie descritte vengono divise in due sezioni: comprende la prima quelli che hanno la corteccia molle, sottile, e che essiccando diviene pieghettata rugosa, e i cui sporidj son piccoli e li chiama *malacodermei* (1-4). La seconda sezione detta dei *sclerodermei* comprende gli elafomici a corteccia dura, fragile, che non soffre seccando, ed i cui sporidj sono più grandi (5-14).

1. *E. papillatus*. Vitt. — Riscontrasi in copia nei querceti e castagneti del Pavese e del Milanese al terminar dell'autunno e nel principio della primavera.

2. *E. atropurpureus*. Vitt. — Questa specie è rara; la riscontrò l'autore nel bosco della Rossa sopra Roncaro nel Pavese.

3. *E. mutabilis*. Vitt. — Trovasi dal luglio al novembre solitario o gregario nei querceti del Pavese e Milanese.

4. *E. citrinus*. Vitt. — È comunissimo nei querceti del Pavese e del Milanese nel settembre e nell'ottobre, fu ritrovato nella primavera a Marcallo nei castagneti.

5. *E. anthracinus*. Vitt. — Nei querceti e castagneti dei colli e monti d'Oltrepò è comunissimo, come pure in copia si riscontra nel Pavese e nel Milanese lungo il Lambro e nei boschi della Merlata presso Garignano nella primavera e nell'autunno.

6. *E. maculatus*. Vitt. — Dal marzo all'ottobre fu riscontrato nei querceti del Pavese, nel bosco della Rossa presso Roncaro, nel bosco della Pistola presso Carpianello e lungo il Lambro nel Milanese.

7. *E. septatus*. Vitt. — Lo riscontrò l'autore nell'autunno nei querceti del Milanese lungo il Lambro.

8. *E. decipiens*. Vitt. — Riscontrasi in copia nella selva di Carbonara nella Lumellina, nei boschi lungo il Lambro ed in quelli della Merlata, e nei pineti d'Uboldo, nella primavera e nell'autunno.

9. *E. variegatus*. Vitt. — L'autore cita come sinonimo dubbio l'*E. muricatus* di Fries. Tra noi questo elafomice è il più comune; si trova pure copioso nei querceti e castagneti dei colli e monti Oltrepadani.

10. *E. asperulus*. Vitt. — Si trova coll'antecedente, ma più di rado, nei boschi e pineti del Milanese.

11. *E. aculeatus*. Vitt. — Il nostro autore riferisce questa specie, per quanto gli pare, al *Lycoperdon scabrum* descritto dal Willdenow. Si riscontra nei querceti del Milanese e nei colli e monti d'Oltrepò, come pure nella provincia di Como ad Orsenigo presso Erba nella primavera e nell'estate.

12. *E. Persoonii*. Vitt. — Questa specie è riferita con dubbio dall'autore all'*Hypogæum tuber* del Persoon, *Champ. comest.* p. 269. L'autore lo trovò copioso nei querceti del Milanese lungo il Lambro presso Bolgiano e Carpianello dal luglio all'ottobre; fu pure ritrovato ad Orsenigo nella provincia di Como.

13. *E. Morettii*. Vitt. — Questa specie dedicata al professore Moretti è piuttosto rara; la riscontrò l'autore in un bosco di querce lungo il Lambro nel Milanese.

14. *E. leucocarpus*. Vitt. — Questo elafomico che si riferisce con dubbio al *Lycoperdon cervinum* di Sowerby, *engl. fung.* trovasi copiosissimo nei pineti d'Uboldo, ed anche nei boschi della Merlata presso Garignano, ma in minor copia, nella primavera.

Terminata la monografia degli elafomici, passa l'autore a dar la spiegazione delle figure, come abbiain già detto, dallo stesso disegnate ed incise con una impareggiabile diligenza ed esattezza. Questa monografia dimostra quante specie sotterranee sussistano tra noi, delle quali non v'era alcuno che n'avesse la più piccola nozione, come lo dimostrano le opere sino ad ora tra noi pubblicate. L'autore oltre il diffondersi sulla struttura delle tuberacee, sparge qua e colà importanti osservazioni di fisiologia e organografia vegetabile; osservazioni che danno a divedere la perspicacia e le estese sue cognizioni.

Possa questo lavoro servir di stimolo, onde venga maggiormente coltivato lo studio delle crittogame italiane! Il sig. Vittadini è indefesso osservatore: sarebbe quindi a bramarsi che i suoi lavori sulle lico-perdacee e sui funghi vedessero presto la luce, non solo per vantaggio della botanica, ma anche per la salute pubblica; giacchè egli praticò sempre esperimenti ripetuti onde determinare l'azione dei funghi sopra l'organismo animale.

Statistica agraria della Val-di-Chiana, di Giuseppe GIULI, pubblico professore di storia naturale nell'I. R. Università di Siena, tomo secondo. — Pisa, 1830, presso Nicolò Capurro, in 8.º di pag. 411, con cinque tavole sinottiche. Prezzo lir. 6. 17 toscane.

Subbietto del *primo volume* di questa Statistica, del quale noi già rendemmo conto (1), era di far conoscere la natura e le speciali particolarità del suolo di Val-di-Chiana; quali e quanti fossero gli abitanti suoi, gli animali domestici, e nell'agricoltura adoperati, e quali in fine i mezzi con cui in genere eseguire vi si possano i lavori ad essa agricoltura spettanti. De' mezzi effettivamente praticati e dei risultamenti che se ne traggono vien ora in questo *secondo* partitamente trattato.

L'opera dell'uomo è quella che fa prosperare l'agricoltura: e però il sig. Giuli comincia dal mettere innanzi quale sia la classe degli uomini in Val-di-Chiana a quest'arte addetta, a quanto realmente ne ascenda il novero, quanto il tempo che lungo l'anno spende nei diversi lavori agricoli; quali sieno questi lavori; le norme che si tengono a formare certe società, onde coll'accumulare le braccia ed accomunare l'interesse a miglior termine condurli, e le condizioni e i patti che tra i proprietarj delle terre ed i coloni soglionsi stipulare. La totale popolazione agricola di Val-di-Chiana è di 68,388 persone (2); levando le donne che devono attendere alle faccende domestiche, i vecchi inetti, i fanciulli ed i bambini, il numero dei veri lavoratori riducesi a 44,974; dai quali vuolsi pure sottrarre quegli che le fisiche indisposizioni assalgono, e temporariamente mettono fuori di attività,

(1) V. Bibl. Ital. vol. 56.º, pag. 369.

(2) L'intera popolazione è di 109,513 individui.

e che sarebbero l'un per cento al mese, ond'è che il reale novero di essi lavoratori non arriva che a 40,000. Per ciò poi che è del tempo che consumasi nelle opere agrarie, mettendo da banda le feste di precetto, le ore perdute da molti nelle mezze feste per l'obbligo di andare alla messa, i giorni di pioggia, di neve, di ghiaccio forte, esso sarebbe di soli 270 di all'anno.

Degli agricoltori alcuni, ma pochi, sono eglino stessi proprietarj, altri pagano affitti od in generi o in danaro. Quantunque, al dire dell'autor nostro, vario più che mai sia questo prezzo, pare a noi che ottima cosa avrebb'egli fatto col recarnelo ridotto al medio onde fosse conosciuto il valore del terreno, e se ne potesse anche far paragone col prezzo degli altri paesi.

Dall'uomo si passa alle bestie che nell'opera agraria lo coadjuvano, e che quì sarebbero le *bovine* e le *bestie somarine*, delle quali è calcolato il lavoro che far possono in una giornata nelle diverse maniere di operazioni. L'agraria ha in ogni paese i diversi stromenti che le fan pur mestieri: minutamente perciò quegli adoperati in Val-di-Chiana sono qui descritti, mostrandosene il rispettivo uso, e incominciando da quelli che direttamente son posti in opera dagli uomini, siccome la *vanga*, la *zappa*, lo *zappone* pel terreno *sodivo*, la *zappa ubbidiente*, fessa od acuta pel terreno a ciottoli, il *piccone* a sommità tagliente od a punta di diamante, la *falce fienaja* e le *falci* da mietere; il *coreggiato*, stromento da percossa per far uscire dalle glume e dalle sili-que i semi dei cereali e dei legumi; la *forca* di legno e il *rastrello* per rimuovere secondo il caso la paglia nella trebbiatura, la *pala* di legno o *batillo* ad arco per la dilollatura dei semi de' cereali e dei legumi, ossia per liberarli, gittandoli da un punto all'altro dell'aja, dai frantumi di glume o di sili-que, e dalle pagliuzze ch'essi dopo la trebbiatura contengono; il *colo* o *cribro* a fori tondi e ampi; il

il *crivello* a fori minori tondi con alcuni lunghi; il *pennato* o *potatojo*; la *scure*; la *roncola* o *potatoja* a lungo manubrio che serve per tagliare le piante legnose nei luoghi poco accessibili.

Le macchine e gli stromenti poi pel cui uso abbisogna la forza degli animali stan ripartiti in quelli destinati a lavorare il terreno, e in quelli che vagliono al trasporto. Il *sementino* od *aratro* ad orocchi del dentale molto divergenti pei solchi, mentre si semina grano od altro cereale; il *coltro*, l'*erpico*, assai imperfetto; la *ruspa*, macchina destinata a trasportare la terra da una parte del campo troppo alta in altra più bassa, assai bene immaginata e molto utile, formano il novero dei primi. Il *carro* e la *treggia* sono i mezzi di trasporto cui si attaccano i buoi; i *barocchi* e i *carrettoni* son tirati dai cavalli e da altre bestie da soma o giumenti, più comunemente fatte lavorare col basto, co' bigonci e colle ceste o corbelli.

Ricordati sono in appresso gli *agenti chimici* ossia ingrassi, ma qui soltanto per rispetto alle sorgenti da cui si traggono, le cui manipolazioni ed uso vengono più innanzi nell'opera fatte conoscere dopo d'essersi parlato del bestiame, della sua custodia e de' suoi prodotti. In Val-di-Chiana si adoperano quali ingrassi i semi del lupino in varie guise preparati, i sovesci e le materie vegetabili putrefatte, i depositi lasciati dall'acque piovane o nelle fosse in cui scorrono, o negli scavi fatti a bella posta, perchè l'acqua ristagnantevi depositi la terra carica di materie organiche; e finalmente gli escrementi del bestiame grosso uniti alla paglia; lo stabbio d'altre minori bestie, tanto fermentato che non fermentato; le sostanze vegetabili ed animali provenienti dagli avanzi di quanto vale a cibo degli uomini, aggiuntivi gli escrementi ragunati per le pubbliche vie, le spazzature delle abitazioni, i ceneracci del bucato, cose che tutte gittate vengono in una buca e frequentemente inumidite con la lisciva ch'ebbe all'uso suo già servito,

e coll'acqua lorda per la lavatura de' piattelli, donde poi il nome di *concio* di buca. Il sig. Giulj dimostra saviamente come a gran profitto in Val-di-Chiana si potrebbe accrescere la massa degl' ingrassi con materie che si lasciano andar a male; e le quali sono la metà delle orine de' buoi e de' vitelli, un quarto di quelle delle vacche e dei giumenti, presso che tutti gli escrementi umani. Qui terminano tre speciali libri, ai quali succede il quarto che porta a titolo *DETTAGLIO dei metodi agrarj posti in pratica in Val-di-Chiana*. Il sig. Giulj principia dal descrivere le officine che importano per l'agricoltura di quella regione; poi venendo ai terreni favella di quegli incolti e dei mezzi usati a ridurneli a coltura. I terreni paludosi prosciugavansi col comune metodo dello scolo; di presente è più frequente quello delle *colmate*, giusta gl'insegnamenti dell'ingegnere Manetti (1). Suolsi pure bonificare altri terreni, siccome alcuni che già valsero alcun tempo per mandarvi a pascolo il bestiame, e che in appresso si mettono a grano; non che terreni argillosi, i quali non danno quasi filo di erba, e in cui di presente vegetano bene viti e cereali. Nelle quali opere il sig. Giulj amerebbe fosse abbracciato il metodo proposto dal sig. marchese Ridolfi, e pubblicato nel Giornale agrario toscano, poichè meno dispendioso. Anche terreni malamente erbosi, boschivi, e non più che sassosi vengono ridotti alla coltura delle viti, degli ulivi e de' cereali.

Sempre esatto il nostro egregio autore nel riferire i particolari di quanto importa ad una statistica, or qui minutamente ragiona delle diverse sorta dei terreni coltivabili; dei cereali e legumi che meglio vi vegetano; e descrive quanto riguarda l'opera di seminazione,

(1) Illustrazioni delle carte idrauliche della Val-di-Chiana, Firenze, 1823. — Colmata è un' estensione di terreno basso artificialmente circondato di argini per elevarlo colle alluvioni di un influente torbido condottovi a metter foce.

di ricolta, di conservazione. In Val-di-Chiana semina di primavera il grano marzuolo (*Triticum aestivum trimenon* L.); l'orzo (*Hordeum vulgare* L.); la scandella (*Hordeum distichum* L.); i fagioli (*Phaseolus vulgaris* L.); i ceci (*Cicer arietinum* L.); le lenti (*Ervum lens* L.). Nella state mettesi il grano turco (*Zea-mays* L.); la saggina (*Sorghum vulg.* L.); il panico (*Panicum italicum* L.); il miglio (*Panicum miliaceum* L.); i fagioli dall'occhio grossi (*Dolichos catiang* L.). Nell'autunno le fave ossia la *Vicia faba minor*, e la *Vicia faba major*, e la veccia (*Vicia sativa* L.); le cicerchie (*Lathyrus sativus* L.). Il grano conservasi col riporlo nelle fosse scavate nel terreno, e specialmente tufoso, bene da poi ricovrendole. Altri al grano che deve servir di semente mescolano calcé caustica, che lo tiene sano anche sol riposto nel granajo. Il grano turco conservasi nelle stanze molto asciutte, e non di meno da un anno all'altro piglia sapore amaro.

I prati sono perenni od annuali. I perenni dividonsi in naturali ed in artificiali. Gli annuali distinguonsi in annuali per foraggio secco, in jemali, di primavera ed estivi pel foraggio fresco. Ricchi di piante erbose sono i prati naturali, e le principali vengono dall'autor nostro menzionate. La lupinella (*Hedysarum onobrychil* L.) e l'erba medica (*Medicago sativa* L.) sono quelle che costituiscono i prati annuali artificiali. Le rape (*Brassica rapa* L.) ed i lupini (*Lupinus albus* L.) formano una maniera di prati jemali artificiali appena fatta la ricolta del grano. La segale e l'orzo sono le piante destinate a foraggio fresco in primavera. Fannosi i prati estivi annuali con que' terreni nei quali si coltivano fitti il grano turco e la saggina onde farne erba in sul terminare o terminata la state. Pel bestiamie si coltivano poi anche le patate (*Solanum tuberosum* L.); la cucurbita (*Melo pepo maximus* L.) o zucca di Val-di-Chiana, e l'orvo o mocho (*Ervum ervilia moco* L.), i cui rispettivi prodotti sono dall'autore messi

a confronto, e mostrasi che tra' foraggi l'erba medica la vince su tutti.

La rotazione agraria non è lasciata da banda in Val-di-Chiana, ma essa varia a norma della natura del suolo e del genio del coltivatore. Importante soggetto per l'agricoltura della Val-di-Chiana riescono le piante da frutta e di alto fusto. E però colà s'usano le *piantonaje* o *piantumari*, che consistono in un terreno destinato a farvi nascere per semi pianticelle, od a far sì che queste già vegete al più presto possibile crescano. Di presente però molti seguono l'uso de' semenzai introdotto nei poderi del Granduca. Le piante da frutto de' piantumari sono l'albicocco, il pesco, il pero, il melo, il ciliegio, l'ulivo, la vite, il castagno; poi vi ha i mori o gelsi pe' bachi da seta; l'olmo per le foglie che si danno al bestiame; il testucchio od acero dei campi; l'ornello o frassino per farne sostegno alle viti; il pruno agazzino per le siepi, il castagno d'India ed il cipresso per piante d'ornamento. Direttamente ne' campi vengono poi e susini e fichi. L'ulivo propagasi non pe' semi come si fa nel Lucchese, ma generalmente per *ovoli* (1), ossia per que' getti o « prominenze curve » o ritonde che rinvengonsi specialmente nel punto » centrale, ove al disotto del pedale vengon fuori » le radici, siccome ancora al disopra delle origini » delle radici medesime. » La coltivazione dell'ulivo, e la fabbricazione dell'olio del lor frutto è ampiamente descritta. La varietà d'ulivo maggiormente coltivata è quella spettante all'*Olea europæa sativa ramulis propendentibus, fructu immaturo latescente, maturo subnigro*, non che l'ulivo morajolo od *Olea*

(1) Intorno alla convenienza o disconvenienza di questo metodo di propagazione, vedi Biblioteca Italiana, tomo 62.º, quaderno di aprile 1831, pag. 116, nel dare il sunto del n.º XIV Giornale agrario toscano, e il presente quaderno di settembre ove parlasi di quello stesso Giornale n.º XV 3, e n.º XVI 9.

europaea sativa parva, fructu parvo rotundo, poi intorto subnigro. Ogni stajo d'ulive renderebbe da quattro libbre d'olio. La sansa o feccia dell'uliva, cavatovi l'olio, serve per pascolare i majali od i polli, ovvero viene venduta a due speciali fabbriche, le quali sanno cavarvi ancora olio inferiore, che adoperasi o per le lane, o per farne sapone. L'autore mette innanzi i vizj che s'incontrano con non poco danno nella fabbricazione dell'olio in Val-di-Chiana, per cui n'è estratto di qualità mediocre quando potrebbe essere fino. A tal effetto bisogna che le ulive non sieno riscaldate, poichè allora l'olio che n'escie tiene del rancido; ma trascorsi sol sei o sette dì da che vennero macinate, vuolsi farne pasta con acqua fredda e non calda, e al torchio cavarne olio, e poi per non avere scapito riscaldare la sansa, impastarla con acqua calda, e colla pressione farne uscire ancora olio. Di questo modo s'avrebbero due qualità di olio, l'una a freddo e fino; l'altra a caldo e inferiore.

La coltivazione dei gelsi e del baco da seta, la trattura e la filatura della seta fanno pur parte dell'agricoltura di Val-di-Chiana. Il *Morus alba* ed il *Morus nigra* L. con alcune varietà, tra le quali specialmente quella « a foglia arancina, che ben regge di primavera all'azione del freddo » sono le piante di gelso ivi vegetanti. A far nascere le uova del baco da seta usano ancora que' contadini riporle fra i materassi del letto; poi le donne le portano in seno, e al primo schiudersi, che è per lo più al terminar d'aprile, le ripongono nella madia in cui fanno il pane, distese in su di un panno, e riscaldanle con caldano di brace accesa, supplendo così alla stufa. Troppo lungo sarebbe il riferire le particolarità della trattura della seta, nella quale operazione que' coltivatori non sono innanzi quanto noi lo siamo. L'autore conta che un'oncia di semenza dei bachi da seta renda 700 libbre di bozzoli, e queste 70 libbre di seta tratta.

Anche le api formano un ramo d'industria, ma sono troppo trascurate. Sugli ulivi colgonsi alcune libbre di canterelle ossia del *Mcloe vesicatorius* L.

Non piccol prodotto rende il castagno, facendosene del frutto suo anche farina. Non pur dimenticato n'è il noce. Ma ciò di cui alcuni comuni di quella provincia dansi maggior pensiero sono i vigneti. Il sig. Giulj di conseguente per minuto s'intrattiene dei metodi per disporre, piantare e regolare le viti, del come si faccia la vendemmia (che s'incomincia ai primi di ottobre), del modo di fare il vino comune in vasi scoperti e coperti, della svinatura, e delle cautele adoperate a ben conservare il vino. In appresso ei discorre di diversi vini scelti, quali il *montepulciano*, l'*aleatico*, il *moscatello*, il vino *santo*. Tutta l'arte sta nella buona scelta ed ottima mondatura delle uve, nel fare lor perdere molta acqua di vegetazione, nel regolare a dovere la fermentazione e nel bene decantare. Il vino santo è il liquore per eccellenza del paese. Per lo più sono gli stessi proprietarj che di loro mano lo fabbricano: vi adoprano l'uva bianca di maggior maturanza, la pestano, la torchiano, e il mosto, lasciato alcuni dì in riposo, decantano, e poi versano in caratelle, in cui siasi già conservato vino di questa sorta o malaga o cipro. Lasciano le caratelle in istanze, aperte sempre le finestre, onde il vino soggiaccia a tutte le vicissitudini atmosferiche. Il liquore di questo modo fermentato alla rinchiusa, lentamente, non trovasi perfezionato che in capo a tre anni. Alla fine del primo anno, ma per lo più nel secondo lo mutano di vaso.

Ancora due sorta di vino *vermut* si fanno, ed è vin bianco medicato o con maggior copia di piante amare, e poche aromatiche, o con maggiori piante aromatiche, aromi e china e poche amare.

Dalle vinacce o ne è fatto l'*acquerello*, o se ne fabbrica aceto, o cavasene alcoole.

Quali sieno le piante coltivate pel legname comune, pei pali e per legami, non che per le fabbriche e

per le macchine agrarie; quali le maniere di boschi, e la custodia adoperatavi, fanno il soggetto di due capitoli, cui un altro ne succede in riguardo alla canapa ed al lino. Le canne (*Arundo donax* L.) non son pur obbliate, da che valgonsene i Val-di-chianesi per farne pettini da telajo, cannelli o rocchetti, non che arcolai e rocche.

Molte sono le piante oleracee o d'ortaggio coltivate in Val-di-Chiana, ma quelle che rendono gran prodotto sono i poponi (*Cucumis melo* L.), i cocomeri (*Cucurbita citrullus* L.) e le cipolle (*Allium cepa* L.). Ad uso tintorio s'ha non poca cura della ginestrella (*Genista tinctoria* L.), della bietolina a guadarella (*Reseda luteola* L.), del zaffrone (*Carthamus tinctorius* L.). Altra pianta che molto pur rendevi è la senape (*Sinapis nigra* L.), tanto più che la coltivazione sua è semplice, e si fa sopra gli argini de' fiumi e sopra quelli che circondano le colmate recenti, e il terreno non richiede speciali preparatorie operazioni nè concime.

I buoi, i cavalli, i somari, i muli, le pecore, le capre, i majali, i conigli sono i quadrupedi dei quali l'agricoltore Val-di-chianese dassi non piccola premura, e della cui custodia, e de' vantaggi e prodotti minutamente tiene discorso l'autor nostro. Vi ha mandre di vacche e di pecore; scarse sono in vero le capre, che non solo pel latte si tengono, ma per farne col pelo loro corde e materassi. I majali fanno un ramo di commercio molto attivo per l'agricoltura chianese. Ogni casa colonica mantiene il suo cane, ma non ne ha molta cura: siccome non vi si dà pur gran pensiero de' gatti. In Val-di-Chiana non mancano volpi, scojattoli, donnole ed anche qualche lupo.

Non piccolo utile poi il contadino ritrae dai polli (*Phasianus gallus* L.), dai billi o pollo d'India (*Meleagris Pavo*), dall'anitra domestica (*Anas boschas* L.), dall'oca (*Anas anser* L.), dai piccioni torrajoli (*Columba Enas*), dai piccioni gentili (*Columba Livia*). Vi ha pure pavoni.

Qui ha termine la statistica di Val-di-Chiana, il cui più importante volendo ridurre a sommissimi capi diremmo essere l'estensione di tutta la provincia 610 miglia quadrate, abitata da 109513 persone, onde ogni miglio quadrato ne conterrebbe da 179. Il terreno coltivabile è 313 miglia quadrate, per cui ogni miglio quadrato deve nutrire 349 persone. Riducendosi gli agricoltori sempre attivi a 40,000, ogni miglio quadrato ne conta 127, al cui ajuto hanno 97 animali pe' lavori campestri, essendo essi in totale 36,654. Ogni miglio quadrato deve pur nutrire 261 animali domestici, il cui numero totale va a 165,495. — In città son maggiori le donne di un $7\frac{87}{100}$ per cento; in campagna gli uomini superano le donne di $3\frac{78}{100}$ per cento. I commestibili vi abbondano, poichè al comune mantenimento di tutta la popolazione ne avanza, pigliata una media proporzione, un milione novantanila ottocento trentasette staja che sono sparsi in tutto il resto della Toscana. Mettonsi in commercio 2,679,500 libbre di canapa; 245,090 barili di vino; 37,650 barili d'olio; 20,462 libbre di seta. Il bestiame fa circolare 275,000 scudi. In somma alla stretta de' conti in Val-di-Chiana gli uomini oltre il pane possono avere tanto danaro che basti per supplire agli altri bisogni della vita. Dal che ne conchiude il signor Giulj, verificarsi in questa provincia quello ch'era già tra' voti del grande Enrico IV, che il contadino nei giorni di domenica potesse avere nella sua pentola un pollo. Del qual ben essere non ultima conferma ancora ne viene dall'osservare, che il decimo soltanto di quei che ivi trapassano di questo mondo trovasi dal bisogno spinto a ricoverare negli spedali, e ad essere così privato della consolazione di vedersi in quegli ultimi istanti della vita assistito dai parenti.

Meccanica elementare, lezioni di Alberto GABBA professore di matematica pura elementare e di meccanica nell' I. R. Liceo di Brescia. — Brescia, 1831, dalla tipografia Valotti, in 8.º di pag. 392, con cinque tavole in rame. Lir. 6 austriache. In Milano si vende da G. B. Bianchi e C. contrada di S. Margherita.

L' I. R. Commissione Aulica degli studj ha ripetutamente eccitati i professori de' licei a produrre de' libri idonei all' insegnamento delle filosofiche discipline; ed in conseguenza di tali eccitamenti l' egregio professore Belli, notissimo per tanti eccellenti lavori originali, ha intrapresa la pubblicazione di un suo corso elementare di fisica sperimentale, i due primi volumi del quale sono già resi di pubblica ragione. Egli però, come il titolo della sua opera lo indica, ha divisato di non farsi carico di quanto spetta alla meccanica, adducendo a sostegno di questo suo divisamento, fra le altre ragioni, la pregevolezza degli elementi di fisica generale del professore Mozzoni. E certamente nessuno vorrà mettere in dubbio la bontà dei medesimi, i quali in pochi anni ebbero ad essere riprodotti ben cinque volte: ma d'altra parte è pur giocoforza il confessare, che dessi non corrispondono pienamente a quanto prescrivono gli attuali regolamenti (1). Non poche cose in fatti si trovano in essi che appartengono alla scuola di fisica particolare: tali sono, ad esempio, le dottrine risguardanti la coesione, e quindi la resistenza che i solidi oppongono a quelle forze che tentano di vincerla; ed altre diverse. All' incontro poi mancano alcune cose che il professore di meccanica deve insegnare; sotto il quale aspetto è molto rimarchevole quanto si riferisce all' astronomia. E di più ve ne sono pure alcune che non sono prescritte nè all' uno,

(1) Vegg. l' opera del ch. professore Baumgartner, intitolata « *Die Naturlehre nach ihrem gegenwärtigen Zustande mit Rücksicht auf mathematische Begründung. Zweite Auflage. Wien 1826* » dalla quale risulta assai chiaramente quanto spetti al professore di fisica, e quanto spetti a quello di meccanica.

nè all' altro professore. Questo eccesso adunque per l'una parte, questo difetto per l'altra, ed ulteriori motivi che appariranno in progresso, non potevano non lasciar sentire il desiderio di un'opera, che assai meglio di quella in discorso fosse valevole a corrispondere ai bisogni presenti. Ed ecco che il professore Gabba si è accinto all'impresa; e quanto bene vi sia riuscito speriamo di farlo ora conoscere. Se non che quell'imparzialità, che dev'essere di norma a chiunque si eriga in giudice, e più ancora l'interessamento, che ci anima pel vantaggio della gioventù, ci obbliga, nell'atto che a questa raccomandiamo vivamente il nuovo libro mostrandole i suoi molteplici pregi, ad annoverare pur anche le poche mende, che siamo andati notando. Il che lo faremo con tanta maggiore sottigliezza, quant'è più grande la stima in cui teniamo il libro medesimo; e nel nostro esame avremo particolarmente di mira la sua attitudine alla pubblica istruzione. L'importanza e la nobiltà dello scopo valga a renderci scusati, se per avventura il nostro dire fosse per sembrare più lungo di quanto ad un libro affatto elementare si convenga.

L'opera è divisa in cinque parti, statica cioè, dinamica, idrostatica, idrodinamica, ed astronomia; e ciascuna di queste parti è molto assennatamente suddivisa in varj capi, che in tutto ascendono a trentacinque, cui piacque all'autore di denominare lezioni; solo eccettuata la penultima, che con saggio consiglio venne ristretta in un'unica lezione. Un indice copioso dimostra minutamente fin dal principio tutto il piano dell'opera stessa; del che ne dobbiamo essere tanto più grati, quanto meno frequentemente siamo soliti a vedere libri italiani corredati di simili guide, che rendono così comodi i libri francesi e tedeschi, destinati ad uso comune, come appunto il presente. La dizione, sebbene l'esattezza del linguaggio scientifico non siasi sempre raggiunta a tutto rigore, in generale è facile, piana e di una chiarezza veramente stimabile; alle quali doti dà non piccolo risalto la nitida edizione, riuscita tanto corretta, cosicchè non ne occorre quasi altro errore tipografico, tranne la trasposizione di alcune parole nelle prime linee della pagina 241. Quantunque volte è introdotto un vocabolo tecnico di greca o di latina origine, lo segue tosto, in ajuto della memoria, la illustrazione etimologica. Ogni argomento poi è trattato con quella estensione di cui

è suscettibile, avuto riguardo alla condizione di non ricorrere mai a principj che oltrepassino i confini delle matematiche elementari.

Non ostante però una tale limitazione, se ci facciamo a pensare al numero delle ore assegnate all'insegnamento della meccanica, ed alle numerose esercitazioni che sono necessarie affinchè gli alunni s'impadroniscano bene delle cose apprese, ed il professore acquisti cognizione certa del loro profitto, noi siamo indotti a credere che il libro sia riuscito in alcuna parte un po' troppo voluminoso. Così, ad esempio, noi crederemmo che nella scuola si potesse omettere la soluzione algebrica, maestrevolmente trattata, del doppio problema riguardante la composizione e la scomposizione delle forze concorrenti, poste in diversi piani; molte cose riguardanti l'analogo problema pel caso delle forze parallele; la determinazione geometrica del centro di gravità della piramide; certe questioni relative all'urto dei corpi; alcune proposizioni riguardanti le trombe; ed altre simili cose (1). Ciò non di meno noi siamo ben lungi dal farne aggravio all'autore per averle introdotte: chè anzi ne piace vedere nelle stesse un'eccezionale materia di privati esercizi pei giovani; sotto il quale aspetto riteniamo assai commendevoli le suddette proposizioni riguardanti le trombe, perchè avvisano il principiante, che non sempre è risoluto il problema, quand'è risolta l'equazione da cui lo stesso dipende (2). E con

(1) Pag. 23, 36, 66, 185, 232.

(2) Ci prenderemo però la libertà di osservare, che si può decidere molto più agevolmente, che non fa l'autore, a quale delle radici, là trovate, si debba dare la preferenza. In fatti il vero valore generale di x dev'esser giusto in ogni incontro; ma essendo α , h , m quantità arbitrarie, si può a piacimento rendere $h+m\alpha$ maggiore di H ; e in tale caso è incompatibile il radicale positivo: dunque dev'esser sempre negativo. Il fisico pratico poi, stante la natura della questione, ammetterebbe per evidente la realtà del radicale medesimo: è bene però il mostrare come il calcolo, stabilito giudiziosamente, non sia mai in contraddizione col fatto. Le proposizioni relative all'equilibrio delle trombe, come altre pure, le vorremmo esposte più spedatamente.

Per rispetto alle trombe medesime dobbiamo confessare che dall'opera sopraindicata del Baumgartner non rileviamo abbastanza chiaramente a qual professore ne sia assegnata la dottrina:

questo crediamo di interpretare l'intenzione dell'autore medesimo; che con saggio divisamento ha sparsi qua e là non pochi graziosi problemetti, lasciandone interamente la soluzione allo studioso (1). Di essi amiamo distinguere il seguente « fra le infinite rette, che partono dal medesimo punto dell'orizzonte, e s'appoggiano alla medesima verticale, trovare quella che è percorsa da un grave nel minimo tempo »; non che l'altro che viene appresso: imperciocchè siffatte questioni servono ad educare le menti de' giovani alla considerazione de' *massimi* e de' *minimi*, tanto importanti e tanto frequenti anche nelle circostanze le più ovvie della vita. Questi problemetti, oltre al concorrere ad arricchire di utili cognizioni chi gli scioglie, ne lusingano l'amor proprio, stimolandolo così allo studio delle dottrine che gli possono parere astruse, e rendendogli il libro piacevole. Il quale scopo tendono pure a produrre que' fattarelli storici, di mano in mano opportunamente raccontati: come, ad esempio, il caso della corona del re Jerone; le avventure de' più famosi aeronauti; l'inchiesta fatta dai giardinieri del duca Cosimo a quel grande, che diede il crollo fatale alla fisica aristotelica; l'oscillare della lampada dallo stesso osservata nel duomo di Firenze; ed altri (2). Riguardo al primo però avremmo veduta volentieri accennata la modificazione, che le chimiche affinità possono portare alla soluzione del relativo problema. Guai se si permette al giovine di attaccare troppo valore ai risultamenti del calcolo, quando viene applicato alle scienze di fatto. Esso ci conduce bensì a conseguenze, che sono sempre giuste per rispetto ai principj dai quali partiamo; ma appunto perciò (domanda ottimamente il Biot (3)) chi ci dirà fin dove possa giugnere lo smarrimento dello spirito, quand'è certo di ragionar giustamente sopra elementi ch'egli ignora esser falsi? E nel caso in questione è ipotesi in generale smentita dall'esperienza, che il volume di un composto eguagli la somma dei volumi de' componenti.

Abbiamo detto che l'egregio autore si è limitato a quelle

noi per altro osiamo interpretare che spetti a quello di meccanica. Veggansene le pag. xvi e 126.

(1) Pag. 60, 151, 191, ecc.

(2) Pag. 212, 224, 176, ecc.

(3) Biot, *Trait. de phys.*

dottrine, che, per essere intese, non esigono cognizioni matematiche superiori alle elementari. Vi sono per altro non poche proposizioni di meccanica che assolutamente non possono escludersi da un trattato, quantunque elementarissimo, le quali non si arrendono docilmente che all'analisi sublime. A quale partito doveva egli attenersi in questo caso? Doveva forse restringersi ad enunciarle storicamente? Se lo lodiamo di aver fatto così per riguardo alle proprietà della cicloide (1), ed a molti fenomeni astronomici, saremmo costretti a biasimarlo, se lo avesse fatto per altre verità, le quali, per essere strettamente legate con eventi comuni ed importantissimi, esigono di essere state concepite ad evidenza da ogni colta persona, una volta almeno in tempo di sua educazione. Dovea egli facilitarne la dimostrazione ricorrendo agl'*infinitesimi*? Le scienze al certo andranno mai sempre debitrice all'arditezza de' geometri del secolo decimosettimo, i quali, rinunciando ai metodi rigorosissimi degli antichi di *esaustione* e dei *limiti*, ne immaginarono de' nuovi, che direttamente e speditamente conducevano alla meta prefissa. Fu in quell'epoca che il Cavalieri presentò l'originale sua opera degli *indivisibili* ai matematici, i quali videro meravigliati la prontezza con cui trattava la quadratura delle sezioni del cono, la cubatura de' loro solidi di rivoluzione, ed altre analoghe questioni; mentre Archimede ne' tempi addietro aveva dovuto scrivere un libro intero sulla quadratura della sola parabola. Ma quando moderossi nelle menti dei geometri quell'ardente brama del vero, che tanto prepotentemente le trasportava, s'accorsero che il loro rapido volo aveva un'origine non abbastanza chiara. Non lo asconde il Cavalieri suddetto, che nel settimo libro dell'opera sua ricorre al fatto per provare la verità de' suoi principj; ed apertamente lo confessa il Leibnitz, che caratterizza per ipotetiche le sue *quantità infinitesime*, e profetizza la futura venuta di quell'ingegno sublime che ha sparsa tanta luce sulle matematiche discipline (2). Per l'avanzamento adunque e la facilitazione della scienza (diremo qui col sig. Bellavitis (3)) può convenire talvolta l'adoperare dei metodi

(1) Pag. 170.

(2) Bossut. Hist. de Math., Caval. Geo. indiv. contin., ecc., Peyrard. Oeuvr. d'Archim., ecc.

(3) Poligrafo, marzo 1831, Ann. delle sc. Padova, bim. 1.º

l'esattezza dei quali è più che altro dimostrata dalla giustezza delle risultanze; ma non è mai permesso il considerarli quali metodi rigorosamente provati. E per conseguenza dovranno abbandonarsi ogni qual volta le matematiche siano considerate quale oggetto di educazione; chè in allora devono esse avvezzare le menti giovanili al più rigoroso raziocinio; non già concorrere a far loro supporre l'evidenza, dove non possono vedere che oscurità. E se qualcuno vuole ancora opporre ai metodi, che esaltiamo, la loro lunghezza e la facilità degli altri; noi gli diremo che interroghi bene a fondo la propria coscienza, e che poi ne risponda, s'egli sia intimamente convinto dell'esattezza di questi ultimi, o se piuttosto li vanti, perchè lo emancipano dalla fatica.

Premesse tali considerazioni, alle quali ne potremmo aggiugnere molt'altre, ci confidiamo che nessun lettore vorrà essere avaro di encomj al dotto professore che seppe presentare ogni cosa in tutta evidenza, scegliendo dimostrazioni, date particolarmente col metodo dei limiti. Ond'è che il suo libro va adorno, fra l'altre dimostrazioni rigorose, della ricerca delle leggi del moto uniformemente accelerato, istituita in un'elegante e nuova maniera; e delle determinazioni de' centri di gravità, eseguite dietro gl'insegnamenti de' nostri primi maestri; delle quali quella relativa al triangolo non cede in bellezza di molto alla bellissima dell'antico geometra di Siracusa (1). Ma più d'ogni altra merita particolare attenzione la dottrina del moto de' gravi sopra le curve resistenti. Prima del 1824 non si aveva in proposito, per quanto è a nostra saputa, alcuna dimostrazione elementare pel caso del circolo (tanto interessante per la teorica del pendolo) migliore di quella del Frisi; ma dessa, oltre ad altri inconvenienti, ha quello di far credere esatto un risultamento che non può ammettersi, se non in via di approssimazione. In conseguenza di ciò il già lodato professore Belli ha pubblicata nella detta epoca una sua dimostrazione assai bella, ed ora la vediamo riprodotta molto bene dal Gabba (2). In quella circostanza per altro il professore di Milano ammetteva che la velocità acquistata da un grave nel discendere lungo una curva

(1) Pag. 139, 61, 164, 153, Peyrard, Oeuvr. d'Archim.

(2) Giorn. di Pavia, bim. 5.°, 1824.

verticale, fosse quella dovuta all'altezza della caduta, lasciandone desiderare la dimostrazione elementare. Ma il desiderio è adesso si può dir soddisfatto, e ciò in un modo che tutto si appoggia ad una bella formola, che il professore di Brescia ha trovata nell'antecedente lezione, concordemente a quanto su tale argomento il primo ebbe la gentilezza di comunicarci per iscritto altra volta. Qui ognuno certamente dovrà convenire che si presentava non lieve difficoltà, trattandosi di una proposizione che, per la grande generalità, è di sua natura tutta spettante al calcolo sublime; e quindi vorrà per ora mostrarsi contento, sebbene non siasi raggiunto ancora il massimo della chiarezza, alla quale per alcuni sarà forse di danno l'ultimo passo, che poteva eseguirsi meno bruscamente. Non sappiamo però se il detto professore di Brescia possa andare esente da qualunque taccia, per non aver notato fin dove si estenda l'approssimazione tra la durata di un'oscillazione del grave e la formola assunta per rappresentarla; la quale cosa non ha lasciato di fare l'accuratissimo scrittore, ch'egli prese a seguire in proposito, ed al quale si professa in oltre debitore di privato consiglio. Che che ne sia noi abbiamo veduto con vero contento, che, anche in questo particolare, abbiano cooperato al medesimo fine due scienziati italiani, intenti contemporaneamente a darne un corso completo di fisica, incaricandosi l'uno della parte sperimentale e l'altro della parte così detta generale. Bella concorrenza d'intenzioni, che ne ricorda quel dolce sentimento che proviamo, quando i nomi di Lavoisier, di Dulong, di Delaroche, di Biot ci richiamano subito quelli di La-Place, di Petit, di Berard e di Arago. Ma tornando al nostro argomento dobbiamo avvertire l'autore, essersi lasciato sfuggir dalla penna, al primo accingersi a svolgerlo, che la seconda mezza vibrazione di un grave oscillante viene eseguita con moto *uniformemente* ritardato; come pure di aver data del pendolo a compensazione una descrizione, che non affatto consuona colla costruzione usata comunemente (1). Fin dal principio poi della trattazione del moto dei gravi ci aspettavamo d'incontrarci nell'ingegnossissima macchina d'Atwood, tanto pregevole non solo per le esperienze risguardanti la caduta dei gravi medesimi, ma per quelle ancora relative all'attrito: ciò nulla meno noi non

(1) Pag. 204, 214, 223.

sappiamo fargli rimprovero del suo silenzio in proposito, consci come siamo degli ostacoli che s'incontrerebbero molte volte, se il professore di meccanica volesse istituire nella sua scuola certi delicati esperimenti. E così parimente a noi sembra di dovere con lui convenire là dove, accennati appena i fenomeni di *capillarità*, ne lascia poi la trattazione al professore di fisica: giacchè quel poco che si può dire d'intorno ad essi, in un corso di elementare istruzione, è troppo legato con quelli di coerenza e di coesione. Ma gli saremo un po' meno indulgenti per avere taciuto degli areometri di Nickolson e di Baumè (tanto utile il primo, e di uso tanto frequente il secondo); non che del termo-barometro del nostro espertissimo sig. Bellani (1). Il quale stromento ben meritava d'essere menzionato, parlando della correzione, di cui è necessario farsi carico nelle livellazioni barometriche, in causa de' cambiamenti di temperatura del mercurio; correzione per la quale, in vece del numero 5412 assegnato da Lavoisier e La-Place, avremmo adoperato più volentieri il 5550, dato da Dulong e Petit, come, quello che gode di maggiore confidenza (2).

Queste ultime cose per altro non sono forse che nèi; e di buona voglia non ne avremmo parlato, se non si trattasse di un libro, che per tanti riguardi giudichiamo deguissimo d'essere proposto alla gioventù. Ma gravemente ne duole, che all'autore non sia stato concesso di non dare argomento a qualche osservazione di maggiore rilievo. E in vero non avvi teorema per la meccanica, che sia di tanta importanza quanto quello della composizione delle forze: esso ne è il fondamento principalissimo; è più ancora che il teorema di Pitagora ne' libri di geometria d'Euclide. Eppure l'autore, camminando sulle tracce di Giambattista Masetti, ne dà una dimostrazione che non regge. Egli infatti s'appoggia al principio che sia sempre assurda l'esistenza di due forze uguali, aventi per risultante una terza forza, maggiore o minore d'ogni altra assegnata;

(1) Giorn. di Pavia bim. 6.º, 1827. Non ignoriamo che la Bib. Univ., Genève 1829, contiene una reclamazione in proposito: ma sappiamo altresì che il sig. Bellani nulla poteva conoscere di quanto era stato fatto a Digione; e che di più egli costruiva il suo stromento molti anni prima di pubblicare la relativa Memoria che ora citiamo.

(2) Ann. de chim. et de phys. t. XVII.

non avvedendosi che l'assurdo non ha luogo, se non quando le due forze uguali abbiano una certa determinata grandezza (1). Non è a dirsi quanto sia grande il numero di coloro che molto o poco felicemente vollero illustrare il principio del parallelogrammo delle forze. E noi siamo venuti più volte in sospetto, che, ad accrescer siffattamente la schiera de' nuovi compositori, concorra la circostanza, che alcuni si diano a credere di poter desumere la dimostrazione di quella proposizione da principj puramente matematici. Ma, quando ciò fosse, non sarebb' egli un mostrare poca logica? Si tratta di una verità di meccanica: essa dunque non può essere che la conseguenza di altre verità della stessa natura; e le considerazioni matematiche non potranno che somministrare il mezzo atto a mostrarcelo. Ma si tratta inoltre di una verità fundamentalissima: dobbiamo adunque dedurla da una o più verità immediate. E se la cosa è così, perchè non vorremo col Venturoli (2) arrenderci al postulato del Newton, che una forza per quanto venga a modificare il movimento di un punto materiale, non lo possa avvicinare ad una retta, parallela alla sua propria direzione, nè allontanare dalla stessa? Ammesso questo, la dimostrazione riesce d'una brevità sorprendente. Che se il principio non piace, si rinunci pure allo stesso: ma non vi si rinuncerà certo, senza trovarsi costretti o ad adottarne un altro o ad errare.

Altra materia a notare alcun che ne dà l'autore là dove tratta della bilancia. Persuaso dell'importanza di questo stromento, non che della facilità di adulterarlo, volle egli (dilungandosi un po' troppo) esaminare i diversi casi in cui può trovarsi in fallacia, indicando per ciascheduno i precetti opportuni, onde rinvenire non ostante il vero peso dei corpi (3). Per la ipotesi che l'errore di costruzione consista solo nella diversità de' pesi di quelle parti ch'esser dovrebbero equipesanti, ne dà una regola esatta, per sè stessa evidente. È pure esatta ed evidente la prima regola che assegna, pel caso che la bilancia sia falsa per la disuguaglianza nella lunghezza delle braccia; ma la regola seconda è erronea: facendo le due pesate si dee per lo meno tener conto del peso de' due eguali bacini; ciò che non conduce al risultamento del libro. Un tale risultamento andrebbe bene, quando la mala fede del costruttore avesse

(1) Pag. 12. (2) Elementi di Meccanica. (3) Pag. 83 e seg.

combinare le cose per modo che la bilancia scaricata si tenesse da sè stessa in equilibrio; nella quale occasione, che è la più pericolosa, si potrebbe anche ricorrere ad una regola analoga alla prima del caso antecedente; regola che è sempre buona. Ma l'autore ne dà in vece due metodi, entrambi di nessun uso nella pratica; perchè le formole relative inchiudono le lunghezze delle braccia, troppo difficili nel caso concreto a misurarsi colla necessaria precisione. E più ne incresce che nel calcolare l'attrito dello stromento in discorso, o in generale della leva, ne abbia dato per esso un valore che contraddice ad una delle equazioni premesse (1).

Ecco a quali si riducono gli errori di conseguenza che s'incontrano nel libro di cui favelliamo, se pure non vi si aggiunga quella sua fontana a getto perenne (2): ma il vivo desiderio di vedere tra le mani de' giovani un libro, cui nulla vi sia da opporre, ne porta a rimarcare alcun'altra imperfezione. Ne sia permesso impertanto di risalire alla prima lezione, ove si espongono le nozioni preliminari. Là ne vien data della velocità una definizione non abbastanza precisa; e di più si assegna un modo per misurarla, che non vale, se non pel caso del moto uniforme. La densità è pur essa definita un po' vagamente da prima; e quando poi ne vien detto esser dessa la *massa sotto un dato volume* (3), non ne possiam convenire: imperciocchè *massa* è nome concreto, e *densità* è nome astratto; e quindi l'uno non potrà mai destare un'idea omogenea a quella destata dall'altro. Non varrebbe nè meno il dire, come praticano alcuni, che la densità di un corpo è il rapporto della sua massa al proprio volume: poichè tra quantità di natura diversa quale rapporto vi può mai essere? Ne pare piuttosto che la densità possa definirsi, la proprietà od attitudine di un corpo di contenere una certa quantità di materia sotto un dato volume. Confessiamo per altro assai di buon grado che l'idea della densità, quantunque non sia semplice, entra nel novero di quelle che sono più facili a concepirsi che a dichiararsi; e ben lo provano i trattatisti di meccanica, i quali o s'attengono ad una delle due anzidette definizioni, o non ne danno alcuna. Che che ne sia è certo però che, variando la massa

(1) Pag. 123. Trova $A = S.f.$, mentre era $A = f.S. sen. m.$

(2) Pag. 224. (3) Pag. 1, 2.

di un corpo di volume costante, varia secondo la stessa ragione anche la densità: laonde, esprimendo in numeri l'una, l'altra può essere rappresentata dai numeri medesimi; e quindi l'una può essere misurata dall'altra, senza però mai confondersi insieme fra di loro. In quella stessa maniera che non diciamo, essere l'angolo fatto al centro del cerchio eguale all'arco su cui insiste; ma sibbene diciamo, essere lo stesso misurato dal detto arco, od essere uguale a 20, 30 o 40 gradi, a norma della grandezza di questo. Ciò premesso, possiamo convenire di assumere, onde rappresentare le densità dei corpi diversi, que' numeri che ne indicano le masse, quando sono presi sotto l'unità di volume (il che per altro ne obbliga a particolarizzare un po' troppo (1)); ed in allora soltanto, per brevità di discorso, si potrà passare per buono il dire, che la densità di un corpo ne uguaglia la massa, sotto l'unità di volume; dopo di che riesce quasi evidente che quel numero, che rappresenta la massa totale di un corpo, uguaglia il prodotto degli altri due, uno de' quali ne rappresenta la densità e l'altro il volume; ossia riesce quasi evidente, come suol dirsi per brevità, che la massa uguaglia il prodotto della densità pel volume. E diciamo *quasi evidente*, perchè l'evidenza, se il volume non è commensurabile colla rispettiva unità, non può sentirsi, se prima la mente non ha concepito in tutta la necessaria generalità, che quando due quantità variabili sono proporzionali a due altre nell'ipotesi della commensurabilità relativa di queste, lo sono pur anche nel caso diverso; la quale proposizione suolsi d'ordinario ne' libri elementari di matematica dimostrare, con dispendio di tempo, ad ogni volta che occorra. L'autore ha conosciuto saggiamente esso pure il bisogno di rimarcare che la relazione da lui stabilita tra la massa, la densità, ed il volume di un corpo è in ultimo una relazione tra numeri astratti: ma lo fa dopo di averla trovata. Prima dunque di stabilirla, quale idea dobbiamo farci de' simboli delle quantità; tra le quali si vuole appunto trovare un legame? Come nei casi pratici dobbiamo intendere che que' simboli vengano tradotti in numeri? Se anzi tratto non siasi ciò chiaramente indicato, se non siasi stabilito in modo preciso come si debbano misurare le quantità, dintorno alle quali si deve aggirare il discorso; ogni simbolo ha un incerto significato, ogni ragionamento è oscuro, ogni formola è sospetta.

(1) Belli. Corso di fisica, vol. I, § 29.

Altrettanto potremmo dire, relativamente alle proposizioni che versano dintorno alle forze: qui pure non si è dichiarato quale concetto dobbiamo farci di que' simboli che rappresentano le dette forze e le velocità; non si è dichiarato come si misurino queste grandezze; è però non sappiamo come que' simboli possano tradursi in numeri. Ma ne tarda omai troppo il momento di desistere dall'ufficio di severi censori; tanto più che i difetti che qui andiamo notando non sono proprj del nostro autore, ma sono piuttosto difetti inveterati di molti. Solo aggiungeremo che le relazioni stabilite nelle proposizioni in questione ammettono anch'esse un punto, dal quale guardate, riescono pressochè evidenti. Quando per altro si vogliano dimostrare col soccorso delle *quantità mediatrici*, noi vorremmo che, senza ripetere ognora i soliti lunghi ragionamenti, si passasse tosto dalla *condizione* alla *conseguenza*, quando si fosse dimostrato una volta per sempre il seguente teorema: « Se si abbiano più quantità variabili omogenee a due a due, e quelle della prima coppia sieno proporzionali a quelle di una qualsivoglia delle altre, quando le due quantità di ognuna delle rimanenti sono uguali fra loro; nel caso che tali eguaglianze non sussistano, la ragione di quella prima coppia è composta delle ragioni di tutte le altre. »

Esonerati così dall'incarico di enumerare i principali miglioramenti, de' quali il libro del Gabba è suscettibile, ci resta in sua lode a fare un cenno dell'accorgimento, con cui seppe rendere dovunque il detto libro più istruttivo che fosse possibile; in prova di che solo ci limiteremo a notare com'egli abbia riuniti nella decima lezione que' casi, i quali, nell'atto che ammaestrano lo studente nella dottrina dell'equilibrio delle macchine composte, gli offrono un corredo di utilissime cognizioni. Da tali macchine, fra le quali avrebbe pur fatta bella mostra quella bilancia a ponte, che con tanto vantaggio si va sostituendo alle grandi stadere, vogliamo qui scegliere l'orologio sia da tasca o sia a pendolo, la cui descrizione è data con molta chiarezza. Se ci facciamo a considerare la somma importanza di siffatti apparecchj e la somma frequenza de' medesimi, certamente dobbiamo riconoscere che sarebbe troppo vergognoso per un colto giovine l'ignorare in che risiede il principio, che mette in moto quell'indice, ch'egli ha sì spesso bisogno di consultare, se sa attaccare al tempo tutto quel prezzo che merita. La misurazione poi di questo

venne dall'autore presa in contemplazione altre volte; e se qui ne parla degli orologi comuni, altrove espone la costruzione della clessidra degli antichi, e quella degli orologi solari (1). La costruzione di questi ultimi è insegnata nella quinta parte del libro, cioè nell'astronomia; parte che, quantunque contenga molte cose esposte puramente in via storica, deve aver costata non piccola fatica, giacchè in poca estensione comprende moltissimi documenti. Tutte le dottrine contenute in essa sono di grande interesse; ed a noi sembra che qui il giovine abbia motivo a doppio guadagno: nelle altre parti infatti trova il mezzo di fare acquisto di belle ed importanti verità; ma in questa, oltre ad un analogo acquisto, è anche condotto a rinunciare a certe volgari opinioni che troppo disonorano le persone ben educate che ne partecipano. Il volgo, che non sa elevarsi un istante al di sopra della terra, ritiene altrettante fole le misure che gli astronomi ne danno della distanza de' pianeti, delle loro grandezze e di altre simili cose; e per avere qualche volta confusamente sentite a nominare le ipotesi di Tolomeo, di Copernico, di Ticone, di Newton, crede che tutto sia puro frutto di tanti bei sogni d'immaginazioni feraci. Imparino adunque i giovani dedicati agli studj, a conoscer per tempo ciò, che è conseguenza di rigorose considerazioni matematiche, e ciò che sente l'influenza di ipotesi; d'intorno alle quali apprendano pure quante forti ragioni concorrano a sostenerle. Le quali cose, se sono lontanissimi di poterle nel corso filosofico imparare in tutta la loro estensione, le vedranno almeno in un lume bastante da preservarli dal pericolo di pronunziare in proposito de' goffi giudizj. Per lo che non sapremmo abbastanza ammirare quella superiore disposizione, che ingiunse sapientemente di unire all'insegnamento della meccanica e dell'idraulica elementare, anche le prime fondamentali nozioni di astronomia.

Dopo di ciò noi concluderemo coll'esternare un nostro voto d'intorno ad un libro che tanto s'avvicina a quanto i regolamenti prescrivono; ed è, di vederlo proposto dai professori ai loro alunni quale guida nello studio della scienza di cui tratta, e di vederlo ben presto riprodotto in quel modo, che onninamente corrisponda al suo scopo.

Gir. Resti Ferrari.

(1) Pag. 112, 256, 343 e seg.

Sistema compiuto di Polizia medica di G. P. Frank. Traduzione dal tedesco; seconda edizione con note.— Milano, 1825-1830, coi tipi di Gio. Pirotta, volumi 19, in 8.°, con ritratto dell'autore e del traduttore sig. dottor Pozzi. Prezzo lir. 60 ital. — A quelli che possiedono gli undici volumi della prima edizione si danno gli otto successivi della presente edizione seconda per lir. 28 ital.

Del metodo di curare le malattie dell'uomo, compendio per servire alle proprie lezioni di G. P. Frank, tradotto in italiano e corredato di molte annotazioni da Luigi MORELLI di Siena, P. P. di medicina pratica nell'I. R. Università di Pisa, ad uso de' suoi scolari, edizione diligentemente corretta col testo a fronte. — Milano, 1831, coi tipi di Giovanni Pirotta, in 8.° Pubblicati quattro volumi; cioè i libri 1.° Delle febbri; 2.° Delle infiammazioni; 3.° Degli esantemi; 4.° Delle impetigini. Tutta l'opera, in dodici volumi, importerà lir. 45 austr. (lir. 39. 15 ital.), cioè in ragione di cent. 20 austr. al foglio. Gli associati sono tenuti ad anticipare lir. 3 austr. da scontarsi sull'importo dell'ultimo volume.

Ecco nell'idioma nostro riprodotte due classiche opere, per le quali non poca gloria s'acquistò l'autor loro, e non poco utile ne ridondò alla scienza medica ed all'uman genere. Già sino dall'anno 1778 Gio. Pietro Frank mise mano a gettare i fondamenti di una scienza di non poco momento nella civile società, e presto l'andò pur crescendo, sicchè per opera pur sua videla adulta, di maniera che indivisibili per sempre saranno i nomi di Polizia medica e di G. P. Frank. Ammirava l'Europa la vastità dell'impresa, la quale appena usciti i primi volumi l'universale approvazione ed applauso s'ottenne pel vero merito che per ogni rispetto nessuno poteva contrastarle. Ben presto perciò venne spacciata la prima

edizione, onde all'istante una seconda in Vienna se ne intraprese, il cui primo volume volto in italiano per cura, dicesi, del padre Rotigni, trovasi stampato in Milano l'anno 1778 nell'I. R. monistero di S. Ambrogio maggiore. Dal 1780 al 1790 una terza edizione arricchita di note dal sig. F. A. di Wasserberg apparve pure in Vienna. Di questa un anonimo pigliò da capo nel 1807 a pubblicarne in Milano la traduzione coi tipi di Pirotta e Maspero (in 8.^o), e la quale entro il successivo 1808 progredì sino al volume nono. Il decimo tardò ad uscire sino nel 1816 e l'undecimo nel 1818, per Maspero, portanti il nome del traduttore sig. dottor G. Pozzi.

Nell'anno 1825 poi lo stampatore Gio. Pirotta divisato avendo di mandare a termine la traduzione e la pubblicazione di tanto applaudita ed utile opera, e vedendo che degli antecedenti volumi non ne rimanevano più in commercio, si ridusse ad una ristampa, aggiunsevi quelle note che gli attuali avanzamenti delle scienze fisiche richiedevano. Lo stesso sig. dottor G. Pozzi si assunse tutto lo scientifico lavoro, cercando di compiere altresì il divisamento dell'illustre autore, di chiudere cioè l'opera sua colla polizia medica degli spedali; importantissima parte, che la morte non permise gli di mandar ad effetto.

La natura di questo grande lavoro non lascia luogo ad estratti: il darle qui lodi non sarebbe che portar vasi a Samo, ond'è che noi non toccheremo se non che della traduzione e delle aggiunte. In complesso essa traduzione è fedele e corre bastantemente disinvolta; forse in alcun tratto potrebbe essere accusata or di negligenza ora di affettazione in riguardo alla costruzione dei periodi. Per quanto poi concerne le note, tra le buone e che fanno veramente al soggetto se ne rinviene taluna che incorrer può la taccia, per non dir altro, di oziosa; siccome altre arrischiano di non dare nel comune aggradimento, e massime di chi non è molto amico dei sistemi. Così leggesi a pag. 174 del volume 1.^o

parlandosi dei monasteri di monache. « Mediti il le-
» gislatore filantropo questo carcere di dolore e di
» affanno, ed atterri per sempre questa tomba della
» sana morale, della pace e della prosperità. » = Ed
a pag. 96 del vol. 12.^o « Si rammentino i ciechi de-
» clamatori contro la medicina che la vita è uno
» stato preternaturale e forzato, che tutti gli agenti
» a lei interni ed esterni sono contro di lei (*chi la*
» *sostiene adunque?*); e che ogni volta, fosse ella
» anche rara, mentre in vece per buona sorte del-
» l'umanità non è infrequente, che il medico giu-
» gne ad allontanarne o vincerne l'azione avversa, è
» un grande trionfo per lui. » Questi soli due pe-
riodi ci sembrano, se mal non ci apponghiamo, suf-
ficienti a far prova di quanto superiormente affer-
mammo. Laonde noi ora passeremo senza più ai due
ultimi volumi delle aggiunte.

In un sistema di polizia medica quanto appartiene
agli spedali ed alle carceri non poteva sicuramente
essere lasciato da banda; e perciò da che questa parte
non potemmo averla dall'autore stesso, vuolsi sicu-
ramente saper grado al sig. dottor Pozzi di essersi
adoperato a riempiere tale lacuna. Il sig. Pozzi a non
rompere l'uniformità di riparto e di disposizione
nella materia in un' opera sì necessaria si attenne alla
precedente dall'autore seguita. E prima di entrare a
discorrere della vera polizia medica degli spedali ascen-
de ai più rimoti tempi ed espone di qual modo trat-
tavansi allora gl'infermi, come e quando s'avesse
origine il primo spedale; come in ciò adoperassero
i vescovi, da che in sulle prime fu la stessa lor casa
il ricovero dei miseri infermi, ed indi per cura loro
si apersero a quest' effetto speciali case; il quale bello
esempio imitavano poi e facoltose persone e co-
muni, sinchè ne vennero in appresso veri spedali,
quali furono i famosi da S. Basilio e da S. Gio. Gri-
sostomo innalzati, dopo de' quali altri molti nell'an-
tichità si succedettero. Ricordansi le triste vicende cui
essi andarono soggetti e quali furono i mezzi onde

tornarli a far risorgere, moltissimo l'autore in tutto ciò valendosi dell'egregia opera di Harbel. Viene in appresso accennato come avessero principio gli ordini religiosi e gli ordini cavallereschi ospitalieri. Con tali nozioni storiche compiesi il primo volume. Il secondo ha principio colla descrizione de' primarj spedali d'Europa, riferendosene i rispettivi regolamenti tanto sanitarj quanto amministrativi. Ed a fine di non invanamente venir ingrossando il lavoro, e di non dare in inutili ripetizioni, l'autore estimò in quanto all'Italia di non favellare che degli spedali di Milano, di Torino, di Firenze, di Roma, di Napoli. Per rispetto alla Francia, de' principali soli di Parigi; per l'Inghilterra, di quei di Londra; per la Germania, di quei di Vienna e di Monaco. Quanto a quello di Milano entra in minute particolarità, e secondo l'attuale stato; laddove degli altri non ci dà se non che ciò che già da alcuni anni pubblicarono Giuseppe Frank e L'Andrè. Solo dopo tutto ciò principia di vero la polizia medica degli spedali; e quindi l'autore entra ad esporre quale sia il miglior trattamento dei malati, facendosi bastantemente per minuto a dissaminare tale subbietto. Giustissima troviamo l'osservazione critica intorno all'uso invalso, per motivo di economia, ne' grandi spedali di assegnare a ciascun medico più di cento malati, poichè non è possibile che bene egli così eseguisca il dover suo. Mostra in appresso l'obbligo che i medici hanno di annualmente pubblicare i casi di malattie le più rare e le più difficili che ebbero a curare, onde così contribuire ai progressi delle scienze mediche, ed essere veramente utili a' loro simili. A sufficienza pure troviamo discorso e discusso quanto concerne la disposizione della fabbrica e delle sale, l'intero trattamento dei malati, quanto appartiene ad ogni maniera di persone adoperatevi e quanto riguarda le cautele di polizia medica interna. Ma noi non sapremmo come tra i mezzi atti a disinfettare, l'autore abbia dimenticato quello in oggi tanto praticato ed economico che ci si somministra a questo riguardo dal cloruro di calce.

Dagli spedali il signor Pozzi passa alle carceri intorno alle quali fa vedere quale ne sia la più conveniente costruzione e situazione; quali i mezzi per mantenersi la salute; quale la miglior maniera per regolarvi le infermerie; come vi si debbano comportare i medici ed i chirurghi. Non tralascia pure di far conoscere come ad un tempo si possa ottenere e la sicurezza del reo ed il mantenimento di una sana atmosfera.

E siccome le carceri anzi che servire di luogo ove si emendino i rei, valgono sovente a scuola dei delitti, così l'autore vorrebbe che oltre alla solita separazione dei sessi, fossevi anche quella dei giovinetti e dei provetti; non accomunamento de' rei per piccole e per gravi colpe, e delle persone di civile condizione e della feccia della plebe. Separati in senso suo essere pur dovrebbero negli ergastoli i rei che lascian speranza di pentimento, da quelli che nei delitti sono incalliti, e non è più a sperarne ravvedimento. In quanto è della maniera di fabbrica per le carceri, viene riportato il disegno da Julius già pubblicato di quella progettata in Inghilterra, ed estimata la più acconcia. L'ultima parte del volume concerne i regolamenti sanitarj che fan d'uopo pei porti marittimi e pei rispettivi lazzeretti.

Veniamo ora alla seconda opera che la medicina pratica riguarda. Anche di questa non è chi non ne conosca il pregio: due valorosi perciò, onde renderla tra noi più comune e più alla mano, si fecero a trasportarla in italiano, de' quali uno è il signor professor Morelli, l'altro il signor Ranieri Comandoli. La traduzione di quest'ultimo uscì in Pisa, pel Nistri, nel 1815: due edizioni se ne fecero in Firenze di quella del primo. Il Pirotta stimò riprodurre questa col testo a fronte; nulla tralasciando perchè esatta e ben corretta riuscisse. Che che altri ne possa dire, noi però amiamo ancora meglio leggere l'opera nel testo latino. Il signor professor Morelli vi appose molte note, ma parecchie non valgono che a rischiare

o ad ampliare alcuni puri elementari principj di medicina, e che si devono ritenere già conosciuti da coloro che si danno alla lettura di questo libro di pratica. Seguace poi il signor Professore della dottrina riformata italiana, a questa informò le aggiunte sue. Discendendo ora al modo della traduzione, ci sembra ch'essa sia troppo servile e stentata, e che talvolta tenga più della costruzione latina che dell'italiana. Gioverà il riportare qualche brano: decidano del resto i lettori.

Sic ciborum animalium frequentem usum pro suspecto non amplius habebit, qui febrim nervosam apud plebem ultimam, quæ vix externis carnem labris gustare consuevit, potissimum generari, ac antequam in carnivoros, procereque homines propagetur, diutius dominari animadvertet.

Sed rarius mox tantum hæc urgent, ut primam formare vel præcedere, secunda non queat, debeatque indicatio.

Febris intermittens, quæ juvenes irritabiles succiplenosque homines, hieme in primis ad finem vergente, etc.

Affectio irritatæ per incon-suetum stimulum, reagentisque naturæ cum læsa abhinc functione aliqua.

Così non avrà più a sospetto l'uso frequente de' cibi animali quegli che avvertirà generarsi e dominare preferibilmente la febbre nervosa nell'infima plebe, la quale suol gustare appena le carni a fior di labbra, ed osserverà signoreggiarvi più lungo tempo avanti che questa si propaghi a' carnivori, ed alle persone di più colta qualità. T. I, pag. 105.

Ma è tanto raro che sieno urgenti le già dette cose, che la seconda indicazione non possa e debba costituire la prima o precederla. T. I, pag. 112.

Quella febbre intermittente che investe i giovani irritabili, gli uomini succipleni nell'inverno, e principalmente verso il fine, ecc. T. I, p. 72.

È la febbre un' affezione della natura da un insolito stimolo irritata, e reagente con qualche lesa funzione indi proveniente. T. I, pag. 20.

Estratto delle Memorie scientifiche lette nelle ordinarie adunanze dell'Accademia medico-chirurgica di Ferrara durante il corso degli anni 1827-28-29. — Ivi, 1831, tipi di Gaetano Bresciani, facc. 96, in 8.º

L'Accademia medico-chirurgica di Ferrara che sinora attese privatamente agli esercizj convenienti alla sua istituzione, s'è risolta di farne conoscere al pubblico i frutti, e il pubblico è in debito di esserle riconoscente dello zelo ond'ella è animata, e delle utili cognizioni che, mediante il libro che qui si annuncia, seppe già compartirgli. La relazione dei lavori della Società ferrarese è stesa dall'esimio sig. Dott. e P. P. Luigi Buzoni, il quale ebbe in essi molta parte egli stesso, e qui basti che si nomini, come soggetto degno dell'attenzione de' filantropi e de' magistrati, un suo progetto di regolamento medico-politico per le nutrici. La suddetta relazione, come quella ch'è già da sè un succoso estratto delle Memorie state lette all'Accademia medico-chirurgica, non concede che se ne faccia un compendio. Pertanto accontentandoci di porgere a' cultori dell'arte salutare, in termini generali, l'avviso che in essa, oltre a molt'altre pregevoli notizie, parecchie nè troveranno di casi pratici molto notabili ed istruttivi; ci ridurremo a darne qualche saggio particolare, scegliendo da essa soggetti atti a destare la curiosità non solo de' medici, ma anche di altre erudite persone.

Riferiremo in primo luogo la notizia delle qualità perniciose all'unana salute di tal sostanza, che può incantamente dall'uomo esser presa ad alimento, ed è atta a suscitare in lui una grave morbosa affezione, tale altresì che per circostanze particolari de'nostri tempi riuscirebbe in singolar modo spaventevole. Abbiamo contezza di alcuni funesti casi avvenuti da non molto tempo nella provincia di Mantova, i quali pienamente confermano quanto siamo in procinto di riferire circa le venefiche qualità delle ova del pesce barbo.

« Il socio dott. G. Zanetti (così il P. Buzoni nella sua Relazione) lesse una Memoria intorno le qualità venefiche del pesce barbo (*cyprinus barbus* L.). Sebbene l'illustre

Le-Clerc opinò essere al tutto innocue le carni e le ova di questo pesce, e solo per cieca venerazione agli antichi aversi da taluni per venefiche; crede impertanto l'autore che in certi tempi, e soprattutto nella primavera, realmente lo siano. A sostegno della quale sua opinione reca l'autorità di parecchi dottissimi scrittori, e primamente di Sauvages, il quale asserisce che una madre e un figlio, per essersi cibati di queste ova, ebbero a soffrire la *Cholera morbus*, e questi ne fu sì acerbamente trattato, che *multos in annos debilitatus est*. Nè diversa da quella di Sauvages, dice l'autore, essere la opinione di Plenck, di Zimmermann e di Baumar. Confortasi da ultimo con la propria esperienza, e qui narra ch'egli stesso, la sua famiglia, e quella pure di certa nobilissima donna di questa città, n'ebbero un tempo a provare i funestissimi effetti, i quali sono quegli stessi. Vomito violento di biliose materie; colici dolori, cui tenevano dietro dejezioni alvine parimente biliose; molestissima sensazione di stringimento alla gola. La nobilissima donna, che per disavventura trovavasi nell'ultimo mese di gravidanza, s'ebbe un parto anticipato, e molte bolle rossegianti le comparvero, e per più di si mantennero sulla faccia e sul collo. Per l'avvelenamento prodotto da queste ova l'autore trovò utile l'uso dell'oppio; v'ha dunque molta ragione di credere che la loro azione non sia dissimile da quella de' più eroici controstimolanti, e forse delle saturnine preparazioni. »

Un altro importante argomento, di cui una Memoria letta innanzi all'Accademia medico-chirurgica di Ferrara ci porge occasion di favellare, si è la lebbra che regna in Comacchio. E veramente a chi non farà meraviglia che questo morbo terribile, da cui può dirsi libera al presente ogni altra region dell'Europa, duri da più secoli in Comacchio, ed anche tuttodi vi affligga buon numero d'individui? Il dott. Colla, autore della citata Memoria, trovò la cutanea ernzione, ch'è distintivo della lebbra, sì fattamente schifosa ne' lebbrosi comacchiesi, ch'ei non sa indursi a credere questa lor lebbra dissimile a quella che travagliò un tempo i popoli delle Indie, della Magnagrecia, dell'Arabia e soprattutto della Giudea. Circa l'introduzione in Comacchio di siffatta malattia, dice il dott. Colla, esser comune opinione doversi riferire a' tempi delle crociate. Rispetto alle cagioni che ve la mantengono, annovera in

primo luogo il vitto de' Comacchiesi che continuamente consta di pesci e di carni salate, e il sucidume in che d'ordinario vivono i lebbrosi; aggiunge quindi la gentilizia disposizione, e la posizion marittima di quella città. L'autore afferma che lo straordinario sporgere delle orbite, l'infossamento dei bulbi dell'occhio, la fronte bassa e l'essere assai rilevate le prominenze zigomatiche, sono i meno incerti presagi del non lontano sviluppo della lebbra (1). Del resto codesta infermità, senza riguardo a differenza di sesso, per lo più attacca le persone che hanno oltrepassato la pubertà, nè mai ha offerto segni di contagio; per lo che vuolsi piuttosto appellare una malattia endemica di Comacchio. L'autore terminò la sua Memoria dicendo come vani finora riuscirono tutti i mezzi impiegati all'intento di debellar questo male; e ne inferisce che veramente esso è identico con la lebbra degli antichi.

Noi stessi avendo fatto alcuni anni sono qualche dimora in Comacchio, abbiám ivi veduto l'orrendo spettacolo della lebbra e gli spaventevoli mali degl'infelici che n'erano affetti, mali sovente accresciuti da un disperato abbattimento morale. La faccia, le mani, le gambe, i piedi vengono massimamente attaccati dalla lebbra; e questi ultimi ne diventano oltremodo grossi. Le dette parti si veggono sparse di ulceri, massime nelle articolazioni e nelle estremità; queste ulceri a poco a poco si estendono, riduconsi in una nera cancrena, e vanno distruggendo l'ancor vivente individuo. Gli occhi e gli organi della voce sono anch'essi in particolar modo offesi dal morbo; e quando l'infermo è ormai venuto agli ultimi tempi del vivere e del patire, ridotto in allora all'afouia, solo con amare lagrime e con dolentissimi atteggiamenti, più non potendolo con le parole, significa e sfoga l'estreme sue angosce.

(1) Siamo stati assicurati che la comparsa della lebbra de' Comacchiesi è preceduta da uno straordinario rossore della faccia.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Antiquities of Mexico, ecc. Antichità del Messico, ossia Collezione di fac simile delle antiche pitture e dei geroglifici del Messico, sussistenti nelle Biblioteche reali di Parigi, di Berlino e di Dresda, nella Biblioteca Imperiale di Vienna, nella Vaticana e nel Museo Borgia a Roma, nella Biblioteca dell'Istituto di Bologna, e nella Biblioteca Bodlejana d'Oxford, siccome ancora ne' monumenti della Nuova-Spagna, per cura del signor Dupaix; colle loro misure e descrizioni: tutto poi chiarito e spiegato col sussidio di molti manoscritti, inediti e preziosi, per opera di Agostino AGLIO. — Londra, 1830, Aglío, Wittaker, e comp.

Questa opera per la sua stessa grandiosità e magnificenza supera ogni nostra idea, ed essere dovrebbe veramente principesca. Ci vien ella annunciata sotto la forma di 7 volumi in foglio di grande formato al prezzo di 120 lire st. colle tavole in nero, e di st. lire 175 colle tavole a colori. Ce n'ha due esemplari in pergamena, il cui prezzo può valutarsi tre mila ghinee. Sebbene il soggetto dell'opera sia bastevolmente spiegato dal titolo stesso, nondimeno crediam bene d'intertenerci alquanto sovr'essa e d'accennarne alcune importantissime particolarità; il che facciamo tanto più di buon animo, quanto che giovaci lo sperare che tale opera possa per le parole nostre trovare non difficile accesso fra que' ricchi e colti signori, de' quali la patria nostra abbonda.

Il primo volume contiene una copia della collezione Mendoza che trovasi ad Oxford nella Biblioteca Bodlejana

(73 pag.); una copia del *Codex Telleriano-Remensis*, che si conserva a Parigi nella Biblioteca del Re (93 pag.); il *fac simile* dell'originale d'una pittura geroglifica messicana, della collezione Botturini (23 pag.); il *fac simile* dell'originale d'una pittura messicana della collezione di Tomaso Bodley nella Biblioteca Bodlejana (40 pag.); il *fac simile* dell'originale d'una pittura messicana della collezione de' manoscritti di Selden nella stessa Biblioteca Bodlejana (20 pag.); altro *fac simile* come sopra, ed un rotolo della medesima Biblioteca (12 pag.).

Il secondo volume contiene una copia de' manoscritti messicani, che conservansi nella Vaticana (149 pag.); il *fac simile* d'una pittura originale messicana della quale l'arcivescovo Land fece dono all'Università d'Oxford, e che si conserva nella Biblioteca Bodlejana (46 pag.); il *fac simile* d'una pittura parimente originale messicana, che conservasi nella Biblioteca dell'Istituto di Bologna (24 pag.); il *fac simile* d'una pittura, come sopra, dell'Imperiale Biblioteca di Vienna (66 pag.); varj *fac simile* delle originali pitture messicane, deposte nella R. Biblioteca di Berlino dal barone di Humboldt, e di un bassorilievo messicano che si conserva in quel R. Gabinetto di Antichità (19 pag.).

Nel terzo volume contengonsi i seguenti *fac simile* di pitture originali messicane: del museo Borgia, al collegio *de propaganda* a Roma (76 pag.); della reale Biblioteca di Dresda (74 pag.); del museo del signor di Fëjévary, a Pest, nell'Ungheria (44 pag.); della Biblioteca Vaticana (96 pag.).

Il quarto volume componesi specialmente di disegni a litografia e ad intagli in rame dell'opera tuttor inedita del signor Dupaix, ecc.; e di monumenti della Nuova Spagna, per cura del medesimo signor Dupaix, tratti dai disegni che d'ordine del Re di Spagna stati erano eseguiti sugli originali, in brani di scultura messicana posseduti dal signor Latour Allard a Parigi; in brani di simile scultura sussistenti nel Museo Britannico; in incisioni in rame tratte dal *Giro del mondo* di Gemelli Carreri, colla stampa d'un ciclo messicano tratto da una pittura che altre volte apparteneva alla collezione Botturini; in un brano di *quipos* del Perù (grani co' quali facevasi da' Peruviani una specie di rosario per enumerare qualunque

serie d'oggetti), con alcune tavole che rappresentano una scatola peruviana cisellata e contenente una collezione di *quipos*.

Nel quinto volume contengonsi i commentarj de' principali scrittori francesi, spagnuoli ed italiani intorno ai geroglifici inseriti ne' precedenti volumi (170 pag.); il commentario del Dupaix sui monumenti della Nuova-Spagna, incisi nel 4.^o volume; il 6.^o libro de' manoscritti inediti della Storia della Nuova-Spagna, per cura del signor Sahagun, ne' quali trattasi della retorica, della filosofia, della morale e della religione de' Messicani.

Nel sesto volume non altro contiensi che la traduzione del quinto; coi commentarj sulle materie in esso contenute. Tali commentarj sono opera di lord Kingsborough, il quale somministrò pure i fondi per questa grande impresa.

Il settimo volume comprende la totalità de' manoscritti della Storia della Nuova-Spagna, nell'originale spagnuolo, trattone il 6.^o libro già impresso nel quinto volume.

Concedendo che a ben ragionare intorno a quest'opera si richiederebbe lo studio di lungo tempo e fors'anche di più anni, non possiamo però convenire con chi avvisò che lord Kingsborough sarebbesi meglio apposto col far precedere un adatto Proemio anzi che sparpagliar quasi la sua dottrina in tante isolate annotazioni. Imperocchè forse lungo di troppo riuscito sarebbe un tal proemio; e d'altronde alla retta intelligenza del testo giovano assai più i commentarj in varie note distinti ed ordinati, e per tal modo stancano meno l'intelletto de' leggitori.

Non dee farsi certamente maraviglia, se i monumenti e la storia sì politica che religiosa del Messico giacquero per sì lungo tempo nella più profonda obliivione. Perciocchè i conquistatori della Nuova-Spagna usando del feroce e spaventevole fanatismo de' soldati e de' loro ancor più fanatici instigatori, tutto rivolsero il loro studio a cancellare ogni traccia della religione dei Messicani, a tutti distruggere i monumenti dell'antica rinomanza di questo popolo, ad annientare tutto ciò che risvegliar potesse la memoria della sua indipendenza: ben eglino persuasi essendo che con questo solo mezzo congiunto al furore dell'armi e ad ogni genere d'ingiustizia e di tirannide, erigere e raffermar potrebbero nel Messico la propria posanza. Quindi è che la Spagna per una politica gelosia

faceva porre i suggelli a tutti i documenti che le venivano ufficialmente trasmessi dall'America, dannandoli alla putredine ed alla distruzione. Sembra perciò ch'ella ardentemente amasse non già d'esserne istruita, ma d'impedire che altri potessero in qualsivoglia modo istruirsene. Le notizie stesse de' lavori de' più accurati e dotti missionarj vennero bensì conservate, ma ad ogni altrui sguardo sottratte. Gli inni religiosi e i canti citati nell'opera del Sahagun furono lacerati e distrutti per ordine dell'Inquisizione. Ecco le cause dell'estrema ignoranza che prevalse in Europa su quest'importantissimo oggetto. Laonde gratissimi esserne dobbiamo a lord Kingsborough per lo zelo col quale dedicossi ad illustrarle e per la protezione e pei mezzi ch'egli procurò al signor Aglio ponendolo in istato di consacrarsi per tanti e tanti anni all'esecuzione d'una gigantesca utilissima impresa, nel suo genere totalmente nuova ed inaspettata.

La breve notizia che già data abbiamo dei sette volumi ci fa ad un tempo conoscere quale sia la natura di quest'opera. E già avvertimmo che le dotte e sagaci ricerche di lord Kingsborough trovansi sparpagliate in forma di commentario sul testo racchiuso nel quinto volume. Ora la più grande e tra esse ricerche la più dominante opinione tende, per quanto sembra, a sostenere che l'America stata sia anticamente popolata da varie nazioni e ad epoche diverse, ma che i Messicani siano i discendenti di una colonia di Giudei, i quali migrato avrebbero da Alessandria verso il principio dell'era cristiana. Quest'opinione viene da lord Kingsborough ingegnosamente sostenuta con ragioni tratte dalla storia, dalle tradizioni, dalle costumanze, dalla politica de' Messicani, e dalla analogia che vien egli riscontrando tra questi e i Giudei. Ma senza intertenerci a lungo su tutte le particolarità di quest'argomento, basterà il qui riferire la discussione stessa di lord Kingsborough intorno alla probabilità di siffatta emigrazione. Il brano che qui ne riportiamo darà a' nostri lettori un'idea dello stile e della maniera di ragionare del dottissimo lord, ed una giusta idea dell'opera ancora. Giovaci però il protestare innanzi tutto non essere noi quanto all'annunziata opinione, che semplici relatori, nè crederci da tanto di potere sovr'essa proferire verun giudizio o parere. A tant'uopo richiederebbesi uno studio profondissimo della nautica, non disgiunto dalle più sottili indagini dell'antiquaria e della filologia. Ma pure non

mancano nella penisola nostra uomini siffatti che coraggiosamente discendere potrebbero nell'onorevole palestra.

« Il signor di Humboldt ha osservato che se noi esattamente sapessimo in qual parte del globo giacessero gli antichi regni di *Tulan*, *Tlapallan*, *Huetlapallan*, *Amaquemacan*, *Aztlan* e *Chicomoztoc*, potremmo farci un'idea intorno all'origine dei progenitori de' Messicani e del paese donde essi migrarono. Da un attento esame di questi nomi proprj e dal vicendevole paragone dell'uno coll'altro possiamo nondimeno trarre alcun sussidio con cui giugnere a qualche congettura. Ma innanzi tutto è d'uopo passar oltre all'opinione dell'*Herrera* (autorità per altro di non lieve peso in tutto ciò che riguarda l'America), cioè che questo continente non cominciò ad avere colonie o ad essere abitato se non nella sua costa occidentale. Ora per poter ammettere la contraria opinione come più ragionevole, converrebbe 1.° non curare tutte le ragioni fisiche, ed altre ancora, siccome sono le fortissime correnti del mare, le quali dalle sponde dell'Africa si movono verso quelle dell'America, non che la relativa capacità degli Oceani Atlantico e Pacifico; 2.° obbliar ancora la più gran parte de' marittimi intraprendimenti, pe' quali gli Europei e gli Asiatici abitanti lunghezzo la costa del Mediterraneo seppero in ogni tempo segnalarsi. Che che siasi però di tali opposizioni, merita d'essere ben ponderato ciò che dal Sahagun ci si racconta, essersi cioè da' Messicani in un gran numero di pitture storiche conservata la memoria d'una primitiva loro colonia provenuta in America dall'oriente. Torquemada pure afferma che allorquando *Quicalcoatle* sciolse le vele per fare ritorno nel suo primitivo regno di *Tlapallan*, prese la direzione della provincia di *Coasacoalco* (la quale giaceva sul golfo del Messico) e colà imbarcossi sur una nave o sovr' un battello costruito con pelli di serpenti; ed una nave di questo genere sembra essere quella rappresentata nella pag. 43 della pittura che conservasi nella R. Biblioteca di Dresda. L'*Herrera* a' dì nostri merita d'essere specialmente pregiato come un ingenuo autore che tutto diceva ciò che gli era noto o che lusingavasi di sapere intorno alle primitive colonie dell'America; e quindi la teoria, colla quale egli stabilisce che l'America stata sia popolata dall'Asia mercè di coloni che per l'istmo della California giunsero al Messico, non può più conciliarsi colla moderna geografia, la quale

contraddice alla supposta facilità di tale passaggio. Per la qual cosa noi (liberandoci dagli antichi pregiudizj, che da lord Bacon giustamente riguardansi come idoli, dinanzi ai quali piegasi l'umana ragione, e che grandi ostacoli frappongono ai progressi delle cognizioni), credemmo di dover passare all'esame degli anzidetti nomi proprj, e paragonando gli uni cogli altri indagare se mai eglino aver potessero un comune rapporto e noi condurre a quella parte dell'antico continente, verso la quale son pur rivolte sì le tradizioni che le antichità mitologiche del Perù e del Messico. *Tulan* significa il paese delle canne, *Tlapallan*, il mar rosso, *Amaquemacan*, la vela di carta, *Aztlan*, il paese del *Tenicottero* (uccello del tropico, della grossezza dell'airone, in francese *Flamant*), e *Chicomoztoc*, le sette caverne.

„ Nella mancanza d'ogni fatto positivo non solo è lecito il ricorrere alle congetture, ma ciò dee assolutamente praticarsi, a meno che abbandonare non si voglia la ricerca della verità. Pe' motivi che verremo esponendo ci sarà dunque permesso d'esprimere l'opinione nostra, essere cioè l'Egitto il paese cui appartengono gli anzidetti nomi, ed essere stata di Giudei d'Alessandria la colonia che ne' primi secoli giunse in America migrando dall'oriente.

„ I Giudei stabiliti eransi in quell'emporio d'universale commercio sino dall'epoca in cui fu esso fondato dal magno Alessandro. Ivi godevano de' diritti di cittadinanza al pari degli altri abitanti: ivi aveano una rissosa ed inquieta sinagoga, e probabilmente, come ad un mezzo con cui aumentar le loro ricchezze, ivi sè stessi abbandonavano a quello spirito di commercio per cambj o permutazioni, mercè del quale il porto d'Alessandria era pieno di navigli d'ogni nazione. La Bibbia afferma che sotto il regno di Salomone i Giudei si rivolsero a numerose speculazioni di traffico. Il frequente ricordare ch'ella fa dell'oro d'Ophir e dell'argento, che in Gerusalemme a' tempi di quel Monarca era comune al pari delle pietre, aver può invogliati i loro discendenti d'Alessandria a tentare se mai eglino ancora scoprire potessero la navigazione per quelle medesime isole. Nè gioverebbe l'opporre la pretesa ignoranza de' Giudei nell'arte del navigare, giacchè il Robertson afferma ch'eglino in tempi meno remoti ebbero de' buoni cosmografi. Questo storico racconta che allor quando Cristoforo Colombo pose sotto gli occhi di Giovanni II, re del Portogallo, il piano della scoperta ch'egli proponevasi di fare

del Nuovo Mondo, quel Monarca lo ascoltò nel modo il più gentile, e diè l'incarico dell'esame di tal piano a don Diego Ortiz, vescovo di Ceuta, ed a due medici giudei, cosmografi distinti, che da lui solevano consultarsi in simil genere di cose. L'ignoranza rigettate avea a Lisbona come a Genova le proposizioni del Colombo; e questi ebbe a combattere altri formidabili nemici, cioè i pregiudizj. Coloro la cui sentenza influir dovea sull'ammettere o sul rifiutare cotal piano, aveano già avuto la parte primaria nel dirigere la navigazione de' Portoghesi, ed avevano loro consigliato di cercar un passaggio alle Indie prendendo, come la più breve e la più sicura, una direzione totalmente contraria a quella dal Colombo proposta. Essi per ciò approvar non ne poteano il progetto senza sottomettersi alla duplice mortificazione di condannare la loro propria teoria, e di riconoscere come migliore il consiglio del Colombo. Dopo d'averlo stancato con insidiose ricerche, e fatte innumerevoli difficoltà sul progetto di lui, onde carpirgli l'intero piano, ne rimettevano ad altra sessione il definitivo giudizio: ma ad un tempo cospiravano per toglierli l'onore ed i vantaggi, ch'egli dal suo piano aspettavasi, e il Re persuadevano a spedire segretamente un naviglio con cui tentare la scoperta, seguendo con esattezza la direzione che dal Colombo stesso divisavasi. Giovanni in quest'occasione obliando i sentimenti proprj d'un monarca adottò un sì perfido consiglio. Ma il pilota scelto ad eseguire il piano del Colombo non aveva nè il genio, nè l'audacia del suo autore: sorsero venti contrarj: agli sguardi di lui non offresi alcun segno di una nuova terra; ed egli rientra in Lisbona esecrando il progetto come stravagante e pericoloso (*Rob. Stor. dell'America.*). (*)

» Egli è cosa in vero singolarissima che la proposizione del Colombo stata sia rimessa ad un vescovo ed a due Giudei, e ch'egli riportato ne abbia un sì strano accoglimento. Se i Giudei non avessero in alcun modo sospettato che l'America già stata fosse da' lor maggiori abitata o che questo considerevole ed ignoto paese, il quale da Beniamino di Tudela indicavasi come sottoposto al dominio de'

(*) *Rob. Storia dell'America.* Veggasi anche l'altr'opera dello stesso Robertson, sotto il titolo di *Ricerche storiche sull'India antica, con note ecc. di G. D. Romagnosi*, edizione di Milano per Vincenzo Ferrario, 1827, t. 2, in 8.º T. I, pag. 120, ed altrove.

Giudei, si trovasse nella proposta direzione, altre obbiezioni, oltre quelle dal Robertson riferite, dovuto avrebbero determinare cotal loro condotta. Lo squarcio però del Robertson non fu da noi citato se non per dimostrare che i Giudei non furono sempre ignari della cosmografia. Nè ci sembra cosa impossibile nell'incertezza in cui tuttora ci troviamo intorno al paese, al tempo e al vero scopritore della bussola, che possano averla eglino trasportata dall'oriente, dove fors'era in uso già da lungo tempo, e fattala conoscere agli Europei, i quali, siccome ben dovea aspettarsi, non si erano gran che affannati per conservarne la memoria.

» Le ragioni per credere che i nomi delle città più sopra accennati si riferiscano tutti all'Egitto, sono le seguenti, tratte specialmente dalle particolarità del suolo stesso egizio. *Tulan* (il paese delle canne) è un nome convenientissimo ad una spiaggia che s'estende lunghe le sponde di un gran fiume coperto di giunchi. *Tlapallan* ed *Huetlapallan* (il paese del mar rosso e del vecchio mar rosso) sarebbe un nome ugualmente convenevole all'Egitto. *Amaquemacan* (il regno della vela di carta) può riferirsi alle canne dalle quali prodotto viene il papiro, dappoichè nella Sacra Scrittura fu detto che la terra d'Egitto nascondevasi nelle canne, a motivo della moltitudine di queste e dell'abbassamento del suo suolo. *Aztlan* (il paese del *Fenicottero*) è un nome che ci rammenta l'*Ibis*, augello della specie del *fenicottero*, comunissimo un tempo nell'Egitto, e dagli Egizj veneratissimo. Dicesi ancora che col nome di *Aztlan* chiamavasi un'isola: e di fatto la parte del Basso-Egitto, chiamata il Delta, ove giace Alessandria, è un'isola formata dalle braccia del Nilo; e la piramide rimasta nella memoria de' Messicani come sussistente ad *Aztlan*, non può essere altra cosa fuorchè una tradizione delle piramidi d'Egitto. *Chicomoztoc* (il paese delle sette caverne, o delle sette bocche del dragone, o dei sette golfi), potendosi *Oztoc* tradurre in ognuno di tali sensi, potrebbe aver pure dinotato il Basso-Egitto e i sette bracci del Nilo, le cui colonie essendosi imbarcate o insieme o separatamente si saranno dirette verso l'America.

» Cosa d'osservazione degnissima ella è pure che *Quecalcoatle* e *Totec*, secondo l'interprete del codice della Vaticana, ebbero fama per avere insieme riuniti gl'innocenti

popoli di *Tulan* e quegli altri che bramato aveano di seguirli: tutt' i quali popoli dopo un lungo viaggio giunti essendo ad un' alta ed insuperabile montagna, questa forarono da parte a parte, e in tal modo riuscì loro di passarla. Tale passaggio è rappresentato alla pag. 14 del manoscritto relativo a quest' avvenimento: ivi veggonsi moltissime persone in atto d' arrampicarsi tra le due montagne, l' una posta verticalmente sull' altra. Dee però notarsi (ed ella ancora è cosa ben degna d' osservazione) che le due montagne riuniscono nella cima, mentre le loro basi divise sono e l' una all' altra opposte; ciò che appunto indicar potrebbe un passaggio tra due montagne, le cui sommità fossero contigue, ma le basi nondimeno separate: tali sono quelle che formano lo stretto di Gibilterra. Nella Memoria inserita dal dottor Carera nel suo breve trattato sulla popolazione dell' America, vien accennato che *Votan* percorse l' antico continente, e passò pel pertugio che stato era aperto da' suoi fratelli i *Culeras*; lo che sembra riferirsi al primo viaggio di *Quecalcoatle* in America. Curiosa è pure l' espressione, per la quale ci si riferisce che *Votan* indotto siasi ad abbandonare l' America onde percorrere l' Europa e viaggiare, finchè giunto non fosse al *piede del cielo* per ivi scoprire i suoi parenti i *Culeras*. Quest' espressione, con ciò che immediatamente segue nella Memoria poc' anzi citata, contener potrebbe qualche allusione al monte Atlante, posto nella Libia, e talvolta per ragione della sua altezza rappresentato sotto l' imagine di un uomo che colle proprie spalle sostiene il cielo. I Messicani aveano parimente un' idea di montagne che sino al cielo sollevansi come vien indicato dal nome proprio di *Citlattepec* (la montagna delle stelle). Le case dei tredici *Culeras*, per le quali dicesi che *Votan* passato sia, o che abbia dietro di sè lasciate nel viaggio, erano forse le isole di Madera, ove, siccome raccontasi, trovate furono iscrizioni ebraiche, sebbene ciò negato sia dallo Spizelio.

» Che poi in tempi remotissimi i Cindei migrato abbiano in folla dall' oriente all' occidente, può dimostrarsi col gran numero di essi nelle Spagne stabiliti, e col monumento che da Procopio nel secondo volume della sua storia della guerra de' Vandali rammentasi come scoperto nella città di Tanger e portante in caratteri fenicj l' iscrizione che segue: *Nos sumus qui prædonem Jesum filium nave fugientes in tutum recepti sumus*. Quest' iscrizione non può in verun

modo riferirsi agli abitanti di Canaan, mentre vivea Giosuè, sebbene Procopio ed il Calmet la spieghino nella seguente maniera, *Jesum filium Nave*, Gesù o Giosuè, il figliuolo di Nun, facendo del vocabolo *nave*, o *naue* un nome fenicio od il nome proprio di Nun. L'interprete di quell'iscrizione può anch'essersi ingannato quanto al senso della parola *nave*, ignorando ch'ella potea essere stata dai Greci introdotta nell'idioma fenicio in un'epoca qualunque, o ch'era forse un vocabolo latino inserito in un'iscrizione fenicia, nella guisa medesima che gli Ebrei di Costantinopoli tuttora introducono nella loro professione di fede in lingua spagnuola, di tempo in tempo una parola araba, ch'essi scrivono come il restante in caratteri ebraici. Siccome poi ella è opinione generalmente ammessa che i Greci ed i Romani impararono la nautica dai Fenicj e dai Cartaginesi, così ci ha qualche argomento per supporre che il nome fenicio d'un naviglio s'assomigli al greco vocabolo *ναὺς* od al latino *navis*.

» L'appellazione di *Culeras* (serpenti) corrispondente al significato del nome messicano *Coatl* o *Cohuatl*, che da *Votan* accordasi a' suoi fratelli dei due continenti, può non meno essere un termine dato loro dal Redentore (1), o da' Cristiani, od essere anche un nome patronimico (2). Dappoichè il motto *Saggio come un serpente* passò presso gli Ebrei in proverbio, poteron eglino in qualche importante critica circostanza de' lor affari, e per esempio nella scoperta delle isole dell'India occidentale e del continente dell'America, allorchè la prudenza sembrava imporre loro l'osservanza del più stretto segreto verso dei cristiani, poterono eglino aver assunto quell'epiteto come una specie di nome arcano o di convenzione, perchè nella fatale persecuzione de' loro nemici essendosi ricoverati nel Nuovo-Mondo, ivi tuttavia mantenevano vivissimo l'odio contro del cristianesimo Certo è che se considerare

(1) Cristo chiamò i Farisei *genimina viperarum*.

(2) Nella stessa guisa che i Macedoni furono talvolta chiamati *Μυρμιδόνες* (formiche) da *μύρμηξ*. Tale denominazione di serpenti potrebbe forz'anche essere nata dalla somiglianza dei nomi proprj *Hevei* ed *Hebrei* (il primo de' quali, giusta il Calmet, significa *Serpenti* nella lingua fenicia), e dall'aver gli Ebrei occupata colla forza la terra degli *Hiviti* od *Hevei*. È da notarsi che secondo i rabbini gli *Hiviti* così chiamavansi, perchè accostumati erano a vivere nelle cavità sotterranee, come i serpenti.

si voglia la natura di molti riti religiosi de' Messicani e de' Peruviani, chiarissima vedesi l'intenzione di profanare i misteri della cristiana fede

» L'argomento tuttavia più forte, e dal quale ci si dimostra quanto gli storici spagnuoli del secolo XVI si oppo-
nessero alla conclusione che l'America ricevuto abbia i
primi abitanti dalla sua parte orientale, ossia dalla costa
ch'è dicontra all' Europa, è la dichiarazione fatta a Cortez
da Montezuma e dai grandi della sua corte, cioè che i
lor maggiori venuti erano, come gli Spagnuoli, da quella
medesima parte del globo nella quale nasce il sole. Tutti
affermarono di non essere indigeni; e che i loro avi già
da lungo tempo giunti erano a stabilirsi in quel paese
dopo d'aver quì e là errato. Montezuma diceva agli Spa-
gnuoli ch'eglino dovuto avrebbero da' loro stessi antenati
intendere che i Messicani non erano originarj del paese
ove allora abitavano; che venuti erano da remotissime
regioni, condotti da un capo, dal quale furono ivi lasciati
colla sicurezza ch'ei ritornerebbe, ma che invano stato
era da loro atteso. Tutte queste asserzioni leggersi possono
nelle lettere del Cortez al suo sovrano Carlo V. Ma spe-
cialmente ponderarsi dee ciò che Montezuma di sè e dei
sudditi suoi affermava, aver eglino potuto abbandonare la
vera religione, da che trovandosi per sì lungo tempo lon-
tani dalla terra de' lor maggiori contratti aveano matrimonj
colle donne della nuova loro patria. »

Tale è l'ipotesi di lord Kingshourough. Ma ella, come-
chè ingegnosa, tutta a parer nostro s'appoggia a conget-
ture; alcune delle quali non del tutto prive di fondamento,
altre però per poca solidità vacillanti. E primieramente
notar si dee che le ragioni tratte dall'etimologia de' voca-
boli sono non rare volte chimeriche e fallaci. E il pericolo
di errare va vie più crescendo, quando trattasi di lingue
o non ben note o estinte, delle quali ci manca tuttor la
chiave, perchè surto non è ancora un Champollion che
squarci pienamente il velo a' geroglifici del Messico e del
Perù. Un'altra difficoltà poi desumersi potrebbe dalla te-
nacissima adesione che i Giudei dopo il fatale disperdi-
mento ebbero sempre ai riti de' lor maggiori; e quindi
intendere non si saprebbe come mai eglino giunti nell'Ame-
rica abbiano sì agevolmente dimenticate le loro pratiche
religiose per abbracciarne altre alle mosaiche leggi del tutto
straniere. A ciò si aggiugne una tal quale contraddizione,

che incontrasi nelle ultime parole del brano da noi riferito. Imperocchè se gli Ebrei giunti nel Messico abbandonarono la propria religione in conseguenza delle nozze da essi contratte colle donne della nuova lor patria, converrebbe concludere che quel paese non fosse altrimenti disabitato, giacchè eglino trovaron ivi le donne colle quali accoppiarsi. Nè l'ipotesi, la quale porta aver l'America ricevuti i primi abitatori dall'Asia settentrionale, ci sembra tuttavia sì irragionevole. Essa fondasi anzi sulle geografiche posizioni, sull'analogia delle lingue e delle costumanze, e sui tumuli o sovr' altre simili cose che vanno tuttora scoprendosi nella grande Tartaria e nel nord dell'America stessa.

Di maggiore importanza ci sembrano bensì le ragioni tratte dalle pitture e dai monumenti del Messico e del Perù, perchè facile e non oscura vi si riscontra l'analogia con non dissimili oggetti nell'Egitto. Tale rassomiglianza ben si ravvisa nella piramide di *Cholala*, religioso monumento degli antichi Messicani; in due calendarj, l'uno de' quali non molto dissomigliante da uno zodiaco; in varie pitture geroglifiche; in basso-rilievi; in vasi di granito ed in più altri oggetti del Messico e del Perù, che vedere si possono nel grandioso Atlante pittorico di Humboldt. Anche il sig. Glennie, già ufficiale della marina francese, ed ora addetto alla compagnia delle miniere del Messico, uomo attivo ed intelligente, ha, non è guari, trasmesso alla Società geografica di Londra una Memoria concernente le piramidi di S. Giovanni di *Teotihuacan*, nella vallata di Messico. Molti de' membri di quella Società, dopo l'adunanza tenutasi sull'anzidetta Memoria, ebbero una lunga conversazione intorno all'ammirabile rassomiglianza di tali piramidi con quelle dell'Egitto, quasi uguale essendone la forma e la costruzione. Esse appartengono certamente ad un'epoca anteriore alla schiatta messicana trovata da Cortez, perciocchè all'epoca della conquista erano, come sono tuttora, antiche e neglette rovine (*).

Tutte le quali cose abbiám voluto accennare senza punto arrogarci l'autorità di giudici, lasciando, siccome già avvertimmo, che altri più di noi in questo genere di studio versati istituiscano un po' più profondo esame sull'ipotesi di lord Kingsborough.

(*) *Nouv. Annal. des Voy., etc., aout, 1831.*

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

L E T T E R A T U R A .

Poesie di Luigi CARRER. — Padova, 1831, coi tipi della Minerva.

L' autore, comunque ancor giovine, ha fatto già quello a cui pochi sanno risolversi anche nell'età più matura: ha scelto con severo giudizio un piccol numero di poesie fra le molte ch'egli ha composte. Con quali norme sia proceduto in questa elezione, possiamo indovinarlo dalle stanze seguenti:

*Odio il verso che spunta restio
Della mente con lungo tormento,
Odio il verso che finge l'accento
D'un affetto che in core non fu.*

*Odio il verso che imbellesce
Delle verdi negate corone
Colle sparte reliquie compone
Di canzoni d'eterna virtù.*

*Odio il verso che stanca la mente
Di scienza con vano apparecchio:
Odio il verso che sazio l'orecchio,
Ma digiun l'intelletto lasciò.*

*Sacra fiamma, verace sorgente
All'ingegno di vita e d'amore,
Manifesta tu parli al mio core,
Ma narrarti la lingua non può.*

Conformemente a queste dottrine troviamo nei versi del signor Carrer quel sentimento profondo, la cui manifestazione non può esser mai senza qualche buon frutto, e che non di rado poi accompagnaasi con belle ed opportune considerazioni, e dall'individuo si allarga ed abbraccia tutta quanta la specie. Questo profondo sentimento nasce da una passione amorosa; e il signor Carrer è fra que' pochissimi ai quali, anche dopo il secolo XVI, fu dato di scrivere versi

d'amore e dimostrarsi poeti. Egli non può esser colto da quella sentenza onde furono sfolgorati tutti que' cercatori di petrarcheschi emistichj, i quali cantaron d'amore per non sapere a quale altro argomento rivolgere la miserabile loro attitudine al far versi. Bastano poche righe a far conoscere che le sue poesie cantano i casi della sua vita.

*S'io vederla potessi anche una volta
Quell' amorosa pallida sembianza,
Quanta parte d'affanno saria tolta
Alla dogliosa vita che m'avanza.*

Ma è in vece prescritto che la sua donna vada errando lontano da lui; di che egli non sa in qual parte del mondo potrà mai trovar pace. Tu (egli dice all'amata) tu verrai meco; nè in te cesserà mai la memoria del nostro amore:

*Poi quando tolta al secolo tiranno
Che de' vestigi tuoi non era degno
Il di eterno i tuoi cari occhi vedranno,
Imparerai come sia breve il regno
De' rei mondani, ed utile l'affanno,
Ond'io soffrire ed aspettar t'insegno.*

Questi non sono di que' versi ch'escono della mente quando il suono n'è uscito dell'orecchio; ma bastano di per sè soli a far conoscere come il signor Carrer voli per immenso tratto al di sopra dei verseggiatori amorosi.

La poesia sentimentale è di necessità limitata, sicchè in tutti i poeti di questo genere troviamo una grande uniformità di casi e di desiderj: ma quando chi scrive è ispirato veramente dal cuore, in ciascuna di queste circostanze si trova qualche notevole particolarità. Non v'ha forse alcuno che, stanco del vivere in pianto, non tentasse qualche volta di far violenza a sè stesso e di gittarsi alle compagnie allegre e gioconde, poi soverchiato dalla sua afflizione non ricadesse nel dolore di prima. Questo caso, per essere conforme all'indole umana, dovette dare argomento di qualche poesia a tutti coloro che scrissero versi d'amore: però anche il signor Carrer l'ha descritto; ma nel suo componimento le circostanze sono tanto diverse dalle ordinarie, che più non gli nuoce la troppa trivialità del tema.

*Fra i nappi e i profumi,
Fra gl' ilari canti
De' giovani amanti
Vo' l'ore passar.*

*I ceruli lumi
 Diletto mi danno,
 I neri mi fanno
 Il core balzar.
 L'età che nel pianto
 Cammina sì lenta
 Veloce diventa
 Fra i giuochi e l'amor.*

Egli va cercando le belle della *Festa*; e vede in vece in disparte un senbiante pallido e fosco che il guarda, come sdegnoso e crucciato di vederlo sì lieto. Egli conosce quelle fattezze, e soggiunge:

*O misera amante,
 Felice mi credi?
 Il cruccio non vedi
 Che dentro mi sta.
 A che ti consumi
 Fra l'ire e il sospetto?
 In questo mio petto
 La gioja non è.
 Fra i nappi e i profumi
 Nascondi il tuo duolo,
 O traggini solo
 A pianger con te.*

Il cuore umano è un campo di studio infinito, ma si vuole molta abitudine di meditare per trarne fuori ai di nostri materia di nuova poesia, od almeno molta padronanza di lingua e di verso, per esprimere fedelmente quelle piccole differenze che danno colore di novità alle cose non nuove.

*E l'alma, ohimè! che spesso
 L'inganno suo non vede,
 Lagrime sante crede
 Le lagrime d'amor.*

.....
*Te vidi fanciulletta,
 Quando sul caro viso
 Spuntava ingenuo riso,
 Interprete del cor;
 O ingenua lagrimetta
 Sede sulla pupilla,
 Come notturna stilla
 Sul calice d'un fior.*

.....
*Nel novo tuo sembiante
 Orma trovar m'è tolto
 Di quell' ingenuo volto
 Che sì mi piacque un dì.
 Bella; ma il core amante
 Senza tremar ti vede,
 E sospirando riede
 Al tempo che fuggì.*

.....
*M'abbian gioconde stanze,
 Per ermo suol m'aggiri,
 Con tutti i miei sospiri,
 Cara, ti cerco ognor.
 Nei giochi, fra le danze,
 Fin degli altari al piede
 Altri che te non vede
 Un forsennato amor.*

Noi crediamo che questi versi valgano meglio d'ogni discorso, a mostrare come il sig. Carrer sappia esser nuovo anche quando il concetto che vuole esprimere non è tale; di che i maestri non possono dare verun precetto, tranne uno solo, negligentato sì spesso, di non cantare cioè, se non di quello che abbiano veramente nel cuore. Per riuscire con tanta felicità bisogna poter dire come il sig. Carrer:

*È a me sacra quell'aura che spiri,
 Quella parte di ciel che tu miri
 È la parte più bella del ciel.
 Amo i lochi ove attesa tu arrivi,
 Amo il tempio ove a' giorni festivi
 Entri avvolta d'un candido vel.*

.....
*Ma se mai ti son fatto sì presso,
 Che respiri il respiro tuo stesso,
 Sento un fiero desio di morir.*

Bisogna aver l'animo acceso da questa fiamma chi aspira al titolo di poeta: ma poi non basta nemmeno una tal fiamma, se l'ingegno non è coltivato. Quel giudizio che sceglie fra le molte idee suggerite da un cuore appassionato; quel buon gusto che rigetta ogni espressione e persino ogni suono di verso che discordi alcun poco dal concetto significato, non sono doti di cui la natura faccia

dono spontaneo a chi non fatica per conseguirle. Da questa fatica pretendono alcuni ai di nostri di potersi esentare; ma con qual frutto l'Italia sel vede, anzi sel vedono eglino stessi, desideranti iavano l'alloro pel quale non han voluto sudare. Quanto il sig. Carrer (che non è al certo sostenitore di vecchie e superstiziose dottrine) siasi diviso da questa schiera, l'attesta chiunque il conosce, e lo dimostrano i suoi molti lavori, tutti generalmente lodati. L'Italia può oggimai annoverarlo fra' suoi più colti scrittori non meno che fra' suoi migliori poeti; e solo debbe desiderare ch'egli volga il suo canto a qualche argomento d'interesse più universale. S'egli ha voluto che questo volume fosse consacrato all'amore, gli sarà sempre gran lode l'aver corso ai di nostri con tanta felicità questo aringo; ma se poi vorrà che questo sia l'ultimo incenso arso da lui sull'altare di una Divinità che ama far pompa d'imperio principalmente sopra gli animi più gentili, crediamo ch'egli provvederà assai bene a quella maggior gloria della quale si è già mostrato sì degno. E in questo istesso volume v'hanno alcune poesie le quali fan testimonio della sua attitudine a trattare argomenti non amorosi; di che si farà persuaso chiunque leggerà *Il Libano*, *La Poesia dei secoli cristiani* e *Il Sultano*. Nel primo di questi componimenti il sig. Carrer ha saputo introdurre le immagini e il frasteggiare della biblica poesia, senza uscir di quei limiti che sono prescritti dall'indole della lingua italiana: nell'ultimo egli ha mirabilmente rappresentati i costumi orientali. Bellissima ci pare l'apostrofe da cui comincia:

*Signor di cento popoli,
 Di cento belle sposo,
 Tutto, che al Tauro germina
 E accoglie il Caspio ondososo,
 Tutto è vassallo a te.*
*Sovra guanciali assiri
 La voluttà sospira,
 Ferve tra i nappi, e al tremito
 Della gioconda lira
 Calano i sogni al Re.*
*Nè sei felice? E indomita
 Cura t'incalza e preme
 Sui profumati talami,
 E del dipinto Arème
 Tra gli alabastri e l'or?*

Bellissimi anche i seguenti versi dove il poeta ci narra come il fedele ministro Omar stesse a guardia di una via per la quale il Sultano s'era inoltrato:

*Lungo la riva a guardia
 Veglia il vassallo, e mira
 L'onda che susurrevole
 Tra l'erbe si rigira;
 E pensa ad altra età:
 Quando, appo il suo tugurio,
 L'auretta vespertina
 Spirar godea tra i patrii
 Roseti di Medina
 Che più non rivedrà.*

Nè è senza grande fatica che noi ci astenghiamo dal trascrivere qui tutta intiera la storia di quel delitto pel quale il buon Omar non debbe più rivedere i roseti della nativa sua terra. Egli rompendo, per troppo amore, la legge postagli dal Sultano, è corso sulle orme di lui dentro il bosco, e l'ha posto nella necessità di svelargli una storia di delitti e di sangue. Il Sultano è reo di due uccisioni, delle quali nessuno avrebbe mai avuta contezza, se Omar per sua mala ventura non si spingeva là dentro.

*Udisti? A che di lagrime
 Porgi al tuo re conforto?
 Piangi il tuo fato. Un genio
 Maligno qui t'ha scorto,
 E troppo ardente fè.
 Tremendo, imperscrutabile
 Qual sotterraneo foco,
 Ch'ove trabocchi estermine
 E fa deserto il loco,
 L'arcano è del tuo Re.
 Finor celata agli uomini,
 Nota a quest'ombre solo,
 Primo l'atroce storia
 Udisti del mio duolo,
 Che non potrai ridir. —
 E sì dicendo il lucido
 Acciar tragge e nasconde
 In petto al fedel Arabo,
 E il lascia tra le fronde
 Esanime languir.*

Dopo queste citazioni, che la bellezza dei versi ci farà perdonare assai facilmente, crediamo di poter chiudere il nostro articolo lodando nel sig. Carrer la nobile facilità delle sue poesie. L'affettazione è un brutto vizio nelle immagini, nello stile, nel suono, in ogni cosa in somma: ma la negligenza in cui cadono molti per evitar quel difetto non è vizio minore, anzi minaccia di estirpare dalle radici ogni poesia. Bisogna aspirare alla facilità a forza di rendersi padroni di tutti i segreti dell'arte; bisogna cercare lo stil facile e popolare dopo che un lungo studio nei grandi scrittori ci abbia fatto quasi impossibile di cadere nelle trivialità e nelle scorrezioni del volgo.

Dizionario storico, ossia Storia compendiata degli uomini memorabili per ingegno, dottrina, virtù, errori, delitti, dal principio del mondo fino ai nostri giorni, dell'abate Francesco Saverio DE FELLER. Prima traduzione italiana sulla settima edizione francese, con notabili correzioni ed aggiunte, tratte dai migliori biografi. Fascicoli 1.º al 6.º, edizione economica. — Venezia, 1830-1831, G. Tasso, editore, tipografo, calcografo, litografo e libraj, in 8.º

Che in un dizionario storico, come in uno di que' libri che vanno per le mani di tutti e massime della gioventù, si cerchi che rispettate non solo, ma insinuate vi sieno con ogni studio le massime più pure della religione e della morale; questo è il voto di tutti i buoni, e noi tra i primi abbiamo sempre accarezzata questa idea ed inculcato questo principio. Ma che un libro di questa fatta sia scritto col primario scopo di opporsi argine saldo allo straripare delle false dottrine che pervertirono prima, indi insanguinarono tanta parte di mondo, non ci pare che con ciò abbiassi una hastedevole guarentigia dell'imparzialità di uno storico, nè che ciò possa servire a commendazione di questo dizionario e della nuova sua edizione italiana. La quale cosa si rende ancor più chiara dall'Introduzione dell'editor francese, ove si dice, che l'autore dedicò la sua vita a difendere la religione contro le oppugnationi di un'orgogliosa filosofia, che sostituire volendo i vaneggiamenti suoi alle verità eterne rivelate da Dio stesso, distruggeva le basi di ogni ordine sociale,

e così preparava sordamente la fatale rivoluzione di Francia; e si soggiugne che al suo dizionario storico si accinse soltanto per ristabilire la verità di fatti snaturati o falsificati da biografi inbevuti dalle dottrine moderne. Inutile è dopo questi preamboli l'accennare, che quattro successive edizioni se ne sono fatte in Francia, che queste dopo la morte del Feller si aumentarono sino a sette, e che un'opera scritta con un fine sì speciale di difendere la religione gode di un favore generale tanto chiaro e palese. Altre particolarità impariamo dal ragguaglio intorno all'abate *De Feller*, che viene in seguito alla detta introduzione: vediamo, per esempio, ch'egli fu gesuita sino alla soppressione di quell'ordine; che fu teologo e predicatore; che levossi con grande zelo contra i provvedimenti dell'imperatore *Giuseppe II*; che applicossi a confutare il celebre libro di *Giustino Febronio*, le cui dottrine in materia di diritto pubblico ecclesiastico formano ora la base dell'insegnamento in tutte le università della Germania, e dire potrebbesi dell'Europa; che si mosse a combattere i tre elettori ecclesiastici nelle differenze insorte tra di essi e il Nunzio apostolico di Colonia; che nelle sue osservazioni filosofiche affettò di seguire il partito di coloro che contrastavano il moto della terra universalmente ammesso, dichiarò la pluralità de' mondi impossibile, e che pretese di confutare solidamente la teoria delle epoche della natura di *Buffon*; che finalmente scrisse giornali storici e letterarj, non tralasciando mai, quando gliene veniva il destro, di parlare in favore della religione e di combatterne gli avversarj. Non è dunque maraviglia se questo dizionario assumendo un aspetto polemico, in vece d'inspirare una certa confidenza ne' leggitori, i quali bramerebbono di trovare notizie schiette e sincere, scevre da qualunque affettazione o spirito di partito, fa nascere il dubbio che la verità sia spesso volte travolta e sacrificata alle private opinioni dell'autore. E se giustamente è stato oggetto di censura il dizionario famoso di *Bayle*, perchè scritto sovente con sentimenti opposti alla religione, anzi che con amore alla storica verità, non meno esserlo potrebbe sotto tutt'altro aspetto questo ancora, perchè scritto con sentimenti del tutto opposti e con un fine, che per quanto potesse essere in fondo lodevole, non lascia però di aprire la strada alla parzialità delle relazioni e de' giudizi.

Non si raccomanda nè pure alla confidenza del pubblico quest'opera perchè estratta in complesso dal Dizionario di *Chaudon* e *Delandine*: per la qual cosa l'autore fu anche accusato di plagio. Che se il Dizionario del *Feller* è fatto con tutt'altro intendimento e se lo spirito ne è affatto diverso, perchè nell'altro *la causa della religione non è sostenuta in modo abbastanza risentito, e le novità pericolose non vi sono combattute, o se lo sono, debolmente*; non è men vero però, che quel Dizionario era per sè stesso imperfetto e difettoso. E che altro poteva dunque farsi se non che guastarlo maggiormente, cambiandone lo spirito, pretendendosi di rettificare con sentimento tutto opposto i giudizi dettati dalla parzialità, e di formare un libro al quale dar potessero il suffragio loro le persone pie?

Non è per questo, che noi intendiamo detrarre in generale al merito di un'opera, scritta con sì lodevole intenzione, nè di scoraggiare per questo i Veneti editori della medesima, i quali studiati si sono in qualche parte di emendarla, in altre di accrescerla, e singolarmente di riempire i vacui di ogni fatta che nel disegno primitivo aver poteva il libro, o che le vicende posteriori alla compilazione del medesimo avevano potuto produrre.

All'opera si premette una *Cronologia della Storia universale*; si comincia dalle prime epoche della storia sacra, e si espone la serie cronologica de' patriarchi, de' governatori, de' giudici e dei re degli Ebrei, non che de' loro pontefici, poi si passa alla storia profana e si espongono le serie dei re d'Egitto, di quelli d'Assiria, secondo le divisioni di quell'impero; de' Persiani, dei Greci, ancora degli Egizj dopo *Alessandro*, dei re di Siria, di quelli de' Parti e di Pergamo. Si dà quindi una tavola cronologica dei Papi da G. C. sino a' nostri giorni, de' Concilj generali dal principio della Chiesa in poi; si torna poscia all'impero Romano, e quindi si passa a quello d'Occidente, ai re d'Italia, agl'imperatori d'Oriente, francesi e greci, a quelli d'Occidente o di Germania, e dopo una digressione su gli elettori si viene di nuovo ai re dei Parti, e ai re de' Persiani e de' Parti; si scende ai califi de' Saraceni, ai sultani ottomani, ai nuovi re e sofi di Persia, ai re dei Longobardi, agli esarchi di Ravenna, ai re di Francia, d'Inghilterra e di Scozia; si frammettono i Goti e gli Svevi in Ispagna, i re Visigoti e quelli di Leone, delle Asturie e di Castiglia;

poi si soggiungono i re di Aragona e i re di Spagna dopo l'unione de' due regni, i re di Navarra, di Portogallo e di Napoli, i conti e duchi di Savoia, i re di Gerusalemme e di Cipro, i duchi e i re di Polonia dal VI secolo in poi, i re di Prussia, di Boemia, d'Ungheria, di Svezia, di Danimarca, gli czari di Russia, e i gran duchi di Wlodomir e di Mosca, non che gl'imperatori della casa di *Romanow*, i dogi di Venezia e di Genova, non che le case nobili di quest'ultima e quelle che compongono le così dette famiglie di Genova, gli statolderi delle Provincie Unite, e i capi delle repubbliche di Svizzera e di Ginevra, i grandi maestri di Malta, i duchi, marchesi, governatori e gran duchi di Toscana, e finalmente i signori di Ferrara, Modena e Reggio, di Parma e Piacenza e di Lucca. A tutte queste serie si fa succedere un quadro cronologico de' principali avvenimenti riguardanti la storia ecclesiastica, e dei mali e delle persecuzioni che la Chiesa ha sofferte dal principio della rivoluzione della Francia nel 1789 sino all'anno 1820. Lasciando da parte quella qualunque confusione che può essere osservata da chicchessia nel complesso di tutte queste serie cronologiche, noteremo soltanto, che alla pag. 93 si asserisce crudamente, che *la religione de' Longobardi era barbara del pari che i loro costumi, e che essi non la tralasciarono affatto se non quando furono soggetti alla Francia*, il che ripugna alla storica verità.

Noi non abbiamo alle mani se non che i primi sei fascicoli, e in questi troviamo varj articoli degni di lode; perchè il *Feller* o i suoi compilatori non hanno seguito ciecamente il Dizionario di *Chaudon* e *Delandine*, ma hanno saputo altresì approfittare dei biografi più recenti, e sovente delle Memorie del *Fillemont*, del *Baillet*, del P. *Niceron* e dello stesso *Bayle*. Degni di lode saranno reputati anche alcuni articoli riguardanti personaggi illustri d'Italia, trascurati sovente o malmenati nei Dizionarj biografici oltramontani, ed anche alcuni di questi aggiunti nell'edizione italiana, contrassegnati con un *, mentre le aggiunte fatte all'opera del *Feller* in Francia sono indicate con una †. Osserveremo soltanto, che nell'articolo del cel. *Ulisse Aldrovandi* si dice che la descrizione del suo museo di metalli, unito a quello di *Cospean* (che però era stata stampata anche sola), venne pubblicata in italiano in Bologna nel 1677: ora non doveva in

Italia stamparsi quel barbaro nome di *Cospean*, in Italia dov'era ed è celebre tuttora il museo della famiglia *Cospi* detto *Cospiano*, che trovasi unito a quello dell'*Aldrovandi* ed anche da esso separato. Nello stesso articolo, tanto il *Teller*, quanto gli editori italiani nelle aggiunte, non hanno risposto, come si doveva, alle censure lanciate contro il naturalista italiano per la poca scelta e per le superfluità inserite nella grandiosa sua opera: chè questa doveva riguardarsi come maravigliosa pei tempi in cui quell'uomo scriveva, il che sarebbe stato assai meglio, che non il dire che le cose censurate erano come il *letame di Ennio*. Non possiamo poi ammettere cogli editori suddetti che dopo *Linneo* manchi alla Storia naturale il *Prometeo che la animi della solare favilla*, e che taciti imitatori dell'*Aldrovandi* siensi accinti a ripigliare l'animoso suo assunto i francesi autori del *Dizionario delle cose naturali*, compilato con tutt'altro disegno.

Si scopre però bastantemente in questi primi fascicoli che gli articoli del Dizionario di *Chaudon* sono stati in generale migliorati, e molti veggonsi giudiziosamente rifatti. Ma in un Dizionario storico, o biografico che dir si voglia, e che dovrebbe contenere la sola nuda esposizione de' fatti, ci pare che mal collocate sieno le invettive mordaci lanciate contra di alcuni scrittori o di uomini illustri, che veggonsi, per esempio, negli articoli *Abbadie*, *Abbot Giorgio*, del quale si esalta il *trattato del merito* col deprimere a torto quello *del vero merito di Claville*; di *Abdel-Afiz*, nel quale malamente a proposito si paragonano i protestanti ai Vocabiti; di *Acton*, lavoro dei continuatori italiani; di *Adrets*, ove trovansi alcune esagerazioni; di *Adriano* imperatore, su la fine del quale articolo s' inserisce un' importuna digressione su coloro che scrissero le memorie della propria vita; di *Agier*, uomo dotto, ma che spiacque ai continuatori del Dizionario per aver vantaggiosamente figurato in tempo della rivoluzione francese; di *S. Agostino*, nel quale articolo s' inserirono pure importunamente digressioni inutili; di *Cornelio Agrippa*, del quale troppo si censurò il *trattato De vanitate scientiarum*; di *Aignan Stefano*, di *Alberto Magno*, di cui o non si notano o si avviliscono i lavori meccanici e le estese cognizioni nelle scienze naturali, ecc.

Abbiamo pure osservato la continua mescolanza che si fa in questo Dizionario di articoli storici coi mitologici, i quali

sembrerebbero doversi lasciare ai Dizionarj delle favole, o toccarsi solo leggermente, allorchè contengono qualche vestigio di storica verità. Lodiamo per altro lo studio con cui qualche scrittore Veneto tentò di rivendicare le glorie patrie, il che scorgesi principalmente nelle aggiunte fatte all'articolo *Adeler*. Avremmo talvolta desiderato di trovare le citazioni degli autori da' quali si sono tratte le notizie, e di quelli principalmente di cui sono riferiti lunghi squarci, come si vede, per esempio, in quello detto di un celebre oratore de' nostri giorni, riferito alla fine dell'articolo contenente *Pietro Bayle*, il quale però ci sembra ancora uno degli articoli più moderati.

Cenni storici sulle due Università di Pavia e di Milano, e notizie intorno ai più celebri medici, chirurghi e speciali di Milano dal ritorno delle scienze fino all'anno 1816. Opera postuma di Paolo SANGIORGIO, speciale collegiato, professore delle scienze naturali nel Liceo di S. Alessandro di Milano e socio di varie estere accademie, pubblicata, continuata ed accresciuta delle notizie intorno allo stato attuale dell'Università di Pavia per cura di Francesco LONGHENA. — Milano, 1831, da Placido Maria Visaj, fascicolo primo, prezzo lire 2. 60; fascicolo secondo, prezzo lire 2. 40.

Opera veramente utilissima a tracciare le varie vicissitudini delle scienze e della civiltà appresso le nazioni noi stimiamo essere la storia de' corpi accademici, ai quali è assegnato l'accrescere ed il diffondere il patrimonio delle umane cognizioni. L'influenza di tutte le società scientifiche, ed in ispecie delle Università sullo sviluppo dello spirito umano e sulla direzione che piglia il medesimo, siccome è incontrastabile, così è grandissima. Una dottrina annunciata e spiegata da un uomo solo, benchè di sublime genio dotato, dee sostenere una lunga lotta contra le signoreggianti opinioni, e non può diventar nazionale che dopo avere trionfato delle medesime. Le dottrine per l'opposito che sono professate e propagate per opera delle Accademie, siccome hanno in sè più di autorità, così più efficacemente devono operare sulle menti degli uomini, ed in particolar modo

su quelle de' giovani che le ricevono ancor digiune d'ogni sapere, le difendono e mantengono con maggior pertinacia. Laonde gran parte dell'istoria letteraria dovrebbe consistere nell'istoria delle Accademie e delle Università, le quali furono in ogni tempo le depositarie della coltura di ciascun popolo ed hanno talvolta esercitato un despotismo scientifico, e però furono da alcuni scrittori reputate piuttosto nocevoli che vantaggiose al progresso libero delle facoltà e delle svariate cognizioni umane. La quale sentenza benchè ne sembri molto aliena dal vero, giova nondimeno a dimostrare quanto importi il ben determinare ed apprezzare il potentissimo influsso delle congregazioni scientifiche sulla vita intellettuale, morale e politica degli uomini e delle genti. Questo modo di considerare la storia de' corpi accademici non ci pare che sia stato per anco nè avvertito nè seguito da valenti letterati e filosofi; ci sembra bensì che solo infino ad ora siasi dato mano a raccogliere materiali i quali potranno essere all'uopo con somma utilità adoperati. Nè più che materiali contiene l'enunciata opera del Sangiorgio pubblicata ed illustrata dal Longhena come l'istesso autore lo afferma, che anzi se noi vogliamo credere alle sue parole egli si è proposto nel suo lavoro uno scopo affatto secondario, imperciocchè mira a far risorgere con la ricordanza delle antiche mediche glorie della sua patria l'arte farmaceutica da lui tanto valorosamente esercitata. Malgrado però dell'umile protesta del Sangiorgio, noi riputiamo questo lavoro valevole ad assai più gravi servigi. E ben meritò il signor Longhena della storia letteraria italiana col mettere in luce le mentovate notizie e col promettere di arricchirle di nuove, le quali saranno comprese nell'ultimo fascicolo.

Prima di tener discorso della istituzione della Pavese Università espone l'autore alcuni cenni sulle vicende delle scienze nella città di Milano incominciando dal 2.^o secolo, ovvero da' tempi di Antonino Pio fino all'anno 1363 in cui venne istituita l'Università di Pavia. Brevi notizie ci offre degli uomini che più risulsero per dottrina in quel lungo periodo, ed alcune osservazioni ci dà sullo stato delle scienze e delle lettere durante la dominazione dei Goti, i quali dipinge a dir vero assai più barbari e rozzi de' Longobardi, e de' viventi all'epoca di Carlo Magno allorchè una nuova luce intellettuale brillò nelle provincie

dell'Occidente. Sant'Agostino, Boezio, Sant'Ennodio, Pietro da Pisa, Giovanni Albiro di Scozia, Dungalio, Lanfranco Pavese, Giovanni da Milano (per occasione di questo parla brevemente della famosa scuola Salernitana), Cherardo di Sabbionetta, Lanfranco milanese ed il Mangino meritano speciale menzione, perchè furono lumi che più risplendettero in que' secoli ne' quali la scienza era il privilegio di pochissimi. Non dissimuliamo che molte inesattezze furono per noi riscontrate in questa prima parte dell'opera, e specialmente in ciò che riguarda la Storia de' Goti, il che vuolsi attribuire al non avere forse potuto l'autore rivederla e darle l'ultimo polimento, giacchè anco dal lato dell'elocuzione molto rimane a desiderarsi. Se in opere di questa fatta non si richiede somma diligenza di stile, non può sofferirsi però giammai la negligenza e la scorrezione.

Quanto alla fondazione della Pavese Università ha l'autore con sana critica sostenuto sull'orme del Tiraboschi che non a Carlo Magno, come si persuade di dimostrare il Gatti, ma propriamente a Galeazzo II Duca di Milano, che ne ottenne facoltà dall'Imperatore Carlo IV, debbasi attribuire. Le notizie biografiche ed i rispettivi cataloghi delle opere pubblicate dai più celebri professori delle Università di Milano e di Pavia, non che da altri insigni uomini, particolarmente medici, chirurghi e speziali, comprese nei due pubblicati fascicoli arrivano fino all'anno 1782 in cui morì Gian Ambrogio Sangiorgio, padre dell'autore, il quale tributa al benemerito cittadino una testimonianza onorata di filiale carità. Noi riserbiamo il discorrere più partitamente di quest'opera allorquando sarà la medesima condotta al proprio compimento, ed intanto diamo lode al sig. Longhena d'averla fatta apparire in luce e resa più interessante con l'aggiunta di quelle notizie che si comprenderanno nel III fascicolo.

SCIENZE.

Orazioni funebri di BOSSUET con prefazioni e note, ecc.: volgarizzamento del curato Pietro MONTI. Tomo secondo. — Como, 1830, Ostinelli, in 8.º

Del merito di quest'edizione e di questo volgarizzamento abbian fatta parola nel quaderno di febbrajo 1830, pag. 230,

allorquando ne fu da noi annunziato il primo volume. Dalla gentilezza dell'editore non meno che del traduttore al termine di questo volume vien riferito il nostro giudizio, e fu di buon grado riconosciuta qualche censura che in quel giudizio abbiain creduto di manifestare. Tale gentilezza ci solleva a sempre più fondate speranze che quest'opera nel suo progresso acquisterà l'approvazione e gli applausi di ogni sensata persona.

Sulla eloquenza delle prediche quaresimali di Paolo Segneri, Memoria dell'abate Giovanni FINAZZI, professore di filologia latina e greca, di storia universale e di sacra oratoria nel seminario di Pavia. — Pavia, 1831, in 8.º, di pag. 79.

Quest'operetta con cui il giovane autore assaggia la prima volta il giudizio del pubblico, ne pare che sia da riputarsi molto e per l'utilità del soggetto e pel fino accorgimento ond'è svolto. Non contende l'autore al Segneri il titolo di ristoratore della sacra eloquenza; ma dubita forte che a' dì nostri non sia modello perfetto da proporsi a' giovani. Esamina 1.º se, come il Segneri stesso protesta nel suo proemio, egli provi ogni volta una verità non solamente cristiana, ma anche pratica; 2.º se la provi davvero; 3.º se nella elocuzione abbia posto ogni studio. — Lodato l'ardimento dell'oratore nel togliersi ai pregiudizj del popolo del suo tempo, avido solo di temi speculativi ed astratti, prova che gli argomenti e pel modo di annunziarli, e pel modo di trattarli sono spesso viziosi. — Quanto all'altro punto di *provare davvero*, si duole di alcuni difetti e nella scelta delle prove, e nell'uso della scritturale erudizione; e mostra come abbondi in lui la dottrina, e manchi poi talvolta il giudizio nell'applicarla, nello svolgerla, nel fonderla, per così dire, ne' suoi pensieri, sì che ne faccia uscire un solo tutto, che porti l'impronta di quel *sacro volume*. Nè tace l'abuso frequente in lui d'autorità profane, di finzioni poetiche, di volgari credenze: delle quali mende non pare che valga a scusarlo la moda del suo secolo e la necessità d'accomodarsi al gusto degli uditori. — Veduto come le prove non sieno tutte d'eguale bontà, tocca del modo d'usarne; e commendando prima nel Segneri la scorrevolezza del discorso e la naturalezza

dell'andamento oratorio, nota poi, come talvolta si spassa familiarmente cicalando, e dà nel declamatorio, nè sempre giunge a nascondere l'arte. — Scendendo finalmente allo stile, ne distingue col Beccaria due maniere: quello che sorge dall'opportuno collegamento delle parole considerate siccome suoni; e l'altro, che risulta dall'ordine, dal movimento, dalla espressione delle idee per mezzo delle parole. Nel primo chiama eccellente il Segneri; nel secondo, ch'è l'unico e vero stile, tante volte viziato, quante sono guaste e false le idee che gli servono di base. Quanto viene condannando l'autore nel Segneri, lo afforza d'esempi tolti dalle prediche stesse, e di dottrine attinte a purissimi fonti, portato sempre da una critica fina e sicura. Aggiungi a questo i pregi d'uno stile così forbito ed ornato, come soave e spedito, quale oggidì si ricerca nelle scritture; e però non esitiamo punto a raccomandare questo lavoro ai giovani amanti delle lettere e principalmente agl'iniziati nella sacra oratoria, a' quali fu indirizzato.

* *L'antica morale filosofia, esposta quanto alla peripatetica dallo Zanotti; alla stoica e pitagorica da varj Greci; aggiuntavi la delineazione di quella di Jacopo Stellini. Opera raccolta e pubblicata per cura di Giandomenico ROMAGNOSI. — Milano, 1831, per Vincenzo Ferrario, in 12.º, di pag. 242. Lir. 2. 50 ital.*

* *Estetica, ossia Dottrina del bello e delle arti belle, del dottore Pietro LICHTENTHAL. — Milano, 1831, coi tipi di Gio. Pirotta, in 12.º, di pag. 455. Lir. 3. 48 ital.*

Opuscoli scelti scientifici di Agostino CAPPELLO. — Roma, 1830, tipografia Perego Salvioni, in 8.º, di pag. 332.

Il signor Cappello, medico di professione, oriondo di Accumoli negli Abruzzi, visse più di tre lustri a Tivoli esercitando l'arte salutare, ed ora si riposa in Roma occupato quasi unicamente di serj studj per quanto l'acconsente la

sua alterata salute. Nella sua lunga carriera manifestò continuamente grandissimo amore alle scienze mediche ed alle naturali loro affini; del che se ne ha prova ne' varj suoi opuscoli stati già pubblicati dal Giornale Arcadico di mano in mano ch'egli andava leggendoli alla dotta Società de' Lincei alla quale è ascritto. Tali sono gli opuscoli raccolti con varie aggiunte nel volume di cui imprendiamo a dire brevemente, e quasi tutti hanno per iscopo il classico suolo Tiburtino, del quale ogni sasso può aprire venerande rimembranze collegate colla storia del più chiaro popolo dell'universo; poichè Tivoli era anche ne' tempi della maggior grandezza di Roma la più favorita villeggiatura de' grandi di quella dominatrice. Varia quindi ed abbondante è l'erudizione relativa a quel suolo somministrata all'autore da diversi scrittori antichi e moderni, e da lui posta a profitto.

Opuscolo primo. — Memoria sull'idrofobia letta il 31 luglio 1823. L'autore comincia dal richiamare la storia di questa malattia, il cui nome suona *temenza dell'acqua*, e riportando su di essa le opinioni degli scrittori che ne parlarono fino a Celso; dimostra che confusa era presso gli antichi la nozione di sì grave morbo. Aggiunge poi le opinioni ed osservazioni di alcuni autori moderni, specialmente intorno alla forza contagiosa della medesima, e tra essa rammenta quelle del Magendie, le quali sono state oppugmate da altre del Piraud appoggiandole a replicate esperienze.

Dalla storia della malattia e dalla descrizione della sua fenomenologia passa l'autore alla storia dell'applicazione dei rimedj per sanarla, e chiama rimedio eroico il *caustico* attuale, ossia con metallo rovente. In questa parte il lavoro del signor Cappello è ricchissimo di citazioni, e può essere utile guida ai giovani medici che amassero o fossero nel bisogno di approfondire questo ramo della scienza loro. Ricordasi che della rabbia s'occupò pure Federico il grande comperando da un villico de' suoi Stati il segreto della composizione d'un elettuario che spacciavasi per un potente antidoto dell'idrofobia.

L'autore espone in ultimo le esperienze ed osservazioni sue proprie in tal malattia, cominciate nel 1810 e continuate fino al 1821 in Tivoli: tentò egli ma invano la neutralizzazione del *virus* rabbioso col *pus* vaccino; tentò ugualmente

invano di stabilire quale fra i diversi mezzi di cura fosse il più efficace. Però dalle sue esperienze ed osservazioni, di cui rende un minuto ragguaglio non suscettive di epilogo, parvegli di potere affermare una verità non prima da altri notata; ed è che la rabbia è contagiosa soltanto per l'animale morsicato da un altro divenuto naturalmente arrabbiato; e che il morso di un animale fatto idrofobo per contagio non è più pericoloso. Stando a questo fatto osservato poi da altri, come vedremo parlando dell'opuscolo II, la rabbia sarebbe contagiosa soltanto per la morsicatura di un primo ad un secondo individuo, del quale la morsicatura ad un terzo individuo sarebbe innocua, fatta astrazione della ferita; ciò che non concorderebbe colla comune credenza; e meriterebbe in vero che con nuove sperienze fosse assolutamente accertato.

Opuscolo II. — Riflessioni ulteriori sull'idrofobia lette il 28 settembre 1826, e pubblicate nel marzo 1827. Queste ulteriori riflessioni sull'idrofobia fanno seguito alla detta Memoria sul medesimo argomento. Con esse il signor Cappello prende in esame una Dissertazione del signor professore Rossi di Torino, letta nel 14 marzo 1824 a quell'Accademia, e portante il risultamento delle osservazioni e degli esperimenti continuati in Torino stessa pel giro di trent'anni.

Il Rossi ricorda, come tolto dal *Monitore Universale* di Parigi, il fatto che non vi ha male se il morso rabbioso viene da un animale non ispontaneamente arrabbiato, ed il signor Cappello lo rivendica qual verità da lui pel primo dimostrata, su di che scende a confronti di data di varj medici lavori pubblicati colle stampe.

Abbandonato per un istante il suo precipuo argomento, il sig. Cappello si scaglia contro il mesmerismo e l'omiotipia, i quali sistemi se in Italia, come egli dice, trovarono fautori, lo scarsissimo numero di questi fu composto di furbi ed ignoranti; esorta quindi la gioventù studiosa delle scienze mediche ad attenersi soltanto ai fatti, ed in mancanza di fatti alle sole teoriche sanzionate dal tempo e più facili a vedersene la clinica corrispondenza. Parla poi il sig. Cappello più particolarmente della teoria del *controstimolo* cui non sottoscrive, ed alla quale fa poi il merito di aver distrutto la così detta teoria di Brown, che un Francese osò giudicar più micidiale delle artiglierie guidate da un grande capitano.

Il resto delle riflessioni tende a comprovare vieppiù il fatto sopravvertito, ed a combattere le opinioni che al medesimo s'oppongono comunque colla scorta di altre osservazioni, dall'autore stesso trovate inattendibili.

Opuscolo III. — Saggio sulla topografia fisica del suolo di Tivoli letto nelle sessioni dei giorni 12 e 19 agosto 1824 e pubblicato nello stesso anno. Di questo lavoro del signor Cappello abbiamo già reso contezza nel tomo 38.^o alla pagina 83 e seguenti della nostra Biblioteca. Le poche aggiunte fattevi posteriormente dall'autore, le quali vedonsi nella presente edizione in paragrafi segnati con asterisco, non meritano ulteriore discorso. Ora dobbiamo soltanto rimarcare come in quel Saggio si ripetesse la poca stabilità delle sponde dell'Aniene, precedenti le cascatelle tanto note di Tivoli, dall'imperfetta concrezione tufaceo-calcareea con cui sono conformate, e si dicessero incapaci di servire di solido appoggio a' fabbricati e meno al ponte, che allora trattavasi di ricostruire in sostituzione dell'antico fra la via Tiburtina a destra, e la via Valeria a sinistra del fiume rovinato nel 1808. Nell'esame poi del seguente opuscolo IV apparirà che detta osservazione del sig. Cappello meritava forse una considerazione maggiore di quella che le fu accordata.

Opuscolo IV. — Riflessioni geologiche ed idrauliche sugli avvenimenti recentemente accaduti nel corso dell'Aniene, lette nella sessione del giorno 6 agosto 1827 e pubblicate nel settembre dello stesso anno. A queste riflessioni precede una lettera che l'autore scrivea da Roma il 15 maggio 1827 alla Commissione Tiburtina incaricata di portare al trono Pontificio le lamentazioni pei danni sofferti da Tivoli nella rotta del 16 novembre 1826, in cui il fiume deviando a destra fra i molli tufi produsse la rovina di molte case e la soppressione delle gore che animavano quarant'otto opificj. La deviazione non fu che la conseguenza dell'abbassamento di metri 8 seguito in un istante nelle creste delle cascatelle le quali quasi scomparvero; e quell'abbassamento andò poi continuando fino a che si pose mano a frenarlo coll'arte.

L'autore volendo render ragione del seguito avvallamento della cresta delle cascatelle pensa che la rapida e tumultuosa evaporazione del dissolvente della calce contenuta nelle acque dell'Aniene faccia nascere deposizioni

calcaree troppo friabili, le quali cedono poi all'urto delle acque stesse poste in più violento moto nei tempi di piena.

Quasi glorioso d'aver presagito, non però in chiare e precise parole, l'avvenuto male, il signor Cappello vorrebbe far dipendere da difetto nell'idraulica scienza l'incertezza manifestatasi nella scelta del mezzo di ripararvi: ma, come quasi sempre accade in simili casi, quell'incertezza sarà stata un effetto del contrasto di varj privati interessi, nè subordinati alla governativa influenza, nè tali da supplire largamente alle spese all'uopo necessarie. In fatti se lungo le sponde dell'Aniene, dal cui letto la città di Tivoli è frammezzata, sono collocati varj opificj stati fino all'avvenimento della rotta avvivati con acque da quel fiume artificialmente derivate, dalle quali traevano un valore considerevole, non si poteva riacquistare una parte di questo valore senza ristabilire quella derivazione prossimamente all'antico livello. Ciò è quanto si è operato in onta ai pensamenti di sviare il corso del detto fiume lungi dalla città come propose il signor Cappello nel maggio 1827. E questo sarebbe stato in suo senso l'unico radicale rimedio per evitare i pericoli di rovine simili all'accaduta nel novembre 1826, la quale non era però la prima ricordata dalla storia: consimile fu la rovina del 1589, e l'altra, meno significante, del vecchio ponte avvenuta nel 1808.

A sostegno della sua tesi e del suo lamento nel non vedersi ascoltato e di non esserlo stato mai, il sig. Cappello entra in sì minuti particolari incomprensibili per chi non trovasi sulla faccia dei luoghi di cui parla; però quanto egli dice relativamente alla scienza non offre alcuna novità.

Vorrebbe il sig. Cappello che un nuovo letto dell'Aniene-si formasse a sinistra per lasciare tutta Tivoli e tutti i celebri contigui siti alla destra del fiume: a tal progetto non trovaronsi finora autorevoli assenzienti, probabilmente per la ragione che già di fuga abbiamo toccato.

I progettisti come il signor Cappello mancano sempre alla prima legge da cui l'architetto idraulico non può dipartirsi se non col pensiero, alla legge cioè della combinazione dei progetti cogli elementi economici per porli in esecuzione, ed il loro dire sovente si risolve in un'opinione popolare inapplicabile al fatto.

Accenna in fine il sig. Cappello un progetto immaginato dal cavaliere Foschi di un cunicolo a destra dell'Aniene

lungo metri 294, largo metri 20 col pendio di metri 6, da scavarsi nelle radici *calcarei tartarose* del monte Catillo per preparare uno scarico alle piene di detto fiume e stramazzarle al di sotto di Tivoli da un'altezza di metri circa cento, la quale formerebbe non più una cascata, ma un' imponente cascata. Anche tal progetto di deviazione, il solo che sia stato in arte sviluppato, incontrò molte opposizioni, e queste non potevano mancare trattandosi di costruire con grave dispendio un canale sussidiario e dividere l'unica corrente in due correnti, dal che nascono sempre inconvenienti gravissimi.

Intanto che si va disputando sussiste la nuova chiusa rialzata artificialmente attraverso all'antico letto, e sussiste del pari il pericolo di vederla rovinare con sorte uguale a quella cui andò soggetta la chiusa naturale svanita nel novembre 1826, la quale componevasi di lente ma continuate concrezioni calcari del genere di quelle su cui tutta Tivoli, e le vicine ville e reliquie celebri di antichità riposano.

Opuscolo V. — Saggio di geognosia della Valle superiore del fiume Tronto e precisamente del territorio di Accumoli e modi per riparare ivi i disastrosi avvallamenti. Letto il 1.º settembre 1825 e pubblicato nello stesso anno. Comincia questo discorso colla descrizione degli appennini, ma in termini tanto generali, non altro dicendosi se non che la valle del Tronto alla sua origine trova a destra il Pizzo del Sevo, ed a sinistra il monte Sibilla, l'uno e l'altro diramati dal gran Sasso d'Italia o monte Corno. In quella valle diretta all'Adriatico sta sulla falda sinistra Accumoli, e poco al disopra di questo borgo trovasi l'antico Cose, luogo che vide crescere ed educare Vespasiano. Quest'ultimo punto geografico fu già il soggetto di archeologiche discussioni, nelle quali prese parte il signor Cappello scrivendo le sue Memorie storiche di Accumoli stampate in due volumi.

Successivamente l'autore parla della natura delle rocce componenti la sua valle natia e dice che *la stratificazione dei monti, la variabile posizione geometrica dei loro strati senza rilevarsi le leggi di gravità dimostrano chiaramente che non fu opera di un originale lavoro, ma bensì di straordinarie vicende quella da cui derivarono le rocce italiane, quindi egli le crede tutto lavoro delle acque e di altri eventuali sconvolgimenti, di tremuoti cioè, di alluvioni, ecc.*

Scendendo poi dalle idee generali alle particolarità dice che Accumoli giace sopra la roccia più comune d'Italia qual è la calcare; indi parla di altre rocce trovate lungo il Tronto, cioè arenarie, tufi, brecce, puddinghe, litomarglie, scevre però di segnale alcuno degli *avanzi marini* comuni nel Sasso d'Italia e nel monte della Sibilla, i quali sono sparsi di *ammoniti*. Ma in queste descrizioni l'autore s'attiene unicamente alle qualità apparenti e le esprime troppo genericamente.

Rimarca che gli schisti servono a formar coperta ai villerecci casolari; paragona le arenarie locali a quelle di Toscana chiamate *macigni* le dure, e *serene* le più molli; e perdona all'ignoranza de' suoi antenati se nella costruzione delle mura castellane di Accumoli si giovarono delle arenarie meno forti, le quali egli dice che *assorbono più o meno il gas acqueo e vanno più o meno in isfacimento*.

Dalle rocce passa a ragionare sui terreni, che tutti caratterizza composti di calce, silice ed argilla in dosi diverse, dalle quali è stabilito il loro grado di maggiore o minore fertilità. Attribuendo giustamente alla presenza della marna la causa tutta meccanica degli avvallamenti o scoscendimenti a cui que' terreni vanno soggetti, descrive il disastro di tal genere avvenuto nella valle del Tronto nell'aprile 1816: *una montagna avrebbe fatto un cammino lentissimo di tre giorni alla vista di tutti*. Con queste parole sulla fede del proprio genitore il signor Cappello indica i sintomi che precedettero l'ultimo avvallamento. Si fa cenno anche di una valanca *forse per propria gravità caduta* a danno di un villaggio prossimo ad Accumoli.

I mezzi che propongonsi per minorare gli scoscendimenti sono due, ed entrambi opportunissimi e praticati felicemente anche in altri luoghi d'Italia, specialmente in Lombardia. L'uno sta nel preparare artificialmente un corso superficiale a quelle acque che abbandonate a sè medesime s'annidano tra i profondi crepacci, e vanno ad ammollire le argille su cui riposano i declivj terreni alluvionali e di coltivazione, dal che sono fatti sciolti e scorrevoli. Il secondo mezzo anche più noto e più raccomandato sta nel rimboscare i terreni in pendio, nei quali mancando i virgulti, e le graminie e le radici, le acque troppo agevolmente s'aprono nuovi solchi che a poco a poco diventano spaventosi torrenti.

Chinde l'opuscolo un catalogo di piante dell'acumiolese suolo compilato dall'Orsini, in origine secondo la classificazione linneana, disposto ora in ordine alfabetico e in due parti distinto, cioè nelle piante fanerogame ed in quelle criptogame. Parlasi del tartufo, e vi si aggiugne una nota dalla quale raccoglierebbesi che la sotterranea presenza di quel vegetabile è nei terreni sterili indicata ai cercatori di esso non già dal cane, ma da certa mosca che sopra vi si posa quasi a gioirne della fragranza. Il fatto, per noi nuovo e curioso, meriterebbe più precise dichiarazioni, e lascia desiderare una meno informe descrizione dell'insetto indicatore, del quale è detto unicamente *essere mosca piuttosto lunga e di color giallo*.

Si desidera nell'esaminato opuscolo un più esatto linguaggio affine di poterlo apprezzare nei particolari relativi ai luoghi su cui s'aggira.

Opuscolo VI. — Discorso sopra un fenomeno geologico al gran Sasso d'Italia. Letto il dì 29 settembre 1828 e pubblicato nello stesso anno. Quel gran Sasso è il più alto degli appennini, e come tale torreggia sull'appennina cresta meno discosta da Roma: la sua cima s'innalza sul mare piedi 9577 parigini secondo il Delfico, e poco meno secondo altri osservatori.

Uno sfaldamento nella parte orientale di quel monte, il quale è apparentemente tutto calcare, avvenuto nel 1825 a due terzi circa della sua altezza ha scoperto dello gneis. Questo è il fenomeno geologico di cui volle parlare il signor Cappello, senza però averlo potuto esaminare sul luogo; per il che egli compose il suo discorso giovandosi delle altrui relazioni, e ponendo a contributo varj dotti scrittori di geologia come il Brocchi, il Delfico, ecc. Esposti i dubbj circa l'origine primitiva o non primitiva del suddetto gneis, passa a ragionare delle rocce secondarie e terziarie che compongono il gran Sasso e i terreni circonvicini.

Anche questo discorso giustifica il già esternato nostro desiderio riguardo al suo autore, d'altronde dottissimo, di un più esatto linguaggio geologico, il quale non può essere supplito da una multiforme erudizione. L'autore chiudendo il suo lavoro si stacca dal trattato argomento per far voto onde nello Stato romano siano ridotti i possedimenti a *piccole porzioni o colonie*, il che in suo senso produrrebbe la ripopolazione della Campagna e della città

di Roma. Senza opporci a questo principio osserveremo che troppe cose rimarrebbero a dirsi su di ciò, e questo non è l'opportuno luogo per ischierarle. E per fare un'altra digressione il signor Cappello acceana la possibilità di rendere navigabile il Vomano, e di rendere altresì industri al pari degli Elvezj, gli abitatori dell'Appennino.

Giornale agrario toscano. Anno 1830, num. XV.

1. La descrizione de' migliori alberi esotici dal celebre botanico e professore G. Savi eseguita e promossa in Toscana può essere utilissima all'Italia intiera. Sebbene in questo scritto non si parli che di quattro specie di alberi, cioè del Nespolo rosso e di tre Guajacane o Diospiri (il kaki, il virginiano e il legnosanto), e quantunque in molte opere se ne sia già fatta menzione, troviamo tuttavolta utilissimo l'averne istruito il paese sui vantaggi che sperar se ne debbono col presentarne analoghi disegni. Conveniamo col sig. prof. Savi, che la Guajacana loto non sia indigena, ma bensì naturalizzata in Italia, abbenchè siamo del parere che dopo varie generazioni abbiano anche le piante a godere del diritto di cittadinanza.

2. Il sig. Vaj sostiene di bel nuovo e dimostra essere molto più vantaggiosa la manifattura dell'olio a freddo, che al caldo o ad olive appassite, ecc. Nei contorni d'Aix, dove si fa il miglior olio della Provenza, si colgono in novembre e si frangono le olive appena colte o al più quattro giorni dopo, e se ne ottiene l'olio che sente il frutto, e che è il più ricercato. Vero è, che l'olio in tal modo estratto non è limpido, e che bisogna aspettare qualche giorno per la deposizione della mucilagine; ma gli è certo che non si soffre perdita di sostanza, mentre la bontà aromatica vien conservata tutta. Oltre a siffatti vantaggi le olive più presto colte van meno sottoposte alle gelate, alla caduta dall'albero pe' venti, ad essere ingojate dagli uccelli e guaste dall'oscine dell'oliva.

Vero è che v'abbisogna maggior spazio per distendere le olive, ma la spesa per tal bisogno non istà al paragone del lucro; vero è pure che le macinate sono più piccole, ma l'olio è migliore, massime coll'aggiunta delle sanse, o noccioli lavorati da poco tempo, alle olive fresche.

Noi ci compiaciamo col sig. Vaj che le sue nuove esperienze abbiano vicinmeglio assicurato il sopradde-
tato metodo da lui in Toscana introdotto, avendone esso otte-
nuto non solo miglior qualità d'olio, ma ancora maggior
quantità.

3. Siccome l'estensore di queste righe è lo stesso scrit-
tore della lettera al chiarissimo professore Re sul taglio
della radice maestra o fittone degli alberi, di cui a pag. 282
del Giornale agrario, n.º 15, così non può esso esimersi
dal dichiarare la sua gratitudine al gentilissimo sig. L. R.,
il quale, dopo di averla nel Giornale introdotta, vi aggiun-
se, oltre le giuste osservazioni proprie, l'esperimento del
sig. Tito Marzicchi che già da più anni ottenne buon esito
cogli ulivi trapiantati senza fittone. Siagli qui pur lecito di
far due osservazioni; l'una che gli novoli degli ulivi sono
quasi da considerarsi come ulivi sfittinati, e perciò fruttifi-
canti presto e abbondantemente, e l'altra che l'ulivo in
terreno grasso sottentra nel genio a quello del Nocciuolo, del
Crespino, ecc. al piano, come pure dell'Ontano bianco, della
Betula ovata, del Citiso avornicello e di altri frutici in siti
alti ma buoni ed umidetti, i quali amano suddividere il fusto
con fratelli, od appena sorti ne vengono seguiti, e quasi
direi difesi nel ceppo e nel fusto, ma decinati nel frutto.

4. Il sig. Domenico Filippi trova che il padrone col 2
e $\frac{1}{2}$ per 100 del vino non viene risarcito della spesa pel
tino, e vorrebbe che gli si desse lo stretto; ma i com-
pilatori osservano giustamente che le convenzioni coloni-
che debbono variare e variano di fatto per mille motivi.

5. Come la sola fatica anche senza danaro possa servire
a creare un capitale fruttifero di ciò che prima non aveva
valore produttivo? Eccone un bell'esempio presentatoci dal
sig. L. R.

I fratelli Giusteschi dopo di aver comperato nella
Maremma pisana stiora 2000 di debbio o cetina, che da
noi direbbesi brughiera boscata, a lir. 3 10 toscane per
istioro, pensarono a trarne quel profitto che non potevano
da sè, e vi giunsero col dichiarare divisi con 20 operanti
giornalieri del paese il terreno, coll'obbligo a questi di
doverlo in dieci anni diveltare, trasiare, scassare e colti-
vare a viti ed olivi a filari 30 braccia distanti, di pagare
ai Giusteschi annualmente staja 1 e $\frac{1}{2}$ per ogni 10 stiora
di terra, rimanendo a questi l'obbligo di somministrar gli

ulivi. Pel primo anno dovettero *que' miserabili farsi prestare il seme, e vivere per quel tempo che preparavano il terreno alla semente, con i guadagni delle loro donne, le quali se lo procuravano andando a raccogliere le olive.*

Finito il decennio, ad alcuni che vollero restar proprietari del terreno i Giusteschi con pubblico contratto lo cedettero e non ne pretesero il prezzo alla mano, contentandosi di ritirarne il frutto compensativo calcolato alla ragione del cinque per cento. Il prezzo del suolo migliorato in vendita fu calcolato a ragione di *lir. 56 per istioro*; ed allora quel terreno che una volta era costato in compra *lir. 3 10 lo stioro*, e così rappresentante un capitale di quella somma, ha un valore di *lir. 112*, ed una rendita di *lir. 6 e soldi 4*, quando si computi la parte guadagnata dagli operanti.

I fratelli Giusteschi ritirarono ogni anno per quel decennio uno stajo e mezzo di grano per ogni 10 stiora, e così sacca cento di grano, le quali valutate lir. 12 il sacco resero lir. 1200 annue, e quindi dal prezzo della metà del terreno venduto ricavano lir. 2800, mentre prima non ne ricavavano che l'ottava parte in lir. 350.

Questo genere di contratti fu anche praticato da altri proprietari in quella comunità, e non lascia a desiderare se non che quei nuovi proprietari usando con economia dei mezzi che colla loro industria e fatica hanno acquistato, giungano a fare delle case sopra i terreni onde poterli meglio vegliare.

Tanto interessante ed utile trovammo anche per varj distretti della Lombardia la conoscenza esatta di questo scritto che credemmo bene di riportarlo in gran parte. Osiamo sperare che alcuno abbia dappoi a trarne profitto.

6. Il sig. Bonajuti dopo aver fatto vangare in agosto le viti, fa spargere presso di esse e coprire i lupini, e di aprile o maggio li sovescia e forma ingrasso alle viti. Questo metodo non è nuovo nell'Italia superiore, e nessuno pensa al certo di adoprarlo co' maglioli delle viti. Più comune che altrove si vede ne' vigneti ove le viti salgono sugli aceri o su' ciliegi.

7. Il sig. V. S. M. in una lunga lettera al sig. Comm. Lapo de' Ricci crede di annichilare i motivi da questo arrecati a favore dell'uso contadinesco di vendere le uve in vece di fare il vino. A tali opposizioni fare si potrebbero varj

riflessi; ma crediam meglio il conoscere da prima quanto sarà il sig. Ricci per dire a sostegno della sua opinione.

8. La cassa di risparmio introdotta e sostenuta da particolari comincia a far sentire al popolo di Firenze i vantaggi promessigli: Figline la segue, ed è da sperarsi che altri paesi la emuleranno. Un rapporto del sig. Marchese C. Ridolfi e un discorso del sig. R. Lambruschini ce ne somministrano le prove.

9. Col coltivar meglio i querceti della Toscana gli alberi miglioreranno, si potranno raccogliere le ghiande, le pecore vi avranno un pascolo, ed i querceti non soffriranno il guasto del grufolamento de' majali. Le ghiande potranno poi conservarsi in grandi fosse coperte dall'acqua corrente.

A siffatti vantaggi dal sig. Comm. Lapo de Ricci desunti dal miglioramento di coltivazione de' querceti da lui proposto, aggiungasi quello di potere in tai boschi conservare delle troje co' majalini, e di essere più di prima sicuri della produzione delle ghiande.

Se il sig. Ricci in qualche prossimo fascicolo ci darà il novero delle migliori specie di querce da destinarsi all'uso, se ci darà le qualità del terreno, l'elevazione del livello del mare, l'esposizione od altra circostanza che gli alberi preferiscono, e se ci descriverà le cure per ottenerli, educarli, conservarli e promuoverne la migliore e maggiore fruttificazione, avrà egli concorso anche in ciò al miglioramento della felice sua patria, e meritato gli elogi dall'economista e dallo statista.

10. Nell'art. VI dell'Istruzione sui bachi da seta il sig. Lambruschini ci descrive il modo di procurar il seme dai bombici filugelli. Parlando della scelta dei bozzoli osserva egli per ora essere necessaria una razza unica; è perciò indispensabile l'eguaglianza dei bozzoli. Il tentennare i bozzoli non dà sicurezza; se i bachi furono sani fatene senza. Poichè la figura del bozzolo non mostra ad evidenza la qualità del sesso, sarà perciò bene il destinare ad essere schiusi bozzoli di qualità diverse e non tutti molto pancinti. Dopo aver parlato della conservazione de' bozzoli da seme fa il sig. Lambruschini osservare che un calore notabilmente più forte di 18 gradi farebbe convertire la crisalide in farfalle troppo presto, cioè prima che sia divenuta, per un regolare sviluppo, ben adattata alla generazione. Questo

medesimo calore eccessivo stimolerebbe poi troppo le farfalle, e impedirebbe il loro tranquillo e abbastanza prolungato accoppiamento. Siccome però la temperatura troppo fresca rende infingarde e meno feconde le farfalle, e siccome pel freddo come pel caldo le uova restano gialle, cioè non fecondate o rossastre, ossia imperfette; così gioverà aver cura della temperatura, e di una leggiere ventilazione dell'aria. Il sig. Lambruschini divide la stuoja in tre strisce eguali; lascia vuota quella di mezzo per mettervi i bozzoli da' quali uscì la farfalla; nelle due altre si pone i bozzoli presso i regoli in quadratelli lasciando fra l'uno e l'altro un quadratello sgombro. In tal modo si prendono le farfalle uscite, si mettono a parte i bozzoli bucati, si mutano i fogli, ecc. Tutte siffatte cure mostrano la maggior esattezza, e tali son quelle che lor seguono, parlandovisi della nascita e dell' accoppiamento.

Siccome il signor Lambruschini segue Dandolo, così abbiamo creduto superfluo il riportar quanto egli accenna sopra tali soggetti. Che però servilmente nol siegua ben può conoscersi dalle giuste osservazioni che anche alcune femmine accoppiate prima di dare gli escrementi hanno assai bene deposte le uova; che col dito grosso e l'indice si può prendere per le ali il maschio, e col medio e l'anulare, o con questo e il mignolo la femmina; che lasciando i bozzoli mescolati, e facendo la presa tra le 7 e le 8 si pigliano le farfalle in gran parte accoppiate e si risparmia tempo, noja e fatica; che anche a temperatura calda bastano quattro visite ed anche tre, meno qualche visita momentanea, poichè non è da apprezzarsi il vantaggio di trovar le farfalle separate, e l'appajarle per opera nostra.

Le farfalle si lasciano stare unite per 6 ore al più. Se avrete mancanza di maschi, e dobbiate ridare i medesimi ad altre femmine, staccate le coppie dopo 5 ore. Ciò è quanto è in uso anche da noi; ma vogliamo sperare che un corso di esperienze dal sagace ed esatto sig. Lambruschini eseguite potrà illuminarci sull' interessante soggetto di destinare a più femmine i maschi, a scorno de' cattivi, ed a vantaggio de' bravi venditori della semente, e per norma di tutti quelli che se la procurano da sè.

Terminiamo quest'estratto col far osservare, che il signor Lambruschini insegna a seconda de' migliori metodi

il disgiungimento delle coppie, che pone le femmine sulla così detta capra di Dandolo a due piani inclinati cominciando dall'alto in giù, lasciandone di pignitopi i piedi contro i topi, ed ammuccchiandovi intorno un poco di cenere contro le formiche.

11. Nel IX ed ultimo articolo il signor marchese Cosimo Ridolfi ci descrive i cigli per le colmate di monte, la loro costruzione e manutenzione. I cigli sono spesso utilissimi e talvolta conviene riformarli: suolsi rivestirli di piote erbose, ed affinchè vi prendan piede e forza vi si pone tra di loro, e tra di esse e il ciglio, della terra sottile e buona. Tai cigli hanno una mediocre inclinazione: talvolta si vogliono cambiare i cigli in due o tre scalini e piani colla faccia superiore orizzontale e coll' anteriore inclinata; ma il sig. Ridolfi non le loda stante il facile loro smottamento; ed è questo uno de' motivi pel quale antepone i cigli semplici a quelli a panchina. Osserva giustamente l'autore dello scritto, che le piote ricche di erba entro breve si spoveriscono di questa, poichè sopra un piano inclinato vivono molto meno che sopra uno orizzontale; e noi aggiungeremo che l'agronomia ci ha già insegnato, che le piante crescenti su' pendii soglion essere ben diverse da quelle che crescono alla pianura; ed è questo il motivo pel quale converrà scegliere pe' cigli le piote de' siti inclinati e giacenti in consimile esposizione, elevazione, terreno, ecc.

Se la linea del fondo rifiuta spesso di esser eguale stante la qualità del monte, può nondimeno il coltivatore spesso mantenere la direzione de' cigli; e qui l'autore insegna a determinare l'andamento della sfilatura della base del ciglio.

Se vi si lascia andare il bestame, tutto va fra breve in rovina: sarà utile l'ingrassare le erbe con concime liquido o polveroso, e spargervi d'autunno in tempi umidi de' semi di trifogli, di graminacee, ecc. e ciò con tanto maggior ragione in quanto che la raccolta dei foraggi costituisce in siffatti siti la rendita maggiore e migliore, e talvolta l'unica.

Lodiamo il proposito del sig. marchese Ridolfi di dare un supplemento al trattato, e di farne da poi una edizione con aumenti, giacchè noi teniamo per dimostrato, che in qualunque paese trovar si debbono de' distretti, ove può il suo metodo con profitto venir introdotto.

12. I compilatori ci avvertono che il sig. Luigi Maria Mei migliorò i suoi fondi collo spargerli di meta spalata in inverno dalle pubbliche vie, e ciò potrebbe ottenersi anche collo spargervene la polvere; lo che va relativo a quanto fu nel 1809 accennato dal nostro Gautieri nel *Prospetto de' concimi europei* ristampato nel 1825.

Termina il fascicolo colle notizie agrarie, coi prezzi, ecc.

Num. XVI.

1. Il signor E. Repetti ci presenta i Cenni sui serbatoi d'acqua per irrigare i terreni, e sui pozzi trivellati o artesiani. Tale scritto è l'estratto dell'opera del sig. professore Carena di Torino, della quale si è già discorso nel tomo 56.^o, pag. 196 di questo nostro Giornale. L'autore passò poi a varie osservazioni utili che però sono per la maggior parte note. I nostri idraulici vanno tentando più cose a questo scopo, e noi non mancheremo di farne a suo tempo parola.

2. Dopo alcune belle osservazioni sulla somma vitalità delle piante erbacee, passa il sig. marchese Cosimo Ridolfi ad assicurarci che l'innesto riesce su di esse, qualora venga garantito per qualche tempo dai raggi del sole. Si usa far gl'innesti a bietta, e si eseguono sopra varie piante anche tra loro diverse, per esempio, coi poponi sul cetriuolo, col cardo commestibile sul lanceolato, col pomodoro sulla patata, ecc. Noi troviamo che quest'ultimo innesto merita di venir generalizzato anche da noi, stante la duplicazione dei prodotti.

3. Sebbene il grano abbia alcun poco germogliato, col farlo disseccare ottiene, dalle sperienze di T. Saussure, la facoltà di gettare di nuovo: che se le barbe del seme sono già lunghe, muojono, od a queste supplisce con altre il germe. Il grano adunque tanto col disseccare un po' tallito al sole, quanto col mischiarlo colla calce viva in luogo secco, si serba ottimamente anche per riseminarlo fra breve. A queste osservazioni aggiunge il signor Marchese, che le patate rendono di più se si adoperano quelle che non danno a conoscere principio di vegetazione. Il vantaggio della patata di cui trattò Tighe è quello pure di tardar molto a mettere, ed anche perciò speriamo che i nostri agronomi s'impegueranno d'introdurla anche fra noi da Pisa.

4. Il sig. commendatore Lapo de' Ricci risponde al signor V. S. M., di cui al num. XV, colla maggiore sveltezza ed intelligenza. Egli gli mostra che il coltivatore della vite è un mestiere ben diverso da quello del manifattore del vino; e fra loro li paragona giustamente come il coltivatore del grano e il prestinajo. Aggiunge che l'epoca della vinificazione cadendo con quella della semente, per cui vi abbisognano anche i bovi per la svinatura, riesce perciò quel metodo a danno della semente. Egli poi fa saggiamente osservare che l'occuparsi di molte famiglie esclusivamente del vino sarebbe utilissima cosa per la Toscana, la quale potrebbe migliorarlo, e farne un ragguardevole commercio. Certo che non dappertutto converrà siffatto metodo; ma in molti siti gioverà senza dubbio introdurlo. Osservisi di più, che col dividere i mestieri si rendono più semplici e migliori i processi dell'arte, e ciò può ritenersi per un passaggio dalla rozzezza alla civiltà.

A questi argomenti del sig. commendatore Lapo de Ricci potremmo aggiungere varj altri, ma dessi soli sono più che sufficienti per provare l'assunto a chiunque è capace d'intendere il facile e il vero.

5. Il sig. Lapo de Ricci parla dell'utilità del ginepro; a tal uopo cita quanto dice Targioni Tozzetti nel t. III delle Istituzioni botaniche. Egli aggiunge esserne le foglie un buon pascolo per le pecore; fa osservare esser buone le punte fresche e molli per le capre, ma che queste diminuiscono col morso l'incremento della pianta, e perciò non doversi loro permettere il pascolo che ove il ginepro è *fruticoso*. Noi però dalle molteplici osservazioni fatte sì all'alto che al basso, sì in Italia che in altri paesi dobbiamo seriamente avvertire: 1.° che non abbiassi mai a permettere il pascolo delle capre, ove il ginepro è di qualità piccola e suffruticosa, e dove ciascuna di tali piante non abbia meno di 15 anni di età; 2.° che a tal uopo si dovrebbe trapiantarvi annualmente da un vivaio le piante sane e forti e a tal età giunte; 3.° che volendo ottenere da tali macchie e boschi molto maggior guadagno, converrà introdurre la varietà di ginepro arboreo. Non solo le coccole, ma il legno e la resina somministrerebbero in quel caso al coltivatore un maggiore e più sicuro lucro.

6. Il signor G. Valtamoli trova necessario migliorare il governo delle pecore in Toscana: egli le considera e le dice

in uno stato deplorabile; ma il signor C. R. in una nota assicura che qualche luogo della Toscana va esente da quella generale condanna. Le pecore vi vengono rinchiusse in basse immondissime stalle, e d'inverno si conducono per poch'ore al pascolo lasciandole poi senz'alcun nutrimento e bevanda per 16 fino a 18 ore continue; ed è da ciò che nascono la spossatezza, le malattie, gli aborti e le morti. Fra tanto male però le pecore danno il 10 per 100 di netto guadagno al colono; cosa che a chi scrive pare incredibile, massime considerando che *quelle razze sono misere e degenerate*. Quindi è che il sig. Valtamoli raccomanda un miglioramento delle pecore mediante i maschi merini, di dare alle pecore da mangiare e da bere quanto ne vogliono, di tenerle in istalla sana e sufficientemente polita.

7. Dal sig. P. Guicciardini riceviamo notizia sulla capra mambrina in Toscana, la quale vi fu introdotta, già sono due anni, dal signor Francesco Lobin. Questa capra frequente in Egitto, in Siria e fino nell'India, vien riguardata per una varietà della capra d'Angora. Ha essa un bell'aspetto, il secondo pelo finissimo e grandissime le mammelle, dalle quali somministra 7 libbre di latte ricco di sostanza caseosa. A tai vantaggi aggiungasi che dà due o tre figli e nella sua patria anche quattro.

Se siffatti vantaggi son veri, se tali capre *non corrono tanto paese come le nostrali e in conseguenza si possono più facilmente badare*, vorrebbe il sig. Guicciardini che venisse loro accordato l'ingresso ne' boschi. Ma noi consideriamo che il sig. dottor Carmignani vide anche nella capra mambrina il genio della capra nostrale di rizzarsi sugli arboscelli, perciò dobbiamo proscrivere anche questa (la specie dell'alto Egitto dal sig. Carmignani introdotta in Toscana), come forse tutte le altre specie, almeno dai boschi novelli e da tutti quegli ove i tagli si fanno a scelta (1). Ad ogni modo, volendosi introdurre la capra mambrina ed altre capre utilissime fra i pascoli boscati ed in altri siti, converrà consigliarsi con quanto fu detto da un sagace e pratico nostro agronomo e naturalista, l'ispettore generale G. Gautier nell'insigne sua opera *Dei vantaggi e dei danni derivanti dalle capre in confronto alle pecore*, ed in ispecie il c. XX, ove tratta per esteso dell'introduzione della capra

(1) Bibl. ital. tom. 62.º, quaderno di aprile 1831, p. 120.

d'Angora e di altre qualità migliori delle nostrali, e del modo di procurar loro grato ed abbondante alimento.

8. Il sig. Lambruschini ci dà la notizia dei bachi bianchi della Cina ricevuti dal signor marchese Ridolfi a Milano e da lui riottenuti in Toscana. È certo che conviene promuoverne la coltivazione; e vogliamo sperare che anderà ognora più generalizzandosi anche da noi.

Aspettiamo le osservazioni del sig. Lambruschini sui bachi a tre mute ch'egli coltiva e che crede ancora più profittevoli de' bachi chinesi.

9. Il signor G. Buonajuti fa osservare al signor Mannozi Torini che il sig. Ignazio Ronconi nel *Dizionario d'agricoltura*, vol. V, p. 246 ha già da qualche tempo trattato del metodo di cavar gli uovoli degli ulivi senza atterrarli. Questo metodo, al dire del signor Buonajuti, è quello di scalzare con un bidente gli olivi adulti di quella qualità che si desidera, e specialmente dei più sani e fruttiferi, e quindi con un'accetta o scalpello levarne 3 o 4 ovoli per pianta, ma con destrezza e pulizia: indi ricoprire subito il vecchio olivo, o se voglia usarsi la possibile diligenza, sarà bene impiastare la ferita al vecchio ulivo co'l unguento di S. Fiacre.

Egli è provato e giusto che col seme si ottengono piante più durevoli; ma come si è detto a pag. 398, men pronte a fruttificare e meno fruttifere. Aggiungeremo che col mezzo del seme non saremmo ben sicuro di moltiplicare quelle vere varietà che potessero interessarci, giacchè la seminazione richiama le piante all'antico tipo.

Terminiamo coll'invitare insieme al sig. Buonajuti gli agronomi a verificare un mezzo facile e sicuro onde ottenere ulivi da seme; tanto più che a lui stesso non ne riuscirono che pochi, e che se il sig. Mocenni ne ottenne molti, dovette egli usare somma cura e costantemente in vasi da giardino separati, e innaffiati tutte le volte che ne avevano bisogno.

10. Il sig. P. Cesare Pananti osserva, che il grano turco troppo fitto rende meno di quello seminato largo: le piante hanno, secondo lui, ad essere non mai meno distanti di un braccio; oltre di ciò collo sfruttare il terreno danneggia esso la raccolta segnente; ed è per questo isterilimento, il quale non si toglie che con grande quantità di concio, che l'autore condanna la saggina. Noi non contrasteremo all'opinione sullo sterilimento, qualora non si

usi di decapitare le piante dopo la fecondazione, e di tor loro o mezzare molte delle foglie, ma non possiamo a meno di assicurare il sig. Pananti che in terreni secchi calcari o selciosi esposti al mezzodi ed aventi verso questa parte un declivio di 10 gradi almeno sull'orizzonte, la seminagione vuol essere assai più fitta, massime per l'uso presso di noi invalso di decapitare e sfogliare la pianta, anche per l'ingrossamento e la maturazione del seme.

11. Lo stesso sig. Pananti usa ed estende nel paese la potagione degli ulivi, e raccomanda *di tenere nel mezzo della pianta molto vuoto*, coll'avvertenza però che alla pianta formata lasciar si debbano nell'interno alcune frasche come alcune al di fuori, poichè sono assai fruttifere. La perdita della simetria viene rivendicata dall'aumento dei frutti; e *quel che è utile*, può dirsi con Pananti, è bello.

L'autore fa l'osservazione, che non si debbano far tagliature nel grosso de' rami, poichè si cariano: onde impedire la carie si tagliano prima del succhio, e se ne copre il taglio.

12. Il sig. colonnello Ricci, avendo osservato che i vini rossi di poggio della Toscana hanno un' analogia grandissima con quelli di Francia, si mise in capo di tentarne la navigazione e riconoscerne la durata. Mandato il vino comune, ma buono, in America vi fu trovato bonissimo, e ciò fu verificato anche in Toscana coll'esemplare di quel vino dall'America rimesso al Ricci. A Londra piacque assai, ma qualche fusto fu trovato alterato senza che se ne conoscesse la causa; lo che avviene anche co' migliori vini di Francia. Altro vino tanto in Egitto che a Londra fu trovato eccellente, ma lasciava un gusto dipendente più dai fusti che da altra causa. Altre sperienze hanno nuovamente dimostrato che lo stesso vino che è il rosso di Chianti resistette e migliorò in Iscozia, in Danimarca ed altrove.

Noi non possiamo dubitare che alcuni vini d'Italia ben fatti e condizionati possano reggere a qualunque viaggio, ed invitiamo i ricchi, colti ed onesti, come il sig. colonnello Ricci, ad ulteriormente tentare gli analoghi sperimenti, la cui buona riuscita non può a meno di essere onorifica per gl'intraprenditori ed utilissima alla patria.

13. Con tutta la compiacenza facciamo noto anche noi, che a Prato si aprì il 5 settembre 1830 una cassa di risparmio. Il sig. Giuseppe Vai ne dà notizia ai Compilatori

del Giornale, e dà loro le maggiori prove dell'ottenuto scopo.

14. Il sig. avvocato Giacomo Fabroni, essendo del parere di dare una *Statistica agraria della Romagna toscana*, nella sua prima lettera presenta quella di Marradi ov'egli si trova. Quest'insigne comune fino a 40 anni fa era nella miseria e nella insingardaggine, perchè cinque monasteri vi occupavano tutto il fior de' terreni. Tolti i tre più antichi monasteri si cominciò a piantare la vite a oppi, vi si moltiplicarono i gelsi e vi duplicò la quantità della seta, e la popolazione di Marradi da 5000 giunse ai 6300 nonostante la funesta decimazione per la epidemia, per la fame e per altre cause dannose. Siffatti vantaggi si dovettero in gran parte alla vendita degli altri due monasteri e loro fondi eseguitasi sotto il Governo francese. Continuarono sempre più i dissodamenti e le piantagioni di viti, si crearono poderi, e s'ingrandì ed abbellì il capoluogo. Ma se, *tranne i terreni delle due fiumane che fiancheggiano l'Acereto e il Lamone ogni restante è montagna*, non molto è da aspettarsene. Ad ogni modo le cose tutte presto o tardi vi migliorerebbero se si aprisse *una strada rotabile che traversasse la provincia e mettesse alla capitale*; e siccome *la nostra*, continua il Fabroni, *è la sola tra le provincie toscane che manchi di una strada rotabile*, così si ha tutti i motivi di sperare che quel Governo illuminato e paterno alle migliaia di beneficj, di cui colmò la Toscana, aggiungere vorrà pur quello di una strada che non può non essere implorata da ogni classe di persone di quella provincia, e meritarsi eternamente l'affezione, la riconoscenza e la venerazione del Governo da tutti gli abitanti della medesima.

15. Quanto vien detto de' prezzi correnti non c'interessa; quindi non ne parliamo. La siccità parimente che ebbe luogo in Figline seguita da acqua dirotta avvenne in molti siti anche ne' nostri paesi ed altrove nello scorso autunno. Riguardo poi all'uso dell'acqua ragia contro le formiche, questo è uno de' rimedj già stati lodati ed usati.

VARIETÀ.

ARTI BELLE.

Esposizione degli oggetti di belle arti nell' I. R. Palazzo di Brera (Articolo II).

Vitale Sala. Questo allievo benemerito dell'Accademia e del signor Palagi, divenuto sì presto pittore tra i buoni, tenne la parola ch'ei ci aveva dato colle sue prime produzioni, esponendo ora diversi quadri, tra i quali il più farraginoso di figure attrasse maggiormente la nostra ammirazione. Rappresenta esso il fine della battaglia di Landriano, e deve servire di riscontro all'altro da lui eseguito l'anno scorso per lo stesso nobile Committente. A chiarire viemmeglio il tema seguiamo il Verri, che cita il Guicciardini. « Il conte di S. Paul colle sue armate di ritorno dall'in- » fausta spedizione (*di Genova*) ridusse il Leyva alle sole » città di Milano e Como, mentre il rimanente non era » più dell'Imperatore (*Carlo V*). Leyva quantunque tor- » mentato dalla podagra il giorno 21 giugno (del 1528) » afferra il momento in cui il conte di S. Paul co' Fran- » cesi era a Landriano: ed avendo staccata una parte de' » suoi lo batte, lo prende prigioniero coll'artiglieria e fa » un bottino di tutto, onde i Francesi rimasero totalmente » disfatti. » Ora il nostro pittore colla scorta di un documento esistente nell'archivio del Committente ritrasse il momento in cui Leyva portato sopra un seggio da alcuni del suo seguito nel percorrere il campo si volge al capitano Cicogna ch'erasi distinto in quella giornata e gli promette un degno guiderdone del suo valore: poco discosto scorgesi il conte di S. Paul fatto prigioniero, a cui si bendano le ferite. La scena è ben presa; bel fondo, cavalli egregiamente disegnati e dipinti, anima, brio, movimento, largo disegno e vivace colorire sono prestigi che si affacciano in questa tela. Noi gli accordiamo tanto più volentieri queste lodi, perchè ci accorgiamo ch'ei rattenne e moderò quella fretta a cui ci sembrò trascorrere in qualche sua opera più giovanile. Con tutto ciò abbiamo opinione che tornato questo quadro nello studio dell'artefice subirà

qualche modificazione in alcune parti toccanti la degradazione delle tinte; chè dove alcune ci sembrano risentite, altre vorrebbero un maggior vigore.

Come questo pittore sa a proposito mettere anima e fuoco nelle battaglie, così negli argomenti sacri sa adottare quella placidezza, quella severità ch' esclude ogni agitata passione. Il più macchinoso di questo genere presentava in alto l'Eterno Padre e la Vergine col Bambino sostenuti da una gloria di Angeli, e nella parte inferiore S. Carlo e S. Filippo Neri; il primo in atto di orare, il secondo in atto di raccomandare. La composizione grandiosa, il disegno franco e di buono stile, il colorito robusto ci tratterebbero con maggior diletto sopra questo, se non ci occorressero alcune osservazioni sulla tinta aerea del fondo, la quale ci sembra fatta troppo artificiosa, diremmo anzi renduta troppo ad evidenza opaca per dar risalto alle figure, non che sopra alcuni contorni non abbastanza fusi e qualche mezze tinte troppo emergenti; cose tutte che possono di leggieri emendarsi. Quanto all' ideale delle figure, abbiamo negli occhi la grazia ed il movimento di alcuni vaghi puttini che ci richiamano il fare della scuola bolognese. Nell' altro quadro di soggetto sacro abbiamo con piacere ravvisata l' avvedutezza dell' artista di associare un Angelo alla isolata figura di S. Luigi in atto di devota lettura, come per dinotare lo speciale carattere morale dell' *angelico Gonzaga*. Quanto ai lineamenti del Santo ci duole che siasi discostato da quella convenzione che tien luogo di storia, col dargli una sembianza un po' troppo robusta. Questo difetto però non minora il vero merito che traluce nelle altre parti pittoriche e specialmente nel tocco di pennello che può dirsi magistrale, e di cui ci porse una prova novella nello studio di una testa con barba in profilo.

Giuseppe Sogni, membro dell' *I. R. Accademia delle belle arti*. Anche nella presente esposizione questo esperto dipintore, reduce da Roma, volle appagare il desiderio de' suoi concittadini coll' offrire ai loro sguardi diversi suoi saggi eseguiti nella metropoli delle arti belle. Erano di sua mano una casta *Susanna* co' vecchioni, figure alla grandezza del vero; l' ultimo giorno di *Raffaello* in Vaticano; *Loth* colle figlie, piccolo quadretto; il proprio ritratto e due studj parimente dal vero tratti da due paesane dell' agro

romano acconciate secondo i loro usi. Toccando del primo non dobbiamo tacere che oltre di aver gustato la composizione, il buon disegno, l'impasto, la varietà e la trasparenza di un colorire, nel quale scorgonsi altresì ben fusi i contorni ed un tinteggiare caldo e tutto di getto, trovammo meritevole di uno speciale elogio la testa di Susanna, la di cui espressione è colpita a quella giustezza ed a quel punto, che un poco più in là diventerebbe caricata, ma che, quale ella è, non può che farne ammirare il creatore. La rubiconda tinta che si sparge su quel delicato viso congiunta alla corrugazione di quelle ciglia porge una perfetta idea di quel casto matronale pudore intaccato dalla lussuriosa baldanza di quegli autorevoli personaggi. In risguardo al rimanente avvisiamo che s'egli avesse alquanto sacrificato alcune tinte e qualche lucido frizzo negli accessori, avrebbe ottenuto un sempre maggior risalto nelle incarnagioni.

Il quadretto che ci ricorda un'epoca di lutto per la pittura, ridonda di belle tinte e di grazie pittoresche. Nell'attitudine di Raffaello però ci sembra ch'ei siasi appigliato ad un partito molto azzardoso, giacchè questa figura riesce in totalità alquanto inflessibile; e così la luce diffusa sulla quantità degli oggetti sembra togliere qualche parte al maggior effetto del quadro. Saporito poi, pieno di nerbo e di forza trovammo il piccolo quadretto di Loth colle figlie, come ci andarono a grado il ritratto e i due studj sulle contadine romane: in quello della moglie di un capo degli assassini di Sonino traspare framezzo alla verità delle carnagioni ed a que' geniali lineamenti della testa una fierezza ed una espressione sì viva che per caratterizzarla la diresti un aspidi coperto di rose, od una serpe ammantata dei più seducenti colori. Eppure non è difficile ad un'artista lo scorgere che questa testa medesima servì all'autore di modello per l'altra già encomiata della casta Susanna.

Odorico Politi, professore di pittura nell'I. R. Accademia di Venezia. Questo artista assai distinto erasi già fatto da noi conoscere, non pochi anni fa, col quadro di concorso sul tema *Anassagora visitato da Pericle negli estremi del viver suo*, quadro che a buon diritto venne lodato e coronato. Da quell'epoca in poi non avevamo avuta la compiacenza di ammirare alcun'altra sua produzione. Un'opera

ch'egli espose in quest'anno in queste nostre sale, e che porta per soggetto Teseo e Piritoo che ginocansi ai dadi il possesso di Elena, è opera che non ismentisce punto quella estimazione de' suoi pittorici talenti che la vista del suo primo quadro ci aveva fatto concepire. Con molto artificio ha egli rinserata la luce onde avesse a produrre un piccante e gradevole effetto, e in questo ci è nel miglior modo riuscito: savia n'è la composizione: alcuni pezzi di nudo ben presi e meglio dipinti mostrano quanto egli sia perito nella conoscenza del corpo umano, e quanto sappia distinguere il delicato dal robusto. Per rispetto alla espressione, la figura di Elena tutta in sè raccolta e in aria di sospensione su ciò che le debba toccare in sorte, la giudicammo meritevole di vere lodi: in quelle dei due giuocatori avvisiamo ch'egli intese ad esprimere due robusti capitani avvezzi ai soli stenti della guerra, e gli ha quindi convenientemente atteggiati; ma che seguendo questo suo pensiero fu tratto insensibilmente a dare ad essi forme troppo atletiche e ingigantite in confronto di quelle della già descritta figura femminile. Un bel fondo però, un vivace e succoso colorito, alcuni scorti intesi a meraviglia, accoppiati agli altri sullodati pregi fanno sì che lieve emerga l'accennato difetto. Nell'averlo noi notato non abbiamo fatto che secondare il consenso del pubblico, ma nel tempo stesso siamo certi che da tale osservazione saprà l'esimio autore trarne profitto nel dar opera ad ulteriori lavori, e che in essa risconterà un argomento del nostro candore e della nostra stima.

Natale Schiavoni, membro dell'I. R. Accademia di Venezia. Di questo artista che per lo passato esercitossi nella miniatura e nella incisione, e che ora si presenta come pittore di storia, avevamo già ammirate diverse altre produzioni negl' indicati generi le quali ci avevano fatto in lui pronosticare un'attitudine a poter tutto tentare e in tutto riuscire. Dei saggi da lui esposti, la Maddalena penitente, figura di naturale grandezza, dipinta a olio conferma in ispeciale modo la nostra predizione. Non ci faremo a parlare del componimento di questa figura, perchè il pensiero non ci sembrò del tutto nuovo, e ci ridestò alcune reminiscenze. Ognuno sa che questo soggetto venne più volte trattato e dagli antichi e da' moderni pittori. Forse il nostro autore avrà dato nella cruna dell'altrui concetto

senza punto avvedersene, imperocchè per una figura posta in ginocchio colle mani incrociate è assai difficile il trovare novità di atteggiamento. Quindi da questo lato il di lui merito rimane intatto. Ma ciò che torna in moltissima sua lode si è, che questa figura sia per l'effetto del chiaroscuro, sia per l'intelligenza degli scorti, che per la verità, fusione, fluidità e pel gusto di colorito si mette a livello delle opere de' migliori moderni. Non così l'altro saggio in cui esprime la Madonna col Putto, mezzefigure; questo, sebbene pregevole anch'esso per vaghezza di tinte, offre una certa quale mollezza, o a meglio dire, i contorni soverchiamente sfumati ed indecisi in alcune parti tolgono ad esso quel nerbo e quel maggior rilievo di cui sarebbe stato altrimenti suscettivo.

Felice Schiavoni, membro dell'I. R. Accademia di Venezia. Chi avesse veduti i dipinti di cui abbiamo testè fatta menzione, ed avesse volto poscia lo sguardo sulla Madonna col Putto che benedice il piccolo S. Giovanni, e sull'Amore che bacia la Madre, amendue lavori di Felice Schiavoni, non avrebbe saputo a meno di riscontrare fra loro un'analogia di maniera, e fors'anco avrebbe esclamato: eccoti il figlio di Natale. La prima però delle dette rappresentazioni sovrasta di lunga mano alla seconda e per più puro disegno e per maggiore armonia, varietà e sapore di tinte tanto nelle parti ignude che nei panneggiamenti. La grazia è sparsa in amendue; ma più raffaellesca si palesa ancor nel primo e nella composizione e nelle arie delle teste e nelle forme de' putti. Se ci è cosa in questo veramente apprezzabile quadretto che meriti di essere avvertita, tanto più parlando ad un giovine artista, ella è la parte superiore della Vergine, che ci è sembrata sovrastare di alcun che in altezza alla inferiore. Avvisiamo pure che alcuni contorni d'occhi e di bocche, segnatamente nella testa della Vergine, sono troppo incerti e sfumati. In questo stesso difetto ci sembrò esser incorso il giovine autore nell'altro quadro di maggior dimensione, dove ritrasse Venere ed Amore, nel quale scorgemmo eziandio che la schiena della madre non dà bastante indizio del suo movimento, siccome pure che troppo uniforme e soverchio è l'incarnato delle labbra; a nostro giudizio la luce suol produrre anche su due bocche porporine una maggior varietà di tinte, e se portiamo l'occhio su queste

parti dipinte da Gian Bellino, da Tiziano, da Giorgione e da altri valenti coloritori della sua scuola, riscontriamo in essi un costante variato impasto ed una maggior decisione di contorni. L'artista provetto poi trovò inopportuni diversi bei verdi sparsi di fiorellini, siccome cose tutte che detraggono all'effetto principale. Del resto noi concludiamo che le altre bellezze di questo quadro, e segnatamente il colorito succoso e condotto all'ultimo finimento, superano di molto i piccoli difetti che hanno dato motivo alle nostre osservazioni. Che se alcuno trovasse un fare alquanto timoroso, soggiugneremo per nostro conto che in un lavoro giovanile più il timore ci attenta che la precoce franchezza.

Giulio Sabino che nascosto colla propria famiglia in una grotta viene scoperto dai soldati di Vespasiano, era il tema di un quadretto di *Giovanni Darif, veneziano*, giovane di belle speranze. Ci ricordava questo gli antecedenti suoi lavori da noi incoraggiati. Il soggetto atto per sè stesso a scuotere una nobile fantasia e per le passioni da ritrarsi e pei variati personaggi di mettersi in iscena, era ben degno d'essere trattato sopra una più vasta tela, dove l'artefice avrebbe avuto maggior campo di far pompa del suo sapere; a malgrado di tutto ciò anche in sì piccola dimensione trovammo che le figure, oltre ad essere ben disposte, avevano una conveniente espressione, che ben disegnato in generale era il protagonista, ben colorite egualmente le parti tutte, e segnatamente degne d'encomio le figure del fondo.

Lo sposalizio di Maria Vergine, prima produzione di *Paolo Landriani, di Soresina*, allievo del Diotti, professore dell'Accademia Carrara di Bergamo. Sebbene la composizione non offra novità di trovato, chè arido n'è il soggetto, e già tante volte trattato, pure per quanto spetta alla combinazione delle masse del chiaroscuro, riesce assai dilettevole. Piace poi non poco quella purezza di disegno e quella nobiltà di stile che formano la divisa delle opere del suo maestro, e che veggonsi sparse specialmente in quasi tutte le estremità. Il colorito è brillante nelle parti chiare, ben inteso nelle ombrose, e nel tempo stesso condotto con molta accuratezza; cose tutte valutabili per far bene augurare sul progredimento di questo giovane pittore. Se ci è parte del suo quadro su cui cade, a nostro avviso,

qualche avvertenza, ella è quella de' lumi, i quali nelle veste del sacerdote e nelle figure accessorie vorrebbero essere alquanto ammorzati. Ma questo sacrificio non può pretendersi sì presto in un giovine, giacchè è pur l'ultimo bene spesso a farsi da chi gode già una riputazione di provetto nell'arte.

Lorenzo Toncini, di Piacenza. Anche di questo giovane chiamarsi possono primieri per noi i due saggi ch'egli ha esibiti col S. Carlo che amministra l'Eucaristico pane agli appestati, gran pala d'altare, e colla confidenza di Alessandro nel medico Filippo, altro gran quadro di figure alla grandezza del vero. Sì nel primo che nel secondo non manca la espressione, il fare n'è largo, e l'autore mostrasi facile e spedito coloritore. Abbiamo però ravvisata maggiore saviezza di comporre ed una maggior verità nel soggetto sacro che nel profano; il Santo e la moribonda, a parer nostro, meritavano veramente l'attenzione dell'osservatore. L'altro quadro, quantunque adorno di molti pregi pittoreschi, ci fece risovvenire se non tutte, almeno le parti principali del componimento di un famoso maestro, e nella proporzione delle figure ci destò il desiderio di una più accurata corrispondenza d'insieme, giacchè alcune ci sembrarono alquanto peccanti nel tozzo dal mezzo in giù. Abbiamo palesato con franchezza il nostro sentimento al giovane autore perchè lo vediamo sì bene incamminato a distinguersi, e perchè andiamo sicuri che ove s'attenga alla diligenza di operare, questa lo scorterà infallibilmente a far meglio, e ad avverare que' felici presagi che spontanei ci uscirono dal labbro alla vista delle sue produzioni.

Da una certa epoca in qua sembra che la lettura della Divina Commedia, la quale ha sospinto molti gentili intelletti a copiare ne' loro scritti la natura semplice ed ingenua, quale ce la describe Dante con una espressione sempre chiara, senza ricercatezza e senza affettazione, influisca a produrre le medesime imitazioni nei dipintori che pigliano a ritrarre le stesse sue immagini. Un esempio di questa nostra opinione ce ne porge il quadretto di Paolo e Francesca da Rimini dipinto da *Cosroe Dusi*, socio onorario dell'I. R. Accademia delle belle arti in Venezia. Le attitudini semplici e ben aggruppate congiunte ad una decorosa e conveniente espressione ci rimeinbrano quel fatal bacio dal poeta descritto con tanta sublimità. La pallida

tinta del viso di Paolo lo presenta tremante, e tanto bene gli si addice, quanto il roseo pudore che diresti spandersi sui composti lineamenti di Francesca. Nel considerare sì fatti pregi ci cadde però un'osservazione, e fu che se nel fondo non dominasse un generale colore laccognolo che si attacca colle vestimenta dei due amanti, e se Lancillotto che origlia da un cespuglio di fiori, posto dietro un'aperta finestra, fosse meno apparente, o tutti questi accessorj fossero stati più freddamente tinti, avrebbe l'autore ottenuto un effetto più seducente e più gradito.

Volendo dare ragguaglio di tutti i quadri storici di maggior importanza che furono esposti alla pubblica vista, non dobbiamo pretermettere di far un cenno del soggetto trattato da *Luigi Sabatelli* professore di pittura nell'Accademia nostra, sebbene il pubblico non abbia avuto agio di contemplarlo come meritava. Questo quadro fu esposto due soli giorni per la circostanza di averne il committente fiorentino esatta la pronta spedizione. Rappresentava Pietro Capponi, uno dei quattro cittadini di Firenze delegati a trattare con Carlo VIII, nell'atto che, stracciata innanzi agli occhi del re la scrittura che conteneva le onerose domande dei Francesi, soggiunse con voce concitata = *poichè si domandano cose sì disoneste, voi sonerete le vostre trombe e noi soneremo le nostre campane* = Quegli artisti che hanno tentato di esprimere co' mezzi loro alcuni fatti renduti importantissimi e sublimi dalle parole del protagonista che la storia ci ha tramandate, scorgeranno di leggieri quali difficoltà si presentassero da superarsi onde tradurre chiaramente in dipinto il precitato argomento. Eppure tanta n'era l'evidenza nel quadro del *Sabatelli* che l'osservatore non iscorsato da descrizione, non poteva prendere abbaglio nel rintracciarlo nella propria memoria. A chi poi ha veduto altre composizioni del nostro esimio professore (chè molte se ne conoscono specialmente eseguite a penna) sarà agevole l'idearsi il moto simultaneo dei quattro delegati, lo sdegno e la furia ond'è concitato il protagonista, la di lui bocca aperta, il destro braccio proteso coll'indice alzato, l'altro serrante in pugno un brano della lacerata scrittura; dal lato di Carlo VIII la sua sorpresa, il dispetto ne' baroni francesi ond'era circondato, alcuni degli Svizzeri in atto di moversi a vendicare l'offesa; in somma gli si parerà davanti una scelta tutta

fuoco, tutta movimento, tutta espressione. Nel fondo di una sala magnificamente addobbata e decorata degli stemmi della Repubblica fiorentina scorgevasi da un aperto verrone la grande cupola del S. Giovanni con altri fabbricati. L'autore poi con molto avvedimento introdusse come spettatori del fatto alcuni personaggi storici, come il Padre Savonarola, il Cardinale della Rovere, che fu poscia Giulio II, ed altri onde variare così di caratteri e dare maggior verità al suo concetto. Squisita generalmente n'era l'esecuzione, ed anzi se ci è permesso toccare qualche cosa intorno ad un'opera di un esperto professore, la diremmo in alcune parti fino troppo accurata, giacchè ad una certa poca distanza se ne perdevano le bellezze, ed in altre poi mancante di qualche tocco di maggior risoluzione come nella testa di Piero Capponi che ci apparve troppo sfumata. Anche l'orizzonte se fosse stato alquanto più illuminato avrebbe anch'esso contribuito ad un effetto ancora maggiore. Queste piccole mende cominciammo a ravvisarle allor solamente che l'animo nostro erasi rinvenuto dalla sorpresa e dalla commozione che aveva in noi destato questo magnifico lavoro.

Il miracolo di Cristo sul Cieco nato, di *Giuseppe Piroli*. Questo quadro, che direbbesi a prima giunta di mano di uno de' primi maestri tedeschi o fiamminghi, non fu certamente dalla moltitudine considerato con quell'attenzione che richiedevasi per giudicarlo, e forse in mezzo a tanti moderni la moltitudine sarà passata oltre, reputandolo antico. Col trattenervisi sopra veggonsi emergere grado grado diversi pregi che non si rinvengono in altre opere moderne, e fra questi una non ordinaria diligenza. Ma mentre il quadro ci svela l'ingegno del suo autore, ci ripete eziandio una solenne verità, l'incalcolabil numero de' capricci dell'intelletto umano, giacchè ove l'autore togliesse, colle prerogative che possiede, ad imitare più nobili e grandi esemplari, riscuoterebbe una generale ammirazione.

Una casta Susanna co' vecchioni, la Madonna col bambino ed alcuni ritratti, di *Paolo Brioschi*. In tutti i suoi saggi noi ravvisammo un giovane, che tende a far bene, che ha le qualità necessarie per riuscire, ma che sembra non del tutto persuaso sulla scelta de' mezzi da impiegarsi. Lo studio continuato sull'antico, a parer nostro, l'avrebbe

condotto a prestare migliori forme alla figura della sua Sussanna, in cui d'altra parte ci va a grado il tuono delle tinte imitate con molto amore dal vero. Questa nostra opinione viene poi principalmente avvalorata da una di lui bella copia di un quadretto del Correggio esistente nel Museo di Napoli rappresentante lo sponsalizio di S. Caterina, giacchè questo di lui studio ci fa chiari che ei vede l'armonia, esercita la diligenza, imita con successo. Ma queste sole doti non bastano quando si cammina a creare; troppo scarsi sono i modelli naturali che abbiano una corrispondenza generale di scelte forme; il possesso di queste deve formare il restante del corredo di chi intende esercitare la parte più nobile della pittura.

Fra diversi ritratti esposti da *Cesare Poggi*, nome da noi ripetuto in altre simili occasioni, campeggiava nel mezzo un quadro di media grandezza in cui era espresso un drappello di prodi Greci che apertosi il passaggio in mezzo alle schiere Egizie, ch'entrano in Missolungi, si allontana dalla loro patria già in preda alle fiamme. Non sapremmo dire se più la bellezza dell'argomento, o il modo dell'esecuzione attraesse gli sguardi della moltitudine. Ma ciò che vi ha di certo si è che se l'autore del quadro non si lasciasse dominare da una soverchia fretta di operare, essendo dotato di una capacità di comporre e di una vivace immaginazione, eviterebbe d'incorrere in alcuni difetti di proporzione troppo visibili che oscurano in gran parte il lato buono delle sue produzioni.

Di un cenno di onore trovammo ben degni alcuni saggi che insieme a diversi ritratti espose *Antonio Banfi*, giovane artista, del quale abbiamo favellato negli anni addietro. Non ci è persona appena iniziata nelle arti, o delle arti dilettante, la quale, quantunque non abbia visitato Roma, non sappia la deplorabile fine della infelice Cenci, condannata al patibolo per la uccisione del padre. Il famoso ritratto di essa che ne fece Guido, allettato, come si pretende, dalla di lei avvenenza, e le incessanti copie di questo tanto a olio, quanto in miniatura, che se ne vanno facendo tutt'ora, e che si spargono ovunque, contribuiscono a diramare la notizia del fatto anche tra il volgo. Da quel fatto il Banfi cavò il soggetto per uno de' suoi quadri, avendo rappresentato il momento in cui alla Cenci vien letta la fatale sentenza: il carcere è rischiarato da

alcune faci, e l'effetto della luce sulle diverse figure componenti quel tragico avvenimento soddisfa in modo di produrre qualche illusione; similmente vanno a grado il componimento e la generale espressione degli affetti. Di non minore interesse risultano eziandio due altri quadretti del giovane autore, ne' quali espresse, in uno le lagrime di una vedova che accompagnata da un piccolo fanciullo visita il luogo dove riposano le ceneri dell'estinto consorte: nell'altro la moglie di un pescatore che seduta e sostenente un bambino in fasce volge gli occhi umidi di pianto verso la procella che imperversa. Nell'annoverar noi i pregi di queste opere non abbiamo potuto a meno di far voti onde venissero associati a qualche altro di non minore importanza, da noi rintracciato indarno con nostro dispiacere.

Il render conto di tutti i soggetti di pittura storica esibiti in quest'anno all'esposizione ci obbligherebbe a troppa copia di parole, nè questa, crediamo, tornar dovrebbe gradita impiegandola nella descrizione o censura di alcuni abbozzetti non abbastanza digeriti, di alcuni tentativi giovanili o di alcuni quadri, i di cui artefici mostransi tenaci della loro maniera. Non troncheremo ciò non ostante il presente articolo senza prima dar ragguaglio di due opere che sebbene state esposte pochi giorni non lasciarono di chiamare l'attenzione del pubblico e degli intelligenti. Erano queste un S. Pietro, figura grande al vero del *Martellini*, professore di pittura a Firenze, e Pietro il grande salvato dalla madre, mentr'era fanciullo, da una rivolta degli *Strelitzi*, del Russo *Steuben*. Il primo con un robusto e ben inteso disegno, con un fare largo, con un partito di ampie pieghe mostrava tutto il pomposo carattere della scuola fiorentina, e particolarmente quello di Andrea del Sarto. Il complesso però di tutta questa figura non accontentava del tutto gli occhi avvezzi a più gentili proporzioni, chè sembrava inclinare piuttosto nel tozzo. Nel secondo quadretto assaporavasi il gusto della scuola fiamminga frammisto a quello della francese. Peccato che nell'argomento sì ben composto, in una espressione vivissima di affetti, in sì vago colorito a desiderare si avesse una maggior giustatezza de' piani su cui posano le figure; giacchè il passo di quel rivoltoso che s'arresta col ferro alzato per colpire, non può calcolarsi, siccome

parimente troppo lunga diverrebbe la parte inferiore della figura principale per lo spazio che occupa in que' gradini! Anche la luce più ristretta e sacrificata nei diversi accessori avrebbe cooperato non poco a lasciar maggiormente trionfare le parti principali. A malgrado delle accennate osservazioni è questo un quadretto meritevolissimo di adornare il gabinetto, od accrescere la scelta serie della nobile commettente. Ora passiamo a rivedere i marmi.

ESPOSIZIONE DI SCULTURA.

Ponipeo Marchesi, professore supplente di scultura nella I. R. Accademia di Milano, e socio di molte altre. Noi dobbiamo essere tenuti non poco a questo egregio scultore che da molti anni offre alla pubblica ammirazione più opere egli solo, che non tutt'insieme gli altri effigiatori di marmi. Noi ci siamo congratulati più volte col suo ingegno, colla sua attività e colla sua fortuna; onde diremo di lui più brevemente che non abbiamo sinor costumato, meno intenti a celebrar i pregi delle sue produzioni, che già sono in bocca di tutti, che a rilevarne alcune mende, tolte le quali, ei potrebbe farsi più degno dell'alta sua nominanza. Di lodi, nettare talvolta inebbriatore della stessa virtù, egli può esserne pago e quasi sazio, tante già ne ottenne così dai nostri che dai forestieri: ma la gloria, che è lento frutto del tempo, verrà più tardi, quando la critica imparziale dal novero immenso delle opere sue sceglierà quelle che sono veramente preziose e meritevoli della posterità. Tra queste, che poche non sono, avvisiamo che non ommetterà la *Venere pudica* già per noi largamente encomiata altre volte; chi non sarà dolcemente tratto e lusingato da quel molle e delicato atteggiamento, da quella grazia, da quei vezzi, da quell'incanto? Di riscontro alla medesima nel palagio di un'illustre famiglia, essa (vogliamo dire la Critica imparziale) troverà la *Maddalena*, figura tra seduta e giacente, che tra le prime cose fu osservata nell'esposizione di quest'anno, e starà alquanto sopra pensieri prima di accordarle un egual onore. Considerando prima di tutto la composizione, essa domanderà se questa sia la Maddalena penitente o la peccatrice: chè penitente la diranno forse quegli occhi rivolti pietosamente al cielo, e quelle lagrime che scendono sulle

guance; ma peccatrice la faran tuttavia sospettare quelle carni ancor fresche in cui nulla potè nè dolor, nè digiuno, quel letto elegante, quel delicato polviglio, i quali ti ricordano più presto il palazzo di Magdala che la grotta di Marsiglia. Lo scultore obbligato ad effigiare una figura di riscontro ad una Venere ha voluto (crediamo) rappresentare quel momento in cui la bella suora di Lazzaro prima di prostrarsi a piè di Cristo nella casa di Simone il Fariseo, sente nel cuore i primi moti della grazia. Si direbbe che dopo una notte tumultuosa di affetti, rompendo in amarissimo pianto, cominci la sua conversione col gettare da sè gli ornamenti della sua vanità. In fatti ella tiene ancor nella mano un fregio del capo, che non sa per anco abbandonare; il momento del compiuto trionfo non è ancor venuto. Ma questo concetto debbesi in certo modo indovinare per trovar una ragione del fatto che si ha dinanzi agli occhi; nulla te lo dice con chiarezza Che se la critica vorrà eziandio scorrere sui particolari, troverà forse alquanto snella la parte superiore in confronto del resto, poi domanderà perchè quelle chionie sì scarse al nascimento van crescendo nel dividersi fino a formarne una ciocca voluminosa che dietro una spalla discende a posarsi sul letto? perchè la dolente appoggia sì lieve il condilo del cubito sul rotondo guanciaie mentre pur vi sostiene la persona? perchè i cuscini cedono sì poco al peso di quelle membra bastevolmente carnose? . . . Ma la di lei severità verrà non poco a calmarsi nel considerare il bell'insieme di tutta la figura, la graziosa attitudine, l'espressione della testa, la morbidezza delle carni, la sceltrezza delle pieghe, la squisitezza dell'esecuzione che in alcuni accessorj è poco meno che maravigliosa. Che dirà essa in fin de' conti? Noi non osiamo farci giudici dell'avvenire. Se i costumi non saranno allora più severi, amiamo sperare ch'essa farà grazia, quanto al concetto, a questa Maddalena poco penitente (che forse val poco chiara) come già fecela a quella del Correggio che pure non ha più decente contegno: se no, la battezzerà con qualche altro nome; sacro o profano, storico o mitologico, non importa; e trovandola sì ben rispondere, in qualità di riscontro, alla *Venere pudica*, non la vorrà disgiungere, e pel merito dell'una darà passo anche all'altra tra le opere che onorano questa età certamente gloriosa per le arti.

Di questa nuova produzione del professore Marchesi non abbiamo voluto parlare in nostro nome per la difficoltà di tenerci in mezzo tra molti buccinatori che la mettono in Paradiso, e alcuni avveduti saputelli che mordono talvolta giusto e sempre forte. Le altre opere di lui sparse, per la loro copia, in due sale, sono busti e bassirilievi. Parlando de' primi ripetiamo volentieri ciò che più volte abbiain detto sulla mirabile facilità di colpire le fisionomie nei momenti di maggior espressione, e sulla diligenza squisita nel trattare i marmi; solo vorremmo in generale una maggior leggerezza, varietà e morbidezza ne' capegli. Uno però tra gli altri, per essere di una colossale dimensione, ci attrasse in modo particolare, e vi abbiain tosto riconosciuto un gentilissimo poeta che avendo assunto le parti di oratore, fece gustare tra noi un nuovo genere di eloquenza tutta ragione e sentimento vestita delle più belle reminiscenze de' classici. Fra i bassi rilievi quello per commissione della signora contessa Visconti rappresenta una donna seduta e piangente, e sparge da vero una soave mestizia che ti piomba al cuore. Quello per commissione del signore Iorion, quanto al concetto ci parve una gentile e affettuosa variante di un altro della stessa mano, in maggior dimensione, già per noi veduto in altre esposizioni. Un terzo è destinato a parlarci del conte di Strassoldo, già presidente dell' I. R. Governo. Il primo sentimento che ci venne fu una certa tristezza di veder raccomandata a sì tenue monumento la memoria di un uomo che ha sì ben meritato del nostro paese. Nulla di peregrino nel concetto: una donna stante e lagrimosa che abbraccia un'urna sepolcrale; ella ti dice pochissimo al cuore, forse perchè vi trova già tante cose. Alcuni avrebbero desiderato un po' più piccoli i piedi, un po' più corto il braccio che si stende all'urna, ma noi ci siamo piuttosto compiaciuti di un accessorio che in via d'arte è poca cosa, ma in pensiero è una verità sentita profondamente da tutti i Lombardi. La giustizia fu il carattere del magistrato che qui si piange; nè l'amicizia, nè la maldicenza non giunsero mai a sviarlo dal suo proposito. Quindi l'artefice, obbligato a tenersi a pochissimi mezzi effigiò sul piedistallo, che sostiene l'urna, da una parte un cane, simbolo dell'amicizia, e dall'altra una serpe, simbolo della maldicenza e di qualunque altro insidioso sentimento: nel mezzo sta una

bilancia che non piegasi nè agli officj carezzevoli dell' uno, nè alle frodi tortuose dell' altra. Sembrerà un piccolo pensiero, ma *in tenui labor*. Noi abbiamo per tal modo interpretata la mente dell' autore. Che se mai agli enunciati simboli si volesse applicare un senso diverso, non ne verrebbe punto minorata la verità dell' elogio, giacchè di prudenza è simbolo il serpente, come di fedeltà è quello del cane; i quali però a senso nostro avrebbero potuto unitamente alla bilancia figurare in una maggior dimensione e quindi più decorosamente, se fossero stati aggruppati nel fregio o anche ripartiti ne' piedritti del monumento.

Ci resterebbe a parlare di una elegante figurina rappresentante una fanciulla che vezzeggia un bel cane; ma ce ne riportiamo a quanto fu detto l' anno scorso quando ne abbiamo osservato il modello. Semplice il pensiero, graziosa, naturale l' attitudine, finita fino allo scrupolo la esecuzione. Ma per trovar pur a dire, soggiungeremo che il masso su cui siede la gentile creaturina ne parve troppo esile ed angusto; siamo tentati di dirle all' orecchio: non ti muovere per non cadere. Qui finiscono le opere di Marchesi al quale chi volesse negare molte di quelle doti che valgono a fare un grande artefice, o mostrerebbesi cieco, o mentirebbe al proprio vedere, e chi tutte gliele accordasse in un grado eminente farebbe dire al rovescio di Tullio, ch' egli è amico della verità, ma più amico di Platone.

Un ritratto scolpito dal professore *Gio. Battista Comolli* ci ha fatto sovvenire le lodi che abbiamo tante volte tributate a questo artista, e più vivamente sentire la di lui perdita dolorosa avvenuta quest' anno. Del giovane *Stefano Butti di Viggù* era un bassorilievo sepolcrale rappresentante la Religione che indica un' erma di uomo benefico, effigiato di fronte. La figura principale trattata con più diligenza ed accuratezza che novità, per quella mano sporgente oltre il dovere, ne sembrò piuttosto accarezzare che additare il busto mentovato; atto che non pochi dissero troppo familiare in una figura simbolica di tanta dignità. Anche *Stefano Franchi*, economo dell' I. R. Accademia, in mezzo alle molteplici sue cure, trovò qualche ritaglio di tempo per deliziarsi nella sua primiera professione: come sfogo del suo amore per l' arte consideriamo il busto di un putto che, oltre la somiglianza, offriva non pochi indizj dell' attitudine dell' autore a modellare e trattar bene il

marino. Era dello scultore *Antonio Pasquali* una Maddalena penitente, la quale tra mezzo alle molte che figurarono in quest'anno così in pittura come in iscultura, non fu punto sorpassata dagl'intelligenti, tanto per alcuni suoi pregi, quanto per quella irrefrenabile smania de' confronti.

Alessandro Puttinati pose in mostra alcune opere che danno fede de' suoi studj fatti, non è guari, a Roma. Oltre alcuni modelli di ritratti ed una statuetta rappresentante l'Innocenza, in cui ravvisammo più studio di verità che di eleganza, ci fermanimo con più agio su di un piccolo bassorilievo in marmo, tratto da una creta di Thorwaldsen, e modellata sui principj dell'antico: era il concetto di quell'ode amabilissima in cui Anacreonte dice d'aver accolto Amore in una notte tempestosa. Non sappiamo quanto fedele fosse questa copia, ma certo ella era con somma diligenza condotta. Il nome del celebre compositore ci soffocò nell'animo ogni altra considerazione. Una Flora, piccola statuetta in marino, di *Gaetano Motelli* sarebbe stata gentilissima cosa solo che avesse esibito un mento meno turgido e alcune pieghe meno striate sulle cosce.

Girolamo Rusca mostrasi erede dell'abilità dello zio nell'arte di scolpire; era di sua mano un ritratto che alla somiglianza accoppiava grande finitezza di esecuzione. Ne parve eziandio che rapidamente progredisca *Gaetano Benzoni*, del quale osservammo alcuni ritratti ed un piccolo bassorilievo in marmo: dei primi diremo che chi è più vicino di sangue ai rappresentati vi riscontrò una somiglianza che noi ci siamo indarno sforzati di vedere; il bassorilievo in cui era espresso il bacio di Venere e di Amore, quantunque pregevole dal lato dell'esecuzione, non ci offrì quelle forme, nè quel calore ch'esige un concetto di assoluto bello ideale. Collochiamo in fine un'opera che avremmo dovuto porre fra le prime, una testa di Ettore galeato, lavoro in marmo del carrarese *Pietro Fontana*, socio corrispondente di quest'I. R. Accademia. Traspariva in questa lo studio ragionevole dell'autore sui classici modelli dell'antichità, una padronanza di scalpello, ed un artificio singolare nel toccar le parti leggiere sì difficili nella scultura: i capegli e la cresta dell'elmo non avrebbero potuto essere più acconciamente lavorati in molle cera. Perchè applicare la doratura ad alcuni fregi minuti

del cimiero? Potrà l'autore difendersi con qualche antico esempio; ma non tutti gli esempi antichi sono da seguire indistintamente: il nostr'occhio mal sofferiva que' luccicori.
(Sarà continuato.)

F.

GEOGRAFIA E ANTIQUARIA.

Lacune, o mancanze nella topografia e nelle antichità della Grecia. — Il dottor Holland in una delle ultime adunanze della Società geografica di Londra ha eccitata l'attenzione de' viaggiatori nella Grecia su diversi punti, e fra gli altri sui seguenti:

1.° Essendoci da diverse testimonianze affermato che la grande pianura della Tessaglia fu un tempo coperta d'acqua, esaminare se vi sia qualche formazione *lacustre* o *terziaria* intorno alle catene de' colli ond'è circondata.

2.° Determinare la posizione del celebre antro di Delfo, donde la Pitia pronunciava gli oracoli. Il signor Holland attenendosi ad un passaggio di Giustino (lib. XXIV, c. 6) pensa che d'uopo sia cercare tale caverna in qualche parte superiormente alla fontana di Castalia, ascendendo sulla dirupata fessura da cui dividonsi le due sommità di Delfo; e aggiugne che alcune correnti infiammabili di gas idrogeno *carburato* sgorganti dalle crepature dello scoglio essere potrebbero di guida per iscoprirla.

3.° La situazione del famoso oracolo di Dodona nell'Epiro. Il sig. Holland è d'avviso che potrebbe rinvenirsi nel territorio bagnato dall'Arta (*Aræthus*) piuttosto che in quello di Jannina, dove dai viaggiatori fu arbitrariamente collocato.

4.° Si potrebbero esaminare i monasteri delle *Metcore* (così diconsi alcune inaccessibili rupi della Tessaglia sulle quali i Greci avevano un tempo erette delle fortificazioni, ed ora trovansi de' monasteri) per iscoprirvi dei manoscritti: esaminare si potrebbero ancora la formazione geologica delle stesse *Meteore*, e quella ancora dell'alta catena del Pindo, il corso della valle dell'Areto, risalendo da Kalarithes a Metzovo, ed il passaggio a traverso delle montagne per le quali si entra nella Tessaglia.

5.° Il distretto di Paramithia nell'Albania esser dee pur visitato per le sue antichità.

6.° L'antico Teatro presso di Jannina merita non meno l'attenzione de' viaggiatori. Esso fu trascurato da tutti coloro che passarono per questo cantone, trattone il colonnello Leake.

7.° Non fu mai rintracciata la posizione della tetrapoli dei Dori; e nondimeno fra que' diversi punti che nella Grecia presentano un campo alle future ricerche, menzionar si dovrebbe tra' primi Tebe, Corinto, Argo ed Olimpia, i quali a motivo di politiche circostanze non furono mai esaminati con bastevole attenzione. Questi luoghi sono d'altronde importanti d'assai per la storia, e famosi per varie opere d'arti belle.

C O S T U M I.

La Società asiatica di Londra ha nello scorso aprile ricevuto in dono un curiosissimo giuoco, che ora è di gran moda nell'India. Questo giuoco chiamasi *il Cielo e l'Inferno*; è fondato sui sistemi de' metafisici indiani, e molto assomiglia al *nobile giuoco dell'Oca*. Esso consiste in una specie di scacchiere, diviso in un certo numero di case o quadretti, in ciascuno de' quali si suppone rappresentato il sistema teologico di qualche filosofo indiano. La mossa del giuoco è basata sui metodi che tengonsi come i più adatti per giugnere alla celeste beatitudine: contiene perciò due cieli e due inferni. Il *gran Cielo* o *mac'sha* è l'essenza divina, a cui giungono le anime dei buoni per differenti scale, l'una delle quali, detta *Capila*, è brevissima, al contrario lunghissima l'altra, detta di *Patanjali*. Si fa uso di due dadi, e di tante pedine quanti sono i giuocatori. Le pedine sono di varie forme, e ciascuna di esse ha un differente colore. Il nome dell'inventore di questo giuoco è *Trivingally Acharya Shastree*. (J. G.)

AGGIUDICAZIONE DI PREMIO.

L'Accademia reale delle scienze di Parigi, nella solenne sua pubblica seduta per l'anno 1831, proclamò di aver assegnato il premio della medaglia d'oro agli autori di varie Opere e Memorie relative alla fisiologia esperimentale, *in attestato della stima ch'ella professa a siffatti loro lavori*. Or gl' Italiani sapranno con molta compiacenza e

con gioja (e noi perciò siamo solleciti ad annunziarlo), che due dei loro dotti sono a parte della nobile schiera dei premiati. Un d'essi è il sig. Panizza, professore di anatomia nell'I. R. Università di Pavia, premiato per le sue ricerche sul sistema nervoso e linfatico degli organi della generazione (V. Bibl. ital. tom. 60.^o, pag. 28); l'altro il dott. Mauro Rusconi, premiato per l'unione de' suoi lavori sull'organizzazione dei rettili di anfibia vita in istato adulto e di girino (V. Bibl. ital. t. 25.^o, p. 329; t. 62.^o, p. 219). Gli altri fisiologi onorati di premio, e gli scritti che loro il procacciarono, sono i seguenti: Il sig. Baer, premiato per la sua opera sullo sviluppo degli animali, e specialmente su quello degli uccelli; il sig. Burdach pel suo grande lavoro sul cervello, e pel suo lavoro fisiologico sulla generazione; il sig. Rathke per la sua opera sullo sviluppo del gambero; il sig. Poiseuille per la continuazione delle sue ricerche sul fenomeno della circolazione; il sig. Jacobson per la continuazione delle sue ricerche sul sistema venoso renale, e sulle capsule sopra renali.

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 63.^o

Pag.	lin.	animis	leggi	annis
» 261	» 8	parti più luminose del quadro.	»	parti più luminose del quadro!
» 266	» 17	percorreva	»	percorreva

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il 29 ottobre 1831.

Milano, dall'I. R. Stamperia.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo *LXIII.*

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Poesie minori del Petrarca, volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti</i>	<i>pag. 3</i>
<i>Collection des Costumes vénitiens du 19.^e siècle, par E. Bosa</i>	<i>11</i>
<i>Scene popolari e sociali venete del secolo 19.^o di E. Bosa</i>	<i>ivi</i>
<i>Del Costume veneziano sino al secolo 17.^o, di F. Mutinelli</i>	<i>ivi</i>
<i>Quadro storico della greca architettura, del marchese Malaspina di Sannazaro</i>	<i>18</i>
<i>Della Colonia dei Genovesi in Calata, di L. Sauli</i>	<i>145</i>
<i>Opera ornamentale di G. Borsato; con Cenni storici dell'ornato decorativo italiano, di G. Vullardi.</i>	<i>169</i>
<i>Saggi di M. de Montaigne, traduzione di G. Canini, nuovamente purgata e corretta</i>	<i>175</i>
<i>Colonie presso la basilica di S. Lorenzo in Milano</i>	<i>185</i>
<i>Della Callofilia (Amore e studio del Bello), di G. Venanzio</i>	<i>289</i>

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Delle malattie della mente, di L. Ferrarese</i>	<i>30</i>
<i>Lezioni di calcolo sublime, di A. Bordoni</i>	<i>41</i>
<i>De' reati che nucono all'industria, di L. Bianchini.</i>	<i>189</i>
<i>Sulle mummie di Venzona, di F. M. Marcolini</i>	<i>204</i>
<i>Statistica agraria della Val di Chiana, di G. Giulj.</i>	<i>330</i>
<i>Meccanica elementare, lezioni di A. Gabba</i>	<i>340</i>
<i>Sistema compiuto di polizia medica, di G. P. Frank; traduzione con aggiunte e note di G. Pozzi.</i>	<i>353</i>
<i>Del metodo di curare le malattie dell'uomo, di G. P. Frank, traduzione con note di L. Morelli, e col testo a fronte</i>	<i>ivi</i>
<i>Monographia Tuberacearum, C. Vittadini.</i>	<i>315</i>
<i>Estratto delle Memorie scientifiche dell'Accademia medico-chirurgica di Ferrara</i>	<i>359</i>

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Voyage à Calcutta, à Bombay, etc., par R. Héber</i>	pag. 61
<i>Sopra i mezzi di aumentare la produzione de' foraggi nell'Austria sotto l'Eno, di F. di Heintl</i>	" 84
<i>Enciclopedia dell'arte di guerreggiare per terra, di G. De Guerard</i>	" 94
<i>Les voyages de Jésus Christ</i>	" 209
<i>Antichità del Messico, illustrate da A. Aglio</i>	" 362

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>Agraria. — Calendario georgico della R. Società agraria di Torino</i>	" 129
<i>Elementi per la fabbricazione de' vini, ecc., del marchese Malaspina di Sannazaro</i>	" 236
<i>Giornale agrario toscano</i>	" 397
<i>Arti belle. — Opere tutte di G. G. Winchermann</i>	" 219
<i>Collezione de' più pregevoli monumenti sepolcrali di Venezia e sue isole, illustrati da A. Diedo</i>	" 119
<i>Del modo di tracciare i contorni delle ombre prodotte dai corpi illuminati dal sole, di P. Landriani</i>	" 121
<i>Vedute di Sardegna, di G. Manno</i>	" 223
<i>Bibliografia. — Sopra due edizioni del Decamerone, l'una col titolo delle Cento novelle antiche</i>	" 229
<i>Critica. — Critica alla Gerusalemme liberata di T. Tasso, di A. Tellani</i>	" 97
<i>Filologia. — Grammatica elementare della lingua italiana, di S. Frascini</i>	" 229
<i>Grande Dizionario francese-italiano e italiano-francese; accresciuto</i>	" 230
<i>Filosofia. — Riflessioni ideologiche di E. Visconti intorno al linguaggio grammaticale de' popoli colti</i>	" 122
<i>Fisica e chimica. — Opuscoli scientifici di A. Cappello</i>	" 389
<i>Geografia e Viaggi. — Guida al lago di Como, ecc.</i>	" 220
<i>Legislazione. — Istituzioni del diritto civile austriaco, di A. Reale</i>	" 127

<i>Matematica. — Lezioni di aritmetica e di algebra, di</i>	
<i>G. Gorini.</i>	pag. 128
<i>Medicina. — Essai sur la crânologie, par Cappello de</i>	
<i>Sanfranco.</i>	" 135
<i>Fondamenti di terapeutica generale e di materia me-</i>	
<i>dica, di F. Gozzi</i>	" 136
<i>F. C. Laurentii Onomatologia anthropotomica . . .</i>	" 234
<i>Opuscoli scientifici di F. Tantini</i>	" 235
<i>Numismatica. — Descrizione di alcune medaglie gre-</i>	
<i>che del museo Chaudoir, di D. Sestini</i>	" 228
<i>Poesia. — La Cetra, di C. Landriani.</i>	" 96
<i>Saggio poetico di G. Spagnolo</i>	ivi
<i>Poesie di D. Rossi</i>	" 227
<i>La Bibbia di Rafaele Sanzio nel Vaticano, descritta</i>	
<i>da A. M. Ricci</i>	" 228
<i>Poesie di L. Carrer</i>	" 374
<i>Grassa e Ceresio, fatto storico veronese del secolo 12.^o,</i>	
<i>scritto da G. Orti</i>	" 98
<i>Caterina Medici di Brono, novella di A. Mauri . .</i>	" 223
<i>Tesmondi, novella; ed altri opuscoli ameni ed eruditi</i>	" 225
<i>Religione. — Descrizione della Palestina, di G. Ferrario</i>	" 214
<i>Orazioni funebri di Bossuet, con note di P. Monti</i>	" 387
<i>Prediche dell' abate De Cambacérès: traduzioni di</i>	
<i>S. Rossi e di I. Casarotti</i>	" 231
<i>Sulla eloquenza delle prediche quaresimali di P. Se-</i>	
<i>gneri, Memoria di G. Finazzi</i>	" 388
<i>Storia. — Famiglie celebri italiane, di P. Litta . . .</i>	" 219
<i>Dizionario storico di F. S. de Feller</i>	" 380
<i>Notizie appartenenti a Pavia, di G. Robolini . . .</i>	" 101
<i>Memoria intorno il Piano d'Erba, di C. Annoni. . .</i>	" 107
<i>Cenni storici sulle due Università di Pavia e di Mi-</i>	
<i>lano.</i>	" 385
<i>Ristretto della Storia della letteratura italiana, di</i>	
<i>F. Salfi</i>	" 220
<i>Storia naturale. — Dizionario classico di storia natu-</i>	
<i>rale; traduzione dal francese</i>	" 232

V A R I E T À.

<i>Arti belle. — Esposizione' degli oggetti di belle arti nel-</i>	
<i>l' I. R. Palazzo di Brera. Articolo I</i>	" 257
<i>— Articolo II</i>	" 416
<i>Testa dell' Ariosto scolpita in avorio dal Rizzoli . .</i>	" 138

Nuovo metodo di litografia, di Bulton	pag. 253
Costumi. — Cielo e Inferno, giuoco indiano	" 426
Errata-corrige	" 143
— — — — —	" 427
Fisica. — Osservazioni meteorologiche di luglio fatte in Milano	" 144
— — — — —	agosto . . " 288
— — — — —	settembre . " 432
Apparato elevatore de' fluidi in sostituzione alle mac- chine a vapore, di A. Bernhard, con tavola in rame	" 238
Geografia e Viaggi. — Imboccatura del Niger: sunto del viaggio dei fratelli Lander	" 253
Lacune nella topografia e nelle antichità della Grecia " 425	
Idraulica. — Aprimento del gran Canale negli Stati Uniti d'America	" 256
Matematica. — Problema di cronologia	" 139
Medicina. — Estratto da una Memoria di uno de' più distinti medici di Vienna, che ha studiato per due mesi in Galizia il carattere del Cholera	" 268
Sul Cholera morbus. Articolo III	" 272
Necrologia. — Giuseppe Grassi	" 285
Premj della medaglia d'oro conferiti dall'Accademia reale delle scienze di Francia ai signori B. Pa- nizza, M. Rusconi, Baer, Burdach, Rathke, Poi- seuille e Jacobson per le loro opere di fisiologia esperimentale	" 426
— de' grandi e piccoli concorsi di belle arti in Milano	" 258
Storia naturale. — Faggio sempre verde	" 142
Rettificazione dell'articolo della Biblioteca italiana sul- l' Istruzione teorico pratica de' giardini di piacere appartenente alla Biblioteca agraria	" 143
Prole generata da un leone e da una tigre	" 246
Nuovo minerale dei contorni di Roma	" ivi
Descrizione della pietra litografica del monte Sasso presso Brescia, scoperta da G. B. Ragazzoni	" 251
Goethe scienziato	" 247

SETTEMBRE 1831.

MATTINA.						SERA.					
Giorni.	Altezza del barometro.		Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		
	poll.	lin.	°			poll.	lin.				
1	27	9,5	+14,3	E NE	Sereno.	27	8,7	+23,5	S SE	Ser. temp. piog.	
2	27	7,8	+15,5	E	Sereno.	27	6,8	+18,8	E NE	Nuv. pioggia.	
3	27	3,8	+10,0	NE	Sereno.	27	5,0	+14,5	E NE	Nuvolo.	
4	27	6,5	+10,5	NE	Nuv. pioggia.	27	7,0	+16,0	SO	Nuvolo.	
5	27	8,0	+10,5	N	Nuvolo.	27	8,5	+17,5	O SO	Sereno.	
6	27	9,7	+10,0	N NO	Sereno.	27	10,0	+18,5	S SE	Sereno.	
7	27	10,4	+11,0	E NE	Sereno.	27	10,7	+18,0	S SE	Sereno.	
8	27	10,3	+12,5	E	Sereno.	27	10,0	+19,3	E NE	Nuv. pioggia.	
9	27	9,3	+12,7	E SE	Sereno.	27	8,6	+17,5	E SE	Nuvolo.	
10	27	5,3	+12,0	N NE	Nuvolo.	27	5,0	+18,7	O	Nuvolo.	
11	27	7,0	+10,5	O NO	Sereno.	27	7,8	+18,0	SO	Sereno.	
12	27	9,0	+10,0	NO	Sereno.	27	8,8	+19,3	NO	Sereno.	
13	27	8,5	+11,0	SO	Ser. alle ore 6 scoss. di terrem.	27	7,7	+18,0	S SO	Sereno.	
14	27	7,8	+11,3	E NE	Sereno.	27	7,5	+18,0	SE	Sereno.	
15	27	8,0	+10,5	E NE	Nuv. pioggia.	27	8,5	+14,5	N NE	Nuvolo.	
16	27	9,5	+11,0	E SE	Nuvolo.	27	9,3	+17,0	S SE	Sereno.	
17	27	10,0	+ 9,5	E	Sereno.	27	10,0	+17,0	E SE	Sereno.	
18	27	9,8	+11,0	N NE	Sereno.	27	10,0	+16,7	SE	Sereno.	
19	27	10,0	+10,5	E	Nuvolo.	27	10,3	+16,5	S SE	Sereno.	
20	27	10,0	+10,5	NO	Nuv. pioggia.	27	9,5	+17,0	O	Sereno.	
21	27	9,3	+10,0	SO	Sereno.	27	9,8	+17,3	O NO	Sereno.	
22	27	10,5	+11,3	E SE	Sereno.	27	10,5	+17,5	S SE	Sereno.	
23	27	10,7	+11,3	E NE	Nuvolo.	27	11,0	+17,0	S	Nuvolo.	
24	27	11,3	+11,5	NO	Sereno.	27	11,2	+17,0	E SE	Sereno.	
25	28	1,0	+10,5	SO	Sereno.	28	0,5	+17,4	NE	Sereno.	
26	27	11,8	+10,5	N NE	Nuvolo.	27	10,8	+16,5	N NE	Sereno.	
27	27	8,7	+10,2	NE	Nuvolo.	27	7,0	+16,5	S	Nuv. pioggia.	
28	27	7,5	+11,0	NE	Nuvolo.	27	7,8	+16,5	SO	Sereno.	
29	27	8,7	+10,7	N NE	Nuvolo.	27	8,9	+16,5	S SE	Nuv. pioggia.	
30	27	9,0	+11,5	E NE	Nuvolo.	27	8,7	+16,0	N NE	Nuvolo.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 1,0 Altezza mass. del term. + 23,5
 minima " 27 " 3,8 minima + 9,5
 media " 27 " 8,97 media + 14,23

Quantità della pioggia linee 42,91.



20







